

Biblioteca del giallo



Vortice



FRODE GRANHUS

Traduzione di Sara Cudeddu



Titolo originale
Malstrømmen

Copyright © Schibsted Forlag AS, 2010
Norwegian edition published by Schibsted Forlag AS, Oslo
Published by agreement with Hagen Agency, Oslo

© Atmosphere libri 2015
Via Seneca 66
00136 Roma

www.atmospherelibri.it
info@atmospherelibri.it

Redazione a cura de Il Menabò (www.ilmenabo.it)

I edizione nella collana *Biblioteca del giallo* marzo 2016

ISBN 978-88-6564-178-1

This translation has been published with the financial support of NORLA



NORLA

NORWEGIAN LITERATURE ABROAD

*Once in a lifetime
you live and love
once in a lifetime
you die
once in a lifetime
the sun goes down
protect and survive*

C. MacDonald – Runrig

Landegode

I due ragazzi stavano sempre insieme, dal momento che tra i quarantatré abitanti dell'isola non avevano altri coetanei. Essendo il loro campo d'azione limitato a un'isoletta con qualche piccolo atollo circostante, bisognava sfruttare al meglio ogni centimetro quadrato. Fu così che si ritrovarono a calarsi lungo le rocce per controllare se, dall'ultima ricognizione, il mare avesse portato a terra qualcosa che valesse la pena conservare. Per un paio di giorni aveva soffiato un vento fresco da nordovest che poi si era calmato all'improvviso e si era trasformato in un'arietta sudorientale più frizzante che pungente, mentre ora spirava in direzione contraria. I due si tenevano sul confine tra un'asciutta parete di montagna e una roccia scivolosa e algosa, a circa un metro sopra il livello del mare. Entrambi indossavano il giubbotto di salvataggio, condizione doverosa per potersene andare in giro in libertà perché, pur essendo bravi nuotatori, nessun dodicenne saprebbe domare le violente correnti marine.

«Oggi c'è la *Vesterålen*» disse uno dei due indicando un battello della Hurtigruten, così lontano che era impossibile leggerne il nome.

L'altro mise a fuoco e concordò in silenzio. «Con un quarto d'ora di ritardo» aggiunse, prima di fare un cauto balzo per superare un fosso largo un metro.

Proseguirono bilanciandosi sulle rocce lucide, con gli sguardi sempre in cerca di qualche nuova scoperta. A un certo punto si fermarono per un attimo e un suono attirò la loro attenzione.

«Shhh!»

«Cos'è?»

«Ascolta, cazzo!»

La brezza portava con sé un suono diverso da tutti gli altri.

«Potrebbe essere una foca che è rimasta incastrata da qualche parte?»

Rimasero fermi in silenzio, concentrati sul suono che si faceva chiaramente più forte.

«Col cazzo che è una foca».

I ragazzi cominciarono a correre forte quanto il terreno lo consentiva, fermandosi solo un paio di volte ad ascoltare per assicurarsi di andare nella direzione giusta. Raggiunsero quindi un rialzo e, mentre riprendevano fiato, si misero a scrutare tutt'intorno. Il suono arrivava a ritmo breve e costante.

«Viene da quel crepaccio. Deve essersi incastrato bene».

«Ma chi?»

«Che ne so, qualche animale».

Cominciarono a scendere verso il mare ma a passi più controllati, come trattenuti da un qualche freno invisibile. La crepa spaccava in due la montagna come una ferita e quando furono vicini al margine si misero carponi e percorsero a quattro zampe gli ultimi metri. Il suono era svanito. Allungarono il collo con cautela e tra le pareti di roccia videro una sagoma inginocchiata con l'acqua fino alla vita. La sagoma ebbe un sussulto, seguito da un lamento, e i due videro che era inginocchiata su una piccola roccia. Un nuovo guizzo rivelò che aveva le mani bloccate sott'acqua. Poi di nuovo quel suono, come di un animale morente. In un vano tentativo di divincolarsi, sollevò la testa verso il cielo coperto e sussultò di nuovo.

«Ehi!»

Quel richiamo gli provocò una nuova scossa, poi un urlo roco trafisse l'aria.

«Ehi!»

Stavolta lo sconosciuto si immobilizzò, come se cercasse intensamente conferma di non essere in preda a un'allucinazione.

«Ti serve aiuto?»

L'uomo si guardò intorno disperatamente, finché non li scorse con la coda dell'occhio e provò a voltarsi, finendo però per

scivolare in acqua. Nell'arrancare di nuovo sulla roccia lanciò un altro urlo. «Aiutatemi!» La sua voce era roca, le sillabe smozzicate.

Esitanti, provarono a calarsi lungo la parete del crepaccio avvicinandosi alla sagoma, i cui occhi sgranati seguivano ogni movimento, come se in un batter d'occhio potessero svanire nel nulla, similmente alle allucinazioni arrivate prima di loro. I suoi capelli erano aggrovigliati come alghe viscide tra cui risplendeva la pelle del cranio.

«Cos'è successo?» I due si fermarono a un braccio di distanza.

«Aiutatemi». Lo sconosciuto provò ad alzare le mani, ma scivolò di nuovo giù.

Stavolta intervennero e nel tentativo di tirarlo su si accorsero della catena.

«Come hai fatto a ...» Anche se l'acqua era mossa, le manette erano ben visibili. E così pure l'anello di ferro fissato alla roccia a circa un metro di profondità.

La catena subì un'altra scossa e il volto bluastro si deformò in una smorfia. Né una lacrima, né un lamento, solo un'espressione alterata dalla paura.

«Chi è il pazzo bastardo che ti ha fatto questo?»

L'uomo guardò oltre i due ragazzi e fece un cenno con la testa.

Bergland, 30 miglia a nord di Bodø

Le onde scrosciavano pigre ma costanti e il debole sole autunnale si rifletteva sulle increspature dell'acqua. Una coppia di anziani scendeva lungo il pendio roccioso. Il marito camminava un paio di passi avanti alla moglie, poi rallentò e la affiancò con premura. Una volta in spiaggia, le prese la mano e proseguirono piano tenendosi a debita distanza dalle onde. I due avevano fatto la stessa passeggiata innumerevoli volte in passato, eppure se la prendevano comoda, godendosi la compagnia reciproca e il paesaggio. Ogni tanto lei gli poggiava la testa sulla spalla e indicava qualcosa, oppure si fermavano un attimo, assentivano con un cenno del capo e proseguivano.

Avvicinatisi alla baia alla fine della spiaggia, fecero una pausa. Ancora una volta la moglie aveva adocchiato qualcosa e la indicava al marito. Pur essendo impossibile distinguere cosa le onde stessero portando a riva, qualcosa aveva attratto la sua attenzione e si fermarono.

«Ma cosa può essere?» fece lei.

«Non ne ho proprio idea».

Rimasero fermi ancora un po', sempre per mano.

L'oggetto misterioso fu trascinato più vicino e il marito sentì stringere la presa sulla sua mano.

«Sembra una specie di bambola» disse.

«Un giocattolo abbandonato andato alla deriva».

Il marito aspettò a concordare. «Non sarà che qualcuno l'ha messo in acqua? Sembra quasi che sia poggiata su una specie di zattera».

«Per la miseria ... ma non è proprio la settimana scorsa che è stata trovata qui una bambola su una zattera?»

«Mi pare di sì».

Di lì a poco le onde trascinarono a riva la piccola zattera ancora per qualche metro, l'uomo le andò incontro e la sollevò con cautela. La zattera era di rafia, con un bordo e degli spaghi ad assicurarla in modo che non potesse cadere in mare.

La tese alla moglie. «Una bambola in viaggio».

Lei rimase immobile a fissarla con uno sguardo difficile da interpretare. «Una bambola di porcellana».

«È antica?»

La donna annuì senza distogliere lo sguardo dalla bambola. I colori erano sbiaditi. Il vestito, che si intuiva fosse stato nero, era diventato di un grigio sporco mentre la pelle, una volta bianchissima, era ingiallita e a chiazze.

La donna la estrasse con delicatezza dalla zattera di rafia e se la mise davanti. «Questa storia non mi piace».

«Ma sarà solo qualcuno che le sta cercando un nuovo proprietario, dai».

Lei continuò a scrutarla e a rigirarsela delicatamente tra le mani. «Bambole come queste non si trovano più nei negozi. Perché due nell'arco di una settimana? Sembra quasi... una specie di segno premonitore».

«Ma Ada, su».

«Come se ... non saprei ...»

Lui la cinse con un braccio. «Come se, cosa?»

Lei sospirò e si chinò un po' in avanti. «Come se qualcuno stesse gridando la propria disperazione per mezzo di queste bambole».

Bodø

Evil walks behind you
Evil sleeps beside you
Evil talks arouse you
Evil walks behind you¹

«Hai mai pensato a cosa sta cantando questo scemo rauco?» Il ragazzino aveva dodici anni e se ne stava sdraiato tutto storto contro lo sportello del passeggero.

«Veramente no. Ma il bello è che ti fa vibrare le costole.»

«Oddio!» Il ragazzino alzò gli occhi al cielo. «E poi lo sai che le cassette non vanno più? Saranno passate da... più di vent'anni!»

«Non entrerà mai un lettore cd nella mia Volvo 240». L'agente Rino Carlsen diede una pacca affettuosa al cruscotto e uno sguardo di scherno al figlio. «E sai perché?»

Il ragazzo rispose con un'altra smorfia.

«Questa è una zona di divieto di hip-hop, forse l'unica rimasta al mondo. E dentro a queste quattro pareti non voglio nessun Puff Duffy o Dust Daddy o come si chiama.»

«Puff Daddy, che tra l'altro adesso si chiama P. Diddy.»

«Fa lo stesso. Nessun ceffo ingobbito col berretto in testa e i calzoni bracaloni canterà le sue lagne in questa carretta.»

«Lo sai vero che gli anni Ottanta sono passati?»

«Un giorno ti convertirò, Joakim. Tieniti pronto.»

Joakim Carlsen si tirò il berretto sopra agli occhi e sospirò in modo eloquente. In realtà era orgoglioso di suo padre e trovava divertenti quasi tutte le sue battute. A modo suo era un padre abbastanza fico, uno che si distingueva dagli altri non solo in

quanto poliziotto, ma anche perché il suo orologio interiore si era fermato da circa venticinque anni. Era difficile immaginare che un giorno suo padre potesse lasciare i suoi amati anni Ottanta ed era a qualcosa del genere che aveva alluso sua madre quando aveva provato a spiegargli perché se ne era andata da casa: «Siamo cresciuti in due direzioni diverse» diceva sempre. «Cioè, io sono maturata mentre lui è rimasto incastrato da qualche parte». Per Joakim non era difficile capire cosa intendesse. Non era solo la Volvo azzurra a essere rimasta identica a com'era nel 1985. Da tempo ormai Rino Carlsen aveva trovato il suo vero io e aveva deciso che non avrebbe più avuto bisogno di aggiornamenti.

«Ti lascio alla stazione di benzina. Non garantisco sul mio orario di ritorno stasera, abbiamo un caso nuovo».

«Omicidio, violenza sessuale e pisciata in luogo pubblico?»

«Un caso e basta» ripeté mettendo la freccia.

«Va bene. Porto un paio d'amici a casa, pensavamo di far pompare un po' lo stereo» disse Joakim saltando giù dal sedile e poi, sbattendo lo sportello, aggiunse: «P. Diddy».

Rino lo minacciò sorridendo con il pugno alzato e il figlio rispose con un gesto della mano che faceva sempre negli ultimi tempi, probabilmente qualcosa che aveva assorbito dal mondo dell'hip-hop. Era stata un'idea del figlio che lui e la sua ex moglie si spartissero il tempo da passare con lui, il che faceva pensare che avesse preso la separazione senza troppi drammi o tristezze, forse perché era stato un processo abbastanza tranquillo. Tutti gli scontri di routine erano stati evitati, finché un paio di settimane prima lei, con un messaggio, aveva chiesto il suo consenso a somministrare a Joakim il Ritalin. Rino non ci aveva visto più. Quella richiesta non solo voleva dire prendere per buona una diagnosi del tutto dubbia, ma anche mettere il ragazzo sotto farmaci stimolanti del sistema nervoso, in un'epoca storica in cui la maggior parte dei genitori faceva di tutto per tenere i figli lontani da quella robbaccia. Era vero che

Joakim faticava a restare tranquillo e a trovare il suo ritmo nelle attività scolastiche, ma iniziare un trattamento che di fatto consisteva nel vivere sotto l'effetto di calmanti dalla mattina alla sera era un'esagerazione, per non dire altro. Serrò la presa sul volante. Se la ricerca della tranquillità per Joakim prevedeva il giocare a frisbee con i cd di Ronan Keeting della madre, pace. Per il suo consenso avrebbe dovuto aspettare ancora un bel po'.

Qualche minuto dopo parcheggiò davanti all'ospedale e trovò la via per il reparto di medicina generale. Si presentò all'accettazione e fu accompagnato in un ufficio a metà del corridoio.

Il medico, il cui aspetto tradiva la giovane età e il cui atteggiamento spacciava invece lunga esperienza, lo squadrò con scetticismo. «E lei sarebbe?»

«Polizia». Alzò le spalle in un gesto di scusa e tese la mano: «Agente Rino Carlsen. Tutto il personale è impegnato con la visita del ministro. In pratica sono il sostituto del sostituto».

Il medico annuì per segnalare di aver più o meno preso per buono che quel tizio in tuta da ginnastica fosse un poliziotto, poi si mise a fissare il computer con un'espressione preoccupata, come se tutta la sofferenza del paziente si fosse trasferita sullo schermo. «Devo chiederle di limitarsi allo stretto necessario. Al massimo dieci minuti. Il paziente era significativamente danneggiato al suo arrivo, sia psicologicamente che fisicamente. I danni da assideramento possono essere molteplici e alcuni quasi non si notano prima che sia troppo tardi per rimediare. In particolare nel viso, dove la pelle è più temprata. Le mani invece sono più sensibili di quanto non si pensi e poi l'assideramento in acqua gelida è diverso da quello causato dal vento. Quest'uomo credeva di essere sopravvissuto all'esperienza più dolorosa della sua vita».

«Credeva?»

«Lo ha creduto finché il sangue non ha ricominciato a scorrere nelle vene congelate. Milioni di aghi contro le terminazioni nervose».

Rino sapeva cosa significava congelarsi le mani. La Volvo faceva i capricci per tutti i sei mesi d'inverno. «Si è fatto un'idea di quanto tempo può essere rimasto con le mani sott'acqua?»

«Troppo. Il pericolo di danni permanenti è alto. Nella peggiore delle ipotesi parliamo di amputazione, ma ovviamente è ancora presto per esprimersi».

«Parliamo di ore?»

«Senz'altro».

L'agente sentì i brividi corrergli sotto la pelle. «Bene, mi fa strada?»

«Un'ultima cosa. Le condizioni mentali del paziente al suo arrivo possono essere definite psicotiche».

«E ora?»

«Risponde correttamente, ma ha bisogno di tenersi a distanza dal trauma, non è pronto a riviverlo. Come ho detto, al massimo dieci minuti».

Si lasciarono alle spalle due corridoi prima che il medico gli facesse segno di fermarsi e si affacciasse in una porta. Un secondo dopo un'infermiera uscì dalla stanza salutandoli in silenzio. Il medico indicò l'orologio da polso e gli aprì la porta.

Lo schienale del letto era rialzato in modo che il paziente potesse stare quasi seduto. Aveva le mani bendate e appoggiate su un supporto all'altezza dell'addome. L'uomo, identificato come Kim Olaussen, lo accolse con uno sguardo assente.

Rino avvicinò una sedia al letto e si sedette.

«Mi chiamo Rino Carlsen. Lavoro al distretto di polizia qui in città. Non si faccia ingannare dall'abbigliamento, mi hanno chiamato all'ultimo minuto».

Nello sguardo dell'uomo nessun mutamento.

«Va bene se le faccio qualche domanda?»

Ancora nessuna reazione.

«Il ragazzino col camice bianco mi ha dato dieci minuti. Se è pignolo, me ne restano nove. Per lei va bene se vado dritto al dunque? In tal caso partiamo dall'inizio: lei sa chi le ha fatto questo?»

Una piccola contrazione del labbro, prima di percepire un «no» con voce roca.

Circa tre anni prima era accaduto qualcosa di simile. Anche quella volta un uomo era stato incatenato con le mani sott'acqua, dopo essere stato rapito da casa sua, incappucciato e ammanettato. A oggi non era stato trovato il responsabile del misfatto e, tra i casi irrisolti di Rino, era proprio quello che gli era rimasto più dentro. Non appena aveva saputo quello che era successo a Landegode, in lui erano scattati il ricordo e la sfida.

«Mi può raccontare cosa è successo?»

Lo sguardo sembrava ancora assente, perciò ripeté la domanda.

«Mi hanno buttato a terra ...» La voce era impastata. Probabilmente era zeppo di antidolorifici. «Stavo per chiudere a fine serata ...»

Solo allora Rino si rese conto delle difficoltà che aveva l'uomo a parlare. Le grida disperate dovevano avergli danneggiato le corde vocali. «Dove lavora?»

«Al Kjelleren».

Ovvero uno dei locali più malfamati di Bodø. «Era solo?»

Una lenta strizzata d'occhi e un'espressione triste, come a dire che era proprio solo al mondo. «Do una sgrossata prima che arrivi il guardiano».

Una sgrossata. Immagini rimosse di colossali sbronze giovanili si fecero strada.

«In poche parole è stato qualcuno che si era nascosto nel locale».

Ci volle un po' prima che arrivasse la risposta. «Dev'essere così».

«L'ha visto?»

«Ho perso subito i sensi».

«E quando si è svegliato?»

Lo sguardo si fece di nuovo assente. «Mi veniva da vomitare. E avevo qualcosa infilato sulla testa».

«Un cappuccio?»

Un violento brivido fece cigolare il letto. Qualche secondo di

iperventilazione, poi il respiro pian piano si regolarizzò. «Forse un sacco di tela. Passava abbastanza aria per respirare».

«Ma non per vedere?»

Un cenno di conferma con la testa.

«Erano più persone?»

Il volto triangolare affondava profondamente nel cuscino e faceva sembrare le guance più grassocce di quanto non fossero in realtà. «Uno solo».

«È sicuro?»

Rino interpretò il suo silenzio come affermativo. «Cos'è accaduto poi?»

«È quasi tutto nebbioso, ma dopo un po' ho capito di essere in un bagagliaio. Non ho fatto in tempo a riprendermi che mi aveva già spostato».

«Come è stato trasportato sul luogo?»

«In canoa».

Non era la risposta che si aspettava. «In canoa?»

«Era una barca lunga e stretta. La scotta trasversale mi sfregava contro le spalle e i fianchi. Doveva essere una canoa».

Rino immaginò che fosse una visione piuttosto rara quella di una canoa che si dirige verso Landegode, magari poteva aver attirato la curiosità di qualche occhio attento. «Ha un'idea di quando tutto ciò possa essere accaduto nel corso della notte?»

«Il locale chiude alle due e mezzo, perciò sarà stato un po' prima delle tre. L'alba non arrivava mai, o almeno a me è sembrato così. Se pensa a quanto in alto può arrivare a salire l'acqua ...» Un nuovo brivido, a testimonianza del ricordo fin troppo vivido. «Ha allentato la corda e mi ha chiesto di contare lentamente fino a mille prima di togliermi il cappuccio. E così ho fatto. Ho contato a intervalli di un secondo, mentre nelle mani mi scorreva l'inferno. Forse è per questo che non sono stato tentato di contare più velocemente, avevo paura di cosa avrei scoperto una volta tolto il cappuccio, di cosa avesse fatto con le mie mani. Non me le sentivo più, sentivo solo un dolore tremendo».

Rino serrò i pugni. «È stato trovato un disegno fissato alla parete accanto a dove era incatenato. Diamo per scontato che sia stato l'aggressore a piazzarlo».

Nessuna conferma né smentita. Solo due occhi vuoti, di vetro. «Apparentemente un ammasso di omini stilizzati, disegnati in modo infantile. In altre circostanze non sarebbe stato degno di attenzione, ma in combinazione con un'azione sadica come questa...» Rino si chinò avvicinandosi. «... È facile pensare che abbia un qualche significato. Anche il modo in cui era fissato. La cosa più semplice sarebbe stata di poggiare un sasso su ogni angolo per non farlo volare via, invece l'ha incollato alla nuda parete di roccia...»

«Voleva che lo vedessi».

«È quello che abbiamo pensato anche noi. La domanda è perché».

«Quel disegno per me era diventato tutto ciò che esisteva tra la terra e il cielo. Ma la verità è che non ho la più pallida idea di chi l'abbia fatto né del perché».

Quella risposta non lo sorprese. Anche la prima volta era stato trovato un disegno, all'apparenza identico, senza che né la vittima né gli investigatori fossero riusciti a cavarne il minimo significato. Nemmeno Rino, che aveva tenuto il disegno appeso alla parete davanti a sé per diversi mesi, ma che alla fine si era dovuto arrendere.

«Che mi dici della firma?» Anche quella era la stessa della volta precedente, le iniziali F. A. posizionate nell'angolo in basso a sinistra.

L'uomo provò a scuotere la testa.

«Non significano niente per te?»

«Niente».

In quel momento si socchiuse la porta. Era l'infermiera. «Il dottor Vathne Berg le ricorda il tempo concordato».

Rino sentì l'impulso irrefrenabile di rimandare indietro il messaggero con una risposta che avrebbe spinto il dottore giù dal

suo piedistallo, ma riuscì a contenersi. Si rivolse invece al poveraccio nel letto. «Va bene per lei se ci prendiamo ancora cinque minuti? Secondo me sarebbe consigliabile. Come forse ricorda dai tempi della scuola, il supplente è quello buono. E oggi sono io».

Un cenno di assenso.

«Dica al dottore di fermare il cronometro» disse rivolgendosi all'infermiera un sorriso che nella sua esperienza riusciva a sciogliere anche il più irremovibile.

«Sarò breve. Spesso succede che quando uno dei sensi è inibito, in questo caso la vista, gli altri si acuiscono e, senza rendercene conto, percepiamo cose che altrimenti forse non avremmo percepito. Quello che voglio dire è che molto probabilmente lei ha delle informazioni sul suo aggressore, anche se magari non ne è consapevole. Forse emanava un odore particolare, forse il modo in cui l'ha sollevata o trasportata può dirci qualcosa sulla sua statura. Anche il modo di parlare o il dialetto possono essere dettagli importanti».

«Era forte».

«È già qualcosa».

«Molto forte».

«Ok. Cosa glielo fa pensare?»

«Durante la... preparazione... mi ha tenuto quasi esclusivamente con una mano sola».

L'agente avvertì i primi brividi di aspettativa della giornata.

«Ho sfiorato qualcosa che sembrava plastica e ho immaginato che fosse una specie di impermeabile». Il ferito deglutì a fatica. «Ho temuto che avesse intenzione di affogarmi».

Il quel momento Rino interiorizzò parte del terrore che doveva aver provato l'uomo, perché se c'era una cosa che minacciava davvero la mente equilibrata e spensierata dell'agente era proprio la paura di annegare. La morte di per sé non lo impensieriva, a patto che aspettasse almeno una cinquantina d'anni ad arrivare, e non aveva paura nemmeno di come sarebbe successo.

Ma non per annegamento. C'era qualcosa di angoscioso legato a tutto quell'ingoiare.

«Mi ha detto qualcosa... me l'ha sussurrato nell'orecchio».

«Cosa?»

«Qualcosa tipo "Talloni" o "Taglioni"».

«Come?»

«"Iustalloni"... non ho capito».

A Rino suonò un campanello e si appuntò mentalmente di telefonare a un avvocato. Se era quello che pensava, almeno ne avrebbe sciolto il significato. «Ok, grazie. Ora la lascio un po' in pace, ma se dovesse venirle in mente qualsiasi cosa, non esiti a contattarmi, va bene?»

Di nuovo un piccolo increspamento del labbro e fu solo una questione di tempo prima che l'ingiustizia subita si esprimesse in un pianto sommesso. «L'ho minacciato, l'ho implorato, ho pianto e imprecato, ma era insensibile a tutto. Mi ha incatenato e mi ha lasciato lì... avevo il vento contrario ma gli ho gridato che aveva preso l'uomo sbagliato, gli ho ripetuto i miei dati, il mio nome, quello dei miei genitori, ma non c'era già più».

Rino si alzò in piedi, consapevole che quell'uomo aveva subito degradazioni che lo avrebbero accompagnato per un bel pezzo. Ma una cosa ce l'aveva chiara in mente: da qualche parte qualcuno aveva seminato odio, perché nessun rancore può crescere tanto senza una ragione. Quando si chiuse la porta alle spalle gli risuonò in mente come un'eco distorta un verso uscito da una vecchia cassetta rovinata.

Evil walks...

Il disegno raffigurava otto omini stilizzati di varie dimensioni, con il più grande posizionato nell'angolo di sinistra. Una linea in alto e una in basso segnalavano probabilmente che le figure si trovavano in una stanza, che per il resto appariva spoglia a parte una finestra rettangolare o, come qualcuno aveva suggerito, una lavagna di scuola. Le figure erano tutte molto chiare nella

loro semplicità, in modo che fosse immediato determinare se rappresentassero uomini o donne, bambini o bambine. Alcune erano l'una di fronte all'altra, alcune girate di spalle. E poi in fondo, nell'angolo a sinistra, le iniziali F. A.

Rino era a bordo del battello veloce *Norfolda* diretto a Landegode. Il disegno che aveva di fronte a sé era una copia. L'originale era stato mandato in laboratorio per essere esaminato, ma Rino non era molto ottimista sulle possibilità di trovare ulteriori impronte digitali rispetto a quelle rilevate al momento del salvataggio. Anche il disegno del caso precedente era stato minuziosamente esaminato senza trovare alcunché che potesse aiutare nelle indagini.

Si scolò la Coca, soffocò un rutto nel pugno e tirò fuori una Juicy Fruit, arrotolandola ben stretta prima di infilarsela in bocca. Un paio di ragazzini avevano trotterellato avanti e indietro accanto al suo tavolo per tutto il viaggio, rendendogli difficile la concentrazione. Probabilmente erano attratti dall'uniforme e, con il senno di poi, si rese conto che forse non era stata una buona idea ammiccare loro amichevolmente durante la salita a bordo.

Il traghetto rallentò e una voce gracchiante annunciò che Landegode era vicina. Ripiegò il disegno e se lo mise in tasca, poi aspettò che i più impazienti occupassero la pedana d'uscita prima di alzarsi a sua volta.

Il vento era notevolmente più fresco rispetto alla terraferma, il che lo fece ripensare al poveraccio che era rimasto per ore e ore esposto all'aria fredda e immerso nell'acqua ghiacciata fino ai gomiti. La descrizione del dolore che aveva dato il dottorino in erba non era per niente esagerata.

Il suono metallico che produsse attraversando il ponte di discesa dal traghetto gli ricordò che era uscito dall'ufficio con ai piedi i suoi vecchi zoccoli di legno. Non si abbinavano particolarmente bene all'uniforme, ma ormai era lì e dovevano andare.

Sul molo c'erano otto persone, tra cui l'ex guardiano del faro

dell'isola, un uomo sulla settantina abbondante che aveva abitato al faro dagli inizi degli anni Sessanta fino a quando il faro non era stato automatizzato nel 1993. Aveva un viso colorito dai tratti marcati, poche rughe ma profonde e i capelli grigi come un giorno d'estate nel nord della Norvegia.

«Anathon Sedeniussen». Aveva mani grandi quasi come tartarughe marine e una stretta come una morsa in carne e ossa. «Sono io quello che ha liberato la vittima».

“A mani nude” pensò Rino, tutto impegnato a liberarsi dalla sua stretta.

«Altro che serbare rancore».

«Come scusi?»

«Chi non ha mai pensato di spaccare la testa a qualche imbecille, in un momento di rabbia? Ma di lì a farlo...»

«Non è sempre dato capire la natura criminale».

Il vecchio ridacchiò. «Ci credo bene. A volte capisco a malapena me stesso».

Rino si diede un'occhiata intorno. La strada, costruita a dir tanto nel 1994 e che sembrava uscita dalle mani di un ingegnere ubriaco, aveva ispirato i più impazienti a procurarsi una macchina.

«Salga pure» lo invitò Sedeniussen indicando una vecchia Mercedes. «Per vent'anni ce l'ho avuta parcheggiata sulla terraferma, ma adesso che le gambe cominciano a dare brutti segni mi serve qui sull'isola».

L'auto era così bassa che si ritrovò seduto praticamente a terra. Con il suo metro e ottantacinque Rino era più alto della media, ma da dov'era seduto riusciva a malapena a vedere oltre il cruscotto. Il vecchio avvicinò il sedile al volante, ci si curvò sopra e la macchina si mise in moto con un sobbalzo. «Borbotta come una vecchia zitella, ma questa signora non ha mai visto un'officina».

Rino buttò un occhio al contachilometri. Quattordicimila. In più di trent'anni. Le gambe del vecchio dovevano essere pronte

a cantare la loro prima canzone, a giudicare da quanto le aveva usate.

«Abbiamo ragione di credere che la vittima sia stata trasportata qui in canoa durante la notte».

«In canoa?» L'auto fece un balzo.

«Tra il viaggio d'andata e ritorno e la sistemazione della vittima devono essere per forza passate almeno un paio d'ore. Il che ci fa sperare che qualcuno abbia visto qualcosa».

Il vecchio accostò in un piccolo slargo al lato della strada e fermò l'auto. «Ero su alla torre del faro la notte scorsa. Il lucchetto è sempre lo stesso e la chiave non me l'hanno mai tolta. Ogni tanto ci faccio un giro e mi faccio prendere dalla malinconia. Da quando è morta mia moglie... sa, in fin dei conti ci ho passato metà della vita su quell'isolotto».

Rino annuì comprensivo, anche se personalmente non si era mai lasciato portare da qualche parte dalla malinconia.

«Mi dica, è mai stato in cima a un faro?»

«No».

«Bene, altrimenti non avrebbe capito. La maggior parte della gente sale, girella per dieci minuti, fa qualche commento sul paesaggio e poi riscende. Ma bisogna fermarsi, guardare il giorno che diventa notte e la notte che diventa alba».

«Un luogo per chi è paziente, in altre parole».

Il vecchio accennò un mezzo sorriso che gli scoprì i denti consumati dal tabacco. «Si rilassi, non sto per attaccarle qualche bottone religioso. Ma stare lì seduto ti influenza in qualche modo. Si finisce per sentirsi allo stesso tempo insignificanti e potenti. Si scopre che tutto ciò che si dà per scontato in realtà è in continua trasformazione e che noi stessi siamo in viaggio, che lo si voglia o no. Suona amareggiato?»

«Un po'».

«Va beh... Comunque è per questo che ogni tanto ci torno, come ho fatto ieri sera. Ma una canoa... Questi vecchi occhi hanno visto molto, ma è decisamente troppo anche per loro

discernere una bagnarola in mare aperto». Il guardiano del faro allargò le braccia in un gesto desolato. «Tenga presente che ieri la notte era nera come le voglie della moglie di un sagrestano». Di nuovo quel mezzo sorriso, come se parlasse per esperienza personale. «Diamo un'occhiata? È qui, in fondo a questa scarpata».

Il primo tratto era un po' paludoso e dopo qualche passo falso Rino si ritrovò tutto infangato. Le pareti di roccia sembravano due giganti intrecciati sul bordo del mare. Il guardiano del faro si grattò la testa attraverso un berretto di lana tutto consumato, prima di imboccare la salita meno ripida. «Si tenga alla larga da quel viscidume verde... ma che diamine, ha degli zoccoli ai piedi?»

«Una pessima svista».

«Eh direi... Va beh, è subito qui sotto».

Proseguirono lungo la parete finché non raggiunsero il crepacchio che il guardiano aveva indicato. «Era seduto lì». Il respiro del vecchio si era fatto più pesante. «Su quella roccia».

Rino vide solo qualche spunzone poco arrotondato, finché non si rese conto che il guardiano stava indicando una roccia che si trovava sott'acqua.

«Ora c'è alta marea, ma con la bassa marea quella roccia è fuori dall'acqua. Stava lì inginocchiato come se si trovasse di fronte al Padre Nostro che lo rimproverava. Io lo so che significa congelarsi le dita fino a quando diventano insensibili, ma una cosa come questa... chi può essere così demoniaco?»

«È proprio ciò che conto di scoprire».

«Beh, lo faccia. Un serpente del genere non merita di andarsene in giro a piede libero».

Tenendosi bilanciati contro la parete di roccia, presero a scendere verso la sabbia.

«Mi è venuto a chiamare un ragazzino secco tutto esagitato dicendo che c'era un tizio incatenato sott'acqua. Per fortuna che l'ho preso sul serio e mi sono portato dietro le tenaglie più grosse

che ho. Con quelle ci puoi tagliare una catena spessa un dito. La sua era circa un centimetro e con un paio di tentativi era libero. Ma credo che il freddo gli avesse giocato qualche brutto scherzo, perché non sembrava proprio a posto con la testa».


Rino si tolse i calzini, si arrotolò i pantaloni ed entrò con i piedi in acqua. Lo shock termico gli levò il fiato. Gli sembrava che dei pezzetti di ghiaccio gli si infilassero nelle piante dei piedi.

«Freddina?» lo prese in giro Sedeniussen arricciando il naso.

Rino rimase fermo immobile finché la pulsazione del dolore non si placò, poi riprese ad aggirare la roccia. Sul fondale era arrotolato un pezzo di catena di circa mezzo metro. Da una crepa nella roccia spuntava un cuneo con un anello di ferro a cui era attaccata la catena.

«Ha fatto un lavoro come si deve. Questo cuneo sembra quasi cementato dentro». Il vecchio si raschiò la gola e subito dopo un grosso sputo si tuffò sulla superficie dell'acqua.

«Quindi il cuneo non era qui da prima?»

«Se ci fosse  anche solo per un paio di settimane si vedrebbe. L'acqua salata corrode ogni cosa».

«Il che vorrebbe dire che è venuto a inchiodare il cuneo nel corso della stessa notte?»

Il vecchio scrollò le spalle. «Non molte notti prima, quantomeno».

Due visite notturne significava raddoppiare le possibilità di essere scoperti. Rino era abbastanza sicuro che il criminale avesse inchiodato il cuneo mentre la vittima era lì accanto, bendata e spaventata a morte. Il terrore era di sicuro pensato come parte della pena inflitta.

«Le ha detto qualcosa?»

Il vecchio sembrò stupito dalla domanda: «Un gatto mezzo morto mi avrebbe parlato di più. E che avrebbe dovuto dire d'altronde? Come le ho detto sembrava ridotto piuttosto male e per di più tremava come una gelatina. Più che altro emetteva lamenti sconclusionati».

«Niente che potesse avere un senso?»

«Aiutami è l'unica cosa che aveva senso ed è esattamente quello che ho fatto. L'ho aiutato come meglio potevo».

«Nessun accenno a chi o perché».

«Niente che io abbia potuto discernere».

Rino tornò all'asciutto e si sedette su una pietra. Si sentiva come se i piedi l'avessero abbandonato. «I ragazzini che l'hanno trovato... potrebbe indicarmi dove abitano?»

«Posso portarcela se vuole».

Rino si infilò i calzini in tasca, infilò con cautela i piedi negli zoccoli di legno e si guardò intorno. Le pareti di roccia impedivano qualsiasi avvistamento dal centro abitato. Solo pareti lisce e mare aperto.

«In fondo è una strana coincidenza...» Sedeniussen si tirò il lobo dell'orecchio arrossato.

«Quale?»

«Lei viene dalla città?»

«Nato e cresciuto a Bodø, sì».

«Allora immagino che si ricordi dei naufragi della Hurtigruten».

Rino annuì.

«Il primo nel 1924. Due navi della Hurtigruten si scontrarono a sei miglia marine a nord di Landegode. Quella volta le perdite furono limitate a diciassette persone. Andò molto peggio nel 1940. La Hurtigruten "Principessa Ragnhild" diretta a nord esplose e affondò proprio qui davanti al fiordo. La causa dell'esplosione non fu mai determinata, ma le circostanze portarono a pensare che la nave fosse passata proprio sopra a una mina subacquea. Morirono trecento persone, mentre i sopravvissuti furono salvati dalle barche che arrivarono in aiuto. Il giorno dopo, in cerca dei relitti e dei corpi, fu ritrovato uno dei garzoni di bordo proprio qui dove siamo ora. Era ottobre. Nessuno può sopravvivere più di mezz'ora nell'acqua ghiacciata, eppure quel ragazzo c'era riuscito. Sopravvisse contro ogni pronostico».

Bergland

Il sole del mattino entrava di taglio dalla finestra e si rifletteva sul furgoncino laccato di bianco e nero. L'ispettore Niklas Hultin ammirava incantato la mensola del collega su cui, tra coppe di tiro e pile di circolari, c'era il modellino di un'auto della polizia.

«È il nostro aiutante, la *Macchinina Pelle*² vero?»

«Eh già, la *Macchinina Pelle* in persona. Me l'hanno spedita un po' di tempo fa in occasione di una campagna promozionale e mi sembrava brutto buttarla via. È carina, no?»

«Sì. Anche se crea un po' l'effetto di giocare al poliziotto».

«Benvenuto nel regno dei furti di biciclette».

«Era un po' quello che avevo in mente, quando abbiamo deciso di trasferirci qui».

Karianne era andata avanti a mandargli piccoli segnali per un anno intero. Prima dicendo che le sue radici la spingevano verso nord, poi che si sentiva in colpa nei confronti del padre malato. Alla fine, quando avevano saputo di un posto vacante al dipartimento di polizia ricevendo anonimamente un ritaglio del giornale *Nordland*, non c'era stato più modo di opporre resistenza. Era praticamente fuori ogni dubbio che a spedire l'annuncio fosse stato proprio il padre di Karianne, anche se aveva finto di essere all'oscuro di tutto quando lei aveva alluso alla cosa. Questa sua reazione l'aveva spinta ulteriormente a decidersi.

Niklas era entrato in servizio già da un paio di settimane e finora il lavoro assomigliava in tutto e per tutto a quello della *Macchinina Pelle*: un'effrazione e una festa di paese andata un po' fuori controllo. Quella notte poi c'era stata un'altra effrazione, proprio a casa del poliziotto seduto di fronte a lui.

«Sicuro che non ti manchi nulla?»


Amund Lind diede un'alzata di spalle in segno di disinteresse. Non sarebbe stato onesto dire che il collega portava bene i suoi anni. Lind ne aveva compiuti quarantasette e, anche se non era del tutto cadente, non si poteva fare a meno di notare qualche segno di vecchiaia, amplificato dai tratti marcati e da un accenno di calvizie. A intravedersi era anche quella che Hultin pensava fosse una tremenda psoriasi che gli rendeva la pelle delle mani e del collo rossa e irritata. «Ce l'hai un garage Niklas?»

«Ce l'avevo».

«Beh, allora sai che aspetto finiscono per avere, a meno che tu non sia un maniaco dell'ordine. Un milione di oggetti inutili stipati in dodici metri quadrati. Se te ne tolgono uno...» fece Lind allargando le braccia. «A dire la verità non ho la più pallida idea se manchi qualcosa. In tal caso il nostro uomo mi ha fatto un favore. Non è sicuramente qualcosa di cui sentirò la mancanza. L'unica cosa che non mi piace è che questa è la seconda effrazione in tre giorni. Spero che non ci tocchi assistere a un'ondata di effrazioni».

«Niente di cui preoccuparsi». Niklas aveva lavorato per quattordici anni nella Polizia di Oslo e in confronto trovava che i crimini di provincia fossero quasi affascinanti.

«Magari hai ragione, ma è già successo in passato» aggiunse Lind deformando una graffetta per grattarsi il collo. «Era prima che io prendessi servizio, ma ancora si parla di quell'estate. La maggior parte degli abitanti della zona ricevette una visitina notturna e il colpevole non fu mai preso. La cosa strana è che non venne rubato nulla. Qualcuno aveva solo deciso di farsi un giro nelle case altrui, mettere un po' di disordine e poi sparire senza farsi notare».

«Sembra piuttosto col  e qualcuno cercasse qualcosa».

«Di certo era così, ma alla fine le effrazioni cessarono. Forse aveva trovato quello che cercava».

«Che vuoi fare con i movimenti di stanotte? Sporgi denuncia o conti che la cosa finisca qui?»

«Sporgo e archivio».

«Procedura semplice ed effettiva».

«Infatti».

«Non capisco nemmeno perché prendo gli extra per rischio».

«L'unico rischio che corri è la noia, anche se a dire il vero abbiamo anche noi i nostri personaggi a tenere su lo spirito».

Niklas poteva vivere benissimo senza quelle che con un eufemismo venivano chiamate sfide, ma che nel loro mestiere si traduceva in omicidi, omicidi, omicidi e drammi familiari. «Perché hai deciso di fare il poliziotto?» domandò, ben sapendo che lui stesso si era basato sulla regola dell'improvvisazione.

«Per proteggere la gente». Lind spostò l'attenzione sulla pila di documenti davanti a lui e Niklas lo interpretò come un segno di non voler minimizzare con le chiacchiere quella che per lui era stata una chiamata. Lasciò morire l'argomento e guardò l'orologio. Tra meno di un'ora doveva andare a scuola per ricordare ai marmocchi che la stagione dei giubbini catarifrangenti stava per cominciare. Gettò un'occhiata alla mensola del collega e alla bambola che si stagliava contro la parete. La donna che l'aveva trovata aveva insistito per consegnarla direttamente nell'ufficio dell'ispettore, non tanto nell'eventualità che il proprietario potesse reclamarla, quanto nella convinzione che quella bambola simbolizzasse qualcosa. Con quieta accettazione, Lind l'aveva presa in custodia e piazzata accanto alla Macchinina Pelle.

«Che ne pensi della bambola?»

Lind di stirò sulla sedia. «Lo scherzo di un bambino. Oppure qualche poveraccio sta perdendo la testa. In ogni caso, qualcuno si diverte a mettere in mare delle vecchie bambole e per quanto ne so non è un crimine, sebbene inquieti qualche signora alquanto sensibile».

«Sembrava un po' turbata, davvero».

«Un po' troppo a mio avviso, ma la tengo qui comunque». Lind ruotò la sedia di mezzo giro. «Come si sente la tua dolce metà a essere tornata a casa? Si trova bene?»

Niklas alzò le spalle. «Sembra di sì, ma le giornate sono lunghe e qui gli impieghi non crescono sugli alberi».

«Di sicuro troverà qualcosa. C'è sempre qualcosa dietro l'angolo, no?» Lind diede uno sguardo fuori dalla finestra e sospirò eloquentemente. «Eccoci, ci risiamo».

Niklas tese il collo e scorse la figura leggendaria che si avvicinava a passi decisi. Si trattava del Viandante, l'uomo che passava le sue giornate con la pala in mano a rivoltare centimetro per centimetro il perimetro che si era prefissato e che a cadenza settimanale si recava a fare rapporto alla polizia.

«Con lui si tratta solo di stare al gioco, niente spiegazioni o repliche, altrimenti peggioriamo solo le cose».

Niklas sentì un po' di chiasso in corridoio e poi bussarono alla porta in modo deciso.

«Mhm, avanti». Il collega assunse un tono più severo.

Il personaggio che entrò nell'ufficio con una vecchia pala in mano poteva essere sulla cinquantina. Dei calzoni cerati sbiaditi gli pendevano sul corpo magro, sugli stivali residui di fango secco. I capelli appiccicati alla fronte testimoniavano che aveva lavorato sodo, così come il suo odore, che nell'arco di pochi secondi riempì la stanza. L'uomo rimase in piedi con il respiro pesante, poi allargò il braccio libero e borbottò: «Korneliussen».

Niklas capì che si riferiva alla targa sulla porta, che ancora non era stata cambiata.

«Korneliussen è ancora in malattia» rispose Lind con un tono autoritario. «Questo è Niklas Hultin, il suo sostituto».

L'uomo squadrò Niklas con aria scettica, come se Korneliussen fosse insostituibile. Gli occhi stretti gli conferivano un aspetto stanco e anche la postura ricurva rafforzava l'impressione di un'esaurita rassegnazione.

«Diciassette metri quadrati» disse voltandosi.

«E nessun rinvenimento».

Il Viandante scosse la testa.

«Beh, almeno il clima è dalla tua parte».

«Per oggi, sì».

«Potresti anche fare una pausa quando sferza quel ventaccio da sudovest».

Il Viandante chinò la testa e la scosse nervosamente. «Tempo da cani» borbottò.

Lind sorrise e mandò un'occhiata divertita al collega. «Sacrosanta verità. La pioggia è un tempo da cani. Per questo io non vado in giro a meno che non sia strettamente necessario».

«Lo è».

«Come?»

«È necessario».

Per un attimo sembrò che Lind valutasse la possibilità di convincerlo del contrario, ma lasciò perdere. «Capisco».

«Voglio raggiungere Bergmyr prima che cominci a gelare il terreno».

Una rapida occhiata al sostituto di Korneliussen. «Ho fatto un calcolo».

«Cos'hai calcolato?» domandò Lind.

«Non posso crepare prima dei sessant'anni».

«Ah sì?»

«Solo allora avrò raggiunto i prati vicino alla spiaggia».

Lind annuì comprensivo.

«Ma la troverò prima».

«Incrociamo le dita».

Niklas notò che l'uomo aveva stretto la presa sulla pala. Le nocche erano diventate bianche e i muscoli dell'avambraccio tesi. «Troppe rocce» disse ancora asciugandosi il sudore dalla fronte. «Ora si va a rilento. Mi potrebbe servire aiuto».

«Ne abbiamo già parlato».

«Lei è lì da qualche parte».

Niklas trovò tutta la scena un po' strana. I colleghi lo avevano preparato alle visite del Viandante e al fatto che passasse tutto il suo tempo con la pala in mano, ma nessuno gli aveva detto cosa cercasse.

«Va' a casa adesso, Konrad».

L'uomo si asciugò di nuovo il sudore.

«Diciassette metri quadrati, hai capito?»

«Ho preso nota».

Il Viandante aprì la porta e cominciò a indietreggiare, attento a maneggiare bene la pala. «Lei è lì da qualche parte» ripeté prima di socchiudere nuovamente la porta.

Lind fece una smorfia e aprì la finestra. «Arieggiamo».

«Insomma cos'è questa storia?»

«Benvenuto a Bergland. Ogni paese ha il suo tipo strambo. Il Viandante è il nostro».

Niklas ispirò avidamente l'aria fresca che entrava. «Scava ogni giorno?»

«Ogni santo giorno».

«Non dovrebbe avere assistenza?»

«Per cosa?»

«Non è evidente?»

«Dal punto di vista mentale il Viandante è mediamente dotato e non dà fastidio a nessuno. Vive da solo e se la cava bene. Come hai potuto notare, l'igiene personale non è il suo forte, ma dopotutto sta curvo sulla sua pala da mattina a sera. Peraltro ho perso il conto di quante pale abbia consumato. Comunque non è pericoloso e non è così stupido da non sapere quello che fa. È la sua vita: rovesciare una striscia di terra di nessuno a partire da Nyheim, qualcosa come sei chilometri dall'interno...» Lind indicò in aria, «... fino alla spiaggia di Storsvollene. E quando dico "rivoltare" intendo sul serio, almeno un mezzo metro di profondità. Ogni tanto scende anche di più. Non lascia intatto nemmeno un metro quadrato a meno che non consista di roccia compatta. Ovviamente abbiamo affrontato il problema più volte, abbiamo valutato se dissuaderlo o se impedirgli direttamente l'accesso a quell'area». Lind diede una scrollata di spalle. «In polizia abbiamo cercato di parlargli, così come ci ha provato il personale sanitario e il sindaco stesso, ma non è servito a niente. E

a onore del vero va detto che poi rimette tutto a posto, piazzando ogni zolla dov'era, come in un enorme puzzle».

«Cosa cerca?»

«Se proprio lo vuoi sapere...» Lind si alzò e si mise a guardare fuori dalla finestra, seguendo la schiena del Viandante che attraversava diagonalmente la strada e proseguiva sul prato. «È una storia molto triste e forse è per questo che nessuno ride di lui. Tutti si sono fatti la loro idea e magari in silenzio scuotono la testa con rassegnazione, ma nessuno si prende gioco di lui. Ha subito ferite troppo profonde per meritarsi anche questo».

Niklas non poteva far altro che provare compassione per l'uomo che perseverava con tanta costanza nel compito che si era prefissato. Si allungò e intravide un accenno della sua figura ricurva che spariva dietro una piccola altura.

«Venticinque anni fa sua sorella scomparve. Uscì dalla sua casa di Nyheim e non fu mai più rivista. Molto probabilmente aveva come meta la spiaggia di Storvollene, una passeggiata di quasi sette chilometri. Al tempo non avrà avuto più di quattordici o quindici anni. Purtroppo passarono un paio di giorni prima che iniziassero le ricerche vere e proprie e ancora non mi è ben chiaro il perché. Era una famiglia senza grandi risorse, ma non si capisce se indugiarono nel fare denuncia o se ci volle del tempo prima che la situazione fosse presa sul serio. A parte questo, un gruppo di persone ispezionò tutto il tragitto avanti e indietro più volte, ma la ragazza era come svanita nel nulla. La famiglia si trascinò di certo nella speranza che la ragazza potesse ricomparire da un momento all'altro, ma credo che non passò nemmeno un mese prima che il fratello cominciasse a vagare inquieto avanti e indietro sempre sulla stessa tratta. Da lì il soprannome. Solo quando cominciò a scavare si capì cosa temeva, ovvero che sua sorella fosse stata uccisa». Lind si passò la mano tra i capelli sottili, resi ancora più fini dall'invecchiamento precoce. «Credo che all'inizio in molti pensassero che fosse scivolata per una scarpata o caduta in qualche crepaccio ma, dal

momento che non veniva trovata, col tempo qualcuno cominciò a suggerire che forse fosse semplicemente scappata da quella famiglia squilibrata. Se è andata davvero così, capisco che abbia scelto di mantenere il suo stato di persona scomparsa. A cosa mai potrebbe tornare, d'altronde? I genitori sono morti, il fratello è un fantasma che scava e l'altra sorella, la maggiore, va classificata come disabile cognitiva. Non vive lontano da qui e riceve un'assistenza domiciliare quotidiana».

«Accidenti che storia». Niklas cominciava già a vedere sbiadire il mito della criminalità di provincia.

«È principalmente una storia triste, una storia che non finirà finché il Viandante non ci lascerà».

Bodø

Rino Carlsen era curvo sullo schema dei suoi appunti, le cui ramificazioni erano poche e deboli. I ragazzini avevano rilasciato una dichiarazione molto coinvolta e con un linguaggio vivace, ma in realtà non avevano aggiunto molto. Finora l'elemento più interessante restava il luogo del delitto e, nell'intreccio di appunti di fronte a sé, Rino aveva fatto posto anche al naufragio di una Hurtigruten nel 1940, per ora tra parentesi.

Ancora una volta il suo sguardo fu attratto dal bombolone al cocco e dalla bottiglietta di Coca piazzate strategicamente in un angolo della scrivania. Era chiamata "strategia inversa". *Kill sugar before it kills you*. A voler credere ai consigli per dimagrire dispensati dalle riviste, si trattava di un metodo rivoluzionario ed efficace. Per ora aveva avuto solo l'effetto di aumentare la fame nella sua pancetta che cominciava ad arrotondarsi.

Il momento dimagrante era proprio sul punto di fallire quando alla porta si affacciò Selma, la fedele tuttofare dell'ufficio.

«Si è scatenato l'inferno».

Per quanto lo riguardava c'era già dentro da un pezzo.

«È appena arrivata la telefonata di un portuale dal molo di Amundsen. Qualcuno stava per essere bruciato vivo».

Rino ritirò la mano.

«L'ambulanza l'ha già prelevato».

«Bruciato vivo?»

Si infilò la giacca appesa alla spalliera della sedia dimenandosi.


«Sono le parole che hanno usato al telefono».

Rino si alzò e, in un riflesso involontario, afferrò il bombolone al cocco. «Hai preso il nome del portuale?»

«Welle».

«Ok».

«Hagbard con la d».

Fece un gesto di brindisi e pres  boccone di bombolone. «Vado».

«Non ti stanchi mai di quei dolci appiccicosi?»

«Di base no».

Selma alzò gli occhi al cielo, si fece da parte e gli tenne aperta la porta. «Ti conviene cominciare dall'ospedale. Se la situazione è così brutta come dice il portuale, qui potranno fare ben poco per lui e lo metteranno subito su un elicottero per Haukeland».

«Selma, sei un genio. Ti ho mai detto che...»


«Cento volte».


«Se fossi dieci anni più vecchio...»

«Vuoi dire se io fossi dieci anni più giovane...»

«Alla fine non è la stessa cosa?»

«Smamma adesso. Va' a incantare qualche infermiera».

«Selma, *have faith*» intonò con una voce  non troppo diversa da quelle che gracchiavano dalle casse della sua 240.

Si recò direttamente in terapia intensiva, dove all'accoglienza avevano piazzato strategicamente una matrona in età da pensione e con lo sguardo severo, la cui uniforme stretta evidenziava ogni rotolo di grasso, richiamando alla mente immagini di pallide cce. Qui non aveva speranza di incantare nessuno e chiese gentilmente di poter parlare con il medico che si occupava della vittima ustionata.

«Questa è la terapia intensiva, il che significa che il paziente in questo momento è in trattamento». La voce nasale e cavernosa sembrava uscirle direttamente dalle narici.

Perse la lucidità e provò con un sorriso, ma la donna aveva già abbassato lo sguardo.

«Si sieda. Vedrò se posso fare qualcosa».

Dopo un quarto d'ora di attesa impaziente lo raggiunse una dottoressa che si presentò con una flaccida stretta di mano.

«Il paziente è in condizioni di *significativa* sofferenza e sta assumendo antidolorifici per via venosa. Lo stiamo preparando al

trasferimento all'ospedale di Haukeland».

«È possibile avere una breve conversazione con lui?»

Il medico, che dimostrava poco più di trent'anni, assunse un'espressione dura. «Sono costretta a sottolineare le condizioni di significativa sofferenza. Inoltre è stordito a causa dei medicinali. Rasenta l'ingiustificabilità da un punto di vista medico...»

«Partire il prima possibile è il principio di base di ogni indagine. Se viene trasferito prima che riusciamo a parlargli perderemo a dir poco una giornata. E andrà a finire che qualche investigatore della polizia di Bergen dovrà condurre l'interrogatorio con la sua erre moscia, cosa altamente controproducente. Dieci minuti adesso possono marcare la differenza tra un successo e un fallimento».

Vide il dubbio farsi strada su quel volto pallido d'ospedale. La dottoressa rimase un attimo con le mani sprofondate nelle tasche del camice giocherellando con qualcosa che poteva essere un mazzo di chiavi, poi disse: «Vado a sentire cosa mi dice. Mi aspetti qui».

Un paio di minuti dopo era di ritorno. «Verrà trasferito tra meno di mezz'ora. Le lascio qualche minuto».

Nel momento in cui entrò fu colpito in pieno dall'odore dolciastro e nauseante. La vittima era sdraiata su un lettino con una sorta di paravento intorno alle spalle e un braccio appoggiato su un carrellino. Un infermiere seduto lì accanto lo stava fasciando. Spuntavano fuori le punte delle dita, parzialmente ricoperte da una pellicola plastificata.

L'infermiere gli rivolse un'occhiata critica, poi portò a termine il bendaggio e lasciò la stanza insieme al medico.

Si sedette su uno sgabello mobile e si avvicinò al lettino.

«Per lei va bene parlare un momento?»

L'ustionato, che poteva avere intorno ai trent'anni, lo scrutò con scetticismo prima di fare un cenno di assenso. I suoi occhi sembravano smorti, cosa che Rino attribuì all'antidolorifico che gocciava nella flebo.

«Sarò breve» lo rassicurò Rino curvandosi su di lui, anche se l'odore suggeriva di fare l'esatto contrario. «Mi potrebbe dire in due parole cosa è successo?»

Il volto della vittima, apparentemente bloccato in un'espressione di stupore, si contorse in una smorfia di rabbia: «Questo». Con la testa fece un piccolo cenno verso il paravento.

«Credo che mi servirà qualcos'altro...»

«Non lo so». Le parole uscirono a spezzettate.

«Non lo sa?»

«Non si azzardi a pensare che ci sia un motivo o che questo inferno me lo sia meritato...»

«Non penso assolutamente niente».

«Merda...» singhiozzò tra i denti stretti.

Rino non riuscì a capire se le imprecazioni fossero dirette a lui o al criminale che gli aveva fatto questo.

L'uomo respirava faticosamente: «Stavo seguendo una coppia di pernici, anzi stavo proprio cercando di capire se fossero una coppia oppure no».

Rino diede un'occhiata alla flebo, chiedendosi se il dosaggio non fosse troppo alto. I farmaci, che riducevano gli impulsi al cervello e modificavano temporaneamente la percezione della realtà, lo fecero pensare a Joakim. Istintivamente strinse i pugni.

«All'improvviso un colpo. Ho perso il binocolo ed è stato come se mi rientrasse il cranio. Mi pare di sentire ancora quello schifo di puzza del panno che mi ha premuto in faccia. Una combinazione di canfora e piscio. È l'ultima cosa che ricordo».

«Finché...?»

La vittima fece una smorfia tentando di divincolarsi dal paravento. «Finché ho sentito che qualcuno mi stava trascinando come se fossi un cazzo di animale al macello. C'era odore di creosoto e catrame, perciò ho capito che mi stavano trascinando per il porto».

Un criminale che corre dei rischi, pensò Rino sperando nell'eventualità che qualcuno avesse registrato la scena. «Quella

coppia di pernici... dov'è che si trovava esattamente?»

«Accanto a uno stagno in campagna, subito fuori Bodø».

«Ci va spesso?»

L'uomo gli rivolse uno sguardo che aveva il chiaro intento di dimostrare tutto il suo scetticismo rispetto alla pertinenza di quella domanda, ma quel che ottenne fu solo di accentuare la sua espressione di sorpresa. «Ogni tanto».

Dunque il criminale sapeva dove aspettarlo.

«È stato trascinato per il porto...»

«All'inizio ho creduto che volesse caricarmi su una barca. Invece mi ha trascinato lungo un molo e poi giù per una scala. Una nuova contrazione gli fece strabuzzare ancora di più gli occhi già sgranati. «Sono svenuto di nuovo e mi sono risvegliato con il braccio in fiamme».


Rino avvertì nuovamente l'odore di carne bruciata.

L'ustionato fece un respiro singhiozzante. «Mi ci è voluto un po' per capire che quello stavo vedendo e sentendo era vero, che veramente ero seduto su un pavimento di cemento con il braccio fissato a una maledetta stufa elettrica».

Ovviamente l'aveva già colpito il contrasto tra il freddo assiderante e il caldo ustionante, provocandogli associazioni che non gli piacevano affatto. «Dunque non ha proprio idea di chi sia stato?»

«Mi creda, se lo sapessi...»

«Nemmeno un vago sospetto?»

Ecco di nuovo  sguardo colmo di rimprovero. «Può mai esistere una ragione per fare una cosa simile?»

«Nel mio mondo e nel suo no. Ma nel mondo di tutta una serie di pazzi deviati decisamente sì e qui stiamo parlando di un'atrocità ben pianificata. Il che significa che qualcuno crede di aver avuto una ragione».

La smorfia che seguì dimostrava che il dolore stava raggiungendo un livello ancora più alto. «Cosa intende dire?»

«Voglio dire che ha dei nemici. O perlomeno uno. A meno che

i nostri esperti non ci serviranno qualcosa di più di quanto facciano di solito, abbiamo bisogno che ci dia un nome».

«Dio santo».

«Può cominciare con la voce».

«Non ha detto nemmeno una parola».

«Magari ha sussurrato?» chiese Rino interpretando il suo silenzio come una conferma. «Per caso ha piazzato un disegno da qualche parte vicino a lei?»

Un attimo di sorpresa per il fatto che il poliziotto ne fosse a conoscenza: «Otto dannate figurine stilizzate e attaccate al muro».

«Il disegno le diceva qualcosa?»

«In che senso?»

«Le fissa il braccio a una stufa elettrica e la lascia seduto con un disegno stilizzato davanti alla faccia. Avrà pensato anche lei che quel disegno potesse avere un senso?»

«Un senso...» la sua risata rasentò il pianto.

«Niente?»

Ancora smorfie di dolore, poi la porta si aprì ed entrò l'infermiere. «Siamo pronti per il trasporto».

Rino provò ad alzare un dito ma l'infermiere ignorò la richiesta e anzi gli fece capire che era d'intralcio. Abbassò il dito e si alzò. «Un investigatore della polizia di Bergen la contatterà, se le dovesse venire in mente qualcosa nel frattempo...»

L'infermiere si sedette sullo sgabello dando le spalle all'agente e cominciò a darsi da fare con le bende.

«Usava guanti di gomma. Oppure indossava una specie di muta».

Il porticciolo di Amundsen era una costruzione del dopoguerra composto da cinque banchine, tre delle quali recentemente resinate, mentre le altre due erano un po' più decadenti, con una tintura arancione penzolante e sbiadita. Due operai erano seduti sul molo, appoggiati a delle cassette di pesce impilate.

Probabilmente quello che Selma aveva scambiato per uno scaricatore poteva essere uno degli operai incaricati di riportare in vita quei vecchi edifici fantasma. La costruzione di per sé aveva l'aria di essere stata tirata su per resistere anche alle tempeste del giorno del giudizio, con colonne massicce e spesse come barili di petrolio e una copertura che la decomposizione avrebbe impiegato secoli a rendere pericolosa. C'erano ancorate un paio di barchette da pesca a motore, ma il nuovo proprietario aveva evidentemente intenzione di ripristinare l'attività di lavorazione del pesce.

Uno degli operai si alzò quando Rino raggiunse il molo e si mise ad aggiustarsi la cintura con gli attrezzi, apparentemente per avere qualcosa da fare con le mani. Probabilmente lo shock aveva reso loro impossibile continuare con il solito ritmo di lavoro, oppure Selma gli aveva chiesto di tenersi in vista finché non fosse arrivato un agente di polizia.

«Welle?»

«Sono io». L'operaio, con lentiggini e capelli rossi come un puro irlandese, si assicurò ancora una volta che il martello fosse al suo posto nel fodero prima di tendere la mano con qualche esitazione.

«È stato lei a trovare la vittima ustionata?»

«Nello scantinato di uno degli edifici».

«State facendo dei lavori di ristrutturazione?»

«Abbiamo quasi finito di ristrutturare il terzo edificio. Ho sentito le urla...»

«Quand'è stato?»

L'operaio rivolse una rapida occhiata al collega. «Attacchiamo alle otto, ma io sono arrivato un po' prima, saranno state le otto meno dieci».

Rino si diede un'occhiata intorno. La costruzione più vicina si trovava a un centinaio di metri e si trattava di un altro un complesso portuale. «Mi fa strada?»

L'operaio cominciò a camminare in direzione di uno degli

edifici più cadenti, scostò una porta rotta che pendeva e lasciò entrare per primo il poliziotto. C'era un odore di vecchia cantina mischiato a un sentore di carne bruciata. A parte una catasta di materiali edili e una decina di cassette per il pesce, il piano terra era vuoto.

«È di sotto, da questa parte». Sul pavimento c'era un portello aperto e, non appena cominciarono a scendere, l'odore si fece più forte. La cantina, la cui altezza obbligava a camminare ricurvi, era rivestita di tronchi grezzi e il pavimento di cemento era evidentemente danneggiato dall'umidità. L'uomo dai capelli rossi proseguì in una stanza attigua la cui porta d'accesso era accostata. Spinse la porta e l'odore cominciò a diffondersi ancora di più. La prima cosa che Rino notò fu che le assi di legno delle pareti erano completamente annerite, come se tutta la stanza avesse preso fuoco. Dopodiché adocchiò la stufa elettrica, una reliquia degli anni Settanta, di quelle che diffondono il calore tramite una serpentina incandescente. Suo nonno ne aveva avuta una quasi identica con cui si era divertito da bambino, giocando a tenerci i piedi il più vicino possibile. Non resisteva mai più di pochi secondi. La stufa era attaccata a un tubo che attraversava la stanza e sul pavimento c'erano pezzetti di qualcosa che poteva sembrare del fil di ferro bruciato.

«L'ho liberato io tagliando il filo».

«Era legato al tubo?»

«Dal polso al gomito. L'altra mano ce l'aveva legata dietro la schiena».

Rino riusciva a immaginarlo. Già solo quella posizione doveva essere stata dolorosa e con il braccio legato al tubo il criminale poteva piazzare la stufa alla distanza desiderata. «La stufa era attaccata al braccio?»

«Sarà stata al massimo a cinque centimetri di distanza. Stava letteralmente friggendo».

Rino si voltò e notò il disegno incollato sulla parete a mezzo metro d'altezza.

Ad altezza di sguardo. Apparentemente le figure erano le stesse, così come la firma.

«C'era una grande concentrazione di fumo?»

L'operaio apparve stupito dalla domanda. «Beh sì, ce n'era un po'. Ho agito d'istinto. Sono riuscito a spegnere la stufa e a liberare il braccio, poi sono corso fuori a chiamare un'ambulanza. Quaggiù il telefono non prende».

«Mi riferivo al fatto che le pareti sono tutte annerite».

«Ah, le pareti. No, quello risale a un incendio, credo. Mi sembra sia stato negli anni Sessanta. L'edificio è stato poi parzialmente ristrutturato, come vede le travi del soffitto sono intatte».

Era vero.

«Non voglio immaginare come sarebbe andata se fosse successo ieri». L'operaio si passò una mano tra i capelli, che ricaddero al loro posto lisci e in disordine come prima. «Io sono dovuto andare dal dentista e il mio collega Ingar viene sempre con un quarto d'ora di ritardo. Quindici minuti in più in quel calore...»

Rino sentì un brivido di disagio al solo pensiero. «Lavorate qui tutti i giorni?»

«Da ottobre dell'anno scorso».

«Passano in molti di qui?»

«Qualcuno a fare una passeggiata, ma possono passare settimane tra una volta e l'altra».

«Qualcuno che è passato ultimamente?»

Di nuovo un po' di armeggio con la cintura degli attrezzi. «Non credo. Provo a sentire anche Ingar, ma direi che è almeno una settimana che non si vede passare nessuno. L'ultima volta mi sembra che sia passata una coppia di anziani, se ricordo bene».

Rino non aveva il minimo dubbio che il colpevole conoscesse il porticciolo alla perfezione. Ciò che lo rendeva perplesso era il rischio che correva nel portare le vittime in luoghi che sembravano così minuziosamente calcolati. Avrebbe potuto tranquillamente dimezzare i rischi di essere scoperto, visto che l'essere visto non sembrava far parte dei suoi piani. Ma evidentemente

era la messa in scena a essere importante. «Allora io qui sbarro e isolo l'area. Lei torni pure al suo lavoro».

L'odore si fece di nuovo più penetrante e lui rivide la scena nella sua mente, la serpentina incandescente, la pelle che sfrigolava come del grasso in una padella, si scioglieva e gocciolava sul cemento del pavimento. Molto probabilmente i nervi e i capillari erano carbonizzati e distrutti per sempre. Forse si sarebbe arrivati all'amputazione, stesso rischio che correva la prima vittima, peraltro.

Amputazione.

Forse era questo il punto da approfondire? La suoneria di *Back in Black* interruppe il suo flusso di pensieri. Allora il telefono prendeva, almeno un po'. Sul display lampeggiava Thomas, collega e unico amico.

«Dove sei?»

«In uno scantinato nel porticciolo di Amundsen».

«Lo immaginavo. Pensi che si tratti dello stesso uomo?»

«Sì».

«Senza ombra di dubbio?»

«Senza ombra di dubbio».

«Avevo capito parlando con Selma che era una brutta storia».

«È stato costretto a guardare il suo braccio cuocere fino a diventare immangiabile».


«Cattivo gusto».

«In tutti i sensi».

«Comunque, sono riuscito a controllare un paio di cose» disse il collega dando un morso a qualcosa che dal suono poteva essere una mela. «Riguardo a quell'Olaussen. L'impressione è che il suo lavoro si adatti bene alla sua personalità. Sembra il tipo che si trova a suo agio nei locali bui e fumosi, che si mette gli stessi vestiti finché non camminano da soli e che dà il buongiorno al mondo quando la gente normale va a dormire».

«Hai scoperto tutto questo?»

«No, è solo un'impressione». Un altro boccone. «Ma tu che dici:

abita in un misero appartamento, lavora fino a tarda notte spillando birre ai  e agli ubriaconi della città. Impiegato part-time e indebitato fino al collo, il che presuppone che frequenti regolarmente l'ufficio dei servizi sociali. Senza infamia e senza lode, una personalità indistinta che si adatta bene agli ambienti che frequenta. Un figlio, che ovviamente è stato affidato alla madre.

«Ovviamente?»

«Ho visto la facciata del buco in cui abita e ho visto gli altri inquilini...»

«Dove si trova l'appartamento?»

«Su Langstranda.»

«Più precisamente?»

«Di fronte all'edificio della Widerøe. Ho parlato con tre inquilini e nessuno ha notato niente.»

«Lo sospettavo.»

«Già. Stavolta non ci regala niente nessuno.»

«Va bene, senti, io qui metto il nastro e isolo la scena del crimine, anche se ovviamente hanno già fatto avanti e indietro in molti tra operai e personale dell'ambulanza.»

«Detto questo, il bombolone al cocco nel primo cassetto...»

«Mangialo, perdio.»

Si voltò e diede un'ultima occhiata alla scena del crimine.

Pareti annerite, pavimento rovinato dall'umido.

Claustrofobico.

Una stufa elettrica trasformata in un'arma letale.

Abbandonato a se stesso e a una morte lunga e dolorosa.

Senza dubbio, dietro c'era dell'odio.

Era a metà scala quando il telefono gli squillò di nuovo. Era Richard Nordmo, avvocato e amico tra quelli meno vicini.

«Sono Richard. Chiamo per quell'espressione che mi avevi chiesto – *jus talio*...»

Già, se n'era dimenticato. Quando lo aveva chiamato per domandarglielo, Richard non gli aveva risposto subito, ma aveva promesso di richiamarlo.

«... la cui formulazione corretta è *jus talionis*».

«Vai avanti...»

«Vuoi sapere cosa significa?»

«Certo!»

«Sembra proprio tu abbia a che fare con un vendicatore».

Bergland

«Solo adesso mi rendo conto quanto mi mancasse Bergland». Karianne Hultin era seduta con lo sguardo rivolto all'orizzonte. Il venticello leggero, stranamente mite per la stagione, le soffiava sul viso ciocche di capelli senza che lei sembrasse accorgersene. Il richiamo verso il Nord e la sua natura l'aveva sempre accompagnata. Ora il suo viso aveva riacquistato colore, anche se non era proprio il colorito della salute. La sua pelle aveva una sfumatura rosso pallida, come se la malattia non si lasciasse nascondere.


«Alla fine capisco che si può sentire la mancanza anche di un posto come questo». Niklas le fece un sorriso ironico.

Erano seduti sulla collinetta di fronte alla casa che avevano affittato in tutta fretta, un edificio dipinto di giallo che risaliva a prima della guerra. La casa era rimasta vuota per diversi anni, cosa di cui portava i segni evidenti, ed erano entrambi d'accordo a trovare qualcos'altro non appena se ne fosse presentata la possibilità.

Punzecchiarsi affettuosamente e prendersi in giro era sempre stato una parte naturale del loro rapporto, ma adesso Karianne non sembrava più così interessata. Era cominciato tutto un paio di mesi prima che si trasferissero al Nord, quando un giorno all'improvviso si era sentita gonfiare una caviglia. Anche se sul momento aveva menzionato la cosa come se fosse insignificante, si vedeva chiaramente che era preoccupata. Ormai il gonfiore si era esteso anche all'altra caviglia e ad alcune dita. Lui aveva provato a dare la colpa all'alta e alla bassa pressione, alle condizioni atmosferiche che spingono i liquidi del corpo ad ammassarsi, ma il suo sorriso di risposta testimoniava che, pur ringraziandolo per il tentativo di tranquillizzarla, non c'era riuscito.


«Forse c'è un senso se siamo venuti qui, perché indipendentemente da quale sia il suo problema, sempre che abbia davvero qualcosa che non vada, credo che abbia bisogno che gli stia vicino».

Karianne parlava di suo padre, che negli ultimi mesi era deperito e ormai riusciva a malapena ad alzarsi dalla sua sedia a dondolo. Tutto era cominciato con un mal di pancia che si era poi diffuso per il corpo come un tremendo virus, senza che al momento fosse stata ancora individuata una causa evidente. Niklas sospettava che la malattia affondasse le sue radici in una nostalgia durata per molti anni. In realtà lo pensava anche Karianne, ma continuava a ripetere che una cosa simile non era da lui, il quale invece a suo dire era il tipo di persona che portava sulle spalle il peso del mondo senza un lamento. Ma forse proprio per questo...

«Invece sembra che tutto il paese legga la rivista sa». Si raggomitò, abbracciandosi le ginocchia. «Tutti hanno qualcosa da dire sull'articolo su di me».

«Sei l'unico personaggio famoso del paese, ricordatelo».

Nel periodo di Natale era stata contattata per un'intervista e dopo una riflessione durata qualche settimana si era fatta convincere. Il settimanale ne aveva saputo fare una storia strappalacrime, dagli anni giovanili di sofferenza e solitudine fino a una nuova vita di felicità e guarigione. Niklas stesso si era guadagnato un posto nella storia, venendo presentato come l'amore della sua vita, cosa che auspicabilmente era anche vera, ma si era sentito comunque imbarazzato e avvilito nel leggere l'articolo. Era impossibile conformarsi a quell'immagine.

«Lo ero anche allora, anche se in senso opposto». Ebbe un brivido. L'aria si era un po' rinfrescata. «Papà era fantastico. Per sei mesi mi ha fatto da insegnante, ha a dato un programma ridotto insieme ai professori e mi insegnava a casa. A pensarci adesso, dopo tanto tempo, non ricordo che abbia perso la pazienza nemmeno una volta. Lui era un idraulico, non un

insegnante, e alle spalle non aveva nemmeno un'istruzione tanto buona. Eppure è stato l'insegnante più paziente che abbia mai avuto».

«Una cosa abbastanza notevole, considerando che era da solo a occuparsi di te».

«Dire "abbastanza" è riduttivo».

Ovviamente si sentiva in debito nei confronti del padre, sentiva che era suo dovere ripagarlo anche se fosse venuto fuori che la malattia non era altro che nostalgia.

«E quella delle lettere è stata una sua idea?»

Annuì. «A tredici, quattordici anni ci si stanca presto delle visite di cortesia e col tempo divennero sempre più rade. Alla fine erano solo imbarazzanti e strane sia per me che per i miei compagni di classe. Con le lettere invece funzionava meglio. Papà chiese ai miei compagni di scrivermi e arrivò di tutto: lettere, disegni, storie che le classi avevano messo insieme. Sai quel gioco che uno comincia una storia, un altro deve pensarne il seguito e così via?»

L'aveva già sentita. Molte volte. Ogni tanto lo faceva sentire come un'ombra inutile in confronto a quel padre, ma in fin dei conti aveva accettato il suo bisogno di fare la cosa giusta. L'aveva trascinato lì, l'aveva convinto a prendere l'aspettativa da un lavoro che amava. «Ma qualcuno si fece prendere la mano dalla compassione» disse lui anticipandola.

«Un alunno, anonimo e impossibile da rintracciare... ma lui... direi quasi che fu il mio primo amore».

«Ma non il più grande?»

Si guardarono e sorrisero. «No, non il più grande. Ma fa un effetto strano su una ragazza a quell'età. Sei lì malata, esclusa da tutto e trovi un amico segreto così preoccupato per te, che ti scrive lunghe lettere piene di coinvolgimento».

«E tu rispondevi a tutte?»

«Solo alle prime due o tre. Non facevo in tempo a rispondere che una nuova approdava nella cassetta delle poste. A papà la

cosa non piacque. Non mi disse mai niente, ma lo vedevo. Di certo pensava che stesse esagerando».

«Forse un amico segreto era proprio ciò di cui avevi bisogno in quel momento».

«Era uno sprazzo di luce, sì, anche se con l'andar del tempo cominciò a sembrarmi un po'... non saprei».

«Sinistro?»

«Forse. Era solo diventato un po' troppo per me. Ma non era la prima volta che mi sentivo ammirata».

«Ah sì?»

Gli rivolse un sorrisetto. «C'era stata questa ragazza, avrà avuto undici o dodici anni quando io ho cominciato la scuola. Per qualche ragione era tutta presa da me e mi ricordo che mi chiamava fatina. Una volta disse una cosa che non ho mai dimenticato, forse proprio per quello che mi successe in seguito. Disse che avrebbe voluto svegliarsi una mattina e ritrovarsi nel mio corpo. Così, come se ci fossimo scambiate di posto. Non era una cosa carina?»

«Ora capisco perché volevi tornare a casa. Qui ti ammirano tutti e la cosa non promette per niente bene».

«Come sei scemo» disse minacciandolo con il pugno. «Ma per un po' è stato così davvero. Dopo l'operazione, ce n'è stato uno che ha mostrato il suo interesse abbastanza apertamente».

«Ed è successo qualcosa?»

«Niklas!»

«Voglio dire, vi siete messi insieme?»

Lei fece un mezzo sorriso ironico. «Credo che il destino ti avesse già puntato. Il poverino si ruppe una gamba e rimase a letto ingessato per qualche settimana. Dopodiché il suo interesse si spense. Peccato, perché aveva cominciato a piacermi».

«Comunque...» fece lui avvicinandosi, «Lind ieri mi ha parlato un po' di quel Viandante».

«Ah sì, Konrad, poverino. Mi fa una pena».

«Ha detto che sua sorella è scappata».

«Ha detto così?»

«Non direttamente. Mi ha detto che è scomparsa, ma mi è sembrato di intuire che sottintendesse questo. Ha parlato di una famiglia difficile e del fatto che sparire poteva essere la scelta meno dolorosa».

«Non lo so. Io ho sempre pensato che fosse caduta in un burrone in un punto tale da non essere più ritrovata. Ma certo, la cosa migliore sarebbe che fosse viva e in salute, anche se ne dubito».

«Una storiaccia, comunque».

«È soprattutto Konrad a renderla tale. Non è matto come sembra. Scavare in quel modo giorno dopo giorno, anno dopo anno, è la testimonianza di un legame fortissimo».

Fu lei a interrompere il silenzio che seguì. «Credi che ti troverai bene qui?»

«È questione di abituarti. Da sanguinosi scontri tra bande a bambole galleggianti. Per ora sembra un cambiamento per il meglio».

Lei fece di nuovo un mezzo sorriso: «Dico sul serio, Niklas».

«Anch'io» disse allargando le braccia. «Per me non c'è niente di cui preoccuparsi. Penso a te invece, ho paura che le giornate non ti passino mai».

Karianne aveva un bisogno esagerato di cavarsela sempre da sola in tutte le situazioni, un bisogno che probabilmente derivava dagli anni in cui era stata malata e dipendente dagli altri. Ora non aveva un lavoro e le prospettive non erano delle migliori.

«Si sistemerà tutto» disse. «Si sistema sempre tutto, ricordi?»

In diverse situazioni aveva menzionato l'idea di avere una specie di mano protettrice su di lei. La sua teoria aveva tratto ancora più forza da quando un astrologo dilettante le aveva detto che alla sua data di nascita le stelle erano estremamente propizie.

«La tua buona stella?»

«Forse. Ma credo piuttosto che la mia buona stella si chiami Reinhard Sund».

Il padre era diventato vedovo ancor prima che la sua unica figlia compisse due anni. Cose del genere segnano a vita.

«Che vorresti dire?»

Sollevò le spalle. «Ero la terza delle riserve per entrare all'istituto di economia e commercio. A quel tempo erano diverse sia le condizioni di ammissione sia il numero degli applicanti. In pratica non c'erano alternative e chi faceva domanda per andare alle scuole superiori lo voleva davvero. Tre giorni prima dell'inizio della scuola venni a sapere che ero stata ammessa».

«Gli altri si ritirarono?»

«Girò voce di un posto in più».

«Qualche trucchetto?»

«Penso di sì».

«È comunque perdonato. Te lo meritavi quel posto».

«Forse. Ma ho paura che abbia ripreso in mano i comandi».

«I dolori fantasma nei nervi immaginari?»

«Non riesco a credere che stia simulando, ma ho la netta sensazione che abbia voluto che tornassi a qualsiasi costo. Ti ricordi il volantino di quest'inverno?»

Certo che se lo ricordava, era un volantino promozionale del comune che pubblicizzava un'area in crescita promettendo benessere e accoglienza a chi volesse trasferirsi. «Credo che il comune li abbia mandati a chi una volta abitava qui».

«Non ne sono così sicura».

«Pensi che sia stato lui?»

Abbassò la testa, come se quell'ammissione le costasse molto.

«Sì, a dire la verità penso di sì».

«Ingegnoso».

«Stessa cosa per la casa della vedova Gabrielsen».

Tempo prima le aveva telefonato uno degli eredi dicendo di aver sentito dire che voleva tornare ad abitare in zona e che non c'era niente di meglio che poter vendere a una persona del posto.

Lei aveva cortesemente declinato l'offerta.

«Credi che ci fosse il suo zampino anche lì?»

«Di sicuro».

Ancora silenzio. Le pesava molto il pensiero che la malattia del padre potesse essere architettata.

Il telefono di Niklas vibrò. Era il collega. «Sto andando a Storvöllan. Ti va di venire?»

«Cos'è successo?» Niklas infatti aveva preso un permesso per stare un po' con Karianne.

«Diciamo solo che sto andando in spiaggia».

«Un'altra bambola?»

«Te la cavi benissimo con l'inserimento. Un mese fa non l'avresti indovinato».

Mise su uno sguardo colpevole, ma Karianne gli fece segno di capire benissimo.

«Ok. Quando arriveresti?»

«Tra cinque minuti».

«Dammene dieci-dodici, stavamo facendo una passeggiata in montagna».

«Sarai sulla collina, Niklas. Quella è una collina, se foste stati in montagna non saresti tornato a casa in dieci minuti, a meno che tu non fossi saltato giù. Ti aspetto».

«Ho immaginato che saresti voluto venire». Amund Lind era in macchina appoggiato allo sportello. Un lieve profumo riempiva dall'abitacolo. «Più che altro per farti un'idea delle cose che succedono. Mi dispiacerebbe se ti trovassi male».

Niklas aveva corso per tutta la via di ritorno e ora appannava il finestrino col suo respiro affannato.

«Stanco?»

«Le conseguenze della mia mania. Se dico dieci-dodici minuti, non posso impiegare tredici».

Lind rise scoprendo una fila di denti storta come il profilo di un ghiacciaio frastagliato. «Le manie sono sottovalutate».

«Insomma, un'altra bambola dicevi?»

«Stesso posto, stessi trovatori. Mi ha telefonato il marito, ma non ho potuto evitare di sentire il cicaleccio della moglie in sottofondo. Di sicuro è lei la causa di tutta quell'agitazione».

«Cosa ne pensi, ora che siamo alla terza bambola?»

Lind si pizzicò la pelle flaccida e irritata del viso, illuminata da quella che Niklas pensava fosse una qualche pomata particolare. La stessa cosa valeva per la pelle del cranio, su cui un alone rossastro seguiva l'attaccatura dei capelli.

«Sono un po' indeciso su cosa pensare. Ovviamente quella donna esagera, ma nello stesso tempo si tratta di ritrovamenti piuttosto strani. Qualcuno si sta liberando di vecchie bambole, prendendosi la briga di intrecciare minuziosamente delle zattere e lasciando che le onde decidano dell'approdo successivo». Lind si lasciò andare la guancia, che lentamente tornò alla sua forma naturale. «Comunque, anche solo per formalità, dobbiamo mostrare interesse per la vicenda».

A Niklas la situazione sembrava del tutto irreali. Ecco qui due poliziotti diretti in veste ufficiale sul luogo del ritrovamento di una bambola. Il passaggio dalla città alla campagna si prospettava ancora più drastico di quanto avesse immaginato.

«Mi dispiace di aver interrotto l'idillio. Hai detto che eri a passeggio in montagna?»

«Sulla collina, con mia moglie Karianne».

«Karianne, certo. Il grande ritorno. Fuori si sta bene, ma a casa è meglio. Non è così?»

«Diciamo che le circostanze sono un po' particolari. Suo padre è malato, siamo ancora un po' accampati e penso che le giornate siano un po' lunghe per lei».

«Abitavate a Strømmen?»

«Già. Siamo stati lì negli ultimi quattordici anni».

«È un bel posto».

«Ci sei stato?»

«Più volte. Andavo in vacanza lì in zona».

«Ah, fai le ferie in Norvegia?»

«Sempre».

«Per scelta o...?» Niklas sapeva per esperienza su quali campi da gioco un uomo era costretto a farsi da parte.

«Per scelta. Vivo da solo e vado in vacanza da solo».

Niklas evitò di insistere, intuendo che il collega preferisse far cadere l'argomento.

La spiaggia iniziava proprio dove un'alta montagna scendeva a precipizio e le distese di sabbia si spingevano sempre di più verso l'interno visto che l'erosione mangiava ogni anno un nuovo tratto di terreno.

La coppia di anziani si trovava vicino all'acqua. Era come se non volessero toccare la bambola ma fosse importante per loro mostrare esattamente dove era stata trovata.

All'avvicinarsi dei due poliziotti l'uomo mise un braccio intorno alle spalle della moglie, come se per qualche ragione quelle sagome in uniforme le potessero risultare minacciose. Niklas notò che c'era solo un paio di impronte visibili sulla sabbia e che svanivano da qualche parte vicino alla parete di roccia.

«Un'altra bambola e un'altra zattera?» fece Lind con un tono quasi allegro che cercò di compensare con un'espressione preoccupata, accorgendosi forse che non si adattava bene al momento.

Il vecchio fissò il poliziotto con un'aria di rimprovero, come se volesse biasimarlo per il disagio di sua moglie. «Come l'ultima volta» disse prima di fare un passo da un lato.

Di nuovo una bambola di porcellana e di nuovo una bambola di un'altra epoca. Lind la liberò dai lacci di rafia e la sollevò di fronte a sé. Stavolta la bambola era vestita di rosso. «Una stranezza. Ma non necessariamente qualcosa di più».

«È inquietante invece. *Molto* inquietante». Il vecchio provò ad assumere un'espressione autoritaria, anche se tutto in lui mostrava i segni di anni di sottomissione. «Mi dica una cosa. Le richieste di aiuto non rientrano nelle priorità della polizia?»

«Dipende» disse Lind rigirandosi la bambola tra le mani. «Tu cosa ne pensi, Niklas?»

Niklas non riusciva a capire bene se il collega stesse trattando tutta la scena con ilarità o se si sentisse davvero messo alle strette. «Da quel che ho capito, siamo di fronte alla terza bambola in un ristretto arco di tempo e sono state tutte affidate al mare in zattere ben costruite. Io credo e spero che tutto ciò abbia una spiegazione del tutto naturale, ma dovremmo fare un tentativo di andare a fondo alla faccenda».

Il vecchio annuì tornando a guardare Lind con occhi severi. «Abbiamo passeggiato su questa spiaggia ogni primavera e ogni autunno per quasi trent'anni; d'estate ci teniamo lontani perché diventa un viavai di gente che beve e fa baccano...» Un altro sguardo severo al tutore della legge. «... ma non è stato mai trascinato a terra niente che potesse suscitare preoccupazione. Fino ad ora. Queste bambole non sono state buttate in mare e nemmeno sono state trascinate dalla corrente per caso. Qualcuno si è messo a intrecciare le zattere, costruite in modo tale che le bambole potessero sopportare qualche colpo di vento. C'è un'intenzione precisa dietro a tutto questo».

«Su questo non c'è dubbio» fece Lind.

«Dunque lei condivide la nostra preoccupazione?»

«Quel che non capiamo può spesso diventare terreno fertile per l'ansia».

Il vecchio strinse ancor di più sua moglie, come per dimostrare che l'atteggiamento del poliziotto peggiorava le cose anziché migliorarle.

Quell'istinto protettivo fece sentire Niklas un po' in colpa. L'uomo che aveva di fronte, che poteva avere una settantina d'anni, era il tipo che senza esitazioni si sarebbe gettato nel mare in tempesta per la sua amata. Si sarebbe fatto volentieri aprire e avrebbe donato quel che bisognava donare senza il minimo dubbio. Niklas si sentì salire la nausea al pensiero di quello che presto sarebbe potuto accadere davvero. Non ne avevano parlato

apertamente, forse perché l'argomento creava tensione tra di loro. Ma Karianne aveva ricominciato ad avvertire i sintomi dell'ultima volta. Le caviglie gonfie erano state l'inizio, la sensazione che le scarpe si rimpicciolissero e che le gambe che la reggevano non le appartenessero. Poi le dita. Si erano ingrossate fino ad assomigliare alle mani grassottelle di un bambino. Poco dopo era arrivata la diagnosi, a seguire la dialisi e alla fine l'intervento.

«Ma non lo vede?» la donna guardò i polziotti sbalordita.

Lind s████████vo la bambola davanti agli occhi.

«Le mani...»

Niklas non notava niente che potesse giustificare l'atteggiamento della donna.

«Sono posizionate come in un abbraccio».

Ora lo vedeva. Le braccia erano sollevate, la destra poco di più della sinistra, come se il movimento si fosse bloccato un attimo prima dell'abbraccio.

«È già la seconda in posizione di abbraccio».

Niklas non riusciva ancora a capire cos'era a turbarla tanto e, a giudicare dalla sua espressione del viso, nemmeno Lind.

«Una separazione» disse con una vocina fioca e tremolante come se temesse che il marito stesse per fare la stessa cosa – svincolarsi dal suo abbraccio e abbandonarla.

«Potrebbe essere interpretato così». Lind sembrava avere difficoltà ad interpretare il tutto.

La donna fece un respiro profondo e si fece forza. «Credo che ci voglia dire qualcosa».

«Ovvero?»

«Che qualcuno sta cercando qualcosa e si è messo in viaggio per l'ultima volta».

*Bodø**Diritto di contraccambiare.*

Rino fissava le parole che aveva appena scritto, nella consapevolezza che fosse tutta una questione di odio. Odio senza fondo. Kim Olaussen, il barista, non era riuscito a fare il nome di nessuno che potesse desiderare il suo ritorno al creatore, ma le parole che il criminale gli aveva sussurrato all'orecchio rivelavano qualcos'altro. Olaussen era stato davvero sul punto di affrontare una morte lunga e dolorosa, solo la fortuna e il caso l'avevano salvato. Il delitto non voleva essere solo un avvertimento, il che non permetteva di escludere che potesse ripetersi.

Nessun collega di Olaussen aveva notato avventori sospetti, escludendo il fatto che tutti gli habitu  di un posto come il *Kjelleren* sono intrinsecamente sospetti. Thomas stava provando a rintracciare alcuni clienti fissi nella speranza che, pur tra i fumi dell'alcol, avessero notato qualcosa fuori dalla norma.

L'altra vittima, tal Nils Ottemo, che in quel momento si trovava all'ospedale di Haukeland e probabilmente stava subendo un intervento di trapianto cutaneo, non ricordava di aver ricevuto un messaggio simile, ma non per questo il suo contrappasso era stato pi  lieve.

Una copia di tutti e tre i disegni era stata fissata alla sinistra della scrivania. I motivi erano identici, solo delle piccolissime difformit  rivelavano che erano stati disegnati a mano. E visto che la firma non diceva assolutamente niente alle vittime, non rivelava niente nemmeno agli investigatori, che da parte loro non mancavano certo di creativit .

Rino infil  la matita in un temperino fissato al tavolo con una vite. Preferiva le matite alle penne, non da ultimo per quel rituale di temperarle che lo aiutava a sciogliere i pensieri. Tir  fuori un

foglio bianco e scrisse *Elementi in comune*. Mezza matita dopo aveva buttato giù quattro punti. Tutte le vittime erano adulti di mezza età, anche se sospettava che lo stile di vita di Olausen ne avesse affrettato il processo di invecchiamento. Avevano tutti dei figli ma nessuno di loro viveva con la madre di essi. Due di loro ricevevano assistenza economica dallo [redacted] e Rino si appuntò come promemoria di indagare se anche l'ultima vittima integrasse i suoi guadagni ingoiando un po' di orgoglio, sebbene a suo parere in generale l'orgoglio venisse mandato giù abbastanza facilmente negli ultimi tempi. Poi scrisse la parola odio, senza trovare alcun collegamento evidente, e invece di proseguire prese il telefono e cercò Joakim tra i contatti. Due squilli e poi cadde la linea. Non era da lui. Di solito era raggiungibile ogni minuto del giorno e della notte come se la salvezza del mondo dipendesse dalla sua reperibilità. Qualche secondo dopo ecco arrivare un messaggio.

Non posso rispondere. Colloquio con mamma e un altro tizio. Chiamo dopo.

La prima cosa che gli venne in mente fu che per una volta aveva fatto tutti i compiti e il preside li aveva chiamati per un incontro di giubilo. Perché se fosse stato uno dei soliti colloqui di ammonimento, in cui l'insegnante si lamentava della sua mancanza di concentrazione, erano d'accordo che dovesse partecipare anche lui. Concluse che doveva essersi trattato di qualcosa di improvviso e riprese in mano la lista degli elementi comuni. Poco dopo si arrese, uscì in corridoio e bussò al collega. Come al solito il suo ufficio sapeva di un misto tra sciampo e sapone, conseguenza del fatto che Thomas veniva al lavoro correndo e utilizzava quindi regolarmente la doccia che avevano a disposizione. Inoltre faceva [redacted] pesi almeno tre volte a settimana, il che comportava un'altra [redacted] doccia. Insomma nessuno avrebbe potuto accusare Thomas Bork di scarsa igiene.

«Il nostro amico Ottemo...»

«Quello che stava andando a fuoco stamattina?» interruppe


Thomas ridendo da solo del suo umorismo macabro.

«Proprio lui. Dovevi chiamare Bergen».

«Dopo l'una e mezza». Thomas fece fare un giro alla sedia, unì le mani sul petto muscoloso e allargò le gambe.

«Dovresti chiedergli di domandargli una cosa».

«Tutto quel che vuoi».


«Vorrei sapere se ha mai ricevuto assegni sociali dallo o».

«Elemento in comune?»

«Ci sono speranze».

«Ok, ma credo che nessuna delle vittime sia nata con un cucchiaino d'argento nel culo, se così si può dire».

«Casomai "in bocca"» lo corresse Rino.

Il collega si fece improvvisamente serio. «Un temporaneo bisogno di assistenza da parte dello  forse è più frequente di quanto non crediamo».

«Forse». Rino si ricordò che qualche anno prima Thomas aveva avuto dei problemi economici dopo la fine di una convivenza e sperava di non essere incappato in una figuraccia.

«A proposito, ho parlato con Kurt...»

Rino notò l'improvviso cambiamento di discorso.

«Nessuna impronta né sulla stufa né sul tubo».

«Sorpresa!»


«Sul chiavistello della porta invece... anche troppe».


«Ma non del nostro uomo».

«Questo ovviamente non si sa».

«Ovviamente invece sì che lo sappiamo. Non ha lasciato la minima traccia sul luogo del delitto, figuriamoci se ha toccato a mani nude la porta».

«Infatti».

Suonò il lulare e sullo schermo comparve *Joakim* mentre Rino tornava nel suo ufficio. «Padre» grugnì Rino con voce autoritaria.

«Figlio» proseguì Jo ne e conclusero insieme in coro: «E Spirito Santo».

«A che colloquio sei stato? Con quale tizio?»

«Un idiota».

Si accorse che il tono non era lo stesso sbruffone di sempre.

«Posso chiederti quale idiota, allora?»

«Uno che faceva l'amicone».

«Dai Joakim, sputa il rospo».

«Uno che chiedeva e si impicciava rio di tutto».

Una brutta sensazione lo afferrò allo stomaco. «Dov'eravate?»

Il ragazzo era frenato. «Dai matti».

«Alla clinica psichiatrica? Mamma ti ha portato da un terapeuta alla clinica?»

«Mm».

Cazzo! Strinse talmente denti da farli digrignare. «Ne parlerò con mamma» disse.

«Ok. Anche lei ha detto che ti doveva parlare».

Certo che sì, cazzo, ma avrebbe dovuto farlo prima! «Di cosa avete parlato?»

«Di scuola».

«E...?»

«Non cominciare anche tu adesso».

«No no, non comincio niente, anzi sto per chiudere che qui abbiamo un altro caso».

«Omicidio o...?»

«Non chiedere, Joakim. Insomma di scuola e...?»


Il ragazzo sbuffò. «Lo sai, le stesse cose di cui parlano sempre anche i professori».

Sapeva a cosa si riferiva. Un fenomeno piuttosto comune tra i ragazzi a quell'età, quello di avere la testa completamente da un'altra parte invece che in classe.

«Ok. Parlerò con mamma».

«Ciao». Non era il solito saluto di Joakim, era smorto e senza frecciate. Quel dannato terapeuta era già riuscito a scalfire la sua fiducia in se stesso.

La facciata dell'edificio grigio-sporco manifestava i segni di un'imminente rovina, ma in confronto ad alcuni palazzi vicini era ancora decente. Sul citofono c'erano quattro pulsanti, ma solo uno era provvisto di etichetta con il nome. Rino li premette tutti procedendo dall'alto verso il basso ma non ottenne risposta. Dopo aver fatto un nuovo tentativo e aver contato pazientemente fino a dieci entrò e bussò alla prima porta che si trovò davanti.

Il ragazzino che si affacciò esitante alla porta aveva un'espressione sorpresa, come se non fosse affatto avvezzo a d  sitatori.

«Chiiii è...?»

«Sto cercando Kim Olausen».

Quella bocca a forma di O racimolò pian piano la collaborazione degli altri muscoli di quel viso pallido. In uno sforzo comune, riuscirono a far uscire le parole: «Su, al secondo».

«Grazie. A destra o a sinistra?» chiese pentendosene subito e aggiungendo: «Lo trovo da solo». Quindi salì le scale.

«Destra», sentì dire in modo sorprendentemente rilassato alle sue spalle.

Bussò e gli sembrò di sentire un «sì» attutito. Lo interpretò come un «avanti» ed entrò.

«Olausen?»

«In soggiorno». La voce era ancora bassa.


Ebbe la sensazione di entrare in una macchina del tempo che lo riportò indietro di trent'anni. Le porte scorrevoli della cucina dipinte di marrone, la carta da parati arancione a motivi circolari concentrici che sembravano fatti apposta per l'auto-ipnosi. In quello che doveva essere il soggiorno c'era uno scaffalino in miniatura color neve sudicia. Kim Olausen sedeva in una posizione rilassata, affondato in una vecchia poltrona stressless con tre telecomandi in grembo. La TV trasmetteva la pagina dei risultati delle scommesse.

Olausen fece un mezzo tentativo di alzarsi, ma senza potersi

aiutare con le mani riuscì solo ad accennare un movimento vacillante.

«Resti pure seduto» disse Rino facendogli segno di accomodarsi come se fosse lui il padrone di casa e Olaussen l'ospite.

«Ho saputo che era stato dimesso».

Lo sguardo di Olaussen vagava tra la  e l'agente. «Se devo stare a riposo, posso benissimo farlo a casa mia».

«Certo» rispose Rino dandosi un'occhiata intorno senza nasconderselo. «Posso sedermi?»

«Come no».

Il divanetto di pelle era cosparso di ogni genere di resti di cibo, o almeno così sperava Rino, ed era talmente malridotto che avrebbe potuto anche sedersi per terra.

«È un po' rovinato».

«Non si preoccupi». Con un goffo movimento Rino riuscì a sedersi nella posizione desiderata. «Cosa dicono i medici?»

Olaussen alzò le mani, come a voler mostrare la causa del suo ricovero. «È troppo presto per dire qualcosa. Sono un po' intorpidito, ma ho una discreta sensibilità».

«Bene».

Olaussen annuì.

«Ho fatto qualche ricerca su quelle parole ... "Iustalloni", che poi sarebbe "Ius talionis"»

«Sì, può darsi» disse Olaussen quando capì che l'agente si aspettava da lui una conferma.

«Ecco quello che significa: diritto di contraccambiare».

Olaussen lo guardò con aria interrogativa.

«Contraccambiare può essere inteso in diversi modi, ma in questo caso possiamo tranquillamente dire che non possiamo interpretarlo in senso buono».

«Non capisco».

«In altre circostanze le avrei chiesto di pensare bene se non ci sia stato qualche episodio a lavoro, magari un cliente che non ha servito, o che ha dovuto buttare fuori, ma stavolta si tratta

qualcosa di più serio. Qualcosa di così serio che mi stupisce che non le suoni in testa nessun campanello».

L'espressione di quel viso triangolare pareva dire che molto raramente lì dentro suonavano campanelli. Kim Olaussen sembrava essersi assunto il compito di demolire il lavoro del Creatore. La pelle del viso sembrava un avanzo di pizza del giorno prima, i capelli gli pendevano sulla testa come erba appassita d'autunno e la sua pancia era veramente sproporzionata. «Non ho idea di chi possa essere stato o del perché. Lo giuro».

Rino era tutt'altro che convinto. «La catena con cui era legato era fissata a un cuneo. Mi saprebbe dire se è stato infilato nella roccia sul momento?»

Olaussen abbassò lo sguardo, come se si trattasse del ricordo di cui aveva meno bisogno in quel momento. «Ho sentito martellare sulla roccia e ho provato a chiedergli cosa stesse facendo, ma non mi ha mai risposto. Ho immaginato che intendesse incatenarmi da sdraiato e che la marea mi avrebbe annegato lentamente».

Era proprio come pensava. I colpi di martello erano parte integrante della punizione inflitta.

«Se questo tipo decide di riprovarci e lei si rifiuta di dirci cosa c'è dietro a un simile desiderio di vendetta...»

«Ma Santo Dio non lo so, non ci sente per caso? Crede forse che voglia scherzare con la mia vita?»

Rino era tentato di rispondere di sì. Lo spettacolo che aveva di fronte ne sembrava la conferma evidente, ma lasciò perdere. «Credo che lei stia mentendo. Normalmente sono i criminali a mentire, non le vittime e devo ammettere che non capisco perché lo faccia».

«Maledetto bast...» esplose Olaussen spingendo le braccia in avanti, ma subito si riprese e si contenne, come se si fosse ricordato tutt'a un tratto di essere più o meno senza mani. «Io *non lo so*, pensa di riuscire a ficcarselo in testa? Se è frustrato perché l'indagine non va da nessuna parte se la prenda con qualcun altro».

«Ok. Volevo solo accertarmi che non stessimo perdendo tempo inutilmente».

«Non lo troverete, vero?»

«Cosa glielo fa pensare?»

«Violenza cieca. Nessun movente, violenza per la violenza».

Diritto di contraccambiare.

«Posso spingermi a credere a una violenza che ci vede poco, ma non cieca del tutto. Questo tizio sapeva cosa stava facendo. Margari ha un sosia qui in città».

Olaussen fece una smorfia sprezzante, evidentemente trovava l'idea assurda. «Sì, comunque dev'essere così» disse dopo averci pensato un attimo.

«Così come?»

«Deve avermi scambiato per un altro... perché c'era qualcosa di malevolo e pieno d'odio in lui. Sembrava completamente ... non lo so, freddo e misurato».

«Perciò è questa la sua teoria? Di essere stato scambiato per un altro?»

«Non è solo la mia teoria, è l'unica teoria possibile. Io non ho conti in sospeso con nessuno».

«Va bene, va bene, fermiamoci qui». Rino ondeggiò un paio di volte avanti e indietro prima di riuscire ad alzarsi dal divano e maledisse i suoi addominali per essersi nascosti così bene dietro al crescente strato di grasso. Doveva veramente darsi da fare per risolvere quel costante bisogno di zuccheri. «Un'ultima cosa...»

Lo sguardo di Olaussen era già tornato alla tv e ai risultati delle corse di cavalli, come nella speranza che il destino avesse intenzione di ripagarlo per il colpo brutale a cui l'aveva sottoposto.

«... Conosce un tal Nils Ottemo?»

«Dovrei?»

«Avrebbe facilitato le cose, per così dire».

«Questo nome non mi dice niente».

«È stato ritrovato stamattina presto dopo aver subito un'aggressione simile alla sua. Solo che nel suo caso l'aggressore

ha scelto il fuoco. In questo momento si trova all'ospedale di Haukeland, dove stanno cercando di salvargli il braccio».

«Ma che diavolo...»

«Stiamo cercando un collegamento».

«Credete che sia stato lo stesso uomo?»

«Tutto fa pensare di sì».

«Ottemo...» Era evidente che Olaussen stesse sforzando al massimo la memoria. «Ha una sua foto?»

«Gliela la farò avere».

Olaussen assunse un'espressione di sincera disperazione. «Mi creda, non ho fatto altro se non cercare una spiegazione».

In quel momento Rino finalmente si convinse a credergli, lo ringraziò e lasciò il poveraccio in pace con le sue scommesse. Era appena entrato in macchina quando gli squillò il cellulare. Era Thomas.

«Avevi ragione» disse. «Ottemo ha usufruito dell'assegno statale per un breve periodo, un paio d'anni fa».

Rino spinse la porta a vetri dell'ufficio dell'Impiego e dei Servizi sociali, si diresse verso l'area dedicata all'assistenza sociale e si scontrò subito con i suoi pregiudizi sbagliati. L'ambiente era ampio e luminoso e all'accoglienza non c'era una vecchia acida dallo sguardo gelido. Al contrario, lo accolse una bella ragazza sorridente con una maglietta rosa con su scritto «HAVE FAITH». Suppose che non ci fosse un messaggio particolare legato alla scelta di quel capo.

Si presentò e chiese di parlare con un responsabile.

«Non abbiamo responsabili qui, lavoriamo in team. Però temo che siano tutti impegnati in riunione». Allungò il collo e diede un'occhiata in entrambi i corridoi. «Posso andare a sentire...!»

Un ragazzo sulla ventina, vestito in modo impeccabile con polo nera e giacca abbinata, alzò gli occhi da una fotocopiatrice, afferrò una pila di fogli e si mosse verso la reception.

«C'è un agente di polizia che vorrebbe fare qualche domanda».

Sai quando finisce la riunione?»

Il ragazzo, il cui volto dagli occhi incavati e i tratti marcati rivelava che sarebbe invecchiato presto, salutò con un cenno del capo: «Queste riunioni sono imprevedibili», disse rivolgendogli un mezzo sorriso al poliziotto, come a dire che a lui non andava molto a genio la nuova gestione aziendale. «Ma può tranquillamente interromperla. Non ci sono clienti».

Il ragazzo si congedò con un altro cenno del capo, mentre la ragazza ancheggiò lungo il corridoio e bussò a una porta. Pochi secondi dopo una donna della stessa età di Rino gli tendeva una mano ossuta.

«Lisbeth Tollefsen, in cosa posso aiutarla?»

«Ha un ufficio in cui possiamo parlare indisturbati?»

«Certo».

Rino notò che sulla sua porta c'era una targa con su scritto Team Leader, un titolo che sicuramente voleva indicare che bisognava andare tutti nella stessa direzione e che la donna che stava scivolando elegantemente dietro alla scrivania aveva giusto il compito di aggiustare la rotta se nell'entusiasmo si fosse persa un pochino la via.

«Di che cosa si tratta?» La donna giunse le mani davanti a sé sulla scrivania, lo guardò dritto negli occhi e assunse un'espressione preoccupata, come se l'uniforme di per sé non promettesse niente di buono.

«Per caso ha letto cosa è successo a Landegode?»

«L'uomo che è stato incatenato con le mani sott'acqua?»

«Proprio lui. Usufruisce dell'assegno sociale e si chiama Kim Olaussen».

L'espressione si fece ancora più tesa.

«Abbiamo avuto un caso simile due o tre anni fa. E un altro ancora proprio oggi. L'indagine è ancora in fase iniziale, il che significa che stiamo cercando delle connessioni. Beh, ne abbiamo trovata una».

Vide dai suoi occhi che aveva già intuito il seguito.

«Hanno tutti usufruito dell'assegno sociale».

La donna si raddrizzò sulla sedia. «Dove vuole arrivare?»

«Ad essere sincero non lo so neanche io. Potrebbe benissimo trattarsi di una coincidenza, ma non possiamo permetterci di trascurare niente, per questo sono venuto».

«Ascolti signor ... non ho capito il suo nome?»


«Carlsen. Rino Carlsen».

«Signor Carlsen, noi abbiamo l'obbligo...»

«... del segreto professionale, lo so. Le assicuro che non ho intenzione di chiederle di divulgare informazioni sensibili. Quanto abbiamo ricevuto per ora è irrilevante». Cambiò posizione sulla sedia. «Avete una cartella su ogni cliente?»

«Conserviamo ricevute e documenti di ogni pratica approvata, certo».

«Perfetto. Quello che sto cercando, o almeno quello che credo di stare cercando, è se possa esserci un filo conduttore di qualche tipo che leghi tra loro queste cartelle, qualcosa che possa rivelare le cause del disagio economico in cui sono incappati questi uomini»

«Ho paura che lei si sia  un'idea sbagliata sul contenuto delle nostre cartelle clienti. Noi offriamo un'assistenza d'emergenza e aiutiamo i nostri clienti a trovare accordi ragionevoli con i loro creditori. Non analizziamo le cause che hanno condotto alla situazione d'emergenza, anche se cerchiamo di scoprire se l'alcol o il gioco d'azzardo rientrano nel quadro».

Rino fece un gesto con la mano come a voler dire che era precisamente quello che aveva in mente.

«Non prendiamo nota di queste cose. Se io le mettessi le cartelle a disposizione e le concedessi il permesso di sfogliarle da cima a fondo – e non sto dicendo che lo farò – lei non troverebbe altro che solleciti di pagamenti, approvazioni, pezze giustificative, insomma solo nudi documenti».

«Supponiamo che tutti e tre avessero subito e riportato una qualche forma di molestia o di estorsione, ne avreste preso nota?»

«Qualsiasi forma di estorsione l'avremmo denunciata a voi, mentre altri tipi di – come potremmo dire – fastidi, rientrerebbero nel segreto professionale».

«Capisco. Quello che sta dicendo è che secondo lei queste cartelle non potrebbero fornire alcuna risposta alla nostra ricerca di eventuali elementi comuni».

«Proprio così».

«Va bene, cominciamo con Kim Olaussen. Il suo nome e quello che ha subito sono su tutti i giornali. Cosa ne direbbe di fare una chiacchierata con uno dei suoi dipendenti e chiedergli se si ricorda qualcosa delle conversazioni con il cliente, di quello che si sono detti? Poi valuterebbe lei stessa se le informazioni possano o meno essere divulgate».

Il linguaggio del corpo della *team leader* faceva intendere che Rino non l'avrebbe spuntata facilmente.


«Stiamo parlando di tentato omicidio con rischio di recidiva».

«Parlerò con l'addetto che si è occupato del caso. Ma non si faccia troppe illusioni».

«Per ora voi siete l'unico collegamento tra i tre».

La donna annuì senza troppa convinzione.

Lasciò l'ufficio della responsabile e prese la direzione sbagliata, ma fu subito fermato dalla sua voce: «Deve andare dall'altra parte. Lì ci sono gli uffici per la tutela dei minori».

Ringraziò cortesemente ma si innervosì per quel tono saccente. Quel nervosismo non  era ancora passato quando, dieci minuti dopo, si sedette alla poltrona del suo ufficio. Sentiva un gran bisogno di sfogare un po' di aggressività e digitò il numero di un bersaglio perfetto.

Rispose al terzo squillo.

«Pronto, Helene, sono io. Hai portato Joakim dallo psicologo senza il mio consenso?».

Mandò un sospiro del tipo “Ci risiamo” e replicò: «Tu porti sempre Joakim dio-sa-dove senza il mio consenso».

«Questa è una cosa diversa e lo sai benissimo».

«Joakim sta facendo fatica».

«Certo che sta facendo fatica, anch'io facevo fatica a tredici anni, tutti fanno fatica a quell'età».

«È un anno che la scuola ci manda lettere di avvertimento, Rino. Se continuiamo a far finta che non abbia difficoltà comportamentali gli facciamo solo peggio».

«Ma Santo Dio!» Strinse il pugno e immaginò di buttare per aria tutta la scrivania.

«Joakim non riesce a concentrarsi per più di mezzo minuto alla volta, ha la testa tutta da un'altra parte e un'irrequietezza che lo accompagna da mattina a sera, possibile che non te ne accorgi, Rino? O forse non vuoi vederlo?»

«Ma Gesù! Sono gli ormoni in fibrillazione, è ovvio che ha un casino in testa. Questo non significa affatto che sia malato! Io ho pensato alle ragazze ininterrottamente giorno e notte dai dodici fino ai sedici anni, quando finalmente ho avuto l'occasione di combinare qualcosa. Raramente mi capitava di riemergere nel mondo reale».

«Non buttarla sul ridere, Rino».

«Beh, meglio buttarla sul ridere che sui farmaci».

«Dovrai fare i conti con la realtà quanto prima. Se fosse come dici tu, che è uguale a tutti gli altri tredicenni, la scuola non ci avrebbe allarmati».

«La scuola non va bene per tutti».

Sospirò in modo dimostrativo, per far capire che la conversazione aveva raggiunto il punto di non ritorno.

«Tutto fa pensare a una sindrome da deficit di attenzione e iperattività, la ADHD» riprese.

«Chi lo dice? Un imbecille di psicologo che ha parlato quarantacinque minuti con te e ha a malapena salutato nostro figlio?»

«Non è il primo a dirlo. Loro sanno riconoscere i segnali».

«Col cavolo che mio figlio finirà sotto Ritalin!»

«Siamo ben lontani da questo».

«Oh sì, ne siamo dannatamente lontani, stanne certa! Addio!» Lanciò il cellulare sul tavolo e prese in mano i disegni. Rimase seduto con uno dei fogli tra il pollice e l'indice, lasciandolo dondolare lentamente avanti e indietro. Il sole aveva raggiunto la finestra dell'ufficio e colpiva di taglio sia la scrivania che il disegno che teneva in mano. Era disegnato su una carta sottile, così sottile che ci si poteva quasi vedere attraverso. Rimase ancora un po' così, nel tentativo di capire meglio la situazione raffigurata, quando all'improvviso lo colse un pensiero. Mise i disegni uno sopra l'altro, si avvicinò alla finestra e li guardò controluce. Erano identici.

Quasi.

La linea in cima, quella in fondo e la finestra rettangolare corrispondevano fin nei minimi dettagli, così come sette degli omini stilizzati. Ma le figure posizionate vicino alla finestra erano di altezze diverse.

In quel momento se ne ricordò. Tutte le vittime avevano figli. Anzi, un solo figlio.

«Thomas!»

Subito dopo il collega si affacciò alla porta.

«Tutte le vittime hanno un figlio, giusto?»

«Sì, secondo l'anagrafe».

«Conosciamo l'età dei bambini?»

«Credo di sì».

«Me le puoi controllare subito?»

«Dammi un minuto».

Ce ne vollero all'incirca due.

«Vediamo... il nostro amico barista...»

«Comincia con la prima vittima».

«Figlia di quattro anni».

«Al tempo o adesso?»

«Ehm... al tempo».

«Ok. Ora Olaussen».

«Figlio di otto anni e quattro mesi».

«Infine Ottemo».

«Figlio di sei».

«Bingo!» Rino tenne i fogli sollevati davanti agli occhi del collega: «L'omino alla finestra, che poi sarebbe un bambino, simboleggia i figli delle vittime».

«Ma... mi sembra un bel mucchio di bambini stilizzati».

«Solo quello alla finestra. Sono le uniche figure di dimensioni diverse tra loro. Il figlio di Olaussen è più alto perché è il più grande. La bambina di quattro anni è la più piccola, vedi?»

Il collega si avvicinò al disegno strizzando gli occhi. «Ma l'altezza di un bambino non è direttamente collegata all'età».

«L'altezza reale non ha importanza. Il nostro criminale ha voluto lasciarci il messaggio che tutto questo riguarda i bambini. Come vedi le finestre sono identiche, proprio per farci notare meglio la differenza nelle dimensioni».

«Forse».

«Un'altra cosa. Guarda l'adulto disegnato a sinistra. È girato dall'altra parte, vedi? All'inizio non ci abbiamo fatto troppo caso, perché anche alcuni degli altri omini sono girati di spalle. Invece avremmo dovuto, perché l'adulto dà le spalle al bambino alla finestra. Ci siamo Thomas».

«Dici?»

«Abbiamo un vendicatore e ora sappiamo chi sta vendicando». Rino mise giù i disegni davanti a sé. «I bambini» disse con l'intenzione di imbarcarsi anche lui nella propria vendetta, se solo Helene avesse provato a rimbecillire Joakim di farmaci.

Bergland

Julian Hermansen le aveva proposto di fare la loro passeggiatina su un sentiero nel bosco, ma la moglie aveva insistito per andare in spiaggia, opponendosi all'idea che quelle bambole potessero rovinare le loro abitudini. Lui si arrese malvolentieri, ma riuscì almeno a ottenere di optare per una baia più a sud.

Il vento portava con sé una piacevole pioggerellina e la donna si annodò un fazzoletto sulla testa.

«Dovremmo lasciar perdere, che dici?» le chiese lui tenendole la porta aperta come faceva sempre.

«Un po' di pioggerella non ci farà mica male».

Cominciarono a seguire uno dei molti sentieri creati dalle pecore che si spostavano dai pascoli meno ricchi ai prati migliori. Dal momento che anche l'ultima piccola fattoria era stata dismessa, i sentieri si erano ridotti a una strisciolina sottile, perciò entrambi camminavano a testa bassa stando attenti a dove mettevano i piedi.

All'incirca a metà strada Julian si fermò. La moglie pensò che fosse per assicurarsi che lo stesse seguendo, ma notò che non si voltava e rimaneva invece immobile a fissare qualcosa giù in spiaggia. Anche lei sollevò lo sguardo e vide immediatamente una figura sul bagnasciuga.

«Ada...»

Nonostante la preoccupazione condivisa, non provava la stessa inquietudine del giorno prima. Anche se c'era una figura distesa e immobile e tutto faceva pensare che qualcosa non andasse, la donna desiderava solo precipitarsi in suo aiuto. «Devi muoverti Julian».

«È assurdo che stia succedendo davvero...»

«Giuro che domani facciamo il sentiero nel bosco, ma adesso sbrigati».

Erano entrambi affannati quando finalmente misero piede sulla sabbia, così compatta da affondare appena sotto i loro passi veloci.

«Temo che qualcosa non vada, cara. Nessuno rimane sdraiato così...»

Ada sperava che un principio di cataratta le avesse giocato un brutto scherzo e che la sagoma che aveva visto fosse semplicemente qualcuno che guardava il mare sdraiato sulla sabbia. Ma dovette ammettere che non era così.


Julian si arrestò a un paio di metri di distanza. «Non si muove».

Solo allora Ada realizzò che si trattava di una donna. Qualcosa nel modo in cui erano piegate le gambe, come se si fosse rannicchiata per dormire. Infine notò il vestito appiccicato al corpo.

Ada strinse la mano del marito, come per comunicargli che adesso toccava a lei essere forte, poi fece gli ultimi passi per avvicinarsi. Per qualche ragione le si avvicinò silenziosamente, anche se in fondo non sperava altro che la donna si svegliasse e si voltasse verso di lei.

Era sdraiata a piedi nudi, come se avesse ballato sulla sabbia fino a cadere sfinita. Le dita dei piedi e i talloni erano bianchi di sabbia asciutta. La gonna era tirata su, sopra alle ginocchia, scoprendo una pelle che non doveva aver visto molto sole quell'estate. I capelli di media lunghezza, che creavano sulla sabbia onde simili a piccoli grovigli d'alghe, apparivano di un nero innaturale. Giaceva su un fianco, con un braccio lungo il corpo e l'altro teso davanti a sé.

Ada si inginocchiò dietro di lei e le mise una mano sulla spalla con delicatezza. Nessuna reazione. Afferrò la spalla con più decisione e la scosse un po', ma la donna restò immobile.

«Credo che sia morta» disse voltando  Julian, che nel frattempo l'aveva raggiunta senza farsi notare.

La sua mano, forte e indurita dalla vecchiaia, afferrò la spalla della donna e la girò sulla schiena. «Oh Dio del Cielo!» esclamò ritirando subito la mano.

L'altra metà del volto della donna era ricoperta da una massa collosa di sangue coagulato che disegnava una specie di rosa.

«Oddio, oddio» farfugliò mentre cercava febbrilmente in tutte le tasche finché, con le mani tremanti, riuscì a prendere il cellulare, che si era procurato nella consapevolezza che il giorno in cui fosse successo qualcosa a uno dei due, i soccorsi non sarebbero arrivati mai abbastanza in fretta. Aveva insegnato anche alla moglie a trovare i numeri salvati, perché era imprevedibile sapere chi dei due avrebbe avuto bisogno dell'altro. Eppure in quel momento era lui stesso in difficoltà nel trovare quei numeri e lei si rese conto di non averlo mai visto così spaventato in cinquantatré anni di matrimonio.

Alla fine riuscì a chiamare e Ada si girò di nuovo verso la donna. Le era sembrato fin da subito che avesse qualcosa di familiare. Provò a farsi coraggio e a premerle due dita sul collo, anche se la mano le tremava al punto che era impossibile capire se c'era battito oppure no. Ma la sua pelle era ancora calda.

«Credo che sia viva, Julian».

Il marito stava farfugliando in modo concitato al telefono e non la sentì.

Le premette di nuovo due dita sul collo e stavolta sentì un debole battito. Il sollievo che avrebbe dovuto provare era inibito da una sensazione strisciante, come se il suo inconscio cercasse di dirle qualcosa. Guardò di nuovo quel viso insanguinato, cercò di concentrarsi sui tratti nascosti da quella maschera di sangue ma, al di là del vago senso di familiarità, non riusciva proprio a spingersi. Il disagio continuò a montare finché tutt'a un tratto non capì quello che il suo inconscio aveva scoperto. D'impulso indietreggiò e cercò di coprirsi il volto con le mani tremanti, ma non riuscì a soffocare un urlo.

«Un ultimo viaggio, temo». Reinhard Sund fece una smorfia di dolore e cambiò posizione. Karianne doveva ammettere che il padre aveva perso peso e che la pelle del viso ossuto non

appariva più così sana. Era sdraiato su un divano corredato da diversi cuscini per sostenersi meglio.

«Sto peggiorando in fretta» disse tra i colpi di tosse trattenuti, segno che evidentemente i suoi polmoni non sopportavano più quelle dure prove. «E io che pensavo di avere di fronte a me una nuova giovinezza». Le mise una mano sulla sua, come per confortarla, ma Karianne non aveva ancora accettato che il padre potesse essere davvero malato. Qualcosa ancora le suggeriva che erano state la solitudine e l'autocommiserazione a prendere il sopravvento e che sarebbe subito rifiorito non appena fosse stato sicuro che sua figlia fosse tornata per restare.

«I medici ti hanno rivoltato come un calzino, papà».

«Puah, i medici!» Provò a scuotere la testa, ma i cuscini glielo impedirono. «Non scommetterei un centesimo su quei pivellini».

«Fanno del loro meglio» replicò lei stringendogli la mano per poi alzarsi. «Metto su un caffè?»

«Ma certo, servitevi pure quello che volete... E io che me ne sto qui a piagnucolare...» disse facendo un gesto con la mano come a rimproverare il proprio egocentrismo. «Dimmi, Niklas, come ti trovi a lavoro?»

Niklas, su una sedia ai piedi del divano, non era ancora riuscito ad abituarsi al nuovo scenario. Conosceva Reinhard Sund da circa quindici anni e l'aveva sempre considerato una roccia inscalfibile, non solo dal punto di vista fisico ma anche per la tranquillità e la sicurezza che aveva sempre emanato. Ora sembrava che tutte le sue forze si stessero esaurendo, anche que

«Come un pesce nel mare».

«Temevo che potesse essere noioso per te qui, cittadino come sei».

«Non ho ancora avuto tempo di annoiarmi».

«Mi fa piacere sentirlo». Reinhard sembrava sinceramente sollevato e Niklas diede un'occhiata fugace alla moglie, che con una scrollatina di spalle appena visibile sembrò dire che anche lei era altrettanto confusa.

«Siamo venuti per restare, sai» aggiunse poi, sperando di non suonare troppo compassionevole.

«E tu, Karianne, che hai lasciato il tuo bel lavoro?»

«Qualcosa salterà fuori. E poi negli ultimi sei mesi mi stavo esaurendo, il lavoro mi consumava a poco a poco».

«Lo stress. Dicono che sia la nuova malattia del popolo e va di pari passo con la demolizione del settore pubblico. Privatizzazioni a destra e a manca. Ma quando metti in vendita anche la mano con cui ti lavi il didietro non può andare diversamente. Il vecchio Gerhardsen³ si starà rivoltando nella tomba...» La suonerie del cellulare di Niklas interruppe la predica. Sullo schermo apparve il nome di Lind.

«Pronto. Qui parla Niklas».

«Sono Amund. Sei a casa?»

«Siamo da Reinhard, il padre di Karianne».

«Ok. Sono lì tra cinque minuti».

«Che succede? Un'altra bambola?»

«Magari. Temo che stavolta sia qualcosa di più serio. Ti dico dopo».

Le bambole avevano instillato in lui un seme di inquietudine, come se avesse presentito un crimine imminente. Adesso quell'inquietudine cresceva.

Forse anche Amund Lind era vittima della sua stessa mania, fatto sta che si presentò esattamente cinque minuti dopo. Non indossava più quel sorrisetto che aveva sempre e che Niklas associava al piacere che provava il collega nell'introdurlo al suo mondo di finti crimini. Stavolta era serio.

«Stessa coppia di anziani» disse Lind mentre imboccava la statale. «Sembra che tutto il male del mondo abbia un'attrazione magnetica verso quei due». Fece suonare la sirena per qualche secondo sorpassando un trattore. «Hanno trovato una donna sulla spiaggia. È incerto se sia ancora in vita. Ci ha chiamato prima il pronto soccorso e poi il vecchio in persona».

«E noi siamo sicuri che sia stato commesso qualche crimine?»

«Abbastanza. A meno che non si sia colpita alla testa da sola...»

«Ah!»

«Secondo la versione del vecchio. Ma a sentire la moglie c'è anche dell'altro».

Lind assestò al volante un fino pugno. «La donna indossa lo stesso vestito di una delle bambole e ha lo stesso colore di capelli».

Niklas sentì piccoli brividi scorrergli alla velocità della luce lungo la schiena. Dietro le quinte della piacevole facciata di paese sembrava ora aprirsi uno scenario molto più lugubre.

«Dunque avremmo preso troppo alla leggera la storia delle bambole, alla fin fine». Lind sfogò il suo nervosismo spingendo sul gas.

Parcheggiarono proprio sopra alla spiaggia. Notò che tra le auto parcheggiate c'era anche la jeep Cherokee nera dell'ispettore capo. Poi c'era l'ambulanza e Niklas intravide la barella e il personale medico riunito vicino al bagnasciuga. Si affrettarono a scendere sulla sabbia compatta e Niklas notò che la coppia di anziani seguiva i loro movimenti, come a dire ecco i due poliziotti che ieri non hanno voluto prendere sul serio la teoria che ci fosse qualcosa di minaccioso nei ritrovamenti delle bambole.

Il medico ricurvo sulla donna fece segno al personale dell'ambulanza e venne preparata la barella. La vittima era distesa su un fianco in modo tale che era impossibile scorgerne il volto in mezzo a tutta quella gente, ma Niklas notò subito il vestito. Nero come quello della bambola.

L'ispettore capo Bergithon Brocks scosse la testa. «È viva» sussurrò. Poi si guardò intorno e aggiunse: «Ma non credo che Harald sia molto ottimista».

Si riferiva al medico che con movimenti scrupolosi stava assistendo il personale dell'ambulanza nel caricare la donna sulla barella.

«Credo di averla già vista» disse l'ispettore capo sempre sussurrando. «Lavorava in banca o qualcosa del genere».

L'aggressione era stata ampiamente premeditata, pensò Niklas, e per di più era stato mandato un avvertimento, incarnato dalla bambola che in quel momento si trovava nell'ufficio del collega, comodamente seduta accanto a un modellino di Maggiolino.

«È ora di liberare la scena del crimine». Brocks fece un gesto autoritario ad alcuni curiosi che si erano avvicinati. Il profumo del suo dopobarba aleggiava come uno strato di nebbia per tutta l'area e avrebbe continuato a farlo per un po', a meno che la brezza non si fosse tramutata in un uragano. Era impossibile beccare Brocks con un odore diverso da quello del dopobarba, cosa che secondo Niklas si sposava anche male con la situazione.

«È assurdo». Lind fissava con sguardo vuoto la chiazza rosso scura dove la gran quantità di sangue aveva formato nella sabbia un avvallamento a forma di imbuto.

«È stata scaricata qui» disse Niklas. Il suolo compatto non portava infatti alcun segno di lotta.

Lind si guardò intorno senza far capire se condivideva o meno quella teoria.

Niklas continuò il suo ragionamento: «A meno che non conoscesse l'aggressore e sia venuta qui in spiaggia volontariamente».

«E avrebbe *volontariamente* indossato quel vestito?»

«No, infatti. Per questo credo che sia stata scaricata qui».

La sirena dell'ambulanza risuonò nell'aria. L'autista partì a tutta velocità. C'era ancora speranza di salvare una vita.

«Qua intorno ha camminato una folla di gente» fece Lind.

«Non credo che rappresenti un grosso problema, tanto le impronte si vedono appena e come vedi non si distinguono i segni delle soles».

«Ha sanguinato parecchio» disse Lind continuando a fissare la fossa con il sangue.

Niklas si piegò sulle ginocchia e passò leggermente un dito su una zona di sabbia più scura.

«Che cos'è?»

«Me lo sto chiedendo anch'io». Niklas sentì che la sabbia gli si

raggrumava tra le dita e prese una bustina dalla tasca dell'uniforme. Affondò la mano nella sabbia e ne mise un pugno nella busta.

Lind alzò lo sguardo. «Il luogo non è stato scelto a caso. Qui non c'è nemmeno un'abitazione con vista sulla spiaggia».

«Temo che abbiamo a che fare con ben poche casualità. Se è davvero come sembra e la donna è vestita come una delle bambole, ci troviamo di fronte a qualcuno che l'ha pianificato a lungo e in dettaglio».

Lind sembrò concordare in silenzio.

«Brocks diceva di averla riconosciuta. Ellen qualcosa».

«Se è davvero lei, credo di aver capito di chi si tratta».

«Se?»

Lind scrollò le spalle. «Io non l'avrei mai riconosciuta, ma dopo aver sentito l'ipotesi di Bergithon... forse. Potrebbe anche essere lei».

«Ma non ne sei sicuro al cento per cento?»

Un'altra scrollata di spalle. «Ellen Steen è bionda. O almeno lo era l'ultima volta che sono stato in banca».

Bodø

«I bambini!»

«Come?»

«Sta vendicando dei bambini. Nel suo caso, suo figlio di otto anni».

Kim Olaussen aveva l'aria di uno che fosse appena atterrato su un altro pianeta.

«Tommy?»

«Mi sta chiedendo il nome di suo figlio?»

«Ehi! Mi può spiegare perché deve essere così aggressivo?»

Rino era in piedi di fronte a lui a gambe divaricate. «Perché qualcuno sta vendicando suo figlio Tommy e voglio sapere perché».

«Ma non ha senso». Olaussen si tirò un po' su in poltrona. In grembo aveva i programmi delle corse e le schedine da gioco.

«Anche nell'apparente insensatezza spesso si trova una logica razionale».

Olaussen deglutì. O le sue parole lo avevano attraversato senza lasciare traccia, oppure da qualche parte gli stava finalmente suonando qualche campanello.

«Siamo riusciti a interpretare il disegno. Il bambino alla finestra è suo figlio».

«E chi è stato a interpretarlo? Lei?» Il suo tono era apertamente sarcastico.

A Rino venne una gran voglia di svuotare in testa a quel relitto umano il posacenere pieno zeppo. «Mi parli di Tommy».

«Lasciamolo fuori da questa storia».

«Se lo lasciamo fuori, il suo aggressore continuerà ad andarsene in giro in libertà. Scommetto che ci riproverà e che non si allontanerà finché non avrà due moncherini al posto delle mani e non potrà mai più pulirsi il culo da solo».

Sembrò quasi che Olaussen visualizzasse la scena. «Cosa vuole sapere?»

«Tutto».

«Tommy è... un bravo ragazzino».

Rino rimase un attimo in attesa, al che Olaussen alzò le spalle.

«Tutto qui?»

«Cosa vuole che le dica?»

«Ha otto anni, giusto?»

Olaussen era palesemente a disagio. «Sì...»

«Il che significa che va in... seconda?»

«Credo».

«Crede?»

«Ma che diamine, cos'è questo? Un interrogatorio?»

«Certo che no, sono solo sorpreso che non ne sia sicuro».

«Che cambia se mio figlio va in prima o in seconda?»

«Forse più di quanto non pensi. In che scuola va?»

«Mi sembra la Hunstad, ma che cavolo».

«È questo il nome della scuola?»

«Ma basta, è assurdo!» Olaussen in un gesto di stizza buttò in terra un paio di schedine da gioco.

«Non c'è mai stato, vero?»

«Quella stronza mi odia».

«Immagino che lei si stia riferendo alla madre di Tommy».

«Non è una brava persona».

«È chiaro che qualcuno si è fatto l'idea che lei sia ancora peggiore...»

Rino si sedette su quel divano agonizzante «... come padre».

L'atteggiamento di Olaussen rivelava che si stava preparando a protestare, ma Rino sollevò una mano anticipandolo. «Non spetta a me giudicare, ma mi pare di capire che lei non sia un padre molto presente, giusto?»

«Lei è fuori strada».

«Sono abbastanza sicuro di essere sulla strada giusta, invece. Tutto fa pensare che qualcuno desideri punirvi per aver voltato le spalle ai vostri figli».

«Voltato le spalle?»

«Lo interpreti in senso ampio. Se uno non è un padre presente, in un certo senso è come se voltasse le spalle al proprio figlio».

«Ma è quella stronza a dirmi che mi devo levare di torno. Basta che le arrivi il suo assegno e lei è contenta».

«Come si chiama?»

«Renate Øverlid» disse come se stesse parlando di un conato di vomito.

«Ok. Chiamiamola Renate d'ora in avanti».

Per tutta risposta ricevette una smorfia.

«È stata lei a chiudere la vostra relazione?»

«Ma quale relazione?» Olaussen scoprì una fila di denti marroncini. «Ci siamo solo divertiti un po' per un mesetto. *That's it*».

«Quindi non stavate insieme quando è nato Tommy?»

«Dopo un mese non ne ha più voluto sapere di me. E oggi sono le donne a decidere tutto, se non se n'è ancora accorto».

Rino avrebbe potuto dirsi relativamente d'accordo, ma immaginò che Olaussen avesse già raccolto abbastanza consensi in innumerevoli situazioni.

«Dunque da allora non avete quasi più avuto contatti?»

«Mi chiamò quando scoprì di essere incinta. Solo per farmi capire che averla scopata mi sarebbe costato caro».

«Disse così?»

«Non direttamente».

Rino dubitava che l'uomo che aveva di fronte fosse un mago a leggere tra le righe. «E dopo la nascita di Tommy?»

«A quel punto ha scoperto all'improvviso che dovevamo comportarci da adulti».

«E?»

«Ha voluto che lo vedessi, così, una volta ogni tanto».

«E l'ha fatto?»

«Per un po'».

«Come per un po'?»

«Lei non era interessata».

«Non la seguo».

Olaussen prese una delle schedine da gioco, la accartocciò e se la tenne davanti al viso in modo dimostrativo. «Soldi, soldi, soldi. Non è quello per cui viviamo?»

«Le ha fatto pressione per avere dei soldi? È questo che sta cercando di dire?»

«Pressione...» ripeté lanciando per terra la schedina accartocciata. «Ci ha solo tenuto a dire che dovevo fare la mia parte. E che... ma porca miseria». Il suo grosso corpo fu scosso da una finta risata. «Disse che ogni tanto potevo fare un salto a dondolare la culla».

«E l'ha fatto?»

Olaussen scosse la testa in modo frenetico, come se gli avessero proposto una follia assurda. «Questo discorso non porta da nessuna parte. La stronza non c'entra niente».

«È possibile che Renate non c'entri niente, ma andremo avanti lo stesso. C'è andato alla fine a dondolare la culla?»

«Non può fare sul serio».

«Mi risponda».

«Aveva un nuovo ragazzo. Dovevo andarmi a scarrozzare il marmocchio a casa sua mentre quello guardava, secondo lei?»

Rino fu tentato di suggerire un po' di creatività, ma lasciò perdere. «E in seguito? Quanto spesso ha visto suo figlio?»

«Ogni tanto».

«In quali circostanze?»

«Ci siamo incontrati in città».

«E basta?»

Olaussen tacque per un attimo. «Ci ho provato. Ma mi ha chiesto di levarmi di torno».

«Quand'è stato?»

Ennesima scrollata di spalle. «Un paio d'anni fa, credo».

«Vuol dire che ha visto suo figlio solo quando, più o meno casualmente, vi siete incontrati in città?»

«È cominciata così. Ci imbattevamo l'uno nell'altro, anzi era lei a imbattersi in me».

«Dopo ci ha provato ancora?»

«Ho fatto un paio di tentativi. L'avrei potuto portare fuori con me qualche volta».

«E lei gliel'ha impedito?»

«Mm».

«Come l'ha motivato? Ha detto che era troppo tardi?»

«Qualcosa del genere».

«E adesso non avete più nessun contatto?»

Olaussen scosse la testa.

«Quando ha parlato con lei l'ultima volta?»

«L'autunno scorso. Mi ha chiesto di sparire».

«Nessuna spiegazione?»

«Ha detto che il ragazzo ha bisogno di un padre vero, che è una persona in carne ed ossa, non un dannato personaggio dei fumetti».

Bergland

«La situazione è seria» disse l'ispettore capo Bergithon Brocks appallottolando la giacca e liberandosi dalla cravatta. Erano rientrati in ufficio ed erano tutti e quattro presenti. «Siamo alle prese con un probabile tentato omicidio».

«Tentato?» domandò Norvald Bøe, il più anziano dell'ufficio con i suoi sessantun'anni e una carriera da ispettore capo alle spalle poi abbandonata volontariamente.

«Era in vita quando l'hanno portata via, e lo era ancora quando ho parlato con l'ospedale cinque minuti fa». Brocks si passò una mano sulla guancia, come per controllare a che punto fosse la ricrescita dall'ultima rasatura. «Abbiamo ragione di credere che la vittima sia Ellen Steen, con tutte le riserve del caso. Siamo in contatto costante con l'ospedale e, se è come crediamo, contatteremo presto i parenti per un'identificazione certa. Ho parlato anche con la Polizia Criminale. Se si sveglierà e riuscirà a chiarire i fatti, non avremo bisogno del loro intervento, in caso contrario riceveremo l'assistenza di una squadra investigativa. A quanto ne so...» disse incrociando lo sguardo con il suo predecessore «... questo è il primo caso di omicidio o di tentato omicidio nella storia moderna di Bergland».

«Assolutamente. Una volta abbiamo avuto il caso di un tizio che si era trincerato con un fucile e minacciava di far saltare la testa alla moglie, ma andò a finire che elemosinò il suo perdono non appena passata la sbronza». L'ex ispettore capo aveva una voce bassa e roca, perfetta per raccontare storie dell'orrore.

«Dunque questa è una situazione nuova per tutti noi». Brocks guardò negli occhi gli uomini intorno al tavolo. «E dobbiamo agire di conseguenza. L'area è stata sigillata e mi sembra di capire che un'ispezione preliminare è già stata fatta, giusto?»

Mandò a Lind un'occhiata che confermò quel che Niklas sospettava, ovvero che tra i due non corresse buon sangue.

Lind annuì. «Io e Niklas abbiamo setacciato l'area per un'ora, ma non abbiamo trovato altro che legna e spazzatura portati dalla corrente».

Niklas concordò annuendo e poi posò sul tavolo la busta con la sabbia. «Questa sabbia era nel punto in cui poggiava la testa. Era mescolata con qualche tipo di materiale viscido che vorrei far analizzare».

«Bene». Era pur sempre un inizio e Brocks sembrò un po' sollevato. «Prima di cominciare a organizzarci e suddividerci il lavoro... Siamo tutti a conoscenza della storia delle bambole. A parte essere state oggetto di battute e ilarità, direi che non abbiamo dedicato loro particolare attenzione. Mi sembra di capire, invece, che non si possa escludere un collegamento con il caso».

Lind tirò su le bambole, una alla volta. «Questa è arrivata per prima. Questa per ultima. Ma la più interessante...» disse creando un effetto teatrale per l'entrata in scena della terza «... è quella che è arrivata tra le due. Potrebbe essere una giapponese? Comunque il vestito che indossa è pressoché identico a quello che aveva Ellen Steen al suo ritrovamento. Anche se credo che dovremmo concederci il beneficio del dubbio, visto che nessuno di noi ha l'occhio per i vestiti».

Ma Niklas intervenne. «Il colore è lo stesso e anche quelle cose intorno al colletto. Sono abbastanza sicuro che i due vestiti siano identici, o meglio, che siano stati pensati per essere identici».

«Se questo è tutto ciò che abbiamo, suggerirei di tenere per noi questa teoria». Bøe sembrava a dir poco scettico.

«Tre bambole messe in mare su zattere di rafia artigianali sono un avvenimento quantomeno particolare. Se poi viene seguito a ruota dal primo caso di omicidio di Bergland, direi che si può passare a definirlo preoccupante» intervenne Niklas incontrando lo sguardo critico del suo collega. «Siamo all'inizio dell'autunno,

con temperature che non invogliano particolarmente ad andarsene in giro con questi vestitini. Ritengo che questa teoria sia tutt'altro che fragile».

«Appoggio» fece Lind grattandosi discretamente attraverso la maglietta.

«Ora la priorità dev'essere l'identificazione. Poi possiamo cominciare con gli interrogatori, che temo ci impegneranno piuttosto a lungo». Brocks prese la custodia degli occhiali dalla tasca della giacca e diede una pulita veloce alle lenti prima di inforcarli. In quel momento squillò il telefono dell'accoglienza. «A quanto pare sono io il più vicino» fece Brocks uscendo con un sorriso, come per dimostrare di non aver perso la calma. Ma quando rientrò, mezzo minuto dopo, non sorrideva più. «Era l'ospedale».

«È morta?» chiese Lind.

«Non sono più molto ottimisti ma no, non è morta. Devono farci vedere una cosa».

Nubi nere arrivavano da sud portando con sé una pioggia sferzante e soffocando gli ultimi sprazzi di luce del giorno. Lind teneva i tergicristalli a massima velocità, non riuscendo comunque a evitare che uno strato d'acqua permanente rendesse pessima la visibilità. A Niklas sembrava che il collega fosse scosso e che la tranquillità che cercava di ostentare non fosse autentica. Aveva sempre accolto le bambole dal mare con un sorrisetto ironico e una scrollata di spalle, ma adesso sembrava il più convinto del loro collegamento con la donna che vagava tra la vita e la morte.

«Se si trattasse davvero di Ellen Steen... non mi risulta che abbia figli». Sembrava che lo dicesse per confortarsi. «Che qualcuno possa spaccare la testa a un'altra persona è già spaventoso di per sé, ma per qualche ragione la storia del vestito è ancora peggio. Fa sembrare tutto così...»

«... premeditato?» disse Niklas.

«Non solo, anche tremendamente freddo e distaccato».

«... e complicato».

«E complicato» concordò Lind, anche se non aveva un granché con cui confrontarlo.

«Tutto fa pensare a un tentato omicidio pianificato a lungo. Ci deve esser voluto del tempo per preparare le bambole e sicuramente anche le spiagge sono state scelte accuratamente, compresa quella del ritrovamento della donna. L'hai detto tu stesso che lì non c'è nessuna abitazione con vista sulla spiaggia. Inoltre anche lei sarà stata tenuta d'occhio per un bel po'. L'assassino deve aver avuto il controllo su tutti i suoi spostamenti per sapere esattamente dove e quando colpire».

«Tuttavia qualcosa deve essere andato storto, perché è ancora viva e se siamo fortunati ci potrà dire qualcosa». Era evidente che Lind cercava di attaccarsi alla speranza di una via d'uscita da quella situazione.

«Dobbiamo fare una bella preghiera perché sia così». La vista dei tergicristalli aveva un effetto quasi ipnotico e Niklas chiuse gli occhi. «Specialmente se pensiamo che ci sono altre due bambole» aggiunse.

L'ospedale era un agglomerato di edifici che assomigliava a un insetto gigante, il cui edificio principale costituiva il corpo e gli annessi laterali le zampe.

Si presentarono all'accoglienza e furono accompagnati in un reparto al secondo piano con il cartello **MEDICINA D'URGENZA SORVEGLIATA**. Niklas notò su un tavolo di metallo guanti arrotolati e salviette insanguinate. Era stato di sicuro un turno molto intenso.

«Ivar Bergstuen». Il medico, sulla cinquantina, strinse la mano a Niklas e si limitò a fare un cenno del capo a Lind. Senz'altro si erano già presentati in altre occasioni. «Si trova sotto osservazione, ma sarà trasferita quanto prima a Tromsø. Abbiamo chiamato l'elisoccorso e dovrebbe arrivare da un momento all'altro».

«Sopravviverà?» chiese Lind deglutendo in modo evidente e rumoroso.

«A saperlo». Il medicò gettò un'occhiata al computer e a quella che presumibilmente era la cartella clinica della donna. «Deve essere operata e abbiamo pochissime competenze per quel tipo di intervento. Di conseguenza non mi sbilancerei in un pronostico, ma posso dire che dovremmo ritenerci felici se sopravvive. C'è stata una frattura del cranio e ha perso molto sangue. I colpi sono stati plurimi e profondi».

«Avete trovato qualcosa?» intervenne Niklas facendo un cenno verso il computer e dando per scontato che la ragione per cui erano stati chiamati fosse annotata nella cartella, ma il medico si alzò e si diresse verso il lettino, dove con cura dispiegò quello che un tempo era stato un vestito. Ora era tutto tagliuzzato e aveva l'aspetto di una bandiera strappata da un uragano.

«Vediamo... questa è la parte che andrebbe sul petto. Ovviamente noi ne abbiamo tagliato un po', ma questa qui invece non è opera nostra». Il medico infilò la mano dentro il vestito in modo tale che il palmo fosse visibile attraverso i tagli. La stoffa presentava cinque strappi verticali, quattro dei quali lunghi almeno venti centimetri, mentre l'ultimo più o meno la metà. «È veramente strano. Cinque lacerazioni una vicino all'altra. Ovviamente questo è il vostro campo e non il mio, ma non sarebbe stato più naturale che l'assassino avesse inflitto degli squarci più profondi?»

«Abbiamo concentrato tutta l'attenzione solo sulla ferita alla testa...» disse Lind esitante infilando il dito in uno degli strappi.

Niklas notò che il vestito era ricoperto da chiazze di sangue rappreso e la parte intorno al collo aveva quasi cambiato colore.

«Ho paura che ci sia dell'altro. Se volete seguirmi...»

Il medico li condusse in una stanza in fondo al corridoio, dove un'infermiera sorvegliava la donna ferita. Quest'ultima era stata lavata e ora il suo viso era molto più visibile, nonostante i tubi che le uscivano dal naso e dalla bocca.

«Deve essere Ellen Steen» sussurrò Lind.


«Anche due infermiere ne sono convinte» disse il medico

mentre sollevava parte del camice della paziente, scoprendo una parte di addome. Come c'era da aspettarsi, subito sotto al seno sinistro c'erano cinque lunghi graffi nella pelle. Nessuno di essi però sembrava profondo. «Io ne ho visti di graffi e tagli» disse il medico tornando a coprire la donna. «Ma mai niente di simile». «Cosa sta cercando di dire?» domandò Niklas una volta tornati in corridoio.

Il medico sospirò, come se gli costasse fatica ammettere quello che stava per dire. «Può darsi che io mi stia sbagliando, ma secondo me quei graffi fanno pensare agli artigli di un animale».

Bodø

Rino sentiva l'agitazione scorrergli nelle vene. Era nella sua Volvo e si dirigeva piano fuori dal centro battendo nervosamente il palmo sul volante. Aveva chiamato Renate Øverlid e aveva disegnato una mappa approssimativa in base alle sue indicazioni. Ora era impaziente di sentire la sua versione. La sensazione di aver fiutato qualcosa si faceva sempre più forte. Era sicuro che si trattasse dei bambini – già, quasi tutto girava intorno i figli in quel preciso momento. Il pensiero di quel che era successo a Joakim gli faceva vedere rosso. Dopo la seduta con il terapeuta il figlio gli era sembrato chiuso e a disagio, un assaggio del fatto che Joakim sarebbe potuto cambiare e diventare remissivo, persino inespressivo se sua madre avesse ottenuto quel che voleva.

Arrivato al supermercato Rimi, prese a sinistra. Dopo qualche rapida occhiata alla mappa, riuscì a raggiungere la villetta in stile anni Settanta che avevano tentato di rinfrescare dipingendola di rosa. Suonò il campanello con negli occhi l'immagine di una Barbie ta, ma la donna che gli aprì era tutt'altro che una bambola e Rino dubitò che fosse mai stata bella. A differenza del suo ex ragazzo era curata, ma aveva tratti troppo marcati per un viso femminile.

«Lei è il poliziotto?» domandò allungando un braccio ossuto e adornato di braccialetti sonanti.

Gli sembrò di stringere la mano a uno scheletro, non solo per via delle dita magrissime ma anche per la stretta debole come quella di un malato.

O aveva ripulito per l'occasione, oppure le piaceva vivere nel massimo ordine, perché niente faceva pensare a una casa in cui visse un bambino di otto anni.

«Caffè?»

Sul tavolo c'erano due tazze e una ciotola di biscotti e Rino non fece complimenti.

«Come le ho anticipato al telefono, si tratta di Kim Olausen» disse dopo aver assaggiato un sorso di caffè.

«Gli è capitata una cosa terribile, ma non riesco a capire come possa riguardarmi». Si tesse a prendere un biscotto e lo esaminò con cura prima di cominciare a mangiarlo con morsetti da topo. Per tutto il tempo evitò ogni contatto visivo, cosa che Rino decise di imputare alla propria spavalderia. Non era la prima volta che gli capitava che una donna diventasse timida e insicura in sua presenza.

«Avete un figlio?»

«Cosa c'entra Tommy con questa faccenda?»

«Forse niente, forse tutto».

Stavolta si azzardò a guardarlo negli occhi.

«Come descriverebbe il suo rapporto con il padre del bambino?»

«Con Kim? Inesistente, direi. È venuto con un regalo di compleanno l'autunno scorso e a Natale non è nemmeno passato».

«Come mai?»

La sua espressione era quasi stupita, come se stesse subendo un torto. «Non gliene è mai importato niente».

«A dir suo è stata lei a chiedergli di non farsi più vedere».

«Aveva superato ogni limite» disse premendosi le mani.

«Può spiegarsi meglio?»

«Gli ho detto che non gliene importava niente, che Tommy non era niente per lui, che il pensiero di assumersi la responsabilità di essere padre non l'aveva mai sfiorato».

«Forse è meglio tardi che mai. Alcuni sono un po' lenti a svegliarsi, nel senso che l'idea della paternità può arrivare a paralizzare un poveretto per un periodo di tempo indeterminato».

«Un poveretto? Ha detto un poveretto?» La timidezza era sparita da quel corpo spigoloso.

Il tentativo di giustificare l'ex compagno aveva provocato

esattamente la reazione che si aspettava.

«Conosco molti ottimi padri che il primo anno sono stati dei rammolliti. Non dico che sia la norma, voglio solo dire che le p[er]sona possono cambiare».

Fece una smorfia di disgusto, come se il pensiero dell'ex le provocasse il vomito. «Kim non è mai cambiato. È terribile quello che gli è capitato ma lui è così. Farabutto una volta, farabutto per sempre».

«Anche i farabutti hanno il diritto di vivere».

«Certo, ma Tommy merita di meglio».

«Non è l'unica a pensarla così».

«Cosa intende dire?» Afferrò un altro biscotto. O era in preda a un calo di zuccheri, o forse aveva bisogno di tenere impegnate le dita ossute.

«Lasci che glielo dica così: abbiamo seri indizi del fatto che l'aggressore di Kim ha agito per vendicare Tommy».

La donna mostrò uno stupore autentico, poi abbassò lo sguardo avvilito sulla ciotola di biscotti. «Non capisco».

«Frequenta qualcuno in questo periodo? C'è una figura maschile nella vita di Tommy che potremmo definire un padre adottivo?»

«No».

«Nemmeno ... un amico?»

«Cosa sta succedendo qui?» domandò alzandosi di scatto e girandosi di spalle in un gesto dimostrativo.

«Stiamo indagando su un crimine molto grave. La mia domanda è pertinente, perciò le chiedo di rispondermi».

«Questo è ficcare il naso» replicò testarda.

«Le sto chiedendo se ha un amico che frequenta anche Tommy, non mi interessa con chi va a letto». Si pentì subito delle parole che aveva usato, si rendeva conto che non erano particolarmente convenienti.

«Non ce l'ho».

«Bene».


«E penso che Kim sia un alcolizzato, egocentrico pezzo di merda». Tornò a voltarsi verso di lui. «Ma ci sono padri che fanno cose peggiori ai loro figli e che avrebbero meritato un trattamento del genere».

«Ma non Kim?»

La donna scosse la testa. «Io non c'entro niente con quello che gli è successo. Le do la mia parola».

Rino si sforzò di trattenere il sorriso. Era da tempo che qualcuno non cercava di convincerlo dando la sua parola. «Non ha nemmeno un sospetto su chi possa essere stato?»

Scosse la testa di nuovo.


«Ci avevo sperato» disse alzandosi. «Come le ho detto siamo certi che l'aggressore  agito per vendicare Tommy. E lei è la persona più vicina al bambino in assoluto».

«È assurdo come le cose abbiano la tendenza a ripetersi».

«Cosa intende?»

«Che Tommy si ritrova ancora una volta a essere una pedina nel gioco degli adulti, proprio come lo è stato per otto anni. Non è stato Tommy a scegliere i genitori che gli sono toccati e il destino gli ha dato un padre che non si è mai impegnato, anzi che l'ha proprio scartato. Tommy è stato abbandonato dal suo stesso padre. Ripeto: abbandonato. Dov'erano allora i tutori della legge? Chi si prende cura dei diritti dei bambini abbandonati? Nessuno».

«Cosa sta cercando di dire?»

«Quello che sto cercando di dire è che il mio bambino ha sofferto per tutti questi anni per l'assenza di un padre, e ne soffre ancora. Abbandonare un figlio io lo considero  e un crimine bello e buono. Ecco il crimine che ha subito Tommy».

«A me sembra più lo sfogo di una donna amareggiata».

«Certo che sono amareggiata».

«Amareggiata al punto da fare del male al padre del bambino?»

«Non ho niente a che fare con questa storia. Ma non può privarmi della soddisfazione di dire che gli sta bene. Sono contenta

che non sia finita male, ma quello che gli è successo se l'è meritato».

Rino lasciò Renate Øverlid con la sensazione che avesse quasi ammesso la sua complicità, benché le sue dichiarazioni di estraneità fossero credibili. Senza dubbio era una donna amareggiata e qualcosa gli suggeriva che il rancore accumulato negli anni fosse tutt'altro che facile da digerire.

Per tutto il viaggio verso casa continuò a ripensare a quella conversazione cercando qualche appiglio che confermasse le sue sensazioni, ma abbandonò il suo esame di coscienza quando svoltò nel vialetto di casa e vide la bicicletta di Joakim buttata su un cespuglio di rose. Certo andava detto in sua difesa che le piante erano state abbandonate a se stesse per tutta l'estate; quel parcheggio poco ortodosso poteva anche rappresentare una muta protesta contro l'assenza di pollice verde del padre, ma era più probabile che rappresentasse uno sfogo di emozioni trattenute.

«Joakim! C'è una bicicletta tra i cespugli che ti sta chiamando!»

Nessuna risposta. Dalla camera del ragazzo al secondo piano un basso rimbombava e faceva vibrare le travi di casa a ritmo di musica. Bussò alla porta per una sorta di pudore derivato dal fatto che Joakim ormai era adolescente, ma il figlio non l'avrebbe sentito nemmeno se avesse sfondato la porta con una motosega. Per fortuna era aperta e un Joakim leggermente sorpreso finalmente abbassò un po' la musica.

«Gesù! Non lo sai che centocinquanta decibel aumentano i problemi di incontinenza di Oline Gundersen?»

«E chi è?»

«Una poveraccia che abita dall'altra parte della città».

«Eh?»

«Lascia perdere. Ho trovato una bicicletta».

«Ah!»

«Perché quel parcheggio brutale?»

«Avevo fretta».

«Così tanta fretta?»

«Scusa».

Rimase in piedi sulla porta. Joakim si mise a giocherellare con il telecomando evitando lo sguardo del padre e Rino capi che era in imbarazzo. «Tutto a posto?»

Il ragazzo annuì.

«Dai, Joakim, mettiamo su un cd degli Aerosmith e ne parliamo, ok?»

«Non ci penso per niente, gli Aerosmith no».

«Va bene, va bene, compromesso: City boy. Ti prometto un'esperienza mistica».

Joakim alzò gli occhi al cielo, ma Rino interpretò quella muta protesta come un invito. Fece un salto nello studio e prese *The day the earth caught fire*. «Ho pensato che fosse adatta per l'occasione».

Joakim lo guardò con uno sguardo imperscrutabile, ma non disse niente.

«Lol Mason è un dio alla voce, senti».

«Forse sarebbe stato meglio se la terra fosse andata a fuoco» disse Joakim con un sospiro quando dalle casse risuonò il ritornello, esaltato e mezzo in falsetto. «... Così tu e i tuoi amichetti degli anni Ottanta avreste dovuto cercare rifugio su un altro pianeta».

«Bella eh?»

«Fa proprio schifo».

«Ok. Cos'è che ti angoscia?»

«Angoscia?» Di nuovo evitò di guardarlo negli occhi.

«È per il terapeuta?»

Il ragazzo diede una scrollata di spalle.

«La mamma è solo un po' preoccupata».

Silenzio.

«Pensa che hai la testa da tutt'altra parte rispetto a dove dovrebbe essere».

Cambiò posizione, dando un po' di più le spalle al padre.

«Dobbiamo parlarne. Tutti e tre insieme».
«Me ne frego di quello psicologo del cavolo».
«Bene. Basta che non te ne freggi di noi».
«E comunque questa musica fa schifo». Joakim prese il telecomando e abbassò il volume quasi al minimo.
«Forse non era poi così adatta per l'occasione».
Silenzio.
«Sta a sentire, Joakim. Forse si tratta semplicemente di inserirsi e disinserirsi nel modo giusto nelle varie situazioni».
«Eh?»
«Per esempio qui a casa: qui arrivi e stacchi, butti la bici in un cespuglio e cose così. Così faccio anch'io, mi tolgo i calzini e li lancio sulla libreria. Ma non posso farlo a lavoro, lì quando arrivo devo mettermi la maschera da lavoro, capisci? Per te è lo stesso. A scuola ci si aspetta che tu dia ascolto a quello che dicono gli insegnanti».
«Dicono solo cazzate».
«Non solo».
«Al novanta per cento».
«Bene, così hai già filtrato le cose meno importanti. Allora concentrati su quel dieci per cento».
Joakim non riuscì a trattenere un mezzo sorriso. «Ok».
«Affare fatto allora? Io mi porto via il cd dei City Boy e tu domani fai uno sforzo?»
«Direi che è un buon affare» disse Joakim premendo con decisione il tasto "stop" dello stereo.
«Avresti dovuto dargli almeno una possibilità. D'altronde è un cd a tema che parla della fine del mondo».
«Preferisco che mi racconti come va a finire: c'è qualcuno che si salva o sono tutti condannati a morire?»
Le parole di Joakim sembravano nascondere un doppio senso. «A dire la verità non mi ricordo». L'inconscio scalciava contro la sua corteccia cerebrale e quella sensazione gli rimase dentro.
Solo più tardi, mentre preparava quella che Helene avrebbe

definito la cena dei pigri, finalmente capì quello che il suo inconscio cercava di dirgli. Mollò la padella e afferrò il cellulare.

«Pronto?» Il collega gli sembrò stanco.

«Attivati Thomas!»

«Che c'è?»

«So cosa significa F.A.».

Bergland

Ellen Steen abitava nella casa che le avevano lasciato i genitori. La facciata portava i segni di una ristrutturazione in corso e su uno dei lati, sul quale lastre di eternit sbiadite e crepate imploravano di essere sostituite, era montata un'impalcatura.

«Non credo di riuscire a entrare con voi. È così terribile». La donna, la zia di Ellen Steen nonché la sua parente più prossima, si premette un fazzoletto sul naso.

In accordo con l'ospedale avevano deciso di contattare i familiari della degente, ovvero la donna che stava passando contro voglia a Lind le chiavi di casa della nipote. I genitori erano morti e, a dire della zia, non c'era nessun uomo nella vita di Ellen Steen.

«Preferirei che entrasse con noi. Non vorremmo toccare più dello stretto indispensabile».

Quando la porta si aprì, la donna si voltò dall'altra parte, come se quello che stava facendo rappresentasse un tradimento nei confronti della nipote.

La casa era arredata con gusto e mostrava di essere abitata da qualcuno che amava l'ordine.

«Cosa state cercando?»

«Bambole». Lind lasciò vagare lo sguardo in un salotto che emanava nostalgia.

«Ma Santo cielo, credevo che doveste scoprire chi ha aggredito Ellen!»

«Fa tutto parte dell'indagine» replicò Niklas.

La donna assunse un'espressione spaventata. Non era certo all'oscuro della vicenda delle bambole spiaggiate.

«Sa se Ellen ha delle bambole in casa? Sono un oggetto da collezione abbastanza diffuso...» Niklas fece del suo meglio per

non creare allarme con la sua domanda.

«Ellen non ha bambole» rispose la donna in un modo che sembrò quasi più una domanda che un'affermazione.

«Ne è sicura?» insistette Lind, che nel frattempo era già riuscito a perlustrare la cucina.

«Ma Dio Benedetto, Ellen è una donna adulta e vaccinata!» La donna si strinse al petto la sua giacchina di lana e poi aggiunse, quasi sussurrando: «È uno dei dirigenti della banca».

«Ci fa fare lei il giro della casa?»

La zia rivolse a Lind uno sguardo incerto, come se non riuscisse a capire bene se il suo tono fosse gentile o perentorio. Anche Niklas era perplesso e gli sembrava che il collega stesse gestendo la situazione in modo un po' goffo. A volte poteva risultare un po' ruvido, come se una delle sue antenne non fosse ben sintonizzata.

Constatarono presto che l'ordine regnava in entrambi i piani della casa e che Ellen Steen non collezionava bambole.

«Ve l'avevo detto». Si trovavano nuovamente nel salotto al piano terra e la zia stava per ricominciare.

«Immagino che, come la maggior parte delle bambine, giocava con le bambole da piccola» fece Lind che non voleva arrendersi.

«Ma Santo cielo...»

«Non ha mai posseduto delle bambole di porcellana?»

La donna aprì la bocca in un'espressione di stupore, evidentemente trovava inaccettabile l'accostamento tra sua nipote e le bambole finite sulla spiaggia. «Giocava con le Barbie come tutte le bambine, ma non l'ho mai vista con una bambola di porcellana».

Niklas percepì che lo sconcerto della donna stava per trasformarsi in qualcosa di più drammatico e la interruppe. «È molto in contatto con sua nipote?»

«Certo. Le sono rimasta solo io».

«Ha notato qualcosa di strano nel suo comportamento, negli ultimi tempi?»

«No! Cosa mai avrei potuto notare! Ellen è una ragazza equilibrata».

«Nessuno lo mette in dubbio, ma non possiamo negare il fatto evidente che qualcuno abbia voluto farle del male».

«Dev'essere stato uno di quei mascalzoni che pretendono i prestiti della banca», tornò a sussurrare con il tono di chi non è mai stato in debito con nessuno. «Vogliono tutto come dicono lo aggiunse. «Ma è il suo lavoro controllare che le cose siano fatte per bene».

«Le ha raccontato qualcosa in proposito?»

«Oh no, Ellen non spettegola di queste cose, non è il tipo» disse alzando la voce in modo da far arrivare il messaggio forte e chiaro a entrambi.

Niklas capì che non c'era niente che potesse incrinare l'immagine idilliaca che la donna aveva di sua nipote. «Se dovesse venirle in mente qualcosa...»

«E che mai potrebbe essere?»

Sentì il bisogno di ribattere e di dirle che esisteva un mondo reale al di fuori dell'idillio che si era costruita, ma preferì lasciar perdere. «Tenga solo in considerazione che i dettagli che sembrano più insignificanti spesso sono quelli che aiutano a risolvere un caso».

La donna incassò. «Avete finito qui?» disse dirigendosi verso la porta.

Niklas dovette ammettere di essere stato un po' prevenuto. L'uomo soprannominato Viandante non viveva esattamente nelle condizioni che si era immaginato. La sua casa era piccola, ma apparentemente in ordine e in buono stato, come anche il giardinetto che la circondava.

Brocks aveva insistito che si dividessero i compiti per risparmiare tempo e aveva suggerito che fosse Niklas ad andare dal Viandante. Aveva detto che forse poteva essere un bene che Konrad si relazionasse con un volto nuovo. A quanto pareva

infatti Korneliusson, l'agente che Niklas sostituiva, era l'unico con cui avesse stabilito un rapporto e per il resto nutriva una profonda diffidenza verso la polizia.

Nonostante piovesse a dirotto, Niklas si trovò davanti una porta chiusa. Era evidente che non avevano esagerato nel raccontargli che il Viandante scavava in qualsiasi condizione atmosferica. Niklas fece il giro della casa e notò una fila di cassette per gli uccelli sotto al tetto, almeno una quindicina. Sbirciò in una finestra al riparo dalla pioggia e confermò la sua impressione generale che il Viandante fosse ordinato e pulito.

Decise di ritornare in ufficio, perciò rientrò in macchina e mise in moto. I tergicristalli rimuovevano la pioggia lasciando libera la visuale per qualche frazione di secondo prima che un nuovo strato d'acqua coprisse il vetro; eppure gli sembrò di scorgere qualcosa al margine del bosco. E infatti eccolo lì, la sua figura sembrava uscire da un film dell'orrore, con la pala penzolante in mano e il volto nascosto da un enorme cappuccio. Con passi misurati si avvicinò alla casa, apparentemente disinteressato all'auto della polizia parcheggiata lì davanti. Solo una volta raggiunta la scala si voltò in direzione dell'auto, poi si abbassò e infilò una mano sotto una delle tavole di legno del rivestimento esterno. Che razza di posto per nascondere la chiave.

Niklas abbassò un po' il finestrino. «Possiamo scambiare due parole?»

Il Viandante rimase un attimo immobile, evidentemente valutando i pro e i contro, poi fece un gesto che con un po' di buona volontà poteva essere interpretato come un cenno di assenso.

Niklas rimase seduto finché non fu certo che la porta fosse aperta, poi lo raggiunse di corsa.

Il Viandante era voltato di schiena nell'ingresso e con movimenti lenti e misurati si tolse l'impermeabile e lo appese a un gancio. Niklas notò che aveva la maglietta bagnata sulle braccia e sul collo, e anche i lunghi pantaloni erano completamente fradici. All'improvviso assalì un odore di gran lunga peggiore di

quello che aveva sentito in ufficio pochi giorni prima e si concentrò a respirare con la bocca. Alla fine il Viandante si voltò verso di lui. «Sei venuto ad aiutarmi a scavare?»

Niklas non riuscì a capire se la domanda era seria o ironica, in realtà faceva fatica a immaginare che nella vita del Viandante ci fosse spazio per le battute. «Sono venuto a chiederti di guardare una cosa» disse.

Il Viandante guardò con diffidenza la borsa nella mano destra di Niklas.

«Posso entrare?»

Il Viandante annuì e si trascinò dentro a passi pesanti, come se si stesse ancora muovendo nel fango molle.

Una volta in cucina si cambiò la maglia con un'altra che era appesa a una sedia e appese quella bagnata alla stessa sedia. Il suo torso era maturo e muscoloso, con la pelle ricoperta di voglie. Con ancora indosso i pantaloni fradici andò in salotto e si sedette. Niklas lo seguì e si accomodò in una poltrona sicuramente datata ma che non mostrava i segni del tempo.

«Quattordici metri quadri oggi». Il Viandante fissò lo sguardo a terra di fronte a sé.

«È davvero sicuro che sia lì, da qualche parte?» domandò Niklas prendendo le misure.

Il Viandante si sedette meglio appoggiando la schiena e fece un profondo sospiro, forse per deliberare che le fatiche del giorno erano finite. «Sì» rispose.

«Potrebbe volerci una vita intera».

«È lì».

Il suo tono non lasciava spazio alla discussione e Niklas decise di andare dritto al punto. «Ha sentito parlare delle bambole ritrovate in spiaggia?»

Il Viandante rimase in silenzio e Niklas pensò che la notizia forse non l'aveva ancora raggiunto. D'altra parte era un'anima solitaria che passava le giornate nella campagna deserta.

«Le bambole, sì» rispose infine.

«Ci siamo interrogati un po', ma tutto quel che sappiamo al momento è che sono piuttosto datate».

Niente faceva pensare che il Viandante intuisse dove voleva andare a parare.

«Ancora non sappiamo né a chi appartengano né perché siano state messe in mare. Molto probabilmente sarà un buco nell'acqua, ma abbiamo pensato che potesse dargli un'occhiata».

Ancora nessuna reazione.

«Almeno per escludere che possano essere appartenute a sua sorella».

Era stata un'idea di Brocks – che al contempo aveva dichiarato completamente inutile rivolgersi anche all'altra sorella, sostenendo che se non sapeva niente il Viandante neanche lei avrebbe potuto aiutarli, alludendo nemmeno troppo velatamente al ritardo mentale della donna. Senza attendere risposta, Niklas aprì la borsa e poggiò la prima bambola sul tavolo. Il Viandante rimase seduto con lo sguardo perso nel vuoto per un po' prima di decidersi a dare un'occhiata alla bambola dai tratti asiatici. Immediatamente distolse lo sguardo, come se la visione gli avesse risvegliato ricordi dolorosi, poi però si allungò ad afferrarla. La bambola quasi scomparve in quel palmo poderoso. La esaminò attentamente, rigirandosela tra le dita incallite. «Non è sua» disse alla fine posandola sul tavolo.

«Sicuro?»

Il Viandante annuì in silenzio e Niklas tirò fuori le altre due.

«Nemmeno queste». La risposta arrivò rapida, come se desiderasse che Niklas le mettesse via il prima possibile.

«Ok. Ora lo sappiamo». Niklas ripose le bambole nella borsa.

«Quando torna Korneliussen?»

Quella domanda lo sorprese. «In realtà non lo so, ma temo che possa volerci un po'. Da quello che ho capito è gravemente ammalato».

«Korneliussen è gentile».

Niklas non aveva mai incontrato l'uomo che stava sostituendo.

«Bene» disse alzandosi. «La ringrazio per la collaborazione».

Il Viandante sedeva in silenzio, con un'espressione dura scolpita sul volto. I capelli sottili tagliati storti e strisciati di umori corporei seccati sulla pelle segnata da rughe profonde.

«Trovo l'uscita da solo» disse Niklas facendo un vano tentativo di stabilire un contatto visivo, poi salutò e uscì. Fuori, sulla scala, fu accolto da un'ondata fitta di pioggia. Diede un'occhiata alla pala e ne notò l'usura. Non c'era dubbio che quell'amore fraterno era davvero profondo.

Era appena entrato in macchina quando gli suonò il cellulare. Era Bøe che chiamava dall'ufficio dell'ispettore capo.

«Abbiamo le risposte degli esami. Ho pensato che volessi saperlo subito».

«Così veloci?»

«Non so se dipenda dalla priorità o dalla semplicità del test. Fatto sta che i grumi che hai trovato nella sabbia non contengono altro che tinta per capelli».

Il senso gli parve subito chiaro. Le avevano tinto i capelli perché assomigliasse alla bambola.

«E non è tutto. È stato riscontrato un componente che si chiama Lawsons e si trova nell'henné».

«E quindi?»

«Le tinte all'henné sono state dichiarate cancerogene e ritirate dal mercato già dal 2005. Il che significa che abbiamo a che fare con una tinta molto vecchia oppure acquistata all'estero».

Niklas dubitava che queste ultime informazioni potessero giocare un ruolo nell'indagine, ma di sicuro la presenza della tinta era la conferma che il crimine era connesso con le bambole spiaggiate.

«Ok. Grazie per l'aggiornamento. Io sono appena stato a casa del Viandante. È convinto che le bambole non siano appartenute a sua sorella».

«Meglio così. Avrebbe complicato non poco la faccenda».

«Hai ragione. Grazie ancora».

Niklas fece manovra e gli sembrò di scorgere il viso del Viandante dietro una tendina. Di nuovo lo colpì il suo amore smisurato per la sorella minore, un amore che lo obbligava a confrontarsi con la sua coscienza sporca. Non era a cuor leggero che avrebbe detto addio a uno dei suoi reni, mentre il Viandante avrebbe offerto con gioia qualsiasi organo per riavere la sorella.

Sulla via del ritorno lo colse un pensiero. Si fermò a uno slargo e prese dalla borsa la bambola vestita di nero. Guardò sotto i piedi nella speranza di trovare il nome del produttore, scorgendo invece quello che probabilmente era un numero di serie. Ovviamente non gli suggerì niente, ma una volta in ufficio si mise a fare qualche ricerca sui distributori di giocattoli. Comprese presto che la maggior parte dei distributori aveva avviato la propria attività nel corso degli ultimi dieci o vent'anni, ovvero quando le bambole erano già in commercio da un pezzo. Provò quindi a cercare tra i distributori minori e meno noti. Annotò tre possibilità e alla seconda telefonata fece centro.

«Le geishe, sì che me le ricordo. Per un po' hanno venduto bene, ma ormai non esiste più un mercato per quel genere di oggetto. Oggi le bambole devono saper mangiare, fare pipì e non so cos'altro. Ma cosa può aver spinto quelle vecchie bambole a suscitare di nuovo interesse?»

Niklas poteva sentire che l'uomo dall'altra parte della cornetta stava fumando e si immaginò un piccolo ufficio con l'atmosfera di una vecchia miniera di carbone. «In realtà è quello che stiamo cercando di capire anche noi. Per il momento posso solo dirle che ci troviamo tra le mani tre bambole delle quali ci piacerebbe sapere di più».

«State cercando qualche informazione in particolare?» Un altro tiro di sigaretta.

«Innanzitutto se esistono molte bambole di questo tipo».

«Se stiamo parlando delle stesse bambole, ricordo che ne ordinammo un paio di centinaia di esemplari prima che il mercato perdesse interesse. Prodotte a Hong Kong e comprate per

pochissimo. Ci guadagnammo bene, mi sembra di ricordare».

In una strana visione, Niklas si immaginò una spiaggia ricoperta di piccole zattere di rafia. «Sulle bambole c'è un numero di produzione. Le dice niente?»

«Sì, credo di avere ancora il catalogo di questi prodotti da qualche parte. Se non mi sbaglio i numeri simboleggiano qualcosa. È spesso così con i giocattoli prodotti in serie. Uno dei trucchi del mercato, sa!» Le ultime parole erano arrivate lentamente, come se stesse già cominciando a cercare.

Niklas gli diede i numeri e gli chiese di ripeterli per assicurarsi che fossero esatti, poi lo ringraziò in anticipo per l'aiuto. Un quarto d'ora dopo era di nuovo al telefono con il distributore. «Era interessato principalmente alla bambola vestita di nero, giusto? Bene, si chiama Tawana, certo non proprio un nome giapponese. Immagino che andasse comunque bene per il mercato europeo. Comunque era una versione piuttosto alleggerita di una geisha. Ma bando alle ciance. Tawana faceva parte di una coppia di bambole molto popolare che ha venduto benissimo. Lei e il suo compagno Tabo sono due bambole distinte ma fatte in modo da potersi unire in un abbraccio. Il messaggio che portano è appartenenza reciproca e amore eterno». Il commerciante fece una pausa per accendere un'altra sigaretta. «Poi abbiamo Itamo, quella con il vestito rosso. Lei è messaggera dell'amore puro e incondizionato. Quella vestita di verde, Naoko, rappresenta invece l'amicizia eterna».

«Ha detto di aver importato un paio di centinaia di queste bambole, vero? Simboleggiano tutto questo tipo di cose?»

«Sì, si addicono molto bene a questo tipo di bambole. Come Tawana, per esempio, unita a Tabo da un legame che non si può spezzare. Dolce, no?»

Bodø

Quando Rino arrivò in ufficio, trovò Thomas che si gustava sfacciatamente un bombolone al cocco preso in prestito. Forse pensava che il collega meritasse tale furto per averlo lasciato in sospenso in attesa di ulteriori spiegazioni.

«Era come pensavamo. Si tratta dei bambini».

«Mi fa piacere». Un po' di crema al cocco gli si era appiccicata ai lati della bocca ma il collega non sembrava accorgersene.

«F.A...» Rino appoggiò la giacca sullo scaffale, dal quale Thomas aveva tirato fuori un paio dei suoi schedari ordinati in modo maniacale. «... non è altro che la firma dei *Figli Abbandonati*».

«Figli abbandonati?»

«Proprio così. E Renate Øverlid sa molto di più di quanto non lasci intendere».

«Raccontami tutto».

«Mi ha dato la sua parola».

«Ce la faremo bastare» commentò Thomas asciutto.

«In linea di massima mi è sembrata credibile, anche se ci ha tenuto a sottolineare che Olaussen è il peggior bastardo sulla faccia della terra. Ma in realtà ha rivelato molto di più... anche se mi ci è voluto il sarcasmo ormonale di un adolescente per farmi cogliere il messaggio».

Thomas alzò un sopracciglio in un'espressione interrogativa.

«Non chiedere. In questo periodo Joakim è una croce. Comunque. La donna si lamentava che suo figlio fosse stato in un certo senso scartato, che il padre non si era mai voluto assumere le sue responsabilità, per poi finire in uno sproloquio sul fatto che nessuno difenda i diritti dei bambini, dei figli abbandonati».

«I figli abbandonati...» Thomas alla fine si era accorto della crema ai lati della bocca.

«Gli adulti del disegno danno le spalle ai bambini. Ci troviamo di fronte al disegno di un bambino, o meglio, a quello che intende rappresentare il disegno di un bambino. E in fondo la firma. La firma dei *figli abbandonati*».

«E tu credi che sia stata Renate Øverlid a mettere insieme tutti questi pezzi?»

Rino visualizzò la donna spigolosa che l'aveva ricevuto con tranquillità ma che poi non era riuscita a nascondere la sua amarezza. «È possibile».

«Mi era sembrato che ne fossi sicuro».

«Anche se per un attimo ho voluto crederle, credo che abbia apprezzato sia l'immersione forzata che la temperatura a cui è avvenuta. Il fatto che mi abbia dato la sua parola e poi tutta quella predica sui figli abbandonati mi hanno fatto dubitare di nuovo. Mi ha servito la soluzione della firma e non riesco a convincermi che sia stata una coincidenza».

«Che fai ora? Una chiacchierata con la ex di Nils Ottemo?»

«Forse».

«Forse? È molto più che probabile che abbiano agito insieme, piuttosto che Renate Øverlid si sia presa da sola la briga di sfigurare chiunque non prenda sul serio il ruolo paterno, no?»

«Se così fosse, a quest'ora sarebbe già allertata».

«E quindi?» Thomas aprì un cassetto della scrivania e si mise a frugare.

«Pensavo di metterle per un po' sotto sorveglianza».

«Ah beh, allora hai tutta la notte per trovare delle motivazioni molto convincenti per ottenere un'autorizzazione».

Il budget era stato già ampiamente sforato e il commissario non era certo noto per i suoi strappi alle regole.

«Non pensavo di aspettare così a lungo».

Thomas si immobilizzò nella sua ricerca. «Oh no, Rino, è venerdì. C'è la serata su NRK in tv».

«Trovato niente in quel cassetto?»

«No, le scorte sono esaurite».

«Benvenuto nel club. *Kill sugar before it kills you*».

«Eh?»

«Solo una teoria rivoluzionaria. Ma lascia perdere, tanto non funziona. Serviti pure da me».

«Anche la tua è magicamente finita».

«Bene, prendilo come un pagamento anticipato per il lavoro serale».

«Spero che questo sia uno dei tuoi soliti scherzi esagerati».

«Stammi a sentire Thomas, quei disegni portano le firme del figlio di Kim Olaussen, otto anni, e del figlio di Ottemo, sei anni. Così come il primo disegno era firmato da una bambina di quattro. Siamo d'accordo su questo?»

«Fino a prova contraria».

«Deduco allora che siamo d'accordo anche sul fatto che i bambini vivano tranquillamente e completamente all'oscuro dei disegni, giusto?»

«Se non fossero stati praticamente identici, sarebbero potuti essere il frutto della mano di un bambino».

«Certo. Il che avrebbe senz'altro reso il tutto più piccante». Rino si adagiò sulla spalliera della sedia, scoprendo il suo principio di pancia un po' pelosa. Quella vista gli riportò alla mente pensieri spiacevoli e si sbrigò a ricoprirla. «E chi è secondo te il più naturale portatore d'odio, per il bene dei piccoli innocenti?»

«Sai se lo show delle nove va in replica?»

«Sicuro». Rino sorrise soddisfatto. Una delle cose che gli piaceva di Thomas era che si lasciava convincere. Anche se poi non era una cosa positiva in ogni circostanza. Aveva riaccolto in casa la compagna per la quinta o la sesta volta, dopo che se ne era andata in lacrime dicendo che aveva trovato l'uomo giusto – e non era lui.

«Devono sapere qualcosa» disse Thomas.

«Di sicuro la sanno, ma non credo che ci diranno niente al momento. Ho intenzione di tenere sott'occhio il piccolo nido rosa di Renate Øverlid. Il che significa che sei fortunato, perché la ex

di Ottemo abita in centro, vero?»

«Forse le farò una visitina verso le nove».

«Se quello scheletro di donna ci firma una piena confessione farò in modo che ti invitino come ospite allo show del venerdì».

Tre quarti d'ora dopo Rino parcheggiava vicino a una palestra da cui aveva piena visuale sulla casa di Renate Øverlid. Solo dopo una mezz'oretta ebbe la conferma che era in casa. Nel vedere il suo viso spuntare in mezzo alle piante alla finestra, immaginò che stesse innaffiando. In qualche modo questa ipotesi lo confuse. Da una parte era contento di non perdere tempo a sorvegliare una casa vuota, ma dall'altra aveva poco senso che qualcuno che sentisse il fiato della polizia sul collo si dedicasse ad attività così quotidiane.

Si fecero le sette, l'ora del notiziario, e uscì qualcuno che immaginò essere Tommy. Il ragazzino rimase per un po' appoggiato alla ringhiera, poi girò l'angolo, montò su una bicicletta e pedalò via. Alle sette e mezzo eccolo di ritorno, giusto dopo una mezz'ora che Rino aveva passato a chiedersi cosa ci stesse facendo lì. Aveva concluso dicendo a se stesso che il tutto si fondeva sulla vaga sensazione che Renate Øverlid potesse sentirsi sotto pressione e quindi fare qualcosa di compromettente.

Alle otto e mezzo telefonò Thomas.

«La mia signora va a farsi un giro».

«Seguila».

«Mi sento abbastanza scemo, nonché un guardone svitato».

«È proprio quello che sei stasera. Fammi sapere». Rino riattaccò prima che il collega potesse protestare.

Si fecero le nove e mezzo senza che Thomas avesse richiamato e Rino decise di fare due passi per sgranchirsi un po'. Una volta rientrato in macchina non riuscì più a controllare la curiosità e compose il numero del collega.

«A quest'ora c'è il talk show di Skavlan» disse con un tono omicida.

«Consolati col fatto che ci saranno gli stessi ospiti della volta

scorsa. E di quella prima ancora. Succede qualcosa?»

«Un bel niente. Sono di nuovo di fronte a casa».

«Dov'è andata?»

«Ha fatto solo un salto al supermercato».


«Ok».

«Stacchiamo per stasera?»

Rino guardò l'orologio. Era il suo fine settimana con Joakim e di certo questo non era un bell'inizio. «Ci arrendiamo alle dieci e mezza».

«Non credo che per stasera uscirà di nuovo, ma va bene».

L'ultima ora non passava mai. Alle dieci e un quarto fu lui a mandare un messaggio a Thomas scrivendo che potevano staccare. Non ebbe risposta e sospettò che il collega l'avesse anticipato.

Joakim aveva invitato un amico e, a giudicare dalla pila di dvd, dovevano aver organizzato una vera e propria maratona cinematografica. Notò che Joakim era nervoso e si lamentava della scelta dei film, della pessima recitazione, come se tutta la responsabilità per la selezione fosse di René. I tentativi di Rino di sdrammatizzare con qualche battuta caddero in un silenzio imbarazzante e ca-  due ragazzi non erano in buona sintonia. Rimase per un po' seduto con loro, non tanto perché gli piacessero i film dell'orrore con attori scadenti, quanto nel tentativo di stemperare l'atmosfera tra i due. Verso mezzanotte, vedendo che non era riuscito a migliorare niente, decise di andare a letto.

Si risvegliò tra quelle che sembravano le rovine di una festa alcolica, con bottiglie vuote e semivuote, bicchieri, resti di patatine sul divano e sul pavimento, tutti i dvd fuori dalle custodie. Diede una ripulita superficiale, riservando a Joakim il compito di passare l'aspirapolvere. Poi fece il numero di Thomas.

«Pronto» urlò Thomas in un vocio di sottofondo.

«Sono io. Dove sei?»

«Al centro commerciale a fare la spesa».

Gli sembrò di sentire la voce della compagna di Thomas sullo sfondo e si ricordò che il giro in città del sabato mattina era una specie di tradizione per loro se Thomas non era di turno. «Quando si riparte?»

Ci volle un po' prima che Thomas rispondesse. «Vuoi dire che si va avanti anche oggi?»

«Se abbiamo detto un bombolone al cocco per un turno di guardia, mi pare che sei ancora in debito».

Senti Thomas sospirare. «Va bene se attacchiamo verso le sei?»

«Io pensavo più o meno immediatamente. Quando finisci al centro commerciale?»

«Aspetta un attimo».

Il brusio di sottofondo sparì. «Ecco, così riesco anche a sentire cosa dico. Non avrò finito prima delle due. I ragazzi non vedono l'ora di mangiare al ristorante: è il momento clou della giornata».

Rino si sentì un po' in colpa e gli venne un'idea. «Va bene, dai, allora diciamo alle sei e riprendiamo da dove abbiamo lasciato».

Prese l'aspirapolvere e fece il lavoro che Joakim avrebbe senz'altro meritato, poi lo andò a svegliare. C'era odore di chiuso e socchiuse la finestra. Joakim continuava a dormire profondamente.

«Su forza in piedi! Sono le undici e mezzo».

Joakim si girò dall'altra parte e si coprì la testa con la coperta.

«Dai, su, pelandrone!»

Nessuna reazione.

«Padre chiama figlio!»

«Va a fuoco la casa?»

«Pensavo di fare un giro in città, mangiare fuori, qualcosa del genere».

Joakim si sedette sul letto e accolse il giorno con il viso assonnato. «Che succede?»


«Gli esperti lo chiamano tempo di qualità, per me possiamo chiamarlo relax del sabato in famiglia».

«Oh Gesù!» esclamò Joakim ripiombando sul cuscino.

«Andiamo, partenza tra venti minuti. Ti compro un cd nuovo se vieni... a un'unica inviolabile condizione...»

«Lo so, lo so... di non ascoltarlo in tua presenza».

Il relax del sabato si dimostrò piuttosto faticoso. Tutti i bar e i ristoranti erano pieni e affollati e quando, dopo aver fatto su e giù per la via principale un paio di volte, finalmente trovarono un tavolo libero, Joakim sembrava già stanco del tempo di qualità e non desiderava altro che tornare a casa e vedere i suoi amici. La sua impazienza si fece sempre più evidente e Rino dovette quasi ingurgitare il suo caffè per poi affrettarsi a raggiungere il negozio di dischi. Lì Joakim afferrò al volo il cd che voleva, come se lo stesse desiderando da tempo, ma prima di arrivare a casa era già riuscito a rompere la custodia e a perdere interesse per la novità. Fatto sta che il cd rimase in macchina, mentre lui montò sulla bici e sparì. Una bici peraltro nuovissima che invece sembrava l'ultima scelta dell'usato.

Rino si mise a mangiare un po' di  dolce da solo, mentre i suoi pensieri si concentravano sul significato dei disegni.

I figli abbandonati. Visualizzò Renate Øverlid e tutta la sua convinzione che Tommy meritasse un padre presente e devoto, tutti i suoi tentativi di compensare, magari rifilando una quantità di bugie a fin di bene, finché tutte quelle menzogne non le si erano ritorte contro costringendola alla ritirata di fronte al figlio. Nell'imbarazzo, aveva visto il padre di suo figlio farla franca e uscirne vincitore, fregandosene di tutto. Ovviamente erano solo fantasie, ma avevano una loro logica. E l'istinto gli diceva che era su una buona pista.

Alle cinque era già appostato fuori casa della donna, nello stesso posto della sera prima. Tommy aveva invitato un amico e continuarono a correre dentro e fuori casa finché verso le sette il compagno se ne andò in bicicletta. A quel punto Rino era già riuscito a mettere in discussione la sua teoria e a telefonare a Joakim sperando di placare il suo senso di colpa, solo per constatare che non stava sentendo affatto la sua mancanza. In

sottofondo aveva sentito quello che temeva fosse il cd appena comprato e René che era tornato a trovarlo. Alle otto e mezzo ricevette un messaggio di Thomas, che diceva che la ex di Ottemo aveva in visita una coppia di anziani e secondo lui per quella sera non sarebbe più uscita. Rino si immaginò la compagna di Thomas in attesa impaziente davanti alla tv e i bambini tutti intorno in agitazione aspettando la pizza del sabato. Rispose: «Stacca pure» anche perché desiderava fare lo stesso. Tuttavia non si mosse, deciso a resistere ancora un'ora. Quaranta minuti dopo l'attesa fu premiata. La porta si aprì e Renate Øverlid uscì. Si diede una rapida occhiata intorno, prima di girare l'angolo ed entrare in una vecchia auto della Lada. «Alimenti troppo esigui» pensò al volo Rino mettendo in moto. Dopo circa un chilometro, l'auto svoltò e si diresse verso quella che una volta era stata una zona commerciale in espansione, ma che adesso sembrava piuttosto una città fantasma. Resistevano un concessionario e un negozio di fiori, per il resto gli edifici erano tutti vuoti. La donna parcheggiò la Lada e si mise a camminare in direzione di un edificio in muratura vicino al mare, una parete del quale era coperta da un cartellone pubblicitario di un supermercato da tempo abbandonato. Rino si mise in attesa, tenendosi a debita distanza. Dopo circa un quarto d'ora la donna era di ritorno e Rino riprese a seguirla. Con delusione dovette però constatare che stava tornando a casa e decise di fare lo stesso. Aveva appena spento la macchina nel parcheggio quando gli tornò in mente una cosa che aveva detto Thomas. Fece il suo numero ma ci volle un bel po' prima che rispondesse con voce esitante. Rino sospettò che avesse cercato di ignorare la sua chiamata, nel timore di dover passare il resto della serata in uno stretto abitacolo.

«Ieri hai detto che a un certo punto la moglie di Ottemo ha fatto un salto al supermercato».

«Sì?»

«Quale?»

«Vuoi sapere quale catena di supermercati?»

«Anche. Ma soprattutto, era in città, a Mørkved, oppure a Hunstad?»

«Giù a Bodø mare. Ma a dire la verità non sono sicuro di quale catena fosse... ne esiste una che si chiama Supermercati FM?»

«Hai visto se il negozio era ancora attivo?»

«Dove vuoi arrivare?»

«Rispondimi Thomas».

«Non ci sono entrato, se è questo che vuoi sapere, ma il cartello non lasciava spazio a dubbi, copriva una parete intera dello stabile».

«Grande edificio in muratura vicino al mare, cartellone rosso e bianco?»

«Può darsi».

«Allora direi che abbiamo fatto tombola. Ho appena seguito Renate Øverlid ed è entrata nello stesso edificio, ma qualcosa mi dice che è vuoto. Credo proprio che andrò a dare un'occhiata».

«Da solo?»

«Solo un'occhiatina. Buon sabato sera».

Un quarto d'ora dopo era di nuovo fuori all'edificio e poté confermare che il cartello pubblicitario si riferiva a un negozio FM cento metri più avanti sulla strada. Girò l'angolo e scoprì cosa aveva ospitato una volta quello stabile.


FALEGNAMERIA KARLSEN. Il cartello aveva tutta l'aria di essere stato scolpito a mano e se voleva essere indicativo della qualità del lavoro all'interno di quelle quattro pareti, allora non c'era da stupirsi che avesse fallito. Spesse tavole di compensato coprivano le finestre, così come la vetrata della porta d'ingresso. Girò intorno all'edificio e constatò che la parete a sud era di cemento. Ovviamente la porta era chiusa e Rino cominciò a passare in rassegna le tavole di compensato, inchiodate per resistere a ben più di una bufera. Di sicuro non gli ci sarebbe voluto molto a rimuovere una di quelle tavole con un piede di porco, ma farlo

senza lasciare traccia era un po' più difficile. Doveva tenerla come ultima opzione. Decise di fare ancora un giro dell'edificio e, sull'altro lato corto, trovò il portello di quello che probabilmente era stato un canale d'aerazione. Arrivava ad appena un metro da terra. Si mise in ginocchio e ci infilò la testa. Scorse un'altra tavola di compensato, ma appoggiata di sbieco. Senza dubbio era stata una tentazione troppo forte per qualche gruppo di ragazzini. Si introdusse rasentando la parete e sussultò nell'accorgersi che la tavola cedeva subito. Andò in macchina a prendere una torcia, poi tornò a infilarsi nel portello e la accese. Quello che aveva scambiato per un canale d'aerazione poteva anche essere un canale di scarico per trucioli e segatura. Sulla parete era ancora fissato quel che restava di un tubo arrotolato. Probabilmente il tubo era stato tagliato il giorno in cui i Karlsen avevano chiuso il locale. Infilò le braccia, si aggrappò ai bordi interni e si tirò su. Il canale aveva un diametro di circa quaranta o cinquanta centimetri e Rino doveva avanzare trascinandosi. Una volta dentro fece vagare la luce per il locale. Su una parete c'erano cinque macchinari color verde militare, tre seghe e due pialle. Sul fondo del canale c'erano mucchi di materiali di legno ingrigito e Rino si lasciò scivolare nel locale. Un odore di umido e cemento gli riempì le narici, si fece ancora un po' di luce intorno con la torcia prima di infilarsi ancora più a fondo e provare a spingere una porta che probabilmente era stata la porta di un salotto negli anni Settanta. Era aperta e conduceva a quello che doveva essere stato un ufficio e che ora si era cercato di rendere piacevole con tappeti, quadri alle pareti, due divani angolari e una poltrona. C'era un'altra porta, che probabilmente conduceva sul corridoio, e sulla parete di fronte una credenza. Rino si rese conto di trovarsi nel nido di due madri arrabbiate, anzi a giudicare dal mobilio potevano essere anche di più. Se le immaginò sedute lì a dispensare le loro frustrazioni e il loro odio verso uomini che a malapena si ricordavano di aver messo al mondo dei figli, a esercitare la loro creatività nell'inventare rappresaglie, una più

macabra dell'altra. Si chinò davanti alla credenza, ma era chiusa a chiave. Era sicuro che la chiave si trovasse proprio lì in quella stanza e si mise a cercare. Dopo cinque minuti non ne era più così sicuro. Forse era nascosta da qualche parte nella falegnameria? Decise di perlustrare prima il corridoio, ma anche quella porta era chiusa. In quel momento sentì delle voci provenire da fuori. Si immobilizzò, sperando che le voci si attutissero e scomparissero, ma invece le sentì crescere e ben presto sentì anche il suono inconfondibile di una chiave che girava nella serratura. Erano lì. Le vendicatrici erano lì.

Bergland

Niklas Hultin aveva sognato l'animale, una bestia mostruosa che viveva all'oscuro degli uomini e usciva solo di notte per cacciare le proprie prede. Come una sorta di ombra informe la bestia l'aveva seguito per tutto il sogno, solo i suoi occhi vigili visibili nel buio. Per tutto il tempo Niklas era riuscito a percepire chi stesse puntando, senza riuscire a far altro se non guardare impotente. Solo quando l'animale aveva concentrato tutta la forza dei suoi muscoli ed era balzato in aria come un'agile pantera, Niklas si era svegliato con un sussulto, con ancora l'ultima immagine del sogno stampata negli occhi. Gli artigli.

Avevano passato tutta la mattina a fare nuovi interrogatori, alla zia, ai colleghi, stavolta concentrandosi sul passato di Ellen Steen e specialmente sugli uomini che l'avevano abitato. La vita amorosa della donna sembrava piuttosto regolare. Sposata a ventisette anni, separata dieci anni dopo, solo una relazione riscontrata da allora, un rapporto peraltro durato il tempo di un anno. Il suo matrimonio era stato presentato come affettuoso e, a dire di tutti, la separazione era avvenuta di comune accordo e senza conflitti nemmeno in seguito. L'interessato ora abitava a Sundsvall, il che da  punto di vista dell'indagine li faceva propendere per depennare il suo nome, anche se, certo, il solo fatto di avere la residenza in Svezia non escludeva di per sé un suo coinvolgimento. Secondo le testimonianze, anche la relazione successiva era finita da sé, senza apparenti strascichi di rabbia o sentimenti irrisolti. Dunque, non erano riusciti a trovare niente che potesse guidarli verso un movente. Eppure l'aggressione a Ellen Steen era stata annunciata tramite quelle piccole bambole di porcellana prodotte dall'altra parte del mondo e portatrici di significati simbolici che riguardavano l'appartenenza e l'amore eterno.

Niklas decise di andare a pranzo a casa e avvertì Karianne con un messaggio, nella speranza che preparasse qualcosa. La sua tattica funzionò perché nell'aprire la porta della cucina lo accolse un profumo di omelette. Karianne lo salutò con un sorriso, come sempre, ma Niklas si accorse subito che c'era una scintilla nuova.

«Quasi pronto» disse lei tornando a girarsi verso i fornelli.

La circondò con le braccia e cercò di voltarla verso di sé, ma oppose resistenza.

«Ehi, le uova se la cavano anche da sole».

«Non scherzare, Niklas».

«Ma io non scherzo affatto, voglio baciarti molto seriamente».

«Smettila». C'era una decisione nella sua voce che lo fece desistere.

«Che succede?»

Karianne scrollò le spalle. «Emano cattivo odore».

«Eh?» Le mise addosso il naso e la annusò in modo dimostrativo. «Mm, odori di buono come sempre».

«Dalla bocca». Afferrò la padella, la poggiò sul tavolo con un tonfo e si sedette.

«Ehi, non è niente di cui preoccuparsi, vero?» Si sedette al tavolo con movimenti cauti.

«Urina» disse lei dividendo l'omelette con una veemenza che avrebbe potuto uccidere un manzo.

«Come dici?»

«Il mio alito puzza di urina. Lo so perché riconosco i sintomi. Sento sapore di urina, quindi sicuramente odorò anche di urina».

«Io non sento niente» replicò lui, già sulla difensiva.

Karianne cominciò a masticare con cura l'omelette, poi incrociò il suo sguardo. «Credimi sulla parola. Non ho voglia di dare dimostrazioni».

«Che significa?» proseguì lui pur cominciando a capire.

«Significa che i reni faticano a filtrare il sangue. Il che a sua

volta significa che mi aspetta un bell'inferno. Nausea e vomito inclusi. Un giorno non riesco a riempire un bicchierino di urina e il giorno dopo ne riempio una botte. Ma la cosa peggiore è andare in giro sapendo di puzzare di urina».

Il desiderio di un pranzo caldo stava svanendo rapidamente. Una sensazione di disagio gli si sprigionò dal petto fino al ventre e si trasformò in una fitta dolorosa.

«Specialmente ora che sembrava si stesse aprendo una possibilità di lavoro» aggiunse.

Ecco la scintilla di novità che aveva intuito. «Un lavoro? Raccontami tutto!»

«Ironia della sorte, mi hanno chiamata dalla banca. La donna che è stata aggredita era nel bel mezzo di un rapporto mensile. Mi hanno chiesto se posso sostituirla per qualche settimana».

«Ma è fantastico» irruppe Niklas, anche se certo era una buona notizia dal retrogusto amaro.

«Già...» proseguì lei. «Ho un controllo il ventinove e dopo chissà. Ma è comunque un inizio».

«Quando cominci?»

«Ho promesso di fare un salto già domani per orientarmi un po' con il lavoro». All'improvviso di sporse in avanti e gli alitò in faccia: «Odora di urina?»

Il suo fiato aveva un sentore metallico. «No, omelette».

«Sei sicuro?»

«Forse un po' di metallo, ma io non sento niente da qui, quindi a meno che tu non abbia intenzione di salutare i colleghi con un'alitata in faccia...»

Karianne gli rivolse il sorriso di cui si era innamorato – metà sbarazzino e metà timido. «Finisci di mangiare. Hai un criminale da acciuffare».

A Niklas questa storia piaceva sempre meno. L'aggressione a Ellen Steen rimaneva all'apparenza immotivata, eppure l'aggressore si era preso la briga di tingere i capelli e metterle

un vestito che la facesse assomigliare a una bambola che era approdata a riva pochi giorni prima. Tutta la storia sembrava tratta da una qualche commedia teatrale, con una messa in scena eccessiva in modo che anche gli spettatori delle ultime file potessero afferrare il messaggio. Ma tutto quel che Niklas riusciva ad afferrare erano frammenti sconnessi.

I colleghi avevano cominciato a girare a vuoto, perciò Niklas sentì il bisogno di staccare almeno per un po'. Si mise in macchina, diretto alla spiaggia dove era stata ritrovata la bambola. La striscia di sabbia si trovava in una piccola baia in cui la vegetazione si spingeva fino ai piedi delle montagne, cosa che aveva incoraggiato gli insediamenti in un tempo in cui la vicinanza con il mare e la terra coltivabile erano delle necessità. Tutte le costruzioni sembravano essere state tirate su almeno una generazione prima e lo stupì constatare che la maggior parte di esse sembravano abitate. Seguì la strada sterrata che correva parallela alla spiaggia fino a raggiungere un piccolo slargo. Lì parcheggiò e si diresse su un sentiero sottile che serpeggiava verso la costa. Il vento si era fatto più pungente e alzava onde pesanti che si infrangevano contro la battigia rocciosa. Niklas piegò il collo ai primi segni della furia autunnale, fissò gli occhi a terra e si concentrò sulle irregolarità del terreno cominciando a scendere verso il mare.

Lì si sedette su un piccolo promontorio. Le onde arrivavano a terra trasversalmente e se avesse messo in mare una zattera di rafia sarebbe di sicuro tornata a terra qualche decina di metri più in là. Ma se il vento avesse tirato in un'altra direzione, le onde l'avrebbero trasportata fino a una delle altre spiagge delle numerose baie e insenature. Possibile che il criminale fosse stato seduto proprio qui, in attesa del vento giusto per mettere le zattere in mare? Non era affatto impensabile. Una barca avrebbe attirato più attenzione e sarebbe stato più facile rintracciarla.

Niklas si voltò per guardare meglio le case. Otto di esse erano illuminate, dunque esisteva una possibilità che l'aggressore fosse

stato visto. Prese il cellulare e fece il numero di Lind.

«Niklas, dove sei?»

«Non so come si chiama questo posto. La spiaggia dove è stata trovata la bambola col vestito nero».

«Kleivan, si chiama Kleivan. Che ci fai lì?»

«Sono seduto su un promontorio. È possibile che le bambole siano state messe in mare proprio qui».

«Forse...»

«Quindi è anche possibile che il nostro uomo sia stato visto».

Lind aspettò in silenzio il proseguimento.

«Sono le due e mezzo. Credo che potremmo trovare tutti in casa tra due o tre ore. E credo anche che sia meglio mandarci una faccia conosciuta. Io, da parte mia, ritorno dalla zia e le chiedo di nuovo le chiavi».

«Qualcosa che può esserci sfuggito?»

«Per forza. Ci dev'essere una ragione se l'ha travestita da Tawana».

«Ok. Allora io sento Norvald, lui conosce tutti lì in zona. In serata comunque arriveranno i rinforzi della Criminale. Brocks vuole chiudere il caso il più in fretta possibile».

«Novità su Ellen Steen?»

«Tutto uguale, temo».

La zia lo guardò con aria di rimprovero quando, una mezz'oretta dopo, suonò alla sua porta.

«Ho paura di dover entrare di nuovo a casa di sua nipote».

«Perché? Non avete ancora finito di frugare?»

«Quasi, rispose allungando una mano».

Con un sospiro di resa la signora afferrò una chiave da un chiodo dietro alla porta, poi prese il cappotto.

«Preferirei farlo da solo».

La vecchia si irrigidì. «E perché, se posso chiederlo?»

«Il lavoro di investigazione si basa al settanta per cento sull'intuizione e il subconscio per funzionare bene ha bisogno

che si proceda in solitudine». Era una menzogna improvvisata, ma sembrò funzionare. Controvoglia rimise a posto il cappotto. «Non mi piace questa cosa», disse.

«Nemmeno a me, ma va fatta».

Cinque minuti dopo Niklas si trovava nel salotto di Ellen Steen. La prima impressione era quella di un ordine perfetto, proprio per questo intendeva mettersi in cerca di una crepa in quella facciata impeccabile. Fece di nuovo il giro di tutte le stanze prendendosi tutto il tempo necessario, aprendo ogni armadio e ogni cassetto, frugando e rimettendo tutto al proprio posto. Alla fine si ritrovò dove aveva cominciato, in salotto, con la sensazione che fossero proprio le premesse a essere sbagliate e che la risposta risiedesse in ciò che non vedeva. All'improvviso ebbe un'illuminazione ed era talmente evidente che forse proprio per quello gli era sfuggita. Non c'era una sola foto di famiglia alle pareti, nemmeno della cara zia. Anche se Ellen Steen non aveva figli, avrà pur sempre avuto una famiglia. Fece un altro giro, stavolta in cerca di album fotografici, ma custodire ricordi eterni evidentemente non era cosa per Ellen Steen, e Niklas tornò dalla zia a mani vuote.

«In che stato me l'ha lasciata?» disse accigliata.

«Non ho spostato niente» rispose Niklas restituendo la chiave. «Non ho trovato nemmeno un album di foto. Credevo che ne avessero tutti almeno uno».

«Allora ha rovistato tra le sue cose?»

«Non ho rovistato». Cercò di abbozzare un sorriso ma non gli riuscì. La zia incrociò le braccia sul petto con aria severa. «Ce l'ho io i suoi album».

Probabilmente li aveva rimossi per evitare che la polizia curiosasse nella vita privata della nipote. «Le dispiace se do un'occhiata?»

«A che dovrebbe servire?»

«Conoscere meglio le persone che la circondano è parte integrante dell'indagine».

«Sono solo parenti e amici».
«Che forse possono spingere l'indagine a una fase successiva».
«E va bene allora». Si voltò e si avviò dentro con rassegnazione.
Niklas la seguì in una cucina piena zeppa di soprammobili. Lì la zia prese un album dall'ultimo cassetto di un vecchio scaffale.
«Ellen non è mai stata particolarmente interessata a fare foto» disse come per scusarsi del fatto che ci fosse un solo album. Sotto gli occhi della zia, Niklas sfogliò piano tutto l'album. A parte la zia e lo zio deceduto, la maggior parte delle foto ritraevano gli uomini della sua vita. C'erano anche delle foto di un viaggio in sud Europa con un'amica, ma secondo la collocazione sorprendentemente precisa dei tempi e dei luoghi da parte della zia, dovevano essere anni che non veniva immortalato niente. In una tasca in fondo all'album c'erano delle foto di cattiva qualità, alcune ingiallite, altre sfuocate. Un'espressione triste colse la zia mentre gli indicava i genitori di Ellen e per riserbo Niklas si affrettò a sfogliare oltre passando a foto meno coinvolgenti. Una foto di classe chiudeva la rassegna. La zia brontolò qualcosa sottovoce, poi tirò a sé l'album e lo chiuse. Niklas si rese conto di trovarsi in un vicolo cieco, quando gli venne un'idea. «Quella foto di classe...» cominciò a dire.

«Beh?»


«Era della prima media, ha detto?»

«È quello che ho detto».

«C'è qualcuno dei suoi compagni che vive ancora qui?»

«Mah, mi sembrerebbe difficile. Non sono mica tutti come Ellen, così legata alle sue radici».

«Potrei rivedere la foto per cortesia?»

«Ma  o cielo, Ellen è in coma e lei perde tempo con vecchie foto di classe!» La vecchia fece una smorfia e si accasciò sulla sedia, con il corpo magro scosso da un pianto silenzioso.

«Qualcosa mi suggerisce che il movente di questa aggressione vada cercato molto indietro nel tempo. Ho pensato che se qualcuno di loro visse ancora qui...»

La zia si riassettò sulla sedia con un movimento che voleva scrollare via tutta la sua disperazione, poi riprese la foto e la guardò con attenzione. In tutto c'erano cinque ragazzini, inclusa quella che Niklas intuì poter essere Ellen.

«Solo Lilly Marie. Una donna piuttosto equivoca secondo me. Vive tutta sola giù a Leite e ho sentito dire che si occupa di preveggenza e stupidaggini simili».

«Preveggenza?»

«Sa, di quelle consulenze telefoniche» disse soffiandosi il naso.

Dovette chiedere informazioni per riuscire a trovare la casetta di legno solitaria situata su un declivio. L'abitazione non era dotata di campanello, ma diede per scontato che avesse sentito arrivare la macchina e quindi si aspettasse che qualcuno bussasse alla porta. Invece non c'era nessuno ad accoglierlo. Niklas spinse la porta, che si aprì con un cigolio e lasciò uscire un'aleggiante musica da meditazione. Si introdusse nell'ingresso e tentò la fortuna bussando di nuovo alla porta di destra. Subito dopo la musica cessò. Per qualche ragione si era immaginato una donnona con lunghi capelli scompigliati e abiti freak coloratissimi, invece la donna che gli aprì la porta era piccola e spigolosa, con abiti sorprendentemente ordinari.

«Sì?»

«Lilly Marie?»

«Chi lo chiede?» disse piegando la testa di lato.

«Niklas Hultin». Immaginò che l'uniforme parlasse da sé.

«Entra pure Niklas».

La casa di Lilly Marie era un omaggio a tutto lo spettro dei colori. Un architetto di interni avrebbe senz'altro fatto un salto all'indietro, ma Niklas si limitò a seguirla in un salotto piccolo e stretto dal soffitto verde e le pareti arancio. Gli fece segno di sedersi in una poltrona di pelle, mentre lei prese posto nel divanetto coordinato. In un angolo c'era una grande poltrona

con origliere, delle cuffie microfonate su un bracciolo e un telefono su un tavolino rotondo accanto.

«Tè?»

Gli aveva già messo di fronte una tazzina con decorazioni asiatiche e non poté far altro che accettare.

«Cosa ti porta qui?»

«Ellen Steen». Decise di andare dritto al punto.

«Ellen, già. È terribile quello che le è successo». La sua voce era dolce, ma in un certo senso troppo neutra, in un modo irritante, come se non riuscisse a mettere da parte la sua consueta voce telefonica.

«Andavate a scuola insieme?»

«Mm». Mise un po' di roba strana nella sua tazza e prese a mescolare.

«Siete ancora in contatto?»

«Ci salutiamo quando ci incontriamo, ma niente di più. È un mito quello che tutti si conoscano in un piccolo paese. Anzi direi che è il contrario».

Niklas intuì un risentimento latente e si ricordò delle parole usate dalla vecchia zia riguardo al suo mestiere.

«Te la ricordi bene dai tempi della scuola?»

La donna aggrottò la fronte. «Se me la ricordo bene? Non sono sicura di capire dove tu voglia arrivare, ma credo di essere come tutti gli altri, mi ricordo degli episodi sparsi».

«Prima della sua aggressione sono state trovate delle bambole».

Lilly Marie prese un piccolo sorso di tè. «Ne ho sentito parlare» disse evitando di guardarlo negli occhi.

«Sono delle vecchie bambole e ho pensato che in un modo o nell'altro devono avere qualcosa a che fare con il suo passato. Mi chiedo, andando a scuola insieme, se magari passavate insieme anche il tempo libero».

«Non eravamo proprio amiche del cuore, direi, ma qualche volta giocavamo insieme. Io mi sono trasferita qui all'inizio della

seconda elementare, il che mi rese piuttosto popolare per un paio di mesi. Poi l'interesse si spense».

Niklas aprì la borsa e mise le bambole sul tavolo. Il riconoscimento fu palese. Lilly Marie provò a indossare una maschera di indifferenza, ma non riusciva a staccare gli occhi dalle bambole, il che si sposava male con quella finta noncuranza.

«Le hai già viste prima?»

Scosse la testa e afferrò la tazzina di tè tenendosela vicina al viso con entrambe le mani.

Niklas restò fermo in attesa, mentre Lilly Marie non staccava gli occhi dalla sua tazza.


«Devi dirmi tutto».

Lei continuava a fissare la tazza.

«Appartenevano a Ellen?»

La donna era ferma immobile e Niklas immaginò che stesse cercando disperatamente una via d'uscita. Infine scosse la testa.

«A chi allora?»

Lilly Marie si alzò, si avvicinò al telefono e premette un tasto. Niklas pensò che avesse attivato la segreteria telefonica. Tornò a sedersi e ad avvicinarsi la tazza alla bocca, poi chinò la testa, forse per fare una piccola preghiera di perdono. Quando alla fine sollevò gli occhi, il suo sguardo evocava ricordi che non potevano che essere tristi. «Questa è la storia di una famiglia  usurrò.

Bodø

Ce n'erano molte ed erano senza dubbio tutte donne. Rino si era raggomitolato dietro un'enorme sega e dal suo nascondiglio gli sembrò di distinguere almeno quattro voci. Era riuscito a sentire solo una parola qua e là e per ora sembravano solo frasi di cortesia. Il brusio finì e le voci si attutirono. Immaginò che avessero preso posto intorno al tavolo e si trascinò fino alla porta. Era ancora difficile distinguere più di qualche parola ogni tanto, un frammento di conversazione gli fece premere ancora di più l'orecchio contro la porta.

«A casa tua? È venuto a casa tua?»

«Mi ha chiesto di Kim. E di Tommy. Credono che chi ha aggredito Kim l'abbia fatto per punirlo di essere stato un padre di merda». Era la voce di Renate Øverlid.

«Ha detto così?»

«Più o meno».

«Cazzo».

«E adesso?» disse un'altra voce.

«Niente. Noi non abbiamo fatto niente di male».

«Però non mi piace lo stesso».

Di nuovo un po' di vocio. Una o più persone camminavano per la stanza. Di sicuro correva un rischio enorme a rimanere seduto lì, ma avrebbe perso un'occasione se fosse tornato a nascondersi dietro ai macchinari. Decise perciò di rimanere dov'era.

Sentì ancora un pezzo di conversazione.


«Siamo ancora sicure per quanto riguarda le chiavi?»

Fece fatica a capire qualcosa nel mormorio che seguì, ma gli sembrò che discutessero di come una di loro fosse stata imprudente con le chiavi. Ma lui stesso era la prova vivente di come

non servissero chiavi per introdursi nel loro ritrovo e il modo in cui qualcuno aveva provato a camuffare il canale d'aerazione provava che non era stato il primo a passare di lì.

Andarono avanti per un po' a parlare di chiavi, finché non gli sembrò di sentire odore di caffè. Di nuovo la conversazione si perse per un po' e alla fine cominciarono a discutere delle aggressioni.

«I nostri vendicatori segreti». La risata che seguì rivelava che le donne non fossero precisamente dispiaciute per i loro ex.

Seguirono altri frammenti di conversazione, dai quali Rino capì che le  parlavano come se non sapessero nulla. La cosa lo confuse.

Una voce squillante si levò sopra alle altre. «Renate, ora è il tuo turno». Il brusio si placò e Rino immaginò tutti gli occhi puntati su Renate Øverlid.

«Cosa senti?» disse ancora la voce squillante, nasale e penetrante.

«L'incontro con il poliziotto ha un po' smorzato il tutto».

«È comprensibile. Ma pensa a cosa sentivi prima».


Silenzio.

«In fin dei conti è il padre di Tommy... e forse non mi sono mai arresa al pensiero...»

Ancora un po' di vocio.

«Ma nello stesso tempo... se lo merita davvero tanto».

Stavolta il borbottio crebbe fino ad assomigliare a un mantra collettivo.

«Io...» Renate aveva cominciato a piangere e Rino immaginò le compagne  ite intorno a lei per consolarla. «... È spaventoso che qualcuno trasformi la nostra frustrazione e il nostro odio in azione. All'inizio mi ha fatto tanta paura, perché deve essere per forza qualcuno che conosco, qualcuno che ha visto quanto ha sofferto Tommy per questa assenza del padre...» Ancora singhiozzi. «Ma se lo merita, se lo merita davvero». Le ultime parole le aveva quasi urlate, per poi provare a riprendere il

controllo della propria voce. «E spero che abbia pensato a Tommy ogni secondo passato lì seduto».

«Pensi che possa cambiare...»

«No, non Kim. Quello stronzo non si fa cambiare da niente. E poi è troppo tardi. Se dovesse provare ad avvicinarsi a Tommy adesso... Tommy è un ragazzo molto chiuso. Non funzionerebbe mai».

Rino sentì che gli si stava addormentando una gamba e provò a rimettere in moto la circolazione con movimenti molto cauti.

«E poi non so se lo vorrei, vederlo arrivare adesso e recitare la parte del superpapà. Credo che nemmeno Tommy riuscirebbe ad adattarsi. Sa che suo padre è un fallito».

«Ha cercato di contattarti ora, dopo i fatti?»

Ancora un po' di silenzio, durante il quale Rino immaginò che Renate scuotesse la testa.

«È tutto così dannatamente... professionale». Era una delle altre a parlare. «I disegni posizionati in modo che fossero costretti a guardarli».

«Come se fossero stati disegnati dai bambini stessi» sostenne un'altra.

«Non so...»

«Che c'è, Vigdis?»

Rino immaginò che si trattasse di Vigdis Zakariassen, ovvero la ex di Nils Ottemo.

«No, sinceramente, io non credo che Nils meritasse di essere sfigurato a vita. E non è ancora nemmeno sicuro che riescano a salvargli il braccio. Credo che la cosa sia andata troppo oltre. Quale sarà il prossimo passo, ci avete pensato? Eh, Ina? Magari il prossimo potrebbe essere proprio Gunnar. Se questo assassino gli tagliasse un braccio penseresti che sia una giusta punizione?»

«Pensa ai bambini, Vigdis».

«Non vedo proprio come Christer possa stare meglio se suo padre se ne va in giro con un dannato moncherino! E se pensate che la polizia è già andata a casa di Renate... beh, io temo che

tutta questa storia ci si possa ritorcere contro. Magari domani vengono a bussare alla mia, di porta».

«E allora, Vigdis? Sei stata forse tu a bruciargli il braccio?»

«Certo che no, ma potrei benissimo essere io a doverlo scontare. E in quel caso mi sembrerebbe di essere punita il doppio».

«Che intendi dire?»

«Non lo so, forse sarebbe meglio se andassimo alla polizia tutte insieme e mettessimo le carte sul tavolo».

«Quali carte Vigdis? Cos'è che dovremmo mettere sul tavolo secondo te? Noi non abbiamo niente a che vedere con queste aggressioni».

Di nuovo si fece silenzio.

«Giusto Vigdis?»

«Non lo so. Vorrei esserne certa».

La sua allusione provocò un notevole aumento di volume delle voci, che si alzarono per protestare; Rino sentì che avevano cominciato a muoversi per la stanza, finché una di loro raggiunse la porta che dava sulla falegnameria.

La storia di Andrea

Lui si chiamava Edmund, vagabondo e lavoratore occasionale. Fu proprio in uno dei suoi posti di lavoro che incontrò Andrea, la donna che sarebbe diventata sua moglie. Aveva accettato un lavoro da stalliere nella fattoria in cui la ragazza, timida e riservata, faceva la domestica. Fu quella sua evidente ritrosia a fargli scattare qualcosa, un bisogno di conquista, un istinto di caccia. Dal primo sguardo evasivo seppe che era sua e che non avrebbe avuto la forza di resistergli. Già gli capitava di odiarla, anche se solo per brevi istanti, perché lei cambiava ogni giorno le routine quotidiane, impedendogli di farle la posta. Ma non appena lei, contro voglia, gli rivolgeva un mezzo sorriso, cresceva in lui un desiderio impossibile da contenere. Trascurò il lavoro e divenne la sua ombra, seguendola a tutte le ore del giorno, e quando se ne presentò l'occasione si fece affettuoso e comprensivo, inducendola a rilassarsi e a lasciarsi sedurre. Ben presto la ragazza rinunciò ai tentativi di evitarlo e scivolò invece in una sorta di rassegnazione che la fece deperire. Preoccupati per lei, il proprietario della fattoria e sua moglie le chiesero di andare a cercare fortuna da un'altra parte, assicurandola che amavano il suo animo gentile e che la mandavano via solo per il suo bene. La raccomandarono presso una pescheria del comune vicino, le pagarono una mensilità extra e le dissero addio tra le lacrime. E Andrea, che era diventata madre già all'età di diciassette anni, prese la sua figliuola e lasciò la fattoria. Il giorno dopo partì anche Edmund. Nel bel mezzo dell'accudimento dei vitelli mollò il forcone e se ne andò, lasciando al padrone della fattoria il compito di realizzare che lo stalliere si era licenziato. La ritrovò qualche settimana dopo e decise di tenerla d'occhio per qualche giorno senza farsi vedere. Era la vecchia Andrea, non c'era dubbio, eppure era maturata – o piuttosto era stato lui a farla maturare – e adesso non teneva più gli occhi bassi

cercando di rendersi invisibile. Al contrario, aveva acquisito una sua sicurezza e serviva caffè e dolci agli operai accettando complimenti con un sorriso e dispensando battute con prontezza di spirito. Dissimulando esperienza, Edmund si fece assumere in prova e fu con il coltello da pesca alzato in aria che la salutò mentre lei teneva in equilibrio un vassoio pieno. Tazze e caffè si rovesciarono sul pavimento di cemento nel momento in cui licenziò che l'aveva seguita. Qualcosa in quel momento si spense dentro di lei, appassendo come l'erba in autunno. Il sorriso comparve sempre più raramente e mai pieno, le battute degli operai non furono più ricambiate, come se all'improvviso non le trovasse più divertenti. Andrea era tornata a essere la ragazza timida e insicura, scivolando di nuovo nel vecchio ruolo di giocattolo di Edmund, un gioco che si trasformava sempre più in costrizione e che culminò cinque settimane dopo, quando furono colti in flagrante in uno degli uffici. Il giorno dopo vennero confrontati con i fatti e lei avrebbe potuto giurare di aver visto Edmund trattenere un sorriso quando si capì che il licenziamento era ormai inevitabile. Quattro settimane dopo capì di essere incinta e di aver messo la propria vita nelle sue mani.

Diede alla luce tre figli in cinque anni e si diede come scopo nella vita di proteggerli e ricoprirli d'amore, ma soprattutto di compensare un padre che non mostrava per loro alcun interesse, considerandoli anzi una minaccia per la ristretta economia familiare. Intanto portava sempre nel cuore la ferita e la mancanza della bambina che era stata costretta a dare in adozione, una bambina che Edmund aveva odiato fin dal primo giorno e che aveva sempre chiamato bastarda.


Negli anni, i demoni di Edmund crebbero sempre di più e doveva continuamente cercare nuovi lavori, dopo aver esaurito colleghi e datori di lavoro. I periodi di disoccupazione erano delle vere e proprie prove di resistenza per tutti, non solo perché non arrivavano soldi, ma anche perché Edmund si aggirava per casa come una bomba a orologeria, gelido e fissato del controllo. Ma Andrea sapeva come comportarsi e come evitare che qualsiasi situazione potesse

tramutarsi in conflitto. Almeno fino al giorno in cui mancò il cibo in casa. Edmund non era certo il tipo da ammettere i propri errori e le proprie responsabilità; al contrario aggrediva e accusava lei per l'indigenza in cui si trovavano. Le diede tempo un'ora per trovare da mangiare.

Quando il profumo di cibo cominciò a riempire la cucina forse lui avvertì una punta di rimorso e non disse nulla. Cominciò invece a parlare con la loro figlia più grande, Heidi, che in risposta farfugliava qualche parola qua e là. Andrea era corsa dal primo vicino e con imbarazzo aveva chiesto in prestito qualcosa per preparare un pasto. La moglie del vicino aveva capito da un pezzo come stavano le cose e le aveva dato cibo sufficiente a coprire qualche giorno. Mangiarono in silenzio; o meglio, Edmund mangiava mentre gli altri spiluccavano le loro esigue porzioni con gli occhi attaccati ai piatti. Quella sera ritenne di meritare un premio per aver gestito con tanta magnanimità il ritardo del pranzo e fu più brutale che mai.

Dopo questo episodio Andrea si organizzò in modo tale che Edmund trovasse sempre la tavola apparecchiata e Heidi la aiutava tenendo d'occhio la finestra e controllando se arrivasse il furgoncino grigio. Non si sa se fu quello strano tempismo a insospettirlo, oppure il fatto che Andrea sembrasse più felice, fatto sta che un giorno all'improvviso si presentò a casa a metà mattina per scoprire che l'allegria risata che aveva sentito dalle scale apparteneva proprio a sua moglie, che ridacchiava come una ragazzina con la moglie del vicino, più grande di lei di dieci anni. Lui bofonchiò qualcosa riguardo a un coltello dimenticato e se ne andò. Quando tornò a casa, qualche ora dopo, comunicò di essersi licenziato dal lavoro e di aver deciso che avrebbero lasciato quella casa e quella città entro tre giorni. Andrea vide la sua nuova amicizia finire rapidamente come era cominciata e provò a opporsi. Edmund rimase immobile a fissarla con autentico stupore, nell'evidente difficoltà di concepire che in lei potesse esserci una capacità di dissenso. Poi andò a prendere degli scatoloni e li piazzò in cucina con fare autoritario.

Edmund voleva andare verso Nord e Andrea provò a trarre il

meglio dalla situazione suggerendo Bergland, la cittadina in cui sua nonna aveva trascorso la  intera vita, fino a lasciare questo mondo pochi anni prima. Lui non le rispose e lei temette che l'avrebbe punita dirigendosi il più lontano possibile dalla piccola città costiera. Tuttavia la donna corse il rischio e menzionò il fatto che la grande emigrazione lasciava molte case disponibili a un buon prezzo e che le imprese ittiche avevano sempre bisogno di gente. Difficile dire se furono le sue parole a convincerlo, oppure se cominciava a sentire un lieve senso di colpa, ma il giorno dopo arrivarono a Bergland, dopo aver passato una notte gelida e insonne in macchina. Solo qualche ora dopo venne ad annunciarle che la loro nuova casa li stava aspettando. Non seppe mai come fosse riuscito a mettere le mani su quella casa, né come l'avesse pagata, ma negli anni successivi non sentì mai parlare d'affitto, perciò doveva averla comprata.

Anche se aveva nutrito dei sospetti per qualche tempo, solo quell'autunno si rese conto che Heidi era malata e che non si trattava solo di un piccolo ritardo fisico e linguistico. Aveva cominciato a camminare intorno ai due anni, in modo impacciato come la maggior parte dei bambini, ma non era mai riuscita ad acquisire un'andatura stabile. La consapevolezza aveva colto Andrea senza pietà il giorno in cui Heidi era inciampata nello scalino della porta cadendo di testa sul pavimento. Non era la prima volta e normalmente riusciva a riprendersi da sola, ma lo sguardo che incontrò Andrea mentre lentamente la figlia si rimetteva in piedi rivelava tutto: una dolorosa consapevolezza di essere diversa.

Edmund non si fidava delle banche, perciò custodiva i soldi in un cofanetto in camera. Quando bisognava fare la spesa la mandava al supermercato con uno o due biglietti da cento, attento che il resto venisse riposto di nuovo nel cofanetto. Ma era un periodo precedente all'uso degli scontrini nelle piccole drogherie, perciò Andrea riusciva sempre a imbrogliare su qualche corona, infilandosela nelle scarpe o addosso in qualche tasca. Erano i soldi per i giocattoli dei bambini, piccole bambole di porcellana che diceva essere arrivate in regalo da zie e cugini. Edmund non sembrò nutrire alcun sospetto, almeno

all'inizio.

La nostalgia di Thea, la vicina che aveva avuto compassione il giorno in cui le si era presentata davanti a capo chino elemosinando del cibo, cresceva di giorno in giorno e dopo un mese si decise a scriverle. Calcolò i tempi di andata e ritorno delle poste e si diede una settimana. Dopo due, Thea non aveva ancora risposto e Andrea decise di mandarle un'altra lettera, con una malcelata preghiera di risponderle. E la risposta arrivò, ma sotto forma di pugno. La aggredì un giorno all'improvviso appena rientrato dal lavoro, ricoprendola di insulti e accuse, mentre lei confusa cercava di rialzarsi sulle gambe. «Mi hai chiamato dispotico? Come ti permetti, sguardina?»

Sollevò un braccio per parare il nuovo colpo, ma non riuscì a difendersi dai calci alla pancia e al pube. «Allora è così che mi vedi? Un maledetto dispotico alcolizzato?» Le accuse le grandinavano addosso e quando alla fine lui riuscì a darsi un contegno, forse distratto da Heidi e Konrad sopraggiunti nel frattempo, Andrea si raggomitò in posizione fetale. Le lettere di Thea. Le aveva aperte e lette. Le sembrò che il tempo si fermasse. Lui le stava ancora addosso respirando pesantemente, senza dire una parola. Anche i piccoli trattenevano il respiro terrorizzati e quando alla fine indietreggiò e aprì la porta disse delle parole che la colpirono più delle botte: «Da oggi in poi te ne stai chiusa in casa».

Per lo più si comportò secondo i dettami di Edmund, per la pace della casa e per i bambini, ma non sempre. Una volta al mese o giù di lì usciva, dopo essersi messa d'accordo con una vicina per guardarle i bambini. Aveva istruito attentamente Heidi e Konrad, spiegando loro che il papà si sarebbe arrabbiato moltissimo se si fossero fatti scappare qualcosa e che non sarebbe arrivata più nessuna bambola. Anche se Konrad aveva solo due anni e mezzo e Heidi più o meno la stessa età mentalmente, i loro occhi spalancati rivelavano che capivano benissimo. E non parlarono mai.

Edmund impiegò tre mesi per essere licenziato da quattro imprese ittiche e rifiutato dalle altre, così di nuovo si ritrovarono nell'indigenza. Ormai istruita dall'esperienza, Andrea cominciò a fare fette

di pane più sottili, a dimezzare l'uso del companatico e si preparò a perdere qualche chilo. Il razionamento si rivelò azzeccato. Il mese successivo lei e i bambini sopravvissero con il minimo indispensabile. Dopo una settimana di silenzio scontroso, un giorno Edmund scaraventò due lepri insanguinate sul tavolo. «Spellale e cuocile!» disse uscendo di nuovo. Le spellò e le scuoiò con le lacrime che le scendevano a dirotto e quando tagliò loro la testa, distogliendo lo sguardo e colpendo più e più volte, lo fece con i crampi alle mani e gridando come una pazza, come se mille specie di insetti le si fossero inflati sotto ai vestiti. Heidi accorse in suo aiuto e rimase a fissare a bocca aperta sua madre tutta insanguinata, con il coltello in mano e il corpo scosso dai tremiti. «Mamma sanguina» disse prima di scorgere le teste mozzate e cominciare a gridare a sua volta. Urlarono insieme, poi Andrea cadde in ginocchio e la abbracciò. Allora piansero insieme. Per i due animali morti e per la vita che era loro toccata.

Dopo un po' di tempo Edmund decise di affrontare il mare e prese in prestito una vecchia barca a remi. Il pescato lo vendeva poi porta a porta, offrendolo insieme alla selvaggina che era riuscito a catturare. Le capitava di svegliarsi la notte con le urla sconvolgenti e disperate di chi lotta per la vita, e non riusciva ad attutirlo nemmeno premendosi il cuscino sulla testa. Il primo mese rischiò di morirne – l'insonnia, gli sguardi pietrificati, la macellazione, lo scuoiamento. Alla fine scivolò in un'ovattata indifferenza, mozzava teste come se fosse stata programmata apposta per quel lavoro, senza sentimenti e senza resistenze. Quegli animali li tenevano in vita, almeno per il momento.



La suoneria del cellulare di Niklas interruppe il racconto di Lilly Marie. Era Lind. «La storia non è finita qui» disse.

Bodø

Rino agì d'istinto e sgattaiolò di nuovo dietro l'enorme sega preparandosi all'urlo che poteva esplodere da un momento all'altro, ma con sua grande sorpresa raggiunse il suo nascondiglio senza sentire altro che il rimbombo del proprio cuore. La porta socchiusa proiettò una striscia di luce lungo la parete e il soffitto, e il volume delle voci aumentò notevolmente. Poi la porta fu richiusa e ben presto il locale si riempì di fumo di sigaretta. Sentì dei passi avvicinarsi, ma non volle correre il rischio di muoversi di lì. A quel punto la donna gli era arrivata così vicina che avrebbe potuto toccarla. Si era fermata e Rino la immaginò appoggiata al grande macchinario. Il fumo si posava come aria umida su un lago immobile e silenzioso, dal poco che si scorgeva grazie alla scarsa luce proveniente dall'unica finestra del locale.

«Cazzo!» imprecò lei sottovoce e tra i denti. Dal modo in cui fumava, con tiri brevi e frettolosi, si capiva che era turbata. Poi il rumore di una suola che strusciava contro il cemento. Era il mozzicone che veniva spento. Dopo un'altra imprecazione, la donna rientrò dalle altre. Rino rimase seduto finché il suo battito non si fu ristabilizzato. Il freddo del cemento gli era penetrato nei vestiti e nelle ossa. Cercò di ragionare in modo razionale: se ci fossero state altre fumatrici, molto probabilmente avrebbero fumato insieme, essendo il fumo una pratica sociale. E avendo resistito ben venti minuti per farsi la prima sigaretta, era anche probabile che avrebbe aspettato all'incirca lo stesso tempo prima della prossima. Perciò decise di ritornare dietro alla porta.

«Non puoi assolutamente scusare l'umiliazione a cui ci hanno sottoposte» stava dicendo quella con la voce nasale. «Avrei volentieri fatto a meno di questa esperienza nella mia vita. Non

mi sono mai sentita così in basso come quando mi sono trovata in sala d'attesa con Tuva in braccio. Lui pescava a strascico, faceva più di cinquecentomila all'anno e si fermava in ogni santo porto a scopare e a scialacquare migliaia di corone. Invece io ero lì con sua figlia e i suoi vestitini troppo piccoli, costretta a elemosinare il cibo. Dio mio, come lo odiavo. Al tempo non avrei versato nemmeno una lacrima se qualcuno gli avesse mozzato un braccio, giuro su Dio».

«Sì, ma adesso?»

«Nel momento di massima umiliazione si è portati a pensare di tutto, ma no, questa storia non mi piace per niente. Sì è spinta troppo oltre».

«Non era lui a dover elemosinare da mangiare. Lui era quello che si presentava quando si trattava di giocare, ma prendersi una responsabilità no, quello no...»

«È lo stesso. Quando ho sentito quello che era successo a Kim ho subito pensato che gli stava bene. Scusami Renate, ma l'ho pensato davvero. Quando poi è successo a Nils... no, qui è andato davvero tutto troppo oltre».

«A te avanza qualche soldo, una volta ricevuti gli alimenti, Siri? Quanto ti resta per te stessa?»

«Niente».

«E quanto guadagna Jan? Sei, settecentomila?»

«Sì ma tu sacrificheresti un braccio per seicentomila corone?»

«Santo Dio Siri, non li trasformare in vittime. C'è una ragione se abbiamo creato questo circolo, non te ne dimenticare. Ti ricordi la prima volta che ci siamo viste?»

Per qualche secondo ci fu silenzio e Rino si immaginò che stesse guardando negli occhi tutte le donne intorno al tavolo, una a una, come per sottolineare il punto appena sollevato. «Eravamo sedute ognuna nella sua poltrona in sala d'attesa, così vicine che avremmo potuto allungare una mano e toccarci a vicenda. Invece ce ne stavamo lì a guardare il pavimento sperando che si spalancasse e ci inghiottisse insieme alla nostra

vergogna. Sono fuggiti dalle loro responsabilità, Siri, quei bastardi sono fuggiti dalle loro responsabilità».

«È così. Ma qualcuno ci sta col fiato sul collo».

«Che vuoi dire?»

Rino avvertì un cambio di atmosfera, il tono della domanda, i corpi che nervosamente cambiano posizione.

«Temo che qualcuna di noi si sia confidata con la persona sbagliata. Chi sta compiendo queste aggressioni deve necessariamente sapere del nostro circolo e di come noi... odiamo i padri dei nostri figli».

«Non è che li odiamo...» si levò una cauta protesta.

«Ah no? Allora cos'è che facciamo Vigdis?»

«Non è che li odiamo... è che siamo furiose».

«Beh, per me non fa differenza».

«Allora, ragazze!» esclamò una di loro battendo le mani per richiamare l'attenzione. A Rino parve la voce di Renate Øverlid. «Non dobbiamo dimenticarci del perché abbiamo creato questo circolo. Un destino comune, giusto? Non dobbiamo trasformarlo in un club di sostegno per i pezzi di merda che ci hanno messe in questa situazione. Non è proprio per colpa di Jan che dobbiamo riunirci in questo buco dimenticato da Dio? Non è proprio lui che avrebbe continuato con la sua strategia del terrore se avesse saputo?»

«Si è messo in testa che le mie amiche mi mettono contro di lui».

«Il che significa che ti controlla ancora Siri, e controlla anche noi».

«Renate ha ragione».

«Eppure non possiamo far finta di niente. La polizia sta per cominciare a indagare su di noi. Cosa intendiamo fare?»

«Non tutti sono contro di noi».

Le ultime parole indussero Rino a trattenere il fiato. La mancanza di reazione provava che era un argomento di cui avevano già parlato in passato.

«Ero lì con il piccolo in braccio, in preda a un pianto convulso dalla paura che avevo. E quando mi sono sfogata di tutte le mie frustrazioni... solo allora ho capito che lui stava soffrendo con me, che condivideva il mio rancore».

«Forse».

«Non è un forse. Lui vuole il nostro bene».

«Forse» ripeté la stessa voce.

Bodø

Rino tornò a casa e gli sembrò di essere finito nel mezzo dell'allenamento di una squadra di cuochi. Joakim era stato certamente preso da una vena creativa e non si era accontentato di una cena banale. O forse quel porcile era l'ultimo messaggio, prima di coricarsi, a un padre che aveva preferito il lavoro alla sua compagnia. Rino si mise quindi a dare una pulita, mentre cercava di mettere a fuoco le impressioni della serata. Per un attimo aveva anche preso in considerazione di rivelarsi, ma poi aveva capito che avrebbe tratto molti più vantaggi restando in incognito.

Ancora non aveva ben chiaro di cosa fosse stato testimone, perché nemmeno nelle sue fantasie più sfrenate avrebbe mai potuto immaginare un circolo di madri risentite. Si mise a riassumere mentalmente tutto quel che aveva scoperto fino a quel momento. Primo: tutte le vittime per un periodo di tempo più o meno lungo si erano trovate in difficoltà economiche. Secondo: erano accusate, probabilmente a ragione, di essere assenti dalla vita dei propri figli. Le madri, almeno due di loro, si erano alleate e dal loro rancore era nato quel club di donne. Basandosi su quel che aveva origliato quella sera, doveva inoltre dedurre che le madri erano all'oscuro dell'identità del criminale, un criminale che aveva assunto il ruolo di vendicatore dei bambini, mettendo in atto un piano raccapricciante e apparentemente molto ben progettato. Per molti versi, il vendicatore aveva però dimostrato un odio di gran lunga maggiore di quello delle madri, le quali propendevano a pensare che la punizione avesse superato la colpa. Possibile che quelle studiate messe in scena fossero state pensate proprio a beneficio delle madri? Le poche descrizioni delle vittime si erano limitate a indicare un aggressore

forte e abbigliato con una specie di tuta da sub. All'inizio Rino aveva pensato che la tuta fosse giustificabile nell'eventualità di una lotta corpo a corpo con conseguente possibile caduta in mare, ma ora non ne era più così sicuro. Qualcosa gli diceva che aveva sottovalutato l'elemento muta, sempre che poi si trattasse davvero di un indumento da sub.

Rimase sveglio a girarsi e rigirarsi nel letto. Gli avvenimenti degli ultimi giorni gli si affollavano in testa. Diede un'occhiata all'orologio. Dieci minuti all'una. Decise di provare ugualmente. Fece il numero del collega, che rispose al quinto squillo.

«Non dormi mai, eh?» La voce del collega rivelava il brusco risveglio.

«Non finché non mi libero di un po' di pensieri in eccesso. E qui entri in scena tu».

Il collega sospirò. «Di che si tratta?»

«Le nostre due O, Olaussen e Ottemo, hanno visto le foto l'uno dell'altro?»

«Nessun riconoscimento».

«La polizia di Bergen? Qualche novità?»

«Ci hanno mandato un rapporto semplificato...» Il collega si era messo a sussurrare. «... le solite banalità ben confezionate».

«Nessuna nuova osservazione?»

«Un paio, di nessuna rilevanza».

«Perché tutto questo silenzio? Avrei pensato che un caso come questo sollevasse un bel po' d'interesse».

«L'unico che potrebbe essere collegato al luogo del delitto è un tizio che si è introdotto nel porticciolo di Amundsen stamattina. Ma secondo me dovremmo piuttosto inserirlo nella lista delle vittime».

«Non ti seguo».

«È un tizio che voleva dare un'occhiata al porticciolo prima della ristrutturazione. Pare che sia sopravvissuto a un incendio avvenuto lì nel 1964. Sembra che si sia fatto prendere dalla nostalgia».

«Ha detto altro?»

«Qualcosa sul fatto che era caduto in uno scantinato e che era stato proprio quello a salvarlo».

«Ti ricordi il nome?»

«Ha più di settant'anni, Rino».

«Per me ne può avere anche centosettanta. Come si chiama?»

«Winther con la doppia V. Il nome non me lo ricordo».

«Aspetta un attimo, non attaccare». Rino corse in salotto a prendere l'elenco telefonico, che per qualche ragione continuava ad arrivarli per posta una volta all'anno. «Non ci sono molti Winther da queste parti. Te li leggo».

Già al secondo nome il collega gli disse di fermarsi. «Herleif, è lui. Herleif Winther».

«Ora puoi tornare a letto, Bella addormentata. Notte!»

Si rifiutava di credere alle coincidenze che spuntavano all'improvviso e capì istintivamente che l'incendio aveva un significato, così come ce l'aveva il naufragio della Hurtigruten. Compose il numero di Herleif Winther, nella speranza che fosse un tipo notturno, ma dovette aspettare un bel po' prima che qualcuno tirasse su la cornetta. «Sì?»

«Herleif Winther?»

«Chi è? Lo sa che ore sono?»

«Mi chiamo Rino Carlsen, agente di polizia. Mi dispiace disturbarla a quest'ora, ma credo che lei abbia informazioni significative su un caso su cui stiamo investigando».

«E non le è venuto in mente di chiamare un po' prima?»

«Prima non ero a conoscenza del fatto che lei fosse sopravvissuto a un incendio al porticciolo di Amundsen negli anni Sessanta».

«Se fosse stato un appassionato di storia locale l'avrebbe saputo».

«Mi perdoni. Dev'essermi sfuggito».

«Va bene. Ormai sono sveglio e non mi riaddormenterò per un pezzo. Come posso aiutarla?»

«Vorrei sapere dell'incendio. E cosa è capitato a lei».

Il vecchio fece un grosso sospiro. «L'interesse intorno al caso è stato molto debole per più di quarant'anni. Forse è meglio tardi che mai... ma di sicuro è improvviso. Comunque. La causa dell'incendio è a tutt'oggi sconosciuta, ma si trattò senza dubbio di un qualche tipo di combustione latente. Qualunque cosa fosse, in men che non si dica tutto il porto era immerso nel fumo. C'era un po' di vento, allora come ora, e bastarono pochi minuti perché le fiamme dilagassero. Furono tutti evacuati, o almeno così credevano, perché avevano dimenticato il ragazzo che stipava i barili in cantina. Io non mi accorsi di nulla. Quando infine vidi il fumo che cominciava a penetrare giù provai a uscire, ma trovai il portello bloccato. Nel putiferio avevano rovesciato una pila di cassoni per il pesce proprio sopra la mia uscita. Non avevo scampo e non c'erano altre vie di fuga. Mi raggomitolai in un angolo, pronto a morire. Avevo due figli... vedere la morte in faccia è un'esperienza che lascia il segno. In seguito ho ringraziato il Signore per quel momento, perché mi ha sicuramente aiutato a cambiare del tutto prospettiva sulla vita».

«Come ha fatto a salvarsi?»


«Bella domanda. Forse è stato un intervento dall'alto, chissà. Ho respirato parecchio fumo ed ero al limite dell'incoscienza, ma in seguito mi sono ricordato di essere caduto, una caduta che le mie anche ricordano ancora... A quanto pare c'era una specie di piccola cripta sotto la cantina e per qualche ragione il suo accesso, rimasto sigillato per anni, cedette e io rotolai di sotto. Riuscirono a domare l'incendio prima che arrivasse a devastare tutto e a quel punto si ricordarono del ragazzo dei barili. Mi tirarono fuori più morto che vivo e da allora i miei polmoni fischiano che è un piacere. Ma sono vivo e ho vissuto una bella vita da allora. Era questo che voleva sentire, agente?»

«Qualcosa del genere».

«Allora posso augurarle una buona notte?»

«Oggi è stato giù al porto?»

«Ci sono stato molte volte nel corso degli anni. Volevo dare un'ultima occhiata prima della ristrutturazione».

Rino si scusò per il disturbo e ringraziò per le informazioni. Dunque il criminale aveva piazzato le sue vittime in luoghi dove giovani uomini avevano ingannato la morte contro ogni pronostico. Herleif Winther aveva scampato una morte per ustioni, mentre il garzone di bordo una morte per congelamento in mare. Con questo era spiegata la scelta dei luoghi del delitto. Era una questione su cui Rino si era interrogato fin dall'inizio – perché il criminale si era preso la briga di mettere in atto il suo piano bizzarro proprio a Landegode, quando avrebbe potuto farlo in posti molto più comodi, dimezzando peraltro il rischio di essere visto? Era una specie di gioco perverso, in cui aveva voluto sottoporre le sue vittime alle stesse sofferenze patite dal garzone e da Winther? Oppure il piano prevedeva solo di dare loro una lezione e i luoghi rappresentavano  un indizio? Ripensò ai ragazzini che avevano trovato Kim Olausen. Si erano arrampicati lungo le rocce, una pura casualità che però lo aveva salvato da una morte per assideramento. Ne avevano sentito le grida portate dal vento. Nella disperazione, Olausen aveva strillato chiamando il suo aggressore, ma aveva realizzato che le sua urla venivano inghiottite dal vento. La corrente doveva essere cambiata. Lo colse un pensiero, ma decise che era meglio aspettare la mattina successiva per seguirlo.

Alle otto era già in piedi e, non appena ebbe svuotato la vescica, fece il numero dei servizi metereologici. Le rispose una donna che si dimostrò essere la disponibilità fatta persona, nonostante certo non si aspettasse di essere disturbata così presto di domenica mattina. La interrogò riguardo alle previsioni metereologiche del giorno del ritrovamento di Olausen e si vide confermare i suoi sospetti. Il cambio di tempo era stato atteso e annunciato. Per due giorni c'era stato vento da nordovest e, dopo aver snocciolato una serie di leziosità metereologiche, la donna concluse dichiarando che sì, il vento non avrebbe avuto scelta se

non virare come aveva fatto. Così le grida di Olaussen erano state deviate verso l'interno dell'isola. Il tutto portava Rino a credere che il criminale non avesse avuto intenzione di uccidere, benché avesse lasciato le vittime in questa convinzione. Conseguentemente, anche la grigliata al porticciolo di Amundsen era stata pianificata con precisione, ben sapendo che gli operai arrivavano al lavoro alle otto. L'elemento che lo disturbava era la muta da sub. Di sicuro doveva essere stata d'intralcio ai movimenti, aver ridotto sveltezza e agilità e se l'obiettivo era quello di spaventare le vittime con la prospettiva di una morte per annegamento, avrebbe potuto raggiungerlo in molti altri modi. Dunque doveva avere un altro significato. Poteva essergli stata necessaria per qualche ragione? Forse sull'isola Landegode, ma di sicuro non sulla terraferma.

Gli edifici grigi dell'istituto per anziani erano disposti a ferro di cavallo intorno a una corte centrale ed erano composti di tre appartamenti ognuno. Per fortuna erano tutti dotati di campanello con il nome e Rino trovò presto quello che cercava. Suonò e sentì il campanello rimbombare come un gong.

Per qualche ragione si era immaginato che solo un'avanzata debilitazione desse accesso alle case di cura, invece l'uomo che venne ad aprirgli stava in piedi sulle sue gambe e aveva uno sguardo lucido e vigile.

«Sì?»

«Sevald Liland?»

Il vecchio lanciò un'occhiata al nome sul campanello, come per dire all'uomo che aveva di fronte che stava perdendo tempo in ovvietà, poi annuì. «È la prima volta in ottantanove anni che mi trovo la polizia alla porta. Se sono accusato di qualcosa, spero di poter dire in mia difesa che ho lasciato passare un sacco di tempo prima di infrangere la legge».

«Sono qui per pura curiosità». Rino si presentò e il vecchio ripose con una stretta di mano sorprendentemente forte.

«Curioso di sapere com'è l'ultima stazione della vita?»

«Il naufragio di una Hurtigruten».

Il vecchio fece un sorriso sghembo, tenendo le labbra attaccate ai denti rimasti e lasciando vedere solo una bocca aperta e vuota. «Una buona storia non muore mai e per me si tratta oltretutto di una storia a lieto fine, per quanto per un po' le cose sembrano mettersi molto male. Ma non credo che potrò restare ancora a lungo qui nella corrente. Come potrà immaginare, non mi piace prendere freddo».

Sevald Liland fece strada in un appartamento parcamente arredato e Rino pensò che dovesse essersi liberato di un bel po' di roba prima di trasferirsi lì.

«Dunque, il naufragio». Liland armeggiò con una poltrona tutta ripiegata su se stessa, come se l'avesse sparato fuori quando era suonato il campanello. «In realtà non ne ho bisogno» disse premendo un tasto sotto al bracciolo che, con una lieve vibrazione, fece tornare lo schienale in una posizione confortevole. «Il centro di cura dispensa questa roba e alla fine mi è stata appioppata da un terapeuta un po' troppo zelante». Il vecchio si mise una copertina sulle gambe e aggiustò ancora la posizione della poltrona. «Allora, eccoci qui. Dunque, ogni tanto mi capita che qualcuno mi chieda del naufragio, anche se è passato qualche anno dall'ultima volta, ma adesso che a chiedere è addirittura un poliziotto la cosa mi incuriosisce. La mia domanda è: lei cosa è disposto a raccontare?»

Rino osservò l'uomo di fronte a sé. Sevald Liland aveva una figura minuta e spigolosa, era difficile immaginarselo in mezzo a una tempesta agitando le braccia per tenersi a galla con i compagni morti che gli galleggiavano intorno. «Si tratta dell'aggressione a Landegode».

Liland corrugò la fronte già rugosa di suo. «Mi fa piacere sentire che per una volta la polizia dà la priorità alle cose giuste. Credevo che aveste già lasciato perdere per passare ad altro».

«Questo caso ha priorità assoluta».

«Bene, sono questi i criminali che andrebbero rinchiusi per sempre, anzi ancora meglio: andrebbero incatenati a loro volta. Chi ha provato l'esperienza di congelarsi fino a perdere i sensi...»

«La vittima è stata piazzata nel luogo esatto del suo ritrovamento».

Sembrò che Liland non afferrasse bene.

«In un piccolo crepaccio tra due pareti di roccia. Anathon Sedeniussen, che è stato guardiano del faro per un lunghissimo periodo, ci ha riferito che il mare l'aveva risputata proprio lì. Esattamente nello stesso punto».

«Allora, è per questo...?»

«Qualcosa di simile è successo giù al porticciolo di Amundsen. La vittima dell'aggressione è stata ritrovata nel punto esatto in cui un portuale è sopravvissuto miracolosamente a un incendio negli anni Sessanta».

«Uno che sa il fatto suo, direi».

«Stiamo cercando una causa scatenante che forse si nasconde nel passato».

Il vecchio scrollò le spalle nella sua maglia troppo larga. «Temo di non potervi aiutare. Non vado da quelle parti da non so quanti anni e non sono nemmeno sicuro che riuscirei a ritrovare il posto. Ovviamente mi dispiace che sia diventato il luogo di un crimine, ma non mi turba più di tanto. Io mi sono lasciato questa storia alle spalle, o meglio: mi sono lasciato alle spalle l'angoscia e il dolore. Ho trasformato la perdita in una vittoria e ringrazio il creatore per quella notte nell'acqua ghiacciata».

Rino comprese che stava per arrivare una storia a conferma delle ultime parole.

«Avrà senz'altro sentito dire che nel momento della morte ci si vede scorrere tutta la vita davanti, no? Beh, le posso assicurare che è proprio così. Ho percepito il momento esatto in cui le forze mi hanno abbandonato e ho sentito i polmoni bruciare di dolore quando mi sono arreso, cominciando a ingoiare acqua

salata. E in uno strano barlume di lucidità ho visto la mia vita, al tempo ancora breve, ho visto il modo in cui l'avevo sprecata preoccupandomi di limiti che non erano davvero reali. Ho realizzato in quel momento che ero stato io a crearmi i miei limiti, a inventarli, per così dire. Il ventitré ottobre 1940 ha rappresentato per me una sorta di rinascita, anche se mi ci volle un po' di tempo per rendermene conto. Da allora ho cercato di condividere quel che avevo imparato dalla mia esperienza, ma per come siamo fatti non impariamo niente dai racconti degli altri, dobbiamo passarci in prima persona».

«Ha cercato di condividere, ha detto?»

«Non ha fatto i compiti a casa, agente?» disse il vecchio assumendo un'espressione severa. «Ho girato moltissime scuole superiori fin dagli anni Settanta. Insegnavo filosofia. Gli alunni chiamavano la materia delle mie lezioni "*la vita e la morte*", anche se così facendo dimostravano proprio di non aver colto il punto. Le lezioni infatti parlavano unicamente della vita, in effetti erano proprio un inno incondizionato alla vita e alla possibilità che abbiamo di plasmarla. Io sono stato e sono tuttora un uomo fortunato, agente. Quel fatale giorno d'autunno mi ha reso semplicemente un uomo migliore».

Sulla via del ritorno Rino si mise a ripensare alle scarse descrizioni dell'aggressore. Sia Olausson che Ottemo avevano fatto riferimento a un tessuto plastico, ma cos'è che avevano detto esattamente? Di aver *sfiolato* qualcosa che sembrava gomma e di aver *immaginato* che si trattasse di una muta. Erano stati affermati in una presa strettissima, avevano sentito contro la pelle qualcosa che sembrava gomma. Ma forse aveva solo le mani inguantate di gomma?

Le mani? Come le vittime? Le mani ricoperte da uno strato di gomma... Per nascondere qualcosa forse? O solo per proteggersi dal gelo dell'acqua? E se fosse stato anche lui vittima della stessa tortura? Forse portava dei segni permanenti di assideramento...

o più probabilmente i segni di un'ustione? In un attimo si rivide davanti quella figura e ricordò il modo in cui aveva nascosto la mano dietro a una pila di fogli. Forse perché la polizia non scoprisse la sua pelle sfigurata?

Bergland

La storia di Edmund e Andrea aveva portato Niklas a isolarsi per un po' dal resto del mondo e non si era accorto che nel frattempo il vento era aumentato e aveva cominciato a scrociare una pioggia violenta. Dopo che Lilly Marie l'aveva salutato invitandolo a tornare in qualsiasi momento, Niklas era uscito al freddo. Aveva quindi acceso i tergicristalli alla massima velocità e, mentre gli sembrava di vedere Lilly Marie che lo salutava come in un'allucinazione, realizzò che era proprio così che appariva anche il caso: oscuro e illeggibile, come se tutto ciò che gli occhi vedevano dovesse essere rimosso per scoprire la realtà nascosta dietro.

Il manto stradale bagnato inghiottiva la luce dei fari e gli sembrava di guidare in un paesaggio in cui la corsia si formava via via che avanzava. La situazione migliorò quando raggiunse la statale, anche se diversi lampioni erano andati mentre altri, piegati dal vento, illuminavano a caso. Era nuovamente diretto verso una spiaggia, ma stavolta verso una delle spiagge dall'altra parte della penisola. Lind gli aveva descritto il posto approssimativamente, sottolineando che era facile sbagliare strada, ma dieci minuti dopo vide le luci di due macchine posizionate in modo da illuminare una striscia di spiaggia su cui si trovavano delle persone. Anche se la pioggia si era un po' calmata, prese l'impermeabile dal portabagagli e andò incontro ai colleghi con addosso l'assurda sensazione che il male lo seguisse.

Brocks era lì con le mani in tasca e lo seguì con lo sguardo per gli ultimi metri.

La donna era sdraiata sulla pancia, con il volto girato dall'altra parte. Niklas prestò attenzione al vestito, che stavolta era rosso. «È morta» disse Brocks palesemente turbato. Con Ellen Steen

si trattava ancora di tentato omicidio, ma ora era diventata un'indagine per omicidio. «È ancora calda, ma non c'è battito».

Niklas deglutì. «Sappiamo chi è?»

Brocks scambiò un'occhiata con Lind, inginocchiato qualche metro più in là. «Sara Halvorsen. La nostra artista locale».

Niklas non l'aveva mai incontrata, ma aveva visto la sua casa, un'attrazione locale situata in un idilliaco isolotto collegato alla terraferma e costruita in parte di roccia naturale, come se fosse stata modellata dalla stessa furia delle acque. Era un'abitazione nata dai sogni e per i sogni.

«Di nuovo il vestito» osservò Niklas.

«Rosso» fece Lind alzandosi e scrollandosi la sabbia dalle ginocchia. «Come quello della bambola» aggiunse.

«Stavolta niente coppia di vecchietti?» chiese Niklas facendo un cenno verso l'uomo che si era un po' allontanato, evidentemente in preda allo shock.

«Abita proprio qui accanto» disse Lind indicando in aria. «I fari dell'auto hanno illuminato la spiaggia mentre faceva la curva».

«Era ancora viva quando l'ha trovata?»

«Probabilmente, ma non ha pensato a sentirle il polso. Ha cercato di capire se respirava e non ha sentito niente. Ma in una circostanza come questa vuol dire poco».

«È difficile agire in modo razionale in queste situazioni e comunque non avrebbe potuto salvarla» intervenne Brocks.

«L'ambulanza sta arrivando?» disse Niklas guardandosi alle spalle.

«Dovrebbe essere qui da un momento all'altro».

«E i colleghi della Criminale?»

«Norvald è andato a prenderli».

«Vorrei che trattenessi per un po' il personale dell'ambulanza».

Brocks lo guardò con aria perplessa.

«L'altra volta ci hanno danneggiato» spiegò Niklas. «Ancor prima del nostro arrivo Ellen Steen era già stata spostata e poi

l'hanno portata via prima che potessimo studiare bene il luogo del delitto. Inoltre mezza città aveva pestato la sabbia nell'area interessata. Dovremmo evitare di commettere lo stesso errore».

«Era un questione di vita o di morte» replicò Brocks.

«Beh, stavolta non lo è». Niklas si inginocchiò accanto al cadavere; ovviamente era mora, ancora non aveva mai visto una presunta asiatica bionda. «Qualcuno ha una torcia?».

Lind gli passò una piccola torcia e Niklas la puntò contro i capelli. Erano impregnati di sangue, ma non sembravano portare segni di tintura. «Era mora?»

Entrambi sembrarono sforzarsi di ricordare. «Mi sembra di sì» rispose Lind.

Niklas si alzò tenendo sempre la torcia puntata sul cadavere. Giaceva con un braccio teso in avanti, come se nel momento della morte avesse cercato di afferrare qualcosa. C'era un che di innaturale in quella posizione, anche se non riusciva a notare altro se non il braccio. Poi c'era il vestito. Non che fosse un esperto, ma a giudicare da quel che vedeva si trattava di un abito semplice, con qualche sfumatura più scura sulla stoffa. Gli sembrava di ricordare che il vestito della bambola era molto più elaborato e si segnò mentalmente di controllare. Se era come pensava, tutto indicava che l'assassino avesse avuto fretta.

Il profumo di dopobarba anticipò a Niklas l'approssimarsi di Brocks. «Abbiamo bisogno di una pista» disse. «Non possiamo continuare ad arrancare. Ci stiamo limitando a constatare i fatti e gli interrogatori si sono rivelati inutili. La verità è che non abbiamo la minima idea di cosa stia succedendo e come se non bastasse sembra che qualcuno si stia approfittando del fatto che abbiamo le mani occupate: oggi sono state denunciate altre due effrazioni».

Niklas assenti con un cenno del capo. In effetti, stavano arrancando nel buio. I fatti apparivano come frammenti scomposti di una figura della quale non riuscivano ancora a scorgere nemmeno i contorni. Tuttavia era sicuro che la donna di fronte a lui

rappresentasse una variazione, anche se non sapeva ancora spiegare in che senso e rispetto a che cosa. Qualcosa gli diceva che il loro uomo aveva trascurato qualcosa, aveva infranto il proprio schema. «Mettiamo che la donna sia stata uccisa...»

«Mettiamo?» lo interruppe Lind scrollandosi un po' di forfora dalle spalle.

«Se avesse ricevuto un colpo violento, sarebbe stato più naturale che la donna fosse caduta a terra a peso morto»,

«Che vorresti dire?»

«Se invece immaginiamo che l'assassino l'abbia colpita più volte, sicuramente la donna avrebbe provato a proteggersi la testa».

Lind diede segno di continuare a non seguire.

«Guardate il modo in cui è sdraiata» continuò Niklas. «C'è qualcosa che non quadra. Non c'è niente che faccia pensare che abbia cercato di sfuggire al suo aggressore, eppure ha il braccio allungato, come se stesse indicando qualcosa».

«Quindi?»

«Quindi, penso che la posizione del corpo sia studiata e che l'assassino voglia fuorviarci... oppure dirci qualcosa».

«La risposta va trovata nelle bambole» disse Lind con lo sguardo rivolto a un cupo orizzonte. «E nei vestiti» aggiunse.

Un lampo azzurro tagliò l'aria, ma senza essere accompagnato dalle sirene. Probabilmente Brocks aveva comunicato che non c'era più niente da fare. Niklas si sedette nuovamente accanto al corpo e passò attentamente la mano lungo la parte posteriore del vestito. Il tessuto era lacerato in diversi strappi verticali, proprio come quelli sul vestito di Ellen Steen. Provò a sollevarlo, ma era troppo stretto. Mise allora un dito in una delle lacerazioni, staccò il tessuto dalla pelle e puntò la luce sul graffio. La pelle sanguinava. Nella sua mente Niklas rivide l'animale del sogno e stavolta lo vide attaccare alle spalle, con i potenti artigli che laceravano i vestiti e la pelle, marchiando la preda.

«Trovato qualcosa?» chiese Lind chinandosi a sua volta.

Niklas si alzò in piedi e indietreggiò di qualche passo. La donna, abbigliata come una delle bambole, sembrava quasi una bambina piccola. Una bambina maltrattata. Uccisa dallo stesso mostro che l'aveva maltrattata.

«Brocks ha ragione» disse. «Non abbiamo idea di cosa stia succedendo».

Bodø

Erano quasi le due quando Rino raggiunse l'appartamento di Even Haarstad. Entusiasta, aveva condiviso con Thomas la sua teoria e questi, benché ritenesse gli indizi tutt'altro che sufficienti per procedere a un arresto, si era dovuto trovare d'accordo; gli elementi in comune tra gli episodi puntavano chiaramente all'Ufficio per i Servizi sociali, nonché a quello per la Tutela dei minori, che si trovavano proprio l'uno accanto all'altro. Tra gli impiegati c'era solo un Even e a Thomas erano bastati dieci minuti per trovare il cognome, tramite l'amica di spinning della sua ragazza che, a giudicare dalla descrizione, poteva coincidere con la ragazza sorridente dell'accoglienza. E adesso Rino era lì, nonostante Thomas gli avesse consigliato di aspettare. Suonò il campanello, ne senti la vibrazione interna e subito dopo vennero ad aprire. Even Haarstad lo scrutò con aria perplessa.

«Even Haarstad?» Rino, in abiti civili, tese la mano e sorrise come avrebbe fatto un lontano zio d'America.

La cortesia venne ricambiata con una certa esitazione. Come volevasi dimostrare. La mano che strinse la sua era ricoperta da una pelle sfigurata, dal dorso e lungo tutto il braccio. Sembrò che l'uomo di fronte a lui capisse e ritirò subito la mano appoggiandosi poi pesantemente alla porta. «Di che si tratta?» La voce rivelava il suo stato di guardia e con finta naturalezza nascose la mano dietro la schiena.

«Rino Carlsen». Aveva tenuto la giacca dell'uniforme appesa dietro alla spalla e ora con un lieve movimento in avanti la spostò in modo che il distintivo divenisse visibile. «Sono passato dal vostro ufficio qualche giorno fa...»

Per un attimo Rino vide passare nello sguardo di Haarstad sia

la possibilità di fuggire sia quella di attaccare, poi tornò ad assumere un'espressione neutra.

«Si tratta delle aggressioni degli ultimi giorni...» Lasciò volontariamente la frase in sospeso. «La ragione per cui sono venuto all'ufficio dei servizi sociali, e in particolare a quello per la tutela dei minori, è che tutti gli indizi puntano in quella direzione».



Haarstad rimaneva ancora in silenzio.

«Potremmo proseguire questa conversazione ro?»

«Guardi, stavo proprio uscendo. Perciò, a meno che io non sia accusato di qualcosa...» disse tentando un sorrisino.

«Renate Øverlid e Vigdis Zakariassen hanno versato molte lacrime nel suo ufficio».

«E quindi?»

«Sia Tommy che Christer hanno sofferto per l'assenza dei padri. E abbiamo chiare razioni del fatto che il nostro uomo  vendicando proprio loro».

Lo sguardo di Haarstad si incupì. «Se siete a caccia del vostro criminale, credo che dobbiate rivolgere il vostro sguardo altrove».

Rino finse di assumere un'aria interrogativa.

«Non è sempre  chiaro cosa possa essere considerato un crimine e cosa no. In quanto poliziotto dovrebbe saperlo».

Rino era sempre più certo di aver trovato il suo uomo, perché c'erano altissime probabilità che Even Haarstad avesse le due vittime e i due bambini abbandonati nelle sue cartelle. Raramente il suo istinto era stato più sicuro ed era proprio per questo che si trovava lì. Non poteva certo sperare che l'uomo che aveva pianificato tutto nei minimi dettagli e messo in atto i suoi piani a sangue freddo poi avrebbe ceduto a una confessione non appena si fosse sentito un po' di fiato sul collo.

«La sua mano destra...» cominciò Rino facendo un cenno verso la mano nascosta dietro la schiena. «... è una vecchia ustione?»

«Questa conversazione comincia a farsi spiacevole. Credo che dovremmo chiuderla qui». Haarstad fece un passo indietro, pronto a richiudere la porta.

«L'alternativa è farle un'altra visita a lavoro. Non possiamo tralasciare il fatto che gli indizi ci portano dritti al suo ufficio».

«Mi scusi, sono in ritardo».

«Due minuti adesso o venti nel suo ufficio. A lei la scelta». Rino sfoggiò il suo sorriso da boia. «Bene. Mi sembra di capire che la mano le crei qualche imbarazzo, come è successo anche quando sono venuto in ufficio da voi. Si è riempito le braccia di documenti venendomi incontro e credo che l'abbia fatto per avere una scusa per non stringermi la mano. Ma il modo in cui portava quei documenti – per nascondere la mano proprio come ora – mi ha indotto a chiedermene il motivo. Viviamo in un'epoca in cui non c'è più niente di strano e la gente mostra i difetti fisici con la massima naturalezza. Un'ustione come quella, beh, mi scusi se glielo dico, ma mi sembra una cosa da nulla in confronto alla media degli handicap. Insomma io penso che il suo... chiamiamolo imbarazzo, sia collegato ai nostri casi di aggressione. È ormai noto che il nostro uomo ha inferto alla sua seconda vittima delle gravissime ustioni proprio sul braccio destro».

«Cosa vorrebbe insinuare?»

«Le sto solo presentando dei fatti inconfutabili. Sappiamo che la persona responsabile delle aggressioni sta ripagando le vittime per i torti subiti dai figli e quando un impiegato dei servizi sociali se ne va in giro con un'ustione facendo di tutto per nascondersela, beh, è una cosa che provoca stupore. In altre parole, non sto insinuando niente. Lo chiami pure un lavoro di scarto: spesso è così che lavoriamo. Diciamo che sono in giro per un lavoro di scarto».

«Devo considerare questa chiacchierata come un interrogatorio ufficiale, qui sul pianerottolo?»

«È lei che non ha voluto farmi entrare. E comunque no, non lo considererei un interrogatorio ufficiale».

Haarstad sembrava aver ripreso il controllo. «Dovrebbe sapere che il mio lavoro è vincolato al segreto professionale».

«Il segreto può essere prezioso, ma non sempre. Beh, mi scusi per il disturbo. Buona passeggiata».

Haarstad lo guardò senza capire.

«Non stava forse uscendo?»

Mezz'ora dopo aveva già parlato sia con Thomas che con un certo Winnem della polizia di Bergen. Entrambi si erano prestati a interrompere il riposo domenicale e fu Winnem a richiamarlo per primo.

«Ha fatto presto» disse Rino dopo aver aspettato meno di un quarto d'ora.

«La collega di turno ha controllato senza indugio. Forse perché negli ultimi giorni abbiamo praticamente vissuto qui».

«E cosa ha scoperto?»

«Ha confermato i suoi sospetti. Even Haarstad è stato ricoverato all'ospedale di Haukeland all'età di dodici anni, nel 1995. Ustione di terzo grado al braccio destro».

Rino, che aveva pensato che l'impiegato fosse decisamente più vecchio, sentì un brivido di conferma lungo la schiena. «Qualcosa sulle cause?»

«Sì, in effetti. Incidente con una fiamma ossidrica. Il ragazzo raccontò che il braccio gli aveva preso fuoco all'improvviso mentre stava impregnando gli sci».

«In pratica si sarebbe bruciato il braccio da solo?»

«Disse che si era sporcato nel togliere il grasso dai bordi, evidentemente con una sostanza infiammabile».

«Nient'altro?»

«In pratica è tutto, ma il medico riportò sulla cartella clinica di essere piuttosto scettico rispetto al racconto del ragazzo».


«Mm... e per quanto riguarda Ottemo? Gli salveranno il braccio?»

«Le ultime notizie parlano di una possibile amputazione».

Qualche secondo dopo chiamò Thomas. «Ma Santo cielo...»
«Oggi non è il caso di imprecare» lo interruppe Rino.
«Ah sì? Beh, nemmeno di mentire e manipolare. In pratica, ho dovuto trovare un vero stacanovista e farlo chiudere in ufficio a controllare».
«Le bugie bianche non sono un peccato».
«Questa era più tra il grigio e il nero, direi».
«Cosa hai scoperto?»
«Even Haarstad non ha figli».
«Questo non è per forza significativo. E poi?»
«Si è trasferito in città otto anni fa, impiegato presso i servizi sociali da cinque anni».
«Da dove viene?»
«Bergland. Una cittadina su al Nord».

Bergland

Niklas Hultin parcheggiò davanti a quella che difficilmente riusciva a definire casa sua, ma che doveva farne le veci finché non avessero trovato qualcosa di meglio. Si erano fatte quasi le otto. Nell'indagine erano subentrati gli investigatori della polizia criminale, Brocks aveva spedito Lind e Bøe a fare un giro porta a porta nel quartiere della vittima, mentre lui si era assunto l'incarico di portare personalmente la notizia alla figlia della vittima, che abitava un po' più a Sud, e alla madre, che stava invece nella casa di riposo locale. Niklas era stato mandato a casa a riposare, perché sarebbe stato il primo ad attaccare la mattina dopo.

Non appena aprì la porta fu investito da un odore di vernice e trovò Karianne in cucina che dipingeva le cornici delle finestre. Sul pavimento un raschietto per  pittura e un mucchietto di vernice scrostata. «Cerco solo di trarre il meglio dalle circostanze» disse senza distogliere lo sguardo dal pennello che faceva correre con mano ferma sui bordi del vetro. Non poté fare a meno di sorridere. Karianne era il tipo che vedeva di continuo sfide intorno a sé – e le vinceva sempre. Già da tempo Reinhard gli aveva fatto capire che gli anni di malattia avevano fatto affiorare in lei un bisogno esagerato di indipendenza e l'aveva preparato al fatto che in casa era lei a gestire tutto. «Finché non troviamo qualcosa di meglio» aggiunse Karianne con tono scherzoso. Ovviamente era lei a essere maggiormente condizionata dallo stato della casa. Era lei a passarci le giornate intere. «Ho tenuto la cena al caldo».

Mangiarono insieme, o meglio: lui mangiò e lei spiluccò un po' di cibo. «Stai bene?» chiese lui, anche se raramente l'aveva vista più pallida di così e gli sembrava inoltre di avvertire un odore che chiudeva lo stomaco.

«Niklas» fece lei senza alzare gli occhi dal piatto.

«Sì?»

«Mi ami?»

Degluti. «Certo».

«Al punto che ... saresti capace di rinunciare a una parte di te?»

Si portò la mano alla fronte, stringendo ancora la forchetta e con il viso in un'espressione che annunciava il pianto.

«Potrei, sì» rispose sentendo estranea la propria voce.

«Credo che... mi servirà un altro donatore, e se...»

«Mi candido io». Lo afferrò la nausea e un dolore fisico subito sotto alle costole, come se i reni in quel momento si contorcessero nell'angoscia di ciò che li aspettava.

«Non è ancora detto che passiamo il test di compatibilità. È possibile che debba mettermi di nuovo in lista d'attesa».

Odiò se stesso per la speranza che si accese in lui e posò una mano su quella di lei, che sudava freddo. La questione era nell'aria da un po' di tempo, ma era la prima volta che ne parlavano apertamente, la prima volta che glielo chiedeva direttamente.

«Bene, allora non ne parliamo più». Si asciugò gli occhi e il naso sulla manica di una vecchia maglietta di Niklas, già sporca di vernice. «Sta succedendo tutto quanto insieme, mi dispiace. Immagino che tu sia già stufo di Bergland».

Poco prima l'aveva chiamata al telefono raccontandole della donna assassinata.

«C'è qualcosa di stranamente... controllato in tutta la faccenda».

«In che senso?»

«La maggior parte degli omicidi avviene di getto, sono pochi quelli ben pianificati. Questo appartiene senza dubbio alla seconda categoria, ma è comunque di tutt'altro genere rispetto a quelli in cui mi sono imbattuto finora. È come se tutta la cittadina si fosse trasformata in una grande casa di bambole in cui qualcuno crea scenari o fa sparire elementi a proprio piacimento e vantaggio. La verità è che brancoliamo ancora nel buio più totale».

«Confidi nelle bambole?»

«È lì la risposta».

«Sono molto vecchie».

«Vecchie le bambole, vecchie le colpe».

Rimasero un po' seduti in silenzio. Lui aveva ancora la mano su quella di lei.

«Qualcuno sta cercando qualcosa e si è messo in viaggio per l'ultima volta».

Lei lo guardò interrogativa.

«Sono le parole della donna che ha trovato le bambole. C'è qualcosa in questa frase...»

«Cercando che cosa?»

«È proprio questo il punto. Non lo so».

«Potrebbe anche essere che le bambole siano state messe lì per depistare».

Scosse la testa. «Le zattere sono state fatte a mano, minuziosamente. Le bambole significano qualcosa».

«A che pensi?» gli chiese vedendolo perso nei suoi pensieri.

«Alla sorella del Viandante. Ho la sensazione che questa storia sia cominciata il giorno in cui è scomparsa».

Lei scosse leggermente la testa, come a dire che non lo seguiva.

«Ha riconosciuto le bambole, Karianne. Konrad le ha riconosciute tutte».

Tre quarti d'ora dopo parcheggiava davanti a casa del Viandante. Una striscia di fumo usciva dal comignolo per piegarsi subito al vento. L'odore di carbone bruciato lo colpì appena aprì lo sportello dell'auto. La pala era appoggiata al muro, con i resti di fango secco che arrivavano fino a metà del manico. Accanto c'era una zappa ancora intonsa, probabilmente pronta per il lavoro del giorno dopo. Aprì la porta più esterna ed entrò. Lo accolse un odore di sudore stantio. Rimase in piedi in ascolto. Possibile che fosse già andato a letto? Un uomo che scava dalla mattina alla sera in effetti doveva essere stanco al calar della

notte. Guardò l'orologio. Le nove e mezzo. Decise di provare. Bussò alla porta interna. Quel silenzio gli sembrò fittizio, come se il Viandante fosse in guardia dall'altro lato della porta. Bussò di nuovo e avvertì un suono ovattato, come se il peso di un corpo si spostasse da una tavola all'altra del pavimento. Proprio quando stava per fare il terzo tentativo, la porta si socchiuse. Il Viandante lo fissò attraverso una stretta fessura. Gli occhi quasi inespessivi, probabilmente non gli interessava l'identità del suo visitatore.

«Sì?» Il suo alito era acido come se avesse mangiato le zolle di terra che spalava. Forse la nostalgia era diventata follia.

«Niklas Hultin. Ci siamo visti ieri. Posso entrare?»

L'espressione rimase immutata.

«Vorrei farle qualche domanda riguardo a queste colline. Nessuno le conosce come lei».

Il Viandante aprì. Sotto agli occhi aveva rigoli di lacrime secche e intorno alle narici una patina bianca, come se avesse schiumato di rabbia. I capelli gli si erano asciugati in un cespuglio informe, modellato dal vento e dalla pioggia. Non mostrava ancora alcun segno di voler far entrare il suo ospite.

«Avrei bisogno di sapere che tipo di animali selvatici ci sono in questi boschi. Intendo animali di grossa taglia».

Il Viandante abbassò lo sguardo. «Il più grande di tutti».

«Lei l'ha ... visto?» esitò Niklas avvertendo all'improvviso una corrente gelata.

«Nessuno vuole aiutare».

«Tutti speriamo che un giorno riuscirà a trovarla».

«Non tutti».

«A chi si riferisce?» domandò Niklas dopo aver atteso invano un proseguimento.

«A chi l'ha seppellita».

«Crede che qualcuno l'abbia uccisa?»

Le nocche dei pugni del vecchio si fecero bianche e seguì un minaccioso scricchiolio nella maniglia. «Troverò Linea». Non

era più la solita voce monotona e poco espressiva.

«Riguardo a quell'animale selvatico» riprese Niklas, che cominciava a sentire davvero freddo e dava per scontato che anche l'uomo di fronte a lui, con indosso nient'altro che la biancheria, doveva provare lo stesso.

«Ha ucciso Linea».

«Chi ha ucciso sua sorella?»

«L'animale».

«Allora l'ha visto?»

Aveva ancora il respiro pesante. Alla fine scosse la testa.

«Eppure è sicuro che si tratti di un animale?»

«Chi ha ucciso Linea è un animale». Il Viandante si voltò ed entrò in casa. Niklas lo seguì con un po' di esitazione e lo ritrovò in soggiorno, seduto nella stessa poltrona del giorno prima.

«Potrebbe essere stato un animale a uccidere sua sorella, un animale selvatico? Anche il fatto che non si trovi... sepolta da nessuna parte...» Non riuscì a dire apertamente che poteva essere stata divorata senza lasciare traccia.

«Ho perlustrato ogni metro quadrato. Non ci sono resti di ossa».

«Forse...»

«Nemmeno i suoi orecchini. Gli orecchini li avrei ritrovati».

Gli ci volle qualche secondo perché quella frase esprimesse tutto il suo significato, e nell'attimo in cui lo fece Niklas comprese fino in fondo l'intensità del dolore del Viandante. La cura con cui aveva cercato. Era chiaro che aveva sollevato ogni filo d'erba, ispezionato ogni cespuglio d'erica per essere sicuro che di lei non fosse rimasto assolutamente niente. Poi aveva cominciato a cercare sotto.

«Quindi non ha visto alcun animale selvatico?» riprovò Niklas.

«Visto, no».

«Sentito?»

Il Viandante prese a massaggiarsi un braccio. «Vado a casa quando fa buio».

Ancora silenzio.

«C'è qualcosa là fuori».

Il freddo gli aveva raggiunto le ossa. «Che cosa? Cosa c'è?»

Il Viandante si rattrappì, come se la paura l'avesse colto tutt'a un tratto. «Nel buio si avvicina e io sto con la pala pronto a colpire».

«Ma non ha mai visto niente?»

La stanca figura scosse la testa.

Anche Niklas percepiva la stessa cosa – che là fuori ci fosse una specie di mostro, vestito da animale. «Va bene, non la disturbo oltre. Sa...» si trattenne per un attimo. Non avevano ancora diffuso il dettaglio dei graffi di animale, ma il Viandante era un uomo solitario, un uomo il cui unico pensiero era di ritrovare sua sorella. «La donna che abbiamo trovato in spiaggia aveva dei segni di graffio sulla pelle. Pensiamo che possano essere di un animale selvatico».

A quel punto accadde qualcosa. Irrequieto, come per controllare un attacco di nervi, il Viandante cominciò a passarsi le mani sulle cosce, con le dita ripiegate come artigli.

«Nessuno frequenta queste colline tanto quanto lei».

«Non ho mai visto la bestia» disse e suonò come un augurio che non dovesse mai accadere.

Niklas immaginò il Viandante che, a intervalli regolari, tirava su la schiena stanca, poggiava la pala e si metteva in ascolto, percependo per tutto il tempo il male intorno a sé, lo stesso male che aveva tolto la vita a sua sorella. «Era vestita come una delle bambole che le ho mostrato». Era l'ultimo attacco.

Il Viandante gli era stato descritto come un'anima semplice, ma adesso Niklas era più che certo che non fosse così. Doveva avere una grande profondità dentro di sé.

Rimase in piedi un bel po', prima di uscire con un saluto silenzioso. Fuori lo aspettava la pioggia violenta. Non aveva mai visto un acquazzone simile e i pochi secondi che gli ci vollero per raggiungere la macchina bastarono a infradiciargli completamente

le gambe. Cascate d'acqua impedivano ogni visibilità e finì per sbagliare strada. I suoi pensieri avevano imboccato una deviazione, e lui con loro. Si fermò in un piccolo slargo, prese il telefono e compose il numero di Lind.

«Si tratta di contatto reciproco» gli disse.

«È quello che pensiamo anche noi. Abbiamo cominciato a cercare dei possibili punti di contatto tra di loro».

«Credo che siano stati vicini».

«Io invece penso che tu abbia bisogno di stare vicino a qualcuno. Sfrutta la tua serata libera, perché potrebbe passare del tempo prima della prossima volta. Va' a casa da Karianne».

Ovviamente era quello che avrebbe dovuto fare. Invece rimase seduto in macchina con la sensazione che si stesse per presentare una qualche rivelazione. Con l'ultima vittima c'era stato un cambiamento di direzione. C'era qualcosa che l'assassino voleva raccontare.

Quella mano che indicava.

A confonderlo erano ancora i graffi di artiglio. Volevano forse rappresentare una sorta di marchio dell'animale? Era ovvio che una bestia selvatica non si sarebbe accontentata di un graffio per poi scomparire.


Almeno così credeva.

E l'associazione che gli era venuta in mente guardando la donna morta gli era rimasta impressa. Sembrava una bambina maltrattata. Forse una bambina che cercava consolazione nelle bambole? Di sicuro si trattava di un bisogno di contatto. E di bambole vecchie di decenni.


Dieci minuti dopo Niklas si trovava vicino a casa di Lilly Marie, solo per scoprire che la via si era trasformata in un fiume. Fece retromarcia fino a un piccolo slargo, parcheggiò e uscì sotto l'acqua scrosciante. Non era mai stato sotto a una cascata, ma immaginò che la sensazione dovesse essere quella. La pioggia attraversava l'aria, martellava contro i vestiti e la pelle, rimbalzava dal suolo come in una fontana. Ben presto gli penetrò nei

vestiti e quando raggiunse la casa era più o meno zuppo dalla testa ai piedi. Si fermò a qualche passo dalla porta, incerto se fosse il caso di presentarsi a quell'ora tarda. Inoltre Karianne lo stava aspettando per passare insieme quella che sarebbe stata la sua unica serata libera per un bel pezzo. Mentre se ne stava così, con la giacca tirata sulla testa per proteggersi dalla pioggia, il suo inconscio gli fece percepire di essere osservato. Si voltò e gli sembrò di scorgere un'ombra informe che si spostava lungo il pendio a una certa distanza. Ma la visuale era praticamente nulla e, il tempo di rimuovere la pioggia dagli occhi, l'ombra era svanita. Percorse gli ultimi metri che lo separavano dalla porta e bussò, sempre con la sensazione di due occhi che gli fissavano la schiena. Bussò più forte e qualche secondo dopo la porta si socchiuse. Lilly Marie gli sorrise: «Immaginavo che saresti tornato, ma non a quest'ora».

Bodø / Bergland

Dopo aver lasciato Joakim e averlo salutato con i sensi di colpa e qualche vaga promessa per il fine settimana successivo, Rino diresse la sua auto verso Nord. Sette ore e tre traghetti dopo aveva raggiunto Bergland, una cittadina letteralmente aggrappata alle rocce lungo la costa. Nel vederla gli venne in mente che non ci sarebbero voluti molti anni di riscaldamento globale prima che scomparisse in mare. C'era una striscia sottile di terra coltivabile, ma per la maggior parte i piedi della montagna puntavano verso il mare, obbligando la strada a piegarsi a sua volta. Dunque qui era cresciuto il ragazzo che aveva poi studiato come assistente per la  della dell'infanzia, ma che con tutta probabilità aveva deciso di lavorare come vendicatore di bambini. Rino infatti non aveva dubbi, anche se le indagini in solitaria del fine settimana non gli avevano reso altro che una sollecitazione a prendersi delle ferie forzate. Specialmente la visita a casa di Even Haarstad aveva fatto vedere rosso al suo capo. Il pedinamento delle donne e l'effrazione nella falegnameria erano stati tollerati, ma non quella che il suo superiore aveva considerato come un attacco personale basato su indizi inconsistenti.

Si erano accordati su tre giorni di congedo. In realtà li avrebbe dovuti passare insieme a Joakim, o almeno sarebbe dovuto andare a colloquio a scuola per informarsi sulla gravità dei suoi problemi di concentrazione ma, ora che credeva di aver capito chi era il colpevole, doveva anche capire il perché. Quindi Bergland era passata avanti a Joakim.

Calmò la fame con un hotdog flaccido  la stazione di servizio, poi si recò all'ufficio di polizia, dove fu accolto da un agente un po' in là con gli anni. L'uomo si presentò come Norvald Bøe e la sua voce testimoniava tutto il suo impegno nel tenere viva

l'industria del tabacco. «Even Haarstad» ripeté con un'espressione desolata. «Perché non mi stupisce che il suo nome rispunti fuori così? Cos'ha combinato?»

«A dir suo niente. Ma un paio di indizi suggeriscono il suo coinvolgimento in due casi di aggressione».

«Offese al pudore?»

«Ustione e assideramento. Una vittima legata con le mani nell'acqua ghiacciata, l'altra con il braccio fissato a una stufa».

«Per tutti i diavoli, è stato Even?»

Il caso era stato ovviamente trattato dai giornali e in molti ne erano informati.

L'ispettore Bøe si sedette con un sospiro rassegnato. «Niente di più facile che sia stato lui, in effetti. Anzi, avrei dovuto io stesso fare dei collegamenti».

Rino attendeva impaziente il resto della storia.

«Se devo credere ai racconti che mi hanno fatto, Even è cresciuto in un vero e proprio inferno. Ma come spesso accade in queste situazioni, l'inferno è stato tenuto ben nascosto all'interno delle quattro mura. Nessuno qui sapeva come stavano le cose, almeno rispetto alla portata delle torture che gli venivano inflitte».

«Cosa la porta a dire che potrebbe esserci lui dietro alle aggressioni?»

L'agente prese a massaggiarsi l'attaccatura dei capelli. «Posso darle un nome» disse e scrisse HALVARD HENNINGSEN su un post-it. «Vive qui nella casa di riposo per anziani, un edificio bianco e squadrato, si potrebbe scambiare per un istituto psichiatrico. Halvard era il loro vicino, lui sa tutto. Inoltre ancora se la cava abbastanza bene, almeno con la testa. Ci faccia una chiacchierata. Io sono veramente troppo occupato».

«Genitori, fratelli o sorelle?»

L'agente scosse la testa.

«È cresciuto qui nei dintorni?»

«In una casupola non lontano da qui». La sua espressione faceva

capire che preferiva non approfondire. «Un mio collega ci sta abitando temporaneamente. Continui per circa tre chilometri, giri a destra dove trova il cartello HAMRENE. La strada comincia a salire un po' ripida per circa cinquecento metri e poi trova due case, una delle quali è quella in cui abitava Halvard. Alla fine della strada c'è una vecchia casa solitaria. Non si può sbagliare».

Dieci minuti dopo parcheggiava davanti alla casa che gli era stata indicata. Quando uscì dall'auto si aprì la porta e una donna gli sorrise. Si asciugò le dita sulla maglietta sudicia e gli strinse la mano. «Karianne» disse facendo un sorriso ancora più aperto.

La storia di Andrea

Con gli anni il demone dell'alcol strinse la sua presa intorno a Edmund. Normalmente si riduceva in un tale stato di incoscienza da non essere un pericolo altri che per se stesso e nei periodi di recupero, quando si crogiolava nell'autocompatimento e accumulava il vomito nei secchi, Andrea e i bambini gli stavano tranquillamente alla larga. Sapevano che per un pezzo Edmund sarebbe stato innocuo e si tenevano a distanza dalla devastazione dell'astinenza.

Andrea cominciò a osservarlo con oggettività, ovviamente di nascosto, e a notare come l'alcol e il disprezzo per la vita l'avevano invecchiato, gli avevano reso la pelle pallida e smorta, le rughe più numerose e profonde. Ma ben presto si rese conto che era stata ingiusta nel giudicarlo e che non era stato solo l'alcol a procurargli quel crollo fisico. Le dita gli si erano rattrappite e storte e si vedeva chiaramente che soffriva per i dolori.

I reumatismi, che arrivavano a ogni cambio del tempo, fecero sì che Edmund pescasse sempre meno. Meno pesce significava meno entrate. E le minori entrate comportavano nuove ferite nell'immagine distorta di sé e una vergogna che riusciva a sparire solo bevendo. Una spirale malvagia che sprofondò la famiglia nella povertà più nera.

Le spese fisse lo coglievano sempre di sorpresa e spesso passava le giornate fermo, immobile, a fissare le bollette, come se fossero un'entità che si prendeva gioco di lui o, peggio, che gli voleva male. Andò com'era prevedibile e un freddo giorno d'autunno gli staccarono la corrente. Andrea era seduta al tavolo di cucina a rattoppare un paio di pantaloni di Konrad, quando all'improvviso si fece buio. All'inizio pensò a un guasto, perché vide degli operai fuori casa. Uscì sulla scala, vide degli uomini in tuta da lavoro blu con il logo della compagnia elettrica sul petto e pensò che fossero venuti a sostituire

qualche pezzo. Ma quando incontrò lo sguardo di uno di loro e vide l'espressione stampata sul suo viso gentile, capì immediatamente che erano stati loro a lasciarli al buio. Rimasero a guardarsi per qualche secondo senza dirsi una parola – lui in imbarazzo per dover fare il suo lavoro e lei mortificata per la situazione in cui si trovava. L'operaio allargò le braccia come per scusarsi e poi disse una frase che Andrea non avrebbe mai dimenticato: «Spero che non le causerà troppo disagio».

Era il miglior eufemismo di sempre, ma capiva che era solo un modo impacciato per scusarsi e che l'uomo non avrebbe mai potuto immaginare, né capire le conseguenze.

Dopo un paio d'ore lo stesso uomo bussò alla sua porta. Andrea ringraziò Dio perché Edmund era a pesca, rabbrivendo al pensiero delle accuse e delle gelosie con cui se ne sarebbe uscito.

«Non ci avete ancora chiamati per riattaccare la corrente» disse lui.

«No», rispose lei senza sapere cosa aggiungere.

Rimasero così per quella che sembrò un'eternità, poi fu lui a riprendere. «Nessuno può vivere in queste condizioni. Stanotte le temperature scenderanno sotto zero. Tutti devono avere la corrente».

All'improvviso, senza avvisaglie, Andrea cominciò a piangere. Chinata su se stessa e con le mani intrecciate lasciò sfogare tutta la sua disperazione. Lui le posò una mano sulla spalla e lei ebbe un sussulto che le fece battere il gomito contro la porta. Nel panico si guardò intorno.

«Mi scusi signora... non intendevo...»

Balbettando, Andrea cercò di scusare a sua volta la sua reazione.

«Comunque le riattacco la corrente».

Guardò l'uomo di fronte a sé, il volto più gentile che avesse mai visto, e sentì che le ginocchia stavano per cederle.

«E poi vorrei che parlasse con questa signora». Le passò un bigliettino con un nome e un numero di telefono. «Le ho spiegato la situazione. Lavora all'ufficio dei servizi sociali e ha già garantito che pagherà le spese elettriche, ma per ragioni formali deve parlarle di persona. Se vuole posso accompagnarla anche ora, vado proprio in

quella direzione».

Lei ascoltò le sue parole, ma era come se non riuscisse ad assimilarle.


«Non posso...»

«La riaccompagno anche a casa. In un'ora sarà già di ritorno, ben prima che faccia buio». E così fece l'impensabile, prese in braccio Linea e lo seguì.

Da quando Thea aveva portato la felicità nella sua vita, non si era mai più sentita così eccitata e contenta. Non solo le spese elettriche erano state pagate, ma si ritrovava ben tremila corone in tasca. Tremila! Anche se sapeva che sia la corrente elettrica che i soldi avrebbero comportato delle spiegazioni, non riusciva a nascondere la sua gioia. Promise ai bambini delle nuove bambole in cambio del silenzio sulla gita di quel giorno. Per quanto riguardava la bolletta della luce, era abbastanza sicura di riuscire a cavarsela perché, il giorno in cui era arrivata nella cassetta della posta, Edmund era ubriaco e, se gli fosse venuto in mente di chiedere, lei gli avrebbe risposto che era stata pagata da Edmund Antonsen, il quale provvedeva alla sua famiglia al massimo delle sue possibilità. Per quanto riguardava i soldi, invece, non poteva far altro che cercare di tenerli nascosti, prendendo una o due banconote da cento quando la mandava a fare la spesa e facendogli credere di essere brava a gestirli. L'unica cosa che a Edmund veramente non tornava era la storia delle bambole, che secondo lui erano diventate troppe. Lei negava e i bambini, terrorizzati, la appoggiavano. Ma se ci avesse fatto più attenzione, avrebbe ben presto scoperto che in effetti le bambole andavano e venivano, come se vivessero di vita propria.

Quelle che aveva comprato erano state scelte accuratamente. Konrad aveva ricevuto Michio, forte e retto, Heidi aveva avuto Fumiko, la gioia di vivere, e Linea Fujika, la più bella tra le belle. Linea non aveva proprio niente di Edmund e forse per questo Andrea aveva tanta paura per lei. Ogni tipo di bellezza era concentrato in lei.

La faceva soffrire vedere quanto a Heidi mancasse la compagnia di

coetanei e nello stesso tempo era commovente assistere all'affetto che provava per la sorellina. Anche se Heidi aveva delle carenze a livello psicofisico, il suo istinto protettivo era certamente sovrasviluppato per la sua età. Linea capì presto di avere una sorella maggiore che la adorava. Ma si trattava in realtà di un legame ancora più profondo, perché Heidi aveva sviluppato un rapporto quasi telepatico con la sorellina e spesso riusciva ad anticiparne i desideri, per esempio quando aveva fame o voleva giocare con qualcosa. Se si separavano per un po' capitava che Heidi indovinasse quel che aveva fatto Linea, come se l'avesse sorvegliata come un'ombra invisibile. Le carenze a livello mentale sembravano essere compensate da una presenza in iva nella vita della sorella.

Quell'anno il Natale fu nel segno del contrasto. Andrea aveva pulito e addobbato, avvertiva l'aspettativa dei bambini e si era unita a loro. Le tendenze violente di Edmund si erano molto affievolite negli ultimi sei mesi, anzi le era sembrato di scorgere in lui un certo turbamento mentre combatteva con i demoni dei postumi delle sbornie e capì che l'umiliazione lo metteva in imbarazzo. Sperò che forse da qualche parte in quella sua anima nera ci fosse una coscienza, una coscienza che voleva bene sia a lei sia ai bambini.

Il ventidue si rese conto che non c'erano soldi né per il cibo né per i regali ai bambini, ma non osò chiedergli niente per non peggiorare la situazione. Decise allora di cavarsela da sola, mentre lui diventava sempre più cupo e silenzioso a ogni ora. Provò pena per lui, perché la sconfitta che probabilmente vedeva di fronte a lui non poteva essere peggiore. Vedeva l'aspettativa brillare negli occhi nei bambini, ben sapendo che poche ore dopo sarebbe stata delusa e tutto questo solo perché lui aveva messo l'autocompatimento davanti alla responsabilità, bevendosi fino all'ultimo centesimo.

Andrea era stata previdente e aveva comprato in anticipo delle nuove bambole per i bambini, ma si meritavano qualcosa di più. Aveva ancora dei soldi nascosti, ma aveva paura a usarli perché sarebbe stata costretta a spiegare come se li era procurati. Fece finta di niente, in un'apparente attesa tranquilla, ma in realtà aveva i

muscoli in piena tensione, consapevole che la tragedia era dietro l'angolo. Il giorno della vigilia decise di lasciar succedere quel che doveva, lo fece per i bambini, nella speranza che avrebbe fatto passare almeno il Natale prima di punirla. Comprò loro dei bei regali, evitando di comprarne per Edmund. Non osava spegnere in lui l'ultimo barlume di dignità. Così fece anche la spesa di Natale, niente di esagerato, anche perché i soldi non le sarebbero bastati, ma sufficiente per preparare una cena speciale per tutti. Rientrò in cucina senza aver ancora trovato una giustificazione credibile per la provenienza del denaro e le sembrò quasi di guardarsi dall'esterno mentre spacchettava la spesa e riempiva il tavolo di cose buone, con i bambini che gridavano dall'entusiasmo. Con la coda dell'occhio vedeva Edmund sempre nella stessa posizione, in silenzio, con uno sguardo indecifrabile. Per una frazione di secondo le sembrò di scorgere un velo lucido e osò sperare che condividesse la gioia infantile dei bambini, ma l'attimo dopo il suo sguardo si incupì e Andrea temette il peggio. Non disse niente.

«Andate a ringraziare il papà» disse dopo aver messo a posto la spesa, quando la confusione si fu placata. «È lui che è andato in mare col buono e cattivo tempo e ha guadagnato i soldi per tutto questo».

I bambini gli diedero dei timidi abbracci, che lui ricambiò con un sorriso appena accennato, sempre senza dire niente.

Quando Konrad e Heidi ebbero giocato fino ad addormentarsi e Andrea ebbe cominciato a temere per quel silenzio prolungato, Edmund la raggiunse in soggiorno e le mise in grembo una scatola di scarpe.

«È per te» le disse voltandosi subito. «Io vado a dormire».

«Non vuoi aspettare che la apro?»

«No!». Andrea sentì il suo vecchio tono autoritario. «Voglio che aspetti che io sia andato a letto. Non mi sento molto bene...» Rimase ancora un attimo lì in piedi, un po' impacciato, poi lasciò la stanza.

La scatola non era incartata e pesava poco. Le si strinse lo stomaco mentre sollevava il coperchio. Lettere. Pacchetti di lettere. C'era il

suo nome e il suo indirizzo, ma non conosceva quella scrittura. Tutte le buste erano aperte. Tirò fuori la prima lettera e ne sfogliò tutte le pagine fitte di scrittura fino all'ultima, dove la firma posta in calce la fece cominciare a tremare. «Tua Thea». Le lettere della sua unica vera amica. Lettere che Thea non aveva mai smesso di scrivere e spedire nonostante non ricevesse risposta. Anno dopo anno aveva continuato a scrivere, ci saranno state circa cinquanta o sessanta lettere nella scatola. Le sembrò che la stanza cominciasse a muoversi, che gli angoli e le pareti le danzassero intorno condividendo con lei quella gioia inebriante, inconsapevoli dell'invisibile tristezza che risiedeva insieme a essa dentro di lei. Il profumo di arance e di affumicatura, l'immagine dei bambini che si rannicchiavano felici nel sonno – il tutto all'improvviso fu troppo e cominciò a piangere singhiozzando. Ancora non aveva letto nemmeno una riga delle lettere di Thea, eppure già piangeva, sentendo la vicinanza e l'affetto della sua amica perduta solo tenendole in mano. Alla fine riuscì a riprendersi e si mise a ordinare le lettere in base alla data del timbro. Quindi cominciò a leggere. Lesse per due ore di fila, asciugandosi le lacrime e ridendo, poi rigirò il mucchio e ricominciò. L'ultima lettera era di nove mesi prima. Pensò che significasse che Thea si era arresa, poi un pensiero angoscioso la afferrò: forse si era ammalata oppure era morta. All'improvviso non poté più aspettare, prese carta e penna e cominciò a scrivere. Erano le cinque e mezzo della mattina di Natale quando finì.

Il giorno dopo Edmund non disse niente, era ancora chiuso e di cattivo umore. Konrad era il più sensibile di tutti ed era come un barometro che sapeva rilevare gli umori del padre molto prima di tutti gli altri. Nel vederlo fare delle deviazioni per evitare di passare vicino a Edmund, Andrea cominciò a temere che la tregua natalizia sarebbe andata a finire molto male. In quel momento, però, si trattava piuttosto di un'inquietudine, un bisogno da placare, e ben presto Edmund uscì sbattendo la porta. Rientrò qualche ora dopo completamente ubriaco e nel tragitto verso il letto rovesciò mobili e decorazioni, lasciandosi dietro una scia di brillantini e cuori di

cartone. Quando sentirono che si era ormai sistemato in camera, scoppiarono tutti in una risata vivace e di cuore. Persino Heidi, che non aveva mai riso in quel modo, lo fece come se stesse scoprendo in quel momento qualcosa di nuovo. Continuarono a ridere appendendo per la seconda volta tutte le decorazioni e Andrea sapeva che non ridevano certo perché il passaggio devastatore del padre fosse comico, bensì perché non emanava più quell'alone di latente minaccia come in passato.

I reumatismi e la crescente caduta nell'alcol avevano comportato una sorta di metamorfosi. Era quasi un anno che non la picchiava e – cosa ancora più importante – erano diversi mesi che non le mandava uno di quegli sguardi, gli sguardi che la avvisavano di cosa stava per accadere. Stava cominciando ad abituarsi al nuovo Edmund e a credere che potesse essere un cambiamento duraturo finché un giorno, verso la fine di marzo, attraversò la porta come un turbine. Lei rimase girata di spalle, soprattutto per evitare di metterlo in imbarazzo, ma il silenzio improvviso le fece trattenere il respiro e gelare il sangue. Quando alla fine si voltò, rivide lo sguardo, più nero e furioso che mai. Rimasero a guardarsi per un tempo che le sembrò eterno, sapendo che lui stava godendo quel momento, godendo nel vedere la paura e il panico che si impossessavano di lei. Il terrore le suggeriva i pensieri più spaventosi, ma quando alla fine lui si decise a parlare, fu peggio di qualsiasi cosa avesse potuto immaginare. «Ho sentito che te la fai con uno della ditta elettrica».

Rino aveva fornito alla donna che gli era venuta incontro una versione un po' abbellita della storia. Si era limitato a raccontarle che desiderava dare un'occhiata alla casa d'infanzia di un suo conoscente. La donna l'aveva invitato a entrare scusandosi per la confusione, ma lui aveva gentilmente declinato l'invito. C'era una specie di disperazione in lei. All'inizio Rino pensò che fosse semplicemente solitudine, poi invece ebbe l'impressione che si trattasse di qualcosa di più profondo. Qualcosa la opprimeva e forse si dedicava a quei lavoretti di ristrutturazione proprio per non pensare.

La casa di cura era proprio come l'aveva descritta l'agente: non certo un piacere per gli occhi, ma per fortuna l'impressione migliorava una volta entrati. Un'infermiera gli fece strada lungo i corridoi, per poi fermarsi davanti a una porta su cui un cartellino rivelava il nome di chi occupava la stanza. Dopo essersi affacciata e aver sussurrato qualcosa all'anziano ospite, Rino poté entrare.

Halvard Henningsen stava riposando su una poltrona con una coperta a riscaldargli le gambe. «Una visita per me? Ma pensa!» Premette un pulsante sul bracciolo e raddrizzò lo schienale.

«Mi chiamo...»

«Prima si sieda. Mi vengono in mente brutte associazioni quando qualcuno mi parla da sopra, ho sempre paura che da un momento all'altro mi vogliano cambiare, lavare, spalmare la crema. Ma non è per quello che è venuto, giusto?»

Rino si accomodò in una vecchia poltrona accanto a un tavolino. «Allora riprovo... sono Rino Carlsen, agente della polizia di Bodø».

«In missione privata eh?» Il vecchio, che poteva avere tra gli ottanta e i novanta anni, gesticolò con un braccio. Le sue dita lunghe e sottili lo fecero pensare ai film dell'orrore che piacevano tanto a Joakim.

«Una situazione delicata» rispose Rino pensando che si riferisse al fatto che era in abiti civili. «Si tratta di un caso su cui stiamo indagando. È spuntato il nome di una persona che lei ha conosciuto in passato».

«Even?» lo interruppe il vecchio con un'espressione furba, sicuro di aver colto nel segno.

«Even Haarstad, esatto».

«Perché non mi sorprende nemmeno un po'?»

«È esattamente quello che vorrei sapere. Lei è il secondo oggi a non rimanere sorpreso».

Il vecchio lo guardò con aria interrogativa.

«Il primo alla stazione di polizia. Peraltro la persona che mi ha mandato da lei, dicendomi che eravate vicini di casa con Even, tanto tempo fa».

«Purtroppo è così. E non lo dico per colpa di Even ma di Lorents, quel bastardo del suo padre adottivo. E ci crede se le dico che il destino è crudele anche con un povero vecchio come me? Quell'idiota è ancora il mio vicino, sta proprio qui in fondo al corridoio». L'anziano, che probabilmente lesse dell'entusiasmo negli occhi del suo visitatore, si affrettò ad aggiungere: «Ma dalle spalle in su non abita più con noi in questo mondo. È successo all'improvviso, ma non troppo presto, per come la vedo io. Il tempo che ha passato nel nostro stesso mondo, l'ha passato al servizio del diavolo in persona. Un sadico tremendo, a livelli patologici, che è riuscito a tenere nascosti i suoi lati peggiori quasi a tutti. Certo, non del tutto. Ho capito presto che c'era qualcosa che non andava, ma non sapevo fino a che punto». La rabbia gli accese la pelle rugosa. «Ma perché mi chiede di Even? Che ha combinato?»

«*Sospettiamo* che abbia a che fare con due casi di aggressione».

«Aggressione? Le tragedie tendono a ripetersi». Il vecchio si asciugò la bocca col dorso della mano. «Non bambini, vero?»

«Due adulti, ma crediamo che in un certo senso dietro a tutto ci siano comunque i bambini».

«Deve tenere presente che mi sono appena svegliato e ancora non connetto del tutto. C'è qualcosa che non capisco».

«È una storia lunga, gran parte della quale ancora protetta dal segreto professionale. Le basti sapere che le vittime sono padri che non hanno preso molto sul serio il loro ruolo genitoriale, ecco. Sui luoghi del crimine sono stati trovati disegni che indicano che le aggressioni sono pensate come punizioni meritate per aver trascurato i propri figli».


Il vecchio si fece assorto. «Even me lo ricordo timido, il tipo di ragazzo pensieroso. Credo che a un certo punto abbia capito la follia in cui era incappato – già, forse l'ha capita fin troppo bene. Ma invece di opporre resistenza o di denunciare quello che succedeva, deve essersi assunto il ruolo di protettore nei confronti della madre adottiva. Credo che alla fine abbia valutato e deciso che la scelta migliore fosse quella di subire tutte le violenze e le umiliazioni, di lasciar sfogare il bastardo su di sé per risparmiarle. Ovviamente queste cose al tempo non le immaginavo nemmeno, altrimenti avrei fatto qualcosa, almeno una scarica di botte su quel sadico schifoso. Sa...» Il vecchio si tirò via la coperta dalle gambe e la gettò a terra come se qualcuno gliel'avesse messa addosso contro la sua volontà. «... a quel tempo era molto facile assumersi il ruolo di genitori adottivi se nessun parente prossimo si faceva avanti. La madre di Even morì nel darlo alla luce e ancora oggi nessuno sa chi fosse il padre. Non avendo nessun parente, furono tutti contenti quando Alvilde e Lorents si offrirono come genitori adottivi. Oggi non è più così...»

«Quando ha capito che qualcosa non andava?»

«Che qualcosa non andava l'ho sempre saputo. Alvilde era una povera sottomessa che faceva del suo meglio per sopravvivere nella rete delle regole non scritte di Lorents. Mi sono accorto presto che il loro era un rapporto senza amore gestito da Lorents con il pugno di ferro. Si vedeva da certi sguardi che le rivolgeva, dal modo in cui le rispondeva male. Si percepiva che tutto ciò che tratteneva davanti agli altri, poi veniva sfogato appieno tra

le quattro mura domestiche. Stessa cosa succedeva con il ragazzo, anche se non l'ha sfidato mai. Even ha imparato presto l'arte della sottomissione». Il vecchio cominciò a guardarsi intorno facendo una specie di schiocco con la bocca. «Misericaccia, come mi si secca la gola. Devono essere le pillole per svegliarmi, o forse quelle per dormire, chi lo sa. Potrebbe prendermi un bicchiere d'acqua per favore? È in un contenitore ormai pieno di alghe qui fuori alla porta».

Mezzo minuto dopo Rino era di ritorno con un bicchiere di plastica pieno d'acqua.

«Fa schifo, ma aiuta  la secchezza. Ha parlato di aggressioni, eh? Può specificare?»

«La prima vittima è stata legata con le mani immerse per mezzo metro in mare, all'altro è stato fissato un braccio a cinque centimetri da una stufa elettrica. Ustioni di terzo grado e possibile amputazione».

«Santo Dio!»

«L'agente con cui ho parlato mi ha detto che le modalità delle aggressioni conducono direttamente a Evan».

«Ma Santo Dio di nuovo!»

«Cioè?»

«Approfitto di ogni occasione possibile per nominare il nome di Dio invano. È la mia personale protesta per il fatto di essere arrivato alla fine». D'un tratto il vecchio sembrava a disagio e Rino pensò che potesse essere la coscienza sporca per non essere intervenuto quand'era ancora in tempo. «Giravano voci» disse agitandosi sulla poltrona. «Qualcuno disse di aver sentito le urla del ragazzo giù a mare e, quando poco dopo era rientrato a casa insieme a Lorents, tremava come una foglia. Tutti pensavano che fosse successo qualcosa, ma solo oggi capisco cosa. Lorents deve avergli fatto la stessa cosa, deve averlo costretto a stare con le mani sott'acqua. Al tempo non sapevo niente, anche se di sicuro avrei dovuto fare qualcosa e indagare. Giravano voci che qualcuno aveva sentito ancora le grida del ragazzo più e più

volte, sempre dal porticciolo».

«E così Lorents vive qui nella stessa ala dell'edificio?»

«Seconda porta a sinistra» disse il vecchio indicando la direzione. «Non sono particolarmente religioso, ma per me la stanza 216 è il posto che si avvicina più di ogni altro al limbo».

«Alzheimer?»

«Malato al cervello, come è stato più o meno per tutta la vita».

«E se provo a parlarci?»

«Se le piace parlare da solo mentre assiste a una caduta libera in bicicletta, faccia pure. Ma lui non c'è».

«Even è mai stato qui?»

Il vecchio fece una specie grugnito sarcastico. «Non credo proprio, perché mai dovrebbe venire se non forse per premergli un cuscino sul muso e tenercelo finché il bastardo non si decide a morire?»

A Rino venne in mente che forse era stata proprio la malattia del padre a impedire a Even di vendicarsi su di lui. Se non era cosciente, non poteva provare né rimorso né paura. «Beh, credo che non la disturberò oltre». Aveva decisamente ricevuto le conferme che stava cercando, anche se ancora mancava una completa comprensione.

«Ho sentito dire che qualcuno si è trasferito a casa loro».

«Una signora gentile. Sono passato di lì prima di venire da lei».

«Quella casa dovrebbe essere abbattuta. È un nido del diavolo, secondo me». L'espressione del vecchio faceva capire che avrebbe preso volentieri parte in prima persona all'abbattimento. «Così come la cantina. Qualcosa mi dice che è lì sotto che ha passato la maggior parte della sua infanzia. Lontano dagli occhi di Lorents».

La pioggia martellava il suolo senza sosta e con sempre maggiore potenza, finché la terra non poté inghiottirne più e cominciarono a formarsi fiumi dalle correnti impetuose che trascinavano ogni cosa con sé e trasformavano il paesaggio. Se nel tempo l'erosione aveva mangiato le rocce millimetro dopo millimetro, adesso intere superfici venivano sbriciolate e spazzate via dalle correnti create dalla massa d'acqua inarrestabile. Le nubi non erano mai state così dense, mai il cielo così nero. Forse solo una tale oscurità poteva portare alla luce il più oscuro dei delitti.

Sorse l'alba del giorno della resa dei conti. Nuovi ruscelli avevano corso in tutte le direzioni, per poi asciugarsi e lasciar affiorare il nuovo paesaggio, così come la notte l'aveva modellato. Dove il vento negli anni aveva depositato una lieve spolverata di sabbia chiara, ora erano spuntati dossi e avvallamenti fangosi. Ma anche qualcos'altro. Resti di piccole ossa che a un primo sguardo potevano combaciare con quelle di qualche animale, ma che a un'ispezione ravvicinata si rivelavano ossa di mano umana. Un po' più oltre, dove l'acqua aveva creato un piccolo cratere, come se qualcosa fosse spuntato da sottoterra creando un'apertura, un cranio fissava nel vuoto le prime luci dell'alba.

Niklas ebbe un brivido. Anche se il vento si era calmato fino a diventare una brezza leggera e lui era ben coperto, un freddo ghiacciato gli era penetrato sotto la pelle. Era stato strappato al sonno da un incubo, solo per svegliarsi in un altro. Aveva sognato che il test di compatibilità con Karianne era risultato positivo. Senza concedergli alcuna possibilità di scelta, l'avevano trasportato in sala operatoria, dove aveva visto estrarre il proprio rene, strappato dal corpo come un feto abortito. Il sogno gli era rimasto appiccicato addosso per tutta la mattina, fino a

trasformarsi in un'inquietante premonizione. E adesso stava lì a fissare quel che l'erosione – grazie alla furia della notte – aveva portato alla luce.

Rimase un po' su in cima al pendio, dove il terreno era rimasto compatto, poi scese verso i campi. Gli ultimi metri erano un mare di fango, che gli ricoprì le scarpe. Gli investigatori della polizia criminale, affiancati da Lind e Brocks, erano già chini su una buca. Era stata una classe in gita a trovare i resti e un supplente sconvolto li aveva chiamati da non più di mezz'ora.

Il cranio, ancora in parte seppellito dal fango, era più piccolo di come Niklas l'aveva immaginato e lo colse una sincera tristezza per il Viandante, anche se finalmente ora avrebbe potuto posare la pala per sempre. Quel cranio non poteva essere che di sua sorella.

«Ironia della sorte». A parlare era stato Brocks, che, come sempre, emanava quel suo profumo di dopobarba che stavolta si mescolava con quello di palude maleodorante. «Se non fosse stato per questo temporale, probabilmente l'avrebbe trovata lui con uno dei suoi ultimi colpi di pala a sessantacinque anni o giù di lì».

«Credo che forse l'avrebbe preferito». Niklas riusciva quasi a immaginare il modo in cui avrebbe ripulito con cura ogni singolo resto, con le lacrime che correvano sulle guance scavate.

Lind concordò con un cenno del capo, per poi rivolgersi al responsabile della Criminale: «Io ero uno di quelli che credeva che avesse inscenato la propria scomparsa. E pensare che era davvero sepolta qui...»

«Bisogna andare a chiamarlo» disse Niklas con gli occhi fissi sul cranio ormai ripulito dal fango. A essere stati ripuliti erano anche parti di vestiario ritrovati lì accanto. «Se è lei, riconoscerà i vestiti».

Lind si consultò con Brocks e poi chiese un momento di attenzione: «Credo che stiamo tutti pensando la stessa cosa» cominciò per poi fare una pausa di qualche secondo. «Ovvero che

si tratti della sorella di Konrad. Adesso che è stata ripulita parte degli indumenti, dovrebbe essere possibile per lui procedere a un'identificazione provvisoria. Siamo tutti a conoscenza della sua ossessione, se così si può chiamare. Personalmente, non ho dubbi che ricordi quali abiti indossasse il giorno in cui è scomparsa. Propongo che lo si faccia venire qui».

Cinque minuti dopo un agente ricevette l'ordine di andare a prenderlo. Intanto si continuava a scavare e via via si componeva tutto lo scheletro, in una posizione che indicava che era stata seppellita da accovacciata, come se la persona che l'aveva interrata non si fosse presa nemmeno la briga di scavare una buca abbastanza grande, giusto il minimo indispensabile per infilarcela dentro. In tutto il suo orrore, ciò confermava la tesi del Viandante, ovvero che sua sorella era stata assassinata.

«Ci vorrebbe il parere di un esperto» disse l'altro investigatore curvo sui resti. «Questo non è esattamente il mio campo ma, se non vado errato, quella che vediamo qui è una frattura del cranio».

Da dove si trovava, Niklas vedeva solo la schiena del collega, ma fu colto ugualmente da un profondo senso di disagio. Qualcuno aveva spaccato la testa di una ragazzina di quattordici anni, una bambina adorata dai fratelli, benché cresciuta in una famiglia molto problematica. Una scomparsa che non era mai stata dimenticata, grazie al fratello maggiore che aveva fatto del ritrovarla lo scopo della sua vita.

Scavarono con ancora più attenzione, ora che era evidente anche la complessità del crimine commesso, e ben presto fu liberato tutto lo scheletro, insieme a due indumenti.

«Una gonna. A quadretti, credo» disse l'investigatore sollevando un pezzo di stoffa infangato. «Credo che fosse di un colore scuro, forse marrone o verde. Sono più incerto sulla parte di sopra. Sembra una giacchina lavorata a maglia, di colore più chiaro».

Niklas faceva fatica a mantenere una lucida distanza. Lilly Marie non aveva ancora finito di raccontargli la storia di Andrea

e Edmund, ma era chiaro che non poteva che finire in tragedia e quelle ossicine sottili ne erano una prova concreta.

Ben presto la giacchina di maglia fu separata dalle ossa e posizionata accanto alla gonna e ai resti di quella che doveva essere stata una scarpa. Ancora non avevano spostato le ossa, Brocks aveva dato l'ordine di aspettare in modo che il Viandante avesse la possibilità di darle il suo addio.

Un'oretta dopo una macchina parcheggiò dietro alla jeep dell'ispettore capo e ne uscì il Viandante. Per qualche secondo rimase a fissare gli uomini vicini alla spiaggia, poi si richiuse lo sportello alle spalle. Ogni giorno per venticinque anni aveva affondato la pala nella terra con la certezza che un giorno avrebbe scovato i resti della sorellina scomparsa. Ed ecco arrivato il momento. Cominciò ad andare incontro agli uomini riuniti, dapprima con passo veloce, per poi rallentare e farsi più esitante. Raggiunse la parte più fangosa, sembrò valutare con attenzione ogni singolo passo, come se un piede messo male potesse privarlo della possibilità di vederla. Niklas comprese che stava volontariamente ritardando il momento decisivo. Un uomo che in vita sua non aveva praticamente fatto altro se non camminare nel fango, avrebbe potuto attraversare quella melma a occhi chiusi. Si fermò a circa dieci metri dall'avvallamento. I suoi vecchi pantaloni avevano macchie di umido sulle ginocchia e gli stivali erano incrostati di fango. La maglia, la stessa che Niklas aveva visto appesa alla sedia in casa sua, aveva le maniche nere di terra. Niklas sapeva perché: doveva aver scavato anche a mani nude. Così il Viandante percorse gli ultimi metri – con gli occhi fissi sulla buca e la faccia contorta in una smorfia di dolore. Sembrava non accorgersi nemmeno delle persone intorno a lui, in quel momento c'erano solo lui e sua sorella, proprio come aveva immaginato che dovesse essere. Fu come se quel momento lo rimpicciolisce, gli assottigliasse le spalle, gli affondasse la testa nel dorso, togliesse alla sua schiena ogni capacità di sostenerlo. Cadde in ginocchio. I contraccolpi di uno sforzo

durato venticinque anni non gli permisero di reggersi più in piedi. Tese le braccia verso la buca e posizionò le mani come a tenere una palla invisibile. Niklas capì che stava immaginando di tenere il viso di Linea, di sfiorarle la pelle con le sue dita ruvide. «Linea» disse con una voce che non gli apparteneva, forse la stessa voce con cui le parlava un tempo, una voce affettata ma piena d'amore.

Abbassò le braccia e cominciò a oscillare in un dondolio appena accennato, mentre ogni tanto sussurrava il suo nome. Ma niente pianti, niente singhiozzi isterici.

Il responsabile della Criminale si schiarì la voce: «Riconosce i vestiti?»

Il Viandante rimase seduto immobile, come se non avesse sentito la domanda, poi annuì.

«Appartenevano a sua sorella?»

Di nuovo ci volle del tempo prima di registrare una reazione. «Il giorno in cui Linea è scomparsa indossava una giacchina grigia fatta a maglia con una gonna a quadretti verde. E delle scarpe di velluto grigie».

Il responsabile scambiò un'occhiata con Brocks e Lind, che annuirono in segno di conferma. Il Viandante ricordava tutto.


«Ci vorrà qualche giorno prima di poter avere una tomba da visitare» disse Brocks.

«Voglio portare qui Heidi prima che continuiate a scavare».


La cosa avrebbe ritardato ulteriormente le indagini, ma Brocks annuì e lo riaccompagnò alla macchina.

«È assurdo che sia stata la pioggia a portarla alla luce» disse Lind seguendo con lo sguardo la macchina che si allontanava e spariva dietro a una curva. «Dopo tutto quello scavare» aggiunse.

Mezz'ora dopo il Viandante era di ritorno. Gli uomini riuniti intorno al luogo del ritrovamento avevano impiegato quel tempo cercando di tenersi caldi e adesso guardavano quell'instancabile lavoratore che apriva lo sportello a sua sorella e la aiutava a uscire dall'auto. Si muoveva a piccoli passi, appoggiata al fratello, e

Niklas capì dall'andatura che non lo faceva solo per colpa del suolo. Con passo un po' vacillante scese verso la buca, sempre guidata dal fratello che la aiutava a scegliere dove mettere i piedi. Quando raggiunsero la parte fangosa, il Viandante le passò davanti inzuppandosi per aiutarla meglio. E anche così, affondato nel fango, la superava in altezza di tutta la testa. Come suo fratello, anche Heidi aveva un'espressione spossata. Dalla storia di Lilly Marie Niklas aveva capito che Heidi aveva avuto problemi di salute fin dall'infanzia, e in qualche circostanza Lind aveva fatto cenno ai suoi problemi mentali. Anche stavolta il Viandante si fermò a una decina di metri, mise un braccio intorno alle spalle della sorella e percorse  gli ultimi passi. Fratello e sorella rimasero così, l'uno vicino all'altra, e a testa bassa dissero addio alla sorellina. Niklas non avrebbe potuto immaginare un finale più forte per la loro tragedia. Vedeva che il Viandante si sforzava di trattenere il pianto, mentre la sorella aveva più un'espressione di constatazione dolorosa, come se da lungo tempo avesse accettato l'idea che la sorella giacesse sepolta in un luogo sconosciuto. Dopo qualche minuto si ritrassero e con un cenno del capo il Viandante comunicò al responsabile che potevano continuare con lo scavo.

Niklas continuò a guardare quella strana coppia, un fratello e una sorella con cui il destino era stato impietoso e crudele. Non si assomigliavano un granché, a parte i tratti marcati che facevano sembrare entrambi più vecchi.

Anche loro rimasero per un po' a guardare i lavori di scavo, finché il Viandante non accompagnò la sorella alla macchina. Niklas pensò che avesse intenzione di tornare ma, quando un paio d'ore dopo  ebbero terminato, non si era ancora fatto vedere.

«Abbiamo finito qui?» domandò Niklas che aveva quasi dimenticato quanto potesse far freddo.

«Abbiamo tirato fuori tutto, ogni singolo osso» rispose il responsabile della Criminale, anche lui con un'espressione provata dal freddo.

Niklas rimase a fissare quella che era stata la tomba di Linea per venticinque anni, finché non lo assalì un pensiero: «Per voi va bene se continuo a scavare?»

«In cerca di cosa?»

Alzò le spalle facendo capire che si trattava solo di una sensazione.

«Scava pure quanto vuoi, noi qui abbiamo finito».

Lind rimase con lui, assistendo con aria scettica ai primi colpi di pala. «Non abbiamo bisogno di ulteriori conferme. Hai visto la faccia di Konrad. Non c'è dubbio che sia lei». La sua voce rivelava una lieve irritazione.

Niklas affondò ancor di più la pala in quella terra nera e maleodorante, con l'idea che qualcos'altro potesse essere stato seppellito insieme a lei, qualcosa che lo smottamento non aveva ancora fatto affiorare in superficie. Non ci vollero più di dieci minuti perché trovasse quel che a prima vista sembrava un intreccio finissimo di radici. Si rese conto che erano capelli. Un altro paio di colpi di pala e affiorò la bambola.

Niklas rimase nella doccia fino a consumare tutta l'acqua calda disponibile ma, quando si vestì e andò in cucina, sentiva ancora il freddo nelle ossa. La bambola era sul tavolo, infilata in un sacchetto per il pane, ancora sporca della terra in cui era stata seppellita. Di nuovo una bellezza orientale, stavolta con indosso quello che sembrava un vestitino verde. Sulla porcellana scolorita si scorgeva un sorriso infantile, che conferiva alla bambola un'espressione di timidezza e innocenza.

Era solo. Karianne gli aveva mandato un messaggio in cui scriveva che era al lavoro in banca e che forse avrebbe fatto tardi, perciò quando vide i fari di un'auto attraverso le tendine della cucina diede per scontato che fosse lei. Rimase sorpreso nel constatare che si trattava invece di una vecchia Volvo. L'uomo che ne uscì, in jeans slavati e zoccoli di legno, avrà avuto una quarantina d'anni. Rimase un attimo con le gambe divaricate a fissare la casa, poi si passò la mano in quel che restava di un'orgogliosa pettinatura anni Ottanta e si avviò verso la porta.

Niklas gli andò incontro e gli aprì prima che facesse in tempo a bussare. «Come la posso aiutare?»

«Mi chiamo Rino Carlsen. Sono un agente della polizia di Bodø».

L'individuo trasandato di fronte a lui sembrava tutto tranne che un poliziotto, ma Niklas ne aveva visti di tutti i tipi. «Cosa la porta qui?»

«Un caso a cui sto lavorando».

«Ovvero?»

«Una storia triste, temo». L'uomo passò in rassegna con lo sguardo la facciata della casa. «Forse ha sentito parlare dell'aggressione giù a Landegode?»

Anche se erano molto presi dalle loro cose, quel macabro caso era diventato inevitabilmente oggetto di discussione in ufficio.

«Brutta storia» disse.

«Già, è anche informato del suo proseguimento un paio di giorni dopo?»

«Le ustioni?»

Il poliziotto annuì.

«E queste aggressioni l'hanno portata... qui?»

«Sto ancora cercando di capire il movente. Il nostro uomo è cresciuto qui, in questa casa».

Di nuovo lo colse una vertigine, la sensazione che gli avvenimenti lo perseguitassero. «Questa casa è rimasta vuota per diversi anni».

«Si è t^{er}rito da qui una decina di anni fa».

«Dunque vorrebbe entrare per cercare di capire il movente?» A ripensarci, un collega una volta aveva fatto un commento incomprensibile sul fatto che nessuno in città avrebbe mai preso in considerazione di trasferirsi in quella casa e quando lui aveva chiesto il perché era rimasto sul vago, dicendo che il proprietario precedente non era particolarmente amato.

«Cinque minuti, se non le crea disturbo».

Niklas, a cui tutta la situazione sembrava ancora irreali, gli fece un gesto di invito. «Ci mancherebbe».

Rino Carlsen avanzava lentamente, come per assorbire con calma tutte le impressioni. Si liberò degli zoccoli nell'ingresso, senza il minimo imbarazzo per i calzini bucati su entrambi i talloni. In cucina il suo sguardo fu attratto dalla busta con la bambola.

«Stai lavorando a...»

«Al caso delle bambole, sì. Ora che abbiamo a che fare con un omicidio, sarà il caso che i giornali gli cambino nome».

Rino si avvicinò al tavolo. «Me le ero immaginate più grandi».

«Le foto sui giornali ingannano».

«Assurdo».

«Cosa?»

«La coincidenza».

Niklas la trovava piuttosto inquietante. «Il mondo ha la tendenza a rimpicciolirsi quando uno meno se lo aspetta».

«Puoi dirlo forte».

«Se togli il secchio con la vernice e la carta di giornale dovresti trovare una sedia. Mi piacerebbe sapere di più sul vostro aggressore».

Una ventina di minuti dopo, Rino aveva fornito la versione abbreviata delle due aggressioni, raccontato dei disegni infantili e del possibile movente della vendetta, della scelta dei luoghi del delitto e degli episodi storici a essi collegati. Gli raccontò anche delle donne e dell'associazione che avevano creato, di come apparissero ignare dell'identità del loro benefattore, un benefattore che aveva perpetrato le peggiori violenze sui padri dei loro figli. Infine gli aveva rivelato i suoi sospetti su Even Haarstad, il ragazzo cresciuto da un sadico padre adottivo che ora lavorava a Bodø come assistente sociale per la tutela dei minori.

«Stai dicendo che da bambino avrebbe subito dei maltrattamenti?» domandò Niklas.

«È più o meno un dato di fatto, da quello che mi ha raccontato il vecchio che abitava qui accanto. Credo che si senta parecchio in colpa per non essere intervenuto a suo tempo e in questo senso non è che la mia storia l'abbia fatto sentire meglio».

«A essere sincero non mi sono mai sentito bene qui dentro» disse Niklas guardandosi intorno. «E nemmeno Karianne, mia moglie. È sempre in cerca di un altro posto dove trasferirci».

«Credo che la cosa che angusti di più il vecchio è aver chiuso gli occhi su ciò che accadde giù al mare».

Niklas rabbrivì nel sentire il seguito.

«Il padre adottivo lo costringeva a seguirlo e le urla che si sentivano lasciavano pochi dubbi sul fatto che gli facesse qualcosa di brutto. Qualcosa mi dice che sta ripetendo le violenze subite. Solo che stavolta è lui a interpretare il boia».

Niklas sentì un brivido gelido scorrergli lungo la schiena.

«Ho visto i segni sul suo braccio. Nessuno può bruciarsi in quel

modo per sbaglio. Credo che il padre adottivo non solo gli abbia legato le mani nell'acqua gelata per punirlo, ma l'abbia anche legato vicino a una stufa finché la pelle non ha cominciato a friggere come patatine».

«Credo che per molti versi stiamo districando lo stesso groviglio di fili» disse Niklas, che rabbriviva all'idea che quelle violenze potessero essere avvenute tra quelle stesse mura. «Vecchie colpe» aggiunse poi per chiarire e raccontò gli ultimi sviluppi di un caso che per il resto era noto alla stampa.

«Nessun sospettato?» chiese Rino quando l'aggiornamento giunse alla bambola poggiata sul tavolo di fronte a loro.

«Nessun sospettato e nessun movente, ma qualcosa mi dice che la storia inizia e finisce con Linea. O con la sua bambola». Niklas la prese con delicatezza. «La più bella tra le belle. La madre di Linea non avrebbe potuto immaginare che sarebbe finita sottoterra insieme a sua figlia per venticinque anni».

«Si tratta di capire il perché. Abbiamo entrambi a che fare con dei criminali che hanno dedicato la stessa energia al crimine e alla messa in scena». Rino si alzò, aveva capito che il collega era a casa solo di passaggio. «Bisogna sforzarsi di mettere da parte il proprio modo di pensare, le proprie norme. Non servono a niente in casi come questi. Dove noi vediamo follia all'ennesima potenza, c'è sempre un barlume di logica». Rimase un attimo in piedi come se si arrovellasse su qualcosa. «Se ho capito bene vi siete trasferiti da poco, giusto?»

«Qualche settimana».

«C'è per caso una cantina?»

Niklas aggrottò la fronte.

«Una cosa che ha menzionato il vecchio. Ha detto che secondo lui il ragazzo passava la maggior parte del suo tempo in cantina».

«Ci ho portato qualche scatola, tutto qui. L'unica clausola del contratto era che non utilizzassimo la cantina. L'affittuaria aveva un sacco di roba stipata laggiù, ma alla fine l'ho convinta a farmici met-

tere qualche scatola. Anch'io ho un bel po' di robaccia di troppo».

«Per te va bene se ci do un'occhiata?»

Niklas gli fece strada lungo uno stretto corridoio da cui una scaletta portava in soffitta e una porta sbilenca in cantina. «Non far caso alla confusione» disse aprendo la porta e accendendo la luce. La scala che portava in cantina sembrava pensata per dei piedi di bambino, ogni scalino conteneva a malapena metà della pianta di un adulto. Ai piedi della scala Karianne aveva messo due secchi di vernice e Niklas li spostò con attenzione. C'era l'odore tipico delle vecchie cantine: una buona combinazione di polvere e muffa. L'altezza del soffitto permetteva a stento di stare in piedi e Niklas sentiva strusciare i capelli sulle travi, mentre si districava tra scatoloni di roba vecchia e nuova.

La cantina era divisa in due da una parete su cui due portelli fungevano da passaggio. Uno era accostato, mentre l'altro era inchiodato con più assi fissate per traverso. Sbirciarono attraverso quello aperto e videro un banco da lavoro e un paio di sci appesi alla parete.

«Sei stato dalla parte chiusa?»

«Non ancora».

«Hai un piede di porco o un martello?»

Niklas aveva solo quel che aveva lasciato il proprietario.

«Dovrebbe bastare» disse Rino afferrando una vecchia ascia. «Vediamo cosa c'è?»

Niklas annuì.

Rino si tolse la giacca jeans, si tirò su le maniche della maglia fino al gomito e sollevò l'ascia. Non gli ci vollero molti colpi per rimuovere le assi mezze marcite.

«Cosa speri di trovare?»

Rino scrollò le spalle. «Una spiegazione» rispose aprendo la porta.

La stanza era immersa nel buio. Rino avanzò a tentoni fino alla parete interna ma non trovò alcun interruttore della luce. «Hai una torcia?»

«Dovrebbe essercene una in corridoio».

Poco dopo Niklas tornò con un sottile fascio di luce nella stanza. Prima di rendersi conto di cosa stesse illuminando, Rino gli si avvicinò. «Abbiamo il nostro uomo».

«Tutto è in evoluzione. Anche la morte. Quella che quindici anni fa era considerata verità, non lo è necessariamente anche oggi». Il medico in pensione era stato convocato per una valutazione preliminare dei resti ritrovati, in quanto ai suoi tempi aveva lavorato come patologo all'ospedale universitario di Tromsø. Ovviamente lo scheletro sarebbe poi stato spedito all'istituto di Medicina legale per essere esaminato, ma Brocks, avendo garantito che il vecchio medico era un maestro nel suo campo, stava provando a prendere tempo nella speranza che i resti potessero fornire delle risposte per il caso. «Chiaramente mi riferisco allo sviluppo tecnologico, e alla fede cieca nei vantaggi che esso comporterebbe. Quello che i fanatici degli strumenti tecnologici dimenticano però è che la scienza della patologia è e rimane la stessa». Rivolse quindi un rapido sguardo agli uomini riuniti intorno al tavolo d'acciaio. «L'unica cosa su cui non posso garantire sono questi». Fece una V con le dita e indicò i propri occhi. «Mi è stata chiesta una rapida valutazione ed è quello che vi darò». L'uomo, sui settant'anni avanzati, era così magro che non pareva esserci carne tra le sue ossa e la sua pelle. «Come è possibile vedere anche a occhio nudo...» disse facendo un altro giro di sguardi, stavolta per invitarli ad avvicinarsi «... c'è una piccola incrinatura vicino al bregma. Non è lunga e non è profonda, perciò bisogna essere particolarmente intenzionati a voler dimostrare qualcosa, per dichiarare che sia conseguenza di un atto volontario e criminale».

«E quindi...?» lo incalzò Brocks come se fosse convinto che l'uomo di fronte a lui gli dovesse un qualche tipo di spiegazione.

«Quindi cosa?» ribatté il medico scrollando le spalle. «Non ho la sfera di cristallo, perciò non chiedetemi di indovinare cosa sia accaduto. L'unica cosa da notare è che, come potete vedere, l'incrinatura è perfettamente al centro, perciò mi sembrerebbe

strano che sia stata causata da una caduta, che è d'altronde l'unica forma di autoferimento che mi viene in mente. Bisogna cadere particolarmente bene per procurarsi un'incrinatura proprio in quel punto».

«Dunque qualcuno l'ha colpita».

«È la sua conclusione, non la mia».

«Credevo che fosse quello che voleva far intendere».

«È vero, ma è stato comunque lei a trarre la sua conclusione. Io faccio il mio lavoro, lei il suo». Il medico prese il cranio tra le mani e si mise a osservarlo come se fosse il suo sostituto alla sfera di cristallo. «In tal caso il colpo non deve essere stato particolarmente violento» disse. «Oppure è stato deviato».

«E comunque l'ha uccisa?» chiese Brocks con un cenno di speranza nella voce.

«Lei mi chiede una risposta. Non c'è niente di più fragile del corpo umano e nello stesso tempo non c'è niente di più attaccato alla vita. Dipende. Una puntura di vespa può uccidere alcuni, mentre altri sopravvivono ad anni di torture. In altre parole: il colpo potrebbe anche aver ucciso la ragazza, ma con tutta probabilità non è andata così». Il vecchio rimise il teschio sul tavolo. «Il che apre tutta una serie di scenari possibili. Se il colpo non l'ha uccisa, perché non è stata colpita più volte? È ragionevole pensare che il suo potenziale assassino abbia colpito una volta sola, mi domando? Il colpo successivo sarebbe potuto essere diretto ad altre parti del corpo, ma per ora non ho riscontrato alcun segno di danneggiamento sul resto delle ossa».

«Potrebbe essere stata accoltellata» stavolta fu Niklas a intervenire.

«Potrebbe. Ma ovviamente non abbiamo un corpo da esaminare. Abbiamo solo ossa. Perciò, a meno che non sia stata inventata una macchina miracolosa nell'ambito della medicina legale, temo che non potremo mai avere una simile risposta».

Passarono alcuni secondi di assorto silenzio.

«Un'altra possibilità è che sia svenuta e poi sia stata seppellita viva».

D'un tratto l'aria nel seminterrato dell'ospedale si fece pesante e soffocante. Era un'ipotesi mostruosa, ma il vecchio era solo di un'onestà brutale.

«Può dirci qualcosa su quanto tempo è rimasta sottoterra?» Anche Lind sembrava piuttosto turbato dall'ultima ipotesi. Il rossore tipico del suo collo aveva raggiunto l'attaccatura dei capelli.

«È possibile che ci sia stata fin dal giorno in cui è scomparsa, ma per questo tipo di risposta bisogna approfondire. Mi avete chiesto una valutazione rapida e l'avete avuta. Un colpo solo, tutto qui. O male assestato o non particolarmente violento».

Sebbene la loro riunione avesse lasciato molte più domande che risposte, a Niklas sembrava che Brocks fosse quasi sollevato ora che la responsabilità dell'indagine era ufficialmente passata nelle mani della Criminale. Il ritrovamento dei resti che, con tutta probabilità appartenevano alla sorella del Viandante, apriva lo scenario di un ulteriore delitto, ma fino a quando non fosse arrivato il responso certo dell'autopsia avevano deciso di concentrarsi unicamente sull'omicidio e sul tentato omicidio. Secondo Niklas mettere il caso di Linea tra parentesi era una sorta di declinazione di responsabilità, non potevano chiudere gli occhi sulle connessioni con i casi degli ultimi giorni. Le bambole parlavano da sole. Certo era incredibile il tempismo con cui la pioggia e gli smottamenti del terreno l'avessero portata alla luce.

Le condizioni di Ellen Steen erano rimaste immutate e né le indagini né gli interrogatori erano riusciti a gettare nuova luce sul caso. Riguardo a Sara Halvorsen, mancavano ancora alcune risposte per completare il quadro. Per ora Niklas aveva capito che era un po' un personaggio locale, una che aveva rinunciato a ricchezza e agì in nome di una vita in contatto con la natura. Ma per adesso niente faceva pensare che potesse avere dei nemici, sebbene Sandsbakk, il responsabile della Criminale,

sostenesse che dovessero indagare di più e meglio, perché nessuno poteva essere soltanto amato.

Nel corso della suddivisione degli incarichi, Lind notò una figura che attraversava la strada diretta all'ufficio dell'ispettore capo e, quando si alzò con l'intenzione di andare incontro a quell'individuo scompigliato, Niklas decise di seguirlo.

Il Viandante bussò alla porta in modo impercettibile, come se gli costasse estrema fatica anche solo sollevare la mano.

Indossava la stessa maglietta di qualche ora prima, ma era ancora più sporca, e aveva con sé la sua amica fidata, la pala. Diede un'occhiata all'arnese, come per valutare se fosse troppo sporco per portarlo dentro l'ufficio, quindi l'appoggiò fuori alla porta.

«Hai scavato?» gli chiese Lind facendogli cenno di accomodarsi su una delle sedie.

«Ricoperto le buche».

Gli ispettori si scambiarono un'occhiata. «Giù ai campi?»

«No, in collina. Avevo rivoltato sette o otto metri quadrati di terra prima che mi veniste a prendere. Ho voluto rimettere tutto a posto».

«Sai che non ce n'era bisogno...»

«Lo sapevo che era sottoterra».

«Spero che ora troverai un po' di pace, Konrad» disse Lind accompagnando le parole con un'esitante pacca sulla spalla.

Il Viandante abbassò lo sguardo, le braccia abbandonate lungo il corpo.

«Il mostro l'ha uccisa».

Di nuovo i poliziotti si scambiarono uno sguardo. «Se verrà fuori che è stata assassinata, faremo tutto il possibile per trovare il responsabile».

«Non mi avete mai aiutato» disse con un tono di voce diverso. «Mai».

«Ma siamo sempre pieni di lavoro e...»

«Nemmeno tu» insistette rivolgendo un'occhiata contrita all'ispettore sostituto.

«Mi dispiace» disse Niklas. Sapeva di non avere niente di cui scusarsi, ma ci stava male.

«Non sarebbe servito a niente trovarla più in fretta» fece Lind con voce calma e pacata.

«Qualcuno poteva cominciare a scavare dall'altro capo».

«Credo che Linea avrebbe voluto che ti dessi pace, Konrad. Non serve a niente arrovellarsi su cosa sarebbe potuto andare diversamente».

«Sono a pezzi». Il pianto premeva sul suo viso esausto.

«Adesso riposati, Konrad».

Il Viandante si toccò una spalla. «Soffro per ogni singolo affondo di pala di tutti questi anni».

Niklas sentì lo stomaco attorcigliarsi. Il profondo spirito di sacrificio del Viandante stava affiorando in superficie.

«Dovresti farti vedere quella spalla da un dottore. Posso contattare...»

Il Viandante scosse la testa. «Credete che Linea abbia sofferto?» I suoi occhi stanchi e incolori si gonfiarono di lacrime.

«Non ha sentito niente» intervenne Niklas, non perché lo sapesse per certo, ma perché avrebbe detto qualsiasi cosa pur di confortare l'uomo di fronte a sé.

«Ho così tanta paura che abbia sofferto...»

«È svenuta e morta senza dolore, Konrad. Credimi» confermò Lind tentando un'altra impacciata pacca sulla spalla. «Vuoi che ti accompagni a casa?»

Il Viandante annuì lentamente. Le forze stavano per abbandonarlo e si trascinò fuori dall'ufficio a passi trascinati e pesanti.

A Niklas sembrò di sentire un odore diverso, dietro a quello di sudore e sporcizia.

Lind prese le chiavi della macchina. «Che tragedia».

«Quanti anni aveva al tempo?» chiese Niklas.

«Sedici o diciassette. Credo che da allora non abbia più visto».

Quando se ne furono andati Niklas capì cos'era quell'odore.

Odore di vecchio. Di qualcosa di vecchio che muore.

Karianne era seduta al tavolo di cucina, circondata da fogli di giornale e secchi di vernice mezzi pieni. Accanto a lei un pennello rinsecchito. Niklas capì che aveva pianto, benché facesse del suo meglio per nascondere.

«Ho fatto tardi». L'aveva chiamata nel corso della serata per aggiornarla sugli sviluppi del caso.

«Anch'io. Si avvicinano le chiusure dei conti di fine mese».

«Va tutto a migliorare».

«Sì» replicò lei con un sorriso.

Niklas aveva freddo ed era stanco, desiderava solo farsi una doccia veloce e mettersi a letto, ma si sedette con lei.

«Ti trovi bene?»

Indugiò un attimo prima di rispondere. «Beh, è il lavoro che so fare. I colleghi sono tranquilli, ma l'atmosfera non è certo delle migliori».

«Parlano molto di lei?»

«Di Eileen? Beh, sì... forse non molto con me, visto che sanno che sono tua moglie».

«Che idea ti sei fatta?»

Gli rivolse uno sguardo scrutatore. «Sono forse diventata la tua spia senza saperlo? No, comunque parlano più di quello che è successo che di lei come persona. Non ho colto alcun lato oscuro, se è questo che intendevi».

«No, non intendevo questo».

Tirò indietro la sedia e si alzò.

«Niklas?»

Si fermò e capì che stava per scoprire il motivo per cui aveva pianto.

«Dovremmo fare quel test di compatibilità al più presto. Se dovesse essere negativo, ho bisogno di tempo per trovare un donatore. Dopo Natale dovrò entrare in dialisi e prima dell'estate...»

D'improvviso si vergognò di se stesso. Si vergognò perché stava

esitando a offrire un rene per amore e ancor di più perché lei l'aveva capito. Tornò a sedersi. «Possiamo fare il test in qualsiasi momento».

«Ho una visita domani».

Se n'era dimenticato. «Allora verrò con te».

«E l'indagine?»

«Andrà avanti anche senza di me».

«Sicuro?»

«Sicuro».

Karianne accennò un sorriso. «Dovrei pitturare ma... non mi sento molto in forma».

Niklas si alzò, fece alzare anche lei e l'abbracciò. In quel momento e in quell'abbraccio capì di essere pronto. Era pronto a sacrificare una parte di sé per lei.

Karianne andò in bagno per prima e lui decise di tornare giù in cantina. Non le aveva ancora raccontato del ragazzo che era cresciuto in quella casa e dei sospetti contro di lui. Aveva già abbastanza preoccupazioni. Scese scalzo per non fare rumore, perché non voleva domande su cosa dovesse fare là sotto. Aprì il portello della stanza che era stata sprangata e gli sembrò di sentire le pareti emanare un lamento. Dunque qui aveva passato le sue giornate quel ragazzino solo, isolato, cercando di far passare il tempo incidendo disegni stilizzati sulle pareti. Il modo in cui l'ingresso era stato sprangato faceva pensare che fosse stato sigillato in un impeto di rabbia, o comunque che qualcuno lo volesse chiuso per sempre. Possibile che fosse stato il ragazzo stesso a inchiodare le assi sulla porta? Stava tornando su in casa quando squillò il cellulare. Era Lind.

«Hanno chiamato dall'ospedale di Tromsø». La voce del collega rivelava il suo livello di stress. «È possibile che Ellen Steen si stia risvegliando dal coma. Ha cominciato a balbettare parole senza senso, ma un'infermiera crede di aver capito qualcosa. È sicura di averle sentito dire la parola artigli».

La storia di Andrea

La picchiò come non aveva mai fatto prima, con odio e intenzione di farle male. Forse era durata mezzo minuto in tutto, forse cinque, non l'avrebbe saputo dire, ma all'improvviso quella pazzia ebbe fine e l'unico rumore che copriva il battito martellante del suo cuore era il respiro pesante di lui. «Sgualdrina» le disse mentre andava via, ma si capiva dal tono che la rabbia era svanita.

Il dolore era intollerabile e Andrea riuscì a stento a trascinarsi nella vasca da bagno. L'acqua si colorò del sangue della ferita alla fronte. L'immagine di se stessa rannicchiata in una vasca da bagno rossa di sangue la fece iniziare a tremare convulsamente, finché il pianto incontrollato non risuonò contro la ceramica.

«Mamma?» Era Konrad. Aveva capito quel che era successo e si era spaventato per il silenzio che era seguito.

Capì che doveva farsi forza per il bene dei bambini, ma nonostante ciò non riusciva a smettere di tremare.

«Mamma, sei lì?»

«La mamma sta facendo il bagno» disse in un sussurro singhiozzante.

«Ti fa male?»

La sua premura e il suo desiderio di consolarla la fecero piangere ancora di più. Pianse per aver portato dei bambini in un mondo di angoscia e privazione. Pianse perché permetteva che vivessero con un padre come Edmund.

Konrad la lasciò in pace, capì che voleva rimanere da sola e pian piano Andrea riuscì a recuperare la lucidità. Accese l'acqua, pur sapendo che Edmund si sarebbe infuriato se avesse scoperto che aveva consumato tutta l'acqua calda. Provò ad allungarsi verso l'asciugamano, ma si sentì come se qualcuno le stesse rompendo le costole una a una e si rimise a sedere senza fiato. Si fece coraggio più e più volte,

ma il dolore aumentava a ogni tentativo e alla fine si arrese. Il pensiero che i bambini erano da soli ormai da più di un'ora le fece fare un ultimo disperato tentativo e con un urlo di dolore riuscì a uscire dalla vasca. Si mise in piedi ma piegata in due, con il dolore accecante che pulsava contro le costole. Alcune erano rotte di sicuro e si rese conto che non si sarebbe potuta prendere cura dei bambini per diversi giorni. La disperazione le offuscò la vista e si accasciò sul pavimento. Nel cadere le sembrò di sentire la porta di casa aprirsi e poi la voce di Edmund che chiamava il suo nome. L'ultima cosa che registrò prima di svenire fu il suo tono mite e pentito. Con il pensiero ai bambini, fu felice di sentirlo.

Non scoprì mai cosa sapesse Edmund del giorno in cui avevano staccato la corrente, né osò mai chiederglielo. Aveva avuto la sua punizione e nessuna spiegazione avrebbe mai potuto causargli rimorso né cambiare quello che era accaduto.

Scrisse di nuovo a Thea, spiegandole che Edmund l'aveva tenuta all'oscuro delle sue lettere e pregandola di risponderle all'indirizzo della bottega del paese, essendosi già messa d'accordo con il proprietario. Questi non aveva esitato a rendersi disponibile come intermediario.

Probabilmente tutto il paese conosceva la sua situazione.

Andrea continuò a fare le sue compere al negozio piena di speranza, ma la prima settimana non arrivò nessuna risposta e nemmeno la seconda, così cominciò a temere di aver perso la sua amica, qualunque ne fosse la ragione. Solo alla quarta settimana dalla spedizione della sua lettera, un giorno il commerciante la fermò mentre passava di lì e si affacciò alla porta con un gran sorriso, sventolando una busta bianca. Non riuscì ad aspettare di tornare a casa, così entrò in panetteria, si chiuse in bagno e si mise a leggere quelle sette pagine di fitta scrittura. La lettera non era stata scritta direttamente da Thea, ma da un'infermiera fidata e consisteva in un caloroso addio all'amica e alla vita. La donna era infatti malata di tumore e in fase terminale. Le restava al massimo qualche settimana e, seduta nel bagno della panetteria, Andrea seppe intuitivamente che

l'amica non c'era più. Cominciò a piangere, senza riuscire a frenare quel torrente di lacrime, né a riprendersi finché qualcuno non provò a entrare. Quindi rilesse la lettera ancora una volta, poi la fece a pezzettini e la scaricò nel water. Edmund non l'avrebbe mai trovata.

La sua vita si trascinò più che mai per puro istinto di conservazione. La mattina si alzava dal letto solo per i bambini, tutto il giorno agiva automaticamente, assorbendo i rari momenti di gioia che ogni tanto potevano capitare. Poteva trattarsi di un piccolo progresso di Heidi, un commento acuto di Konrad sul mondo degli adulti, oppure di qualche volta in cui riusciva a uscire, sempre con una bambola nascosta nei vestiti. Quello che non aveva ancora notato nessuno, soprattutto quando cominciarono a girare parecchie bambole per casa, era che rientrava sempre con una bambola diversa. Ovviamente ogni tanto capitava che i bambini si accorgessero che ne era sparita una. Lei li lasciava cercare e incolparsi a vicenda, finché non faceva un altro giro e poi piazzava una bambola dietro a una sedia o a una panca.

La nuova attività di Edmund era la caccia, forse perché era ancora in grado di sistemare le trappole con le sue dita artritiche, o forse semplicemente perché gli piaceva, e come sempre era lei che doveva scuoiare e spennare. Le capitava di pensare che le colline intorno a Bergland si sarebbero presto svuotate di uccelli e animali selvatici, ma ne cadevano sempre di nuovi nelle trappole di Edmund, per la disperazione sua e dei bambini. Specialmente di Konrad. Quest'ultimo era un bambino sensibile che poteva piangere tutte le sue lacrime per una mosca schiacciata e che si era assunto il compito di salvare da brutalità e pericoli ogni tipo di insetto o animaletto incontrasse. Konrad, il difensore dei deboli, aveva già sviluppato un amore commovente per Heidi e Linea, specialmente per Linea. Per lei avrebbe attraversato fuoco e ghiaccio. Ovviamente sapeva che il padre cacciava, vedeva la madre scuoiare e macellare, ma Andrea stava sempre attenta a non coglierlo alla sprovvista, per paura che quelle impressioni violente potessero lasciare in lui tracce indelebili.

Così, quando un giorno arrivò da lei tutto saltellante di gioia per sussurrarle all'orecchio qualcosa che il padre non doveva sentire, Andrea sapeva già che quella storia sarebbe finita in tragedia. Aveva trovato un cucciolo di volpe ferito e abbandonato e gli aveva costruito una piccola tana in una pietraia non lontana di lì. Lei gli spiegò che le volpi appartengono alla natura e gli aveva chiesto di riportarla dove l'aveva trovata, ma Konrad non si arrese, nemmeno quando la madre cercò di mostrarsi arrabbiata. Non l'aveva mai visto così, era come se tutte le sue forze si fossero concentrate in un unico obiettivo e gli impedissero di agire contro il suo vero io. E Andrea, che aveva visto fin troppi occhi di animale fissare il vuoto della morte, cedette. Per circa due settimane andò tutto bene, finché una mattina si svegliò con la sensazione che un colpo sordo l'avesse strappata ai sogni. La casa era silenziosa. Fin troppo silenziosa. Si rigirò nel letto, notò che Edmund non c'era e in un attimo capì. Lo chiamò per nome e gridò come una pazza mentre si liberava del piumone e correva giù per le scale. Il cucciolo di volpe giaceva in una pozza di sangue nel cortile. Edmund gli stava accanto con un sorriso soddisfatto. «Cos'hai fatto!?» urlò senza scalfire minimamente l'autocompiacimento del marito. Corse verso quel fagottino insanguinato, ma si immobilizzò a qualche metro di distanza. Il cucciolo era irrimediabilmente morto, ma non fu questo a bloccarla. Fu lo sguardo incredulo che sentì alle sue spalle. Si voltò e Konrad era lì, paralizzato sulla porta di casa. Né un grido, né un lamento, solo un'espressione pietrificata sul volto bianco. Le sembrò che il tempo si fermasse. Nessuno disse né fece niente. Andrea gli si sedette davanti in modo da coprire la vista del cucciolo di volpe. Fece rientrare in casa Heidi e Linea. Entrambe fissavano il cucciolo, probabilmente senza capire cos'era che lo rendeva così speciale. Perché Konrad si era tenuto tutto per sé. Lo accompagnò dentro, si sedette con lui sul divano e lo abbracciò. Provò più volte a consolarlo, senza ottenere alcuna reazione. Konrad se n'era andato e lei con lui: scivolarono in una vuota oscurità in cui niente aveva più senso. Si accorse di come Heidi percepisse un cambiamento nell'aria, della sua perplessità nel vedere la madre

in quello stato, ma non aveva più energie per consolare, desiderava solo la pace, solo addormentarsi per non risvegliarsi mai più. E dormì. Dormì per un giorno e una notte interi e non si svegliò che la mattina dopo. Al piano di sotto sentì delle voci ovattate. Erano Edmund e Heidi. Rimase ancora sdraiata ad assaporare quella pace. Probabilmente non era reale, ma in quel momento le sembrava liberatoria e, quando poco dopo riuscì a mettersi in piedi, lo fece con la sensazione che la tragedia del giorno prima stesse per scomparire. Quel che non sapeva, era che di lì a qualche settimana Edmund avrebbe preso una decisione che avrebbe cambiato il loro destino.

Niklas sedeva da solo al tavolo di cucina. Aveva passato la giornata all'ospedale di Tromsø, dove erano stati sottoposti entrambi a degli esami. Avevano già avuto i risultati delle analisi del sangue e condividevano lo stesso gruppo; ora dovevano sopportare qualche giorno di tensione prima di sapere se anche i tessuti erano compatibili. L'idea di sacrificare un rene l'aveva sempre fatto star male, ma fino a ora era riuscito a tenere lontano il pensiero, come se fosse un'ipotesi troppo spaventosa per essere vera. Ma dopo quella giornata in ospedale era diventata tutt'a un tratto una realtà e non riusciva più a distanziarsene. Solo l'idea gli dava la nausea. E gli dava la nausea anche il fatto di reagire così. Karianne, che già doveva portare il peso di una tale malattia e che aveva sempre fatto il possibile per non coinvolgerlo nella propria sofferenza, non si meritava di vederlo tirarsi indietro, si meritava invece di andare incontro a un nuovo futuro senza alcun senso di colpa. Lei era stata particolarmente di buon umore tutto il giorno, forse perché doveva essere liberatorio sapere di essere finalmente in ballo. Poi avevano fatto appena in tempo ad arrivare a casa che aveva ricevuto un'altra buona notizia. L'aveva chiamata il padre dicendo che gli sembrava di essere resuscitato ed era riuscito a muoversi un po' per il soggiorno. Niklas condivideva la sua gioia con delle riserve. Gli piaceva Reinhard, gli era sempre piaciuto, ma qualcosa gli diceva che il suo spirito di sacrificio confinava pericolosamente con il bisogno di controllo e ciò che un tempo poteva essere giustificato ora non lo era più. La storia di come avesse sfruttato la propria influenza per farla entrare in quella scuola era innocente e toccante. Inoltre non doveva aver impiegato chissà quali doti persuasive, perché in fin dei conti sono tutti sensibili di fronte a una grave malattia. Ma Reinhard non era riuscito a fermarsi nemmeno quando Karianne era ormai diventata una donna

adulta e in salute. Il volantino che decantava le meraviglie della cittadina, la telefonata sulla casa in vendita, l'annuncio del posto di lavoro vacante alla polizia – di sicuro era tutta opera di Reinhard. Forse anche quell'improvvisa malattia invalidante. Un ultimo spasmo per attirare la figlia su al Nord e poi un progressivo miglioramento man mano che aumentava la certezza che restasse. Non era certo un bel pensiero e forse gli stava facendo veramente torto, tuttavia bastava a intaccare la sua gioia per la bella notizia. Tornava tutto troppo bene.

Nel corso della giornata aveva ricevuto diverse chiamate da Lind, che l'aveva aggiornato su Ellen Steen. Purtroppo non aveva dato ulteriori segni di ripresa. Ovviamente la teoria dell'animale aveva ricevuto nuova linfa, benché non presentasse alcuna logica. Era impossibile che un animale selvatico dotato di artigli di quelle dimensioni si fosse accontentato di lasciare un graffietto per poi ritirarsi. Di qui la sensazione che i graffi fossero una specie di firma dell'aggressore, teoria che Niklas condivideva, anche se non riusciva a capire fino in fondo. D'altra parte Konrad aveva dichiarato pubblicamente di aver sentito un animale.

Restò ancora un po' seduto in cucina senza riuscire a liberarsi dal pensiero che un animale giocasse davvero un ruolo in quell'atrocità, quando suonò il telefono. Numero sconosciuto.

Era il poliziotto di Bodø.

«In questo preciso momento mi trovo sul mare a sette-ottocento metri da casa tua. Se ti va e hai tempo, vorrei mostrarti una cosa».

«Si tratta di quel ragazzo?»

«Esatto».

«Arrivo» rispose anche se in realtà avrebbe dovuto farsi vivo con Brocks.

«Salgo in cima al pendio e ti faccio segno con la torcia».

«Cinque minuti e ci sono».

Il fascio di luce sottile che ondeggiava avanti e indietro in

semicerchio trasfigurava il volto del poliziotto in una maschera grottesca. Quando si avvicinò, Rino abbassò la luce in modo da permettergli di vedere dove metteva i piedi.

«Non avevo intenzione di disturbarti, ma visto che ormai ti ho coinvolto...»

«Io per fortuna posso decidere liberamente cosa fare, a differenza del poveraccio con cui hai a che fare tu».

«Sono d'accordo. Quello che deve aver subito va oltre ogni mia immaginazione».

La rimessa per le barche si trovava in una piccola insenatura che le pareti di roccia proteggevano dal vento e dal maltempo. In quel momento non c'erano barche ma si vedevano ancora i rulli, resi viscidati dalle alghe e dall'acqua marina. Rino si appoggiò alle rocce e scese piano verso il mare mentre Niklas lo seguiva, assicurandosi sempre di avere una buona presa sul suolo prima di spostare il peso del corpo. Rino indirizzò la luce un po' più avanti, illuminando uno spesso anello di metallo fissato a una roccia a circa un metro sotto la superficie.

«Credo che fosse lì che lo faceva sedere e lo incatenava in balia delle onde».

Niklas in vita sua aveva già avuto occasione di vedere come la violenza generi altra violenza, ma non si era mai imbattuto in qualcosa del genere. Si trattava pur sempre di un ragazzino.

«Deve essersi dimenato come un pazzo».

«Mica facile dibattersi con le mani incatenate». A Niklas sembrava di vederlo, le rocce scivolose che non gli davano nessun appiglio per i piedi e lo costringevano in ginocchio, la fatica di tenere la testa fuori dall'acqua.

«Qualcuno doveva sapere quello che stava succedendo. Mi rifiuto di credere il contrario» disse Rino abbassando la torcia. «Cosa può portare una persona a voltare le spalle di fronte a qualcosa del genere?»

Niklas si diede un'occhiata intorno. Le pareti di roccia alte cinque o sei metri a schermare la cittadina.

«La negazione della realtà». Aveva già visto anche questo. Madri che si chiudevano le orecchie ai suoni che provenivano dalle stanze dei bambini e che pochi minuti dopo sopportavano di condividere il letto con il loro aggressore. «Hai trovato la spiegazione che cercavi?» gli chiese.

«Sta prendendo forma». Rino si alzò e ritrovò l'equilibrio. «Hai fatto caso alla contraddizione tra i nostri due casi?» domandò. Una ventata fresca rivelò che la pettinatura in avanti era una falsa copertura. «Questo poveraccio è stato privato dell'infanzia».

Niklas non riusciva bene a seguire e aggrottò la fronte.

«Le bambole» proseguì Rino. «Per me simboleggiano il gioco. Sai, bambole e macchinette, giocattoli da femmina e da maschio».

Le bambole.

In origine avevano simboleggiato l'amore di una madre per i propri figli.

Per i propri figli.

Pensò a Reinhard, a come aveva preso in mano i fili della vita di Karianne, a come un amore benintenzionato si era trasformato in una totale mania di controllo. Forse anche Andrea a suo tempo aveva assunto il controllo? Per come gli era stata raccontata la storia, Edmund non era certo il tipo da lasciarsi controllare. Se non con l'astuzia. Ma Bergland era stata un'idea di Andrea.

Le bambole.

Le gite segrete che faceva quando era sicura che Edmund non avrebbe potuto coglierla di sorpresa. Bambole che andavano e venivano. In quel momento credette di capire la storia dietro la storia.

Stavolta Niklas entrò senza bussare. Si mise in ascolto fuori dalla porta della cucina, dalla quale proveniva un fremito sommesso. Forse stava indagando il destino di qualche povera anima persa. Quando il mormorio da cinquanta corone al minuto ebbe fine, Niklas aprì la porta e si affacciò nella stanza: «Ehilà?»

Sentì smuovere un po' di carte e dopo qualche secondo era di fronte a lui. «Ah, sei tu» il suo sorriso era sincero, ma appena accennato. Evidentemente era arrivato in pieno orario di lavoro.

«Devo parlarti».

Un attimo di incertezza e un accenno di esitazione, poi lo invitò a entrare. Silenziosa, con movenze morbide e aggraziate, si spostò fino al telefono e premette un tasto, probabilmente di nuovo la segreteria telefonica.

«Cosa c'è di così urgente?»

Niklas si sedette al suo solito posto, sulla poltrona di pelle da dove era stato trascinato nella storia di Edmund e Andrea. Fissò lo sguardo sulla donna che cercava inutilmente di assumere una posizione rilassata. Aveva fatto della predizione del futuro altrui la propria professione, forse perché la sua vita era stata segnata dai vuoti e dai sogni mai avverati. «Sei tu la prima figlia di Andrea» le disse.

Lei abbassò lo sguardo e rimase seduta immobile per qualche secondo, prima di infilare la mano sotto al cuscino della poltrona ed estrarne un pacchetto di Marlboro. Con le mani tremanti si accese una sigaretta. Era la prima volta che la vedeva fumare.

«Cosa te lo fa pensare?» domandò inalando avidamente il fumo.

«Hai una sua foto? Una foto di Andrea?»

Continuò a fare tiri lunghi e profondi e alla fine parve recuperare la calma. Senza rispondere si avvicinò a un vecchio comò e

aprì un cassetto. Mise la foto sul tavolino di fronte a lui. La donna sulla foto sbiadita poteva avere una ventina d'anni: un sorriso riservato e uno sguardo che a malapena osava rivolgersi alla macchina fotografica rivelavano vulnerabilità e fragilità. La somiglianza era innegabile. Era la madre di Lilly Marie. «Le bambole. Ogni tanto te le portava di nascosto».

Lei lo guardò. «Era il suo modo di tenerci uniti, ma ne ricevetti alcune anche solo per me».

Niklas osservò la donna di fronte a sé e gli sembrò di scorgere la stessa vulnerabilità di quella nella foto.

«Fu Edmund a imporle di darmi via. Ero la figlia illegittima di Andrea, nata da un innamoramento ingenuo prima di incontrarlo. Avevo solo due anni quando mi spedì qui da sua zia. All'inizio abitavamo in un villaggio vicino, ci siamo trasferite in paese quando avevo otto anni».

«Perché?»

«Perché? La storia che ti ho raccontato non ti ha ancora fornito un'immagine chiara di Edmund? Mi ha odiata dal primo giorno. Ovviamente non mi ricordo niente di quel tempo, ma la mamma mi ha assicurato più e più volte di aver fatto la scelta migliore per me. Vedeva negli occhi di Edmund il disprezzo e l'odio per me, per lui ero la prova vivente della sua dissolutezza. La mamma temeva che un giorno avrebbe potuto farmi del male, sfigurarmi a vita. Non mi perdeva mai di vista e non mi lasciava mai da sola con lui. Per questo non si oppose quando Edmund si rifiutò di far crescere Heidi insieme a una figlia bastarda. Ma la coscienza continuò a torturarla ogni giorno della sua vita. Veniva a trovarmi in ogni momento rubato a tutto il resto e per quelle poche ore che stavamo insieme era la migliore mamma del mondo».

«L'hai perdonata?» Dentro di sé Niklas vedeva solo il cranio di Linea. Il colpo che non era stato particolarmente violento, ma forse era comunque stato inflitto con tutte le proprie forze. Una

sorellina minore che aveva rubato il suo posto? Poteva essere andata così?

«Amavo mia madre e so che ha fatto quello che ha fatto per amore nei miei confronti. Non ci vedevamo spesso, ma i momenti che passavamo insieme erano sacri».

«Perché le bambole? E perché le vittime sono vestite come loro?»

Stavolta evitò il suo sguardo. «Non lo so. Non riesco a trovare alcun collegamento».

Ma Niklas non le credeva. Non aveva senso, c'erano troppe coincidenze. «Cominciamo con le bambole. Mi sembra di capire che rappresentassero per voi una sorta di mezzo di condivisione, di legame e per questo erano così importanti. Ma perché mai qualcuno le avrebbe messe in mare come avvertimento per le aggressioni di Ellen Steen e Sara Halvorsen?»

«Non lo so». Di nuovo afferrò la sigaretta come se fosse un inalatore e ne andasse della sua vita.

«Non lo sai?»

Scosse la testa.

«Puoi capirmi se ti dico che non mi sembri molto convincente, vero?»

Lilly Marie si alzò e andò in cucina, da dove tornò poco dopo con una scatola di cartone che posò sul tavolino. «Qui dentro ci sono otto bambole. Sono tutte mie. Heidi, Konrad e Linea non le hanno mai prese in prestito, gli scambi andavano sempre in una direzione sola. In poche parole, loro non sapevano niente della mia esistenza. E niente al mondo potrebbe spingermi a metterle in mare, perché sono l'unico ricordo che ho di lei. Morì quell'inverno. E fu solo dopo la sua morte che le cose cominciarono ad andare veramente male». Fece un respiro profondo e riprese a raccontare:

«Accadde in uno dei giorni più freddi dell'anno, forse per questo si arrischiò ad attraversare il laghetto camminando sul ghiaccio, credendo che fosse spesso abbastanza. Era diretta in uno dei

paesi vicini per vendere calzettoni di lana fatti a mano da lei. Era sabato, non c'era scuola e portò con sé Heidi su uno slittino. Konrad le camminava accanto e saltava sullo slittino solo quando era troppo stanco. Ma non rimaneva seduto a lungo, perché non gli piaceva vedere la madre faticare.

Edmund aveva ormai rinunciato alla pesca e anche la caccia gli procurava pochissime entrate. Tutto questo all'inizio l'aveva reso irritabile, poi si era chiuso in se stesso, diventando distante e inaccessibile. Andrea aveva buttato lì l'idea di fare dei lavori a maglia per la vendita, i calzettoni si vendevano bene con quel freddo e, dal momento che non ci furono proteste, si mise al lavoro. Dopo aver sferruzzato giorno e notte per due settimane, riempì una sacca intera.

Il lago non era grande, anzi era poco più che uno stagno, ma anche se si sentiva sicura della solidità del ghiaccio accelerò l'andatura, come se il suo inconscio le avesse sussurrato un avvertimento. E il ghiaccio resse, almeno fino a quando non furono a una decina di metri dalla riva. Quel che Andrea non poteva sapere era che in quel punto lo stagno incrociava il flusso di un torrente e che il ghiaccio, ricoperto dalla neve che ingannava l'occhio, era tutto bucherellato e sottile come una buccia. Un colpo sordo seguito da un'eco la paralizzò ed ebbe un istante di esitazione che le sarebbe costato la vita. L'attimo seguente infatti, quando capì che doveva tornare indietro per salvarsi, era ormai troppo tardi. Il ghiaccio le si spalancò sotto i piedi e affondò. Non fu l'acqua gelata a diffondere il panico in ogni fibra del suo corpo, bensì le urla disperate di Konrad e Heidi. In un istante vide il loro futuro da soli con Edmund e trovò delle forze che non avrebbe mai immaginato di avere. Si agitò convulsamente per liberarsi della sacca e riemergere. Alla fine riuscì a risalire verso l'alto, ma nei secondi che le ci erano voluti la corrente l'aveva trascinata via e si ritrovò intrappolata sotto uno strato di ghiaccio, una bianca parete di silenzio. Provò a colpirla disperatamente con una mano che si muoveva a rallentatore. Dopo il

colpo non le erano rimaste molte forze, ma per fortuna la corrente aveva corroso il ghiaccio e infine la superficie si ruppe. Konrad e Heidi l'avevano raggiunta e lei urlò loro di allontanarsi, ma invece di obbedirle Konrad si sdraiò sul ghiaccio e le tese la sua manina. Andrea riuscì a portare le braccia sopra al ghiaccio, ma erano intorpidite e senza forza, mentre la corrente cercava ancora di trascinarla per le gambe. Heidi la guardava incredula. Le urla si erano placate. Konrad la teneva con tutte le sue forze, ma premeva il viso contro il ghiaccio, non avendo il coraggio di guardare. Andrea pensò a come avrebbero fatto a tornare a casa, si chiese se Konrad potesse essere forte abbastanza da trascinare la sorella per tutto il tragitto. Forse sarebbero rimasti lì seduti ad aspettare nella speranza che il padre fosse venuto a prenderli. Edmund sapeva dov'era diretta e se non fosse tornata a casa prima di sera avrebbe capito che qualcosa era andato storto. Heidi era paralizzata e le piccole dita di Konrad erano ancora aggrappate alla sua mano come piccoli artigli. In quel momento decise che non sarebbe finita così, che non sarebbe morta lasciando soli i suoi figli. Con piccoli movimenti ondulatori cercò di trascinare il busto in superficie, ma le sue forze erano esaurite e faceva già un'enorme fatica solo a tenere la testa fuori dall'acqua. Ogni tanto la afferrava la consapevolezza di dover morire davanti agli occhi di due dei suoi figli. Percepiva ogni cosa intorno a sé come la scena di un film il cui finale sfuma e svanisce. Non vedeva più l'espressione di Heidi, ma solo il suo piumino rosso e i lunghi capelli biondi che spuntavano da sotto il cappello di lana fatto da lei. Konrad giaceva sul ghiaccio come se si fosse addormentato, con la faccia in giù e un braccio teso in avanti. Nel momento in cui un calore stordente e liberatorio cominciò a diffondersi nel suo corpo, sciogliendo tutte le preoccupazioni, sentì una voce insinuarsi dentro di lei. Si rese conto che Konrad aveva tirato su la testa e poi due mani forti la sollevarono dall'acqua. Tutto il resto l'avrebbe ricordato in frammenti: qualcuno che le toglieva i vestiti, qualcuno che la

afferrava e la portava in braccio in mezzo a un paesaggio bianco. Svenne, ma riprese coscienza per il dolore. Sentì che delle mani le percuotevano le cosce e le gambe, volti dolci e gentili curvi su di lei, lenzuola bianche e un senso di sicurezza che non aveva mai provato prima.

Morì un mercoledì sera, nel sonno e senza una particolare espressione, anche se Konrad, che le era rimasto accanto quasi tutto il tempo, credette di vederla sorridere. Quel sorriso appena accennato e un po' malinconico che l'aveva sempre caratterizzata.

Edmund gestì il dolore bevendo ancora di più e furono allertati i servizi sociali. La coscienza collettiva della cittadina tutt'a un tratto si risvegliò. Cominciò a manifestarsi dapprima in forma di aiuto domestico e disponibilità a intervenire, ma non ci volle molto a capire che Edmund non aveva né la capacità né l'intenzione di prendersi cura dei figli, così furono tutti temporaneamente affidati ad altre famiglie. A Edmund però non era ancora stata tolta la custodia e tra i fumi dell'alcol prese una decisione fatale».

Lilly Marie si nascose il volto tra le mani. Tra i singhiozzi raccontò che la madre l'aveva mandata a chiamare dall'ospedale, così da poterle dire addio prima della sua morte. Niklas rimase ancora un po' lì con lei, ma capì che il proseguimento della storia non sarebbe arrivato subito. Nello stesso modo era sempre più convinto che la storia di Edmund e Andrea gli avrebbe fornito la risposta la cercava. Qualunque essa fosse. Si congedò con un'impacciata pacca sulla spalla. Mentre Lilly Marie era ancora sconvolta dal pianto, lui era ancora convinto che fosse stata lei a mandare le bambole, ma non capiva il perché.

Sull'insegna sopra alla porta c'era scritto CASA DEL PESCATORE. La proprietaria ci tenne a sottolineare che era da un pezzo che non ospitava più pescatori, ma anche che i turisti snob potevano rivolgersi altrove. Quattrocento corone al giorno colazione compresa erano un ottimo prezzo e Rino non ci pensò due volte a fermarsi per la notte. Si sdraiò sul letto e prese il cellulare. Joakim rispose al secondo squillo.

«Sono il padre».

«Lo so».

O quello scherzo l'aveva stancato, oppure non era dell'umore.
«Come va?»

«*Life sucks*».

«Dimmi tutto».

«Mamma ha sbroccato».

«Ha sbroccato nel senso che ha ammazzato tutto il vicinato con un apriscatole o nel senso che è arrabbiata?»

«Nera. Sono in punizione».

«Ok. Qualcosa che hai fatto o che non hai fatto?»

«L'ha chiamata il preside».

«Sono ancora qui» disse Rino quando ormai sembrava che Joakim avesse dimenticato di essere al telefono con qualcuno.

«Una storia con l'estintore».

«L'hai... usato?»

«Dovevo solo andare in bagno?»

«E stava andando a fuoco?»

La voce di Joakim si fece distante e lo sentì urlare alla madre con chi era al telefono.

«Non mi fa nemmeno usare il cellulare».

Rino sentì salire l'arrabbiatura. Se le punizioni della madre arrivavano a impedire a Joakim di parlare con lui, si stava spingendo davvero troppo oltre.

«Volevo solo provarlo, spruzzare un po' sul muro».

«Ma?» fece Rino temendo il finale del racconto.

«È quello che ho fatto. Ho spruzzato per due secondi. Non capisco perché è successo tutto questo casino».

«Cos'è successo?»

«Il preside ha fatto il giro di tutte le classi chiedendo al colpevole di farsi avanti».

«E l'hai fatto?»

Il silenzio che seguì gli bastò per capire. «Il professore gli ha detto qualcosa all'orecchio e il preside mi ha fatto uscire».

«Ok, non è la fine del mondo, ma sapevi che stavi sbagliando Joakim».

«Due secondi del cazzo».

«Niente cazzo, solo due secondi Joakim». Non gli piaceva che il suo linguaggio si fosse così inasprito ultimamente.

«Mamma deve pagare. Anzi, lei dice che devi pagare tu. Bisogna ripulire tutto il corridoio, anche se ho spruzzato solo in un angolino».

Gli ci volle qualche secondo per afferrare bene le ultime parole. Cioè lui doveva pagare perché indirettamente era responsabile, visto che si era rifiutato di far impasticcare il figlio? «Va bene, ne parliamo quando torno a casa».

«Dove sei di preciso?»

«A Bergland. Un paesino su a Nord. Credo che sarò a casa domani pomeriggio e farò un salto lì. Penso che dobbiamo parlare tutti e tre insieme».

«Ahia. *Here comes trouble*».

«Dobbiamo parlare tutti insieme Joakim, lo capisci bene anche tu».

«Sì, ma ho solo spruzzato un secondo in un angolo».

«Questo l'ho capito, ma è lo stesso. Ci sentiamo domani, ok?»

«Ok».

Rimase ancora un po' sul letto, con le lenzuola bianche e rigide che odoravano di ammorbidente, a fissare il soffitto di travi

grezze. Forse si sbagliava. Magari Joakim stava davvero lottando contro migliaia di demoni che non gli davano pace. Si era forse fissato nel considerare il Ritalin una droga? Stava facendo un torto invece che un favore a suo figlio impuntandosi ad accettarlo così com'era? Gli stava infliggendo una tortura simile a quella che aveva subito Even Haarstad, con la differenza che la prigionia di Joakim era il suo stesso corpo?

Un accenno di apertura all'idea che Helene potesse avere ragione lo indusse a interrompere brutalmente quel filo di pensieri. Mandò invece un messaggio al servizio informazioni e qualche secondo dopo fece il numero della casa di riposo di Bergland. Si presentò e chiese di poter parlare con Halvard Henningsen. Sentì delle ciabatte rumorose che strusciavano, poi delle porte che si aprivano e si chiudevano, infine una voce stanca all'altro capo del telefono.

«Sì? Chi è?»

«Sono Rino Carlsen. Il poliziotto che è venuto a trovarla per chiederle di Even Haarstad».

«Bastava dire che era venuto a trovarmi. Non ho avuto altre visite negli ultimi sei mesi. Perché mi chiama al telefono? Non le piace la puzza di vecchio?»

«A dire il vero ho trovato le risposte che cercavo. Però mi è tornata in mente una cosa che ha detto».

«Già, è una storia su cui vale la pena fermarsi a riflettere. A cosa stava pensando?»

«Ha detto che la madre di Even è morta di parto e...»

«No, non è per niente quello che ho detto. Deve imparare ad ascoltare con più attenzione. Io ho detto che è morta subito dopo il parto».

«Credevo che fosse la stessa cosa».

«Nel suo lavoro non dovrebbe mai dare niente per scontato».

«È proprio quello che sto cercando di fare...»

«Beh. Successe che la madre di Even ebbe un incidente proprio un paio di settimane prima della data prevista per il parto».

«Cosa accadde?»

«Cadde dalla bici, o meglio, andò fuori strada mentre pedalava e finì in un fosso. Batté la testa contro un sasso e fu trovata da un passante e portata in ospedale, dove morì la sera stessa. Ma Even fu salvato».

Una storia stranissima, come tutto quello che riguardava Even Harstaad d'altronde. «Stava andando in bicicletta? A due settimane dal parto. Non è azzardato?»

«Che dire?» commentò il vecchio reprimendo un attacco di tosse. «È quello che hanno pensato tutti. I più cattivi sono arrivati a pensare che l'avesse fatto apposta – insomma montare su un sellino in gravidanza così avanzata... ma insomma è quello che ha fatto. Si è quasi tentati di credere che il destino crudele del ragazzo fosse segnato già ancor prima che venisse al mondo. Si può dire con certezza che quella pedalata gli è costata l'infanzia».

«Ok. Non la disturberò più».

«Lo so cosa sta pensando, giovanotto, e lo sa Dio se non l'ho pensato anch'io e molti altri con me. E per vie traverse ho sentito dire che il medico che ha fatto nascere Evan si lasciò scappare un commento in proposito. Insomma... sul fatto che tutta la faccenda sembrasse a dir poco particolare. Comunque finì tutto lì e forse fu la cosa migliore».

«Quel medico...»


«Eh, lo so» disse accompagnando le sue parole con una risata affettata e pesante. «È in pensione da un bel pezzo. Si chiama Torkil Bruun e abita qui a Bergland. Da dove sta chiamando?»

«Da un posto che si chiama CASA DEL PESCATORE».

«Allora può vedere casa sua dalla finestra, se  una camera rivolta a Sud».

Erano quasi le dieci quando Rino suonò il campanello dell'ex dottore. In un primo momento nessuna reazione dall'interno.

Resistette alla tentazione di provare di nuovo e rimase in paziente attesa, finché la porta alla fine si aprì. Torkil Bruun portava bene i suoi anni, ma dava anche l'impressione di darsi da fare per tenersi in forma. Il suo colorito bruno rispecchiava il suo cognome, mentre i capelli tirati all'indietro facevano la loro bella figura. I pantaloni dalla piega impeccabile erano tenuti su da due larghe bretelle e la camicia bianca perfettamente stirata esprimeva più un'attenzione allo stile che una scelta fuori moda.

«In cosa posso aiutarla?» disse con una  voce né accogliente né inospitale.

Rino si presentò e si scusò per l'ora, poi gli fornì una versione ridotta della storia che l'aveva portato lì.

«Dunque lei sarebbe un poliziotto?» Uno sguardo severo rivelò il suo scetticismo.

Rino sfoderò il suo sorriso disarmante, mettendosi nel frattempo a rovistare nelle tasche della giacca.

«Va bene va bene, chi mai fingerebbe di svolgere una professione del genere?»

Rino si tolse gli zoccoli ed entrò, ma avrebbe dovuto lasciare fuori anche la giacca e i pantaloni, perché l'abitazione di Torkil Bruun era davvero elegante. L'uomo lo fece accomodare in un salottino sorprendentemente piccolo, dove una stufa scoppiettava allegramente. Probabilmente avevano anche un salone più grande per le occasioni più raffinate.

«Perché non sono stupito?» commentò Bruun mentre si sedeva in un divano Chesterfield rosso sangue di bue e gli faceva segno di accomodarsi in una poltrona enorme. «Lei sta rovistando in un passato da cui non verrà fuori niente di buono, ma se qualcuno mi avesse detto che, una volta in pensione, un poliziotto avrebbe suonato alla mia porta, beh, avrei potuto giurare che sarebbe stato per chiedermi di Solveig Elvenes».

«L'incidente in bicicletta?»

Bruun gli rivolse uno sguardo severo: «La condizione di pensionato non mi svincola dal segreto professionale. Quello dura

per tutta la vita, è bene che lo sappia. Ma per un uomo abituato a diffidare del caso, c'erano delle buone ragioni per insospettirsi. Evidentemente è quello che è successo anche a lei, venticinque anni dopo».

«Si riferisce al fatto che la donna fosse montata in bicicletta a due settimane dal termine della gravidanza?»

«Anche, ma non solo. Non finirò mai di stupirmi del sesso forte, che secondo me è quello femminile. Conosco una donna a cui si ruppero le acque mentre si trovava in mezzo a un tipo di patate. Evidentemente aveva raggiunto una grande tranquillità interiore».

Oppure le piacevano da pazzi le patate, pensò Rino senza dire niente.

«No, il fatto che fosse in bicicletta ci stupì di meno. Ma l'estensione e la natura della ferita che riportava, quelle colpirono sia me che il mio collega». Bruun si portò una tazza alla bocca e prese un piccolo sorso. Rino immaginò che fosse tè. «Aveva un taglio abbastanza profondo proprio in mezzo alla testa. Non fu effettuata alcuna autopsia, non se ne vide la necessità, ma il fatto è che non presentava ulteriori lesioni...» Il medico in pensione rimase per un po' assorto a fissare il fuoco. «... come se fosse andata a sbattere direttamente con la testa contro la roccia...» aggiunse poi scambiando uno sguardo con il suo ospite. «... senza nemmeno provare a proteggersi con le braccia» concluse.

Rinò sentì un brivido drizzarle i capelli. «Sta dicendo che l'incidente potrebbe essere andato diversamente da come sembra».

Torkil Bruun fece un sospiro profondo. «Il pensiero mi ha sfiorato a intervalli regolari negli anni successivi, specialmente quando si cominciò a vociferare che il padre adottivo fosse un pessimo individuo. Una storia triste con un inizio ancora più triste. Non voglio spingermi oltre nel fare illazioni».

«E il padre del bambino?»

Bruun aggrottò le sopracciglia ordinate. «Un segreto molto ben

conservato, a quanto ne so. Ma non era di sicuro lo stesso padre di sua sorella, o meglio sorellastra ovviamente».

«Una sorella?»

«Sì. Se n'è andata da qui molto tempo fa. Solveig Elvenes era diventata mamma molto giovane». Bruun si alzò, con un'incredibile disinvoltura data l'età, e si spostò accanto a una finestra che si estendeva dal soffitto al pavimento. «Uno psichiatra troverebbe di certo un collegamento tra i traumi legati alla sua prima infanzia e i delitti di cui Even è sospettato oggi, ma non serve a niente scavare in questo modo. Ho già speculato più di quanto dovrei e non dimentichi che si tratta solo di illazioni. Potrebbe benissimo aver avuto un malore ed essersi andata a schiantare direttamente contro la roccia. Herlofsen, il mio collega che la esaminò e che potrebbe essere più autorizzato di me a fare illazioni, ci ha lasciati un paio d'anni fa. Io ero il medico di ostetricia e il mio lavoro era far nascere il bambino, cosa che ho fatto. Purtroppo fu una prova troppo dura per lei e morì poche ore dopo».

«Scusi, glielo chiedo perché davvero non ne ho idea: se non fosse stata incinta, sarebbe sopravvissuta all'incidente?»

«Lei non ha davvero bisogno di mostrarmi un tesserino, perché solo i poliziotti sono capaci di andare avanti a fare domande senza arrivare mai a saturazione». Sul suo viso abbronzato era comparso un cenno di maggiore durezza. «Comunque non lo sapremo mai. Il parto richiede un grandissimo sforzo al corpo, che sia in coma oppure no. Forse è come dice lei, forse no. L'unica certezza è che Solveig è morta e che la sua morte ha lasciato qualcosa di buono».

Non proseguì e Rino sollevò un dito. «Sono quasi arrivato a saturazione, solo un'ultima domanda: in che senso ha lasciato qualcosa di buono?»

Torkil Bruun agganciò i pollici alle bretelle e disse, con espressione severa: «Questa informazione rientra nel segreto professionale».

Karianne era tornata a casa e sembrava molto sollevata rispetto agli ultimi giorni. Era seduta al tavolo di cucina con un animale morto di fronte a sé. «Guarda!» disse con un sorriso orgoglioso. «Me l'ha praticamente tirato dietro, ma se non l'avesse fatto gliel'avrei rubato!»

Niklas non andava matto per gli animali impagliati, ma capì che avrebbe dovuto abituarsi a quei due occhi vuoti che lo fissavano. «Allora si è ripreso davvero?»

«È in piedi e cammina. Non è fantastico?»

«Già». Per qualche ragione non riusciva a condividere appieno la sua gioia.

«Che succede Niklas? Sembri distante».

Si sedette e afferrò la mano che gli stava tendendo.

«Credo che mi sto avvicinando a una risposta».

«Sai chi è stato?» Pur nell'eccitazione, il suo viso rimaneva pallido e smorto. Qualcosa dentro di lei stava morendo.

Scosse la testa. «Non ancora, ma quasi. Me lo sento».

«Eri...»

«Da Lilly Marie»

«E pensi che possa essere lei?»

Scosse ancora la testa. «Non lo so, Karianne, non lo so. Ma cominciano a delinearci alcuni collegamenti».

«L'istinto ti suggerisce qualcosa?»

In casa non avevano mai rispettato il segreto professionale e anzi capitava spesso che discutessero insieme i casi più particolari.

«Sì, mi suggerisce che siamo vicini a scoprire l'identità dell'assassino».

«Quindi non è l'operazione che ti rende così distante, ne sei sicuro?» disse all'improvviso.

Si alzò in piedi, fece un sorriso e passò un dito sulla pelliccia ispida dell'animale. Reinhard l'aveva catturato ancor prima che

Karianne venisse al mondo e in più occasioni aveva raccontato loro la sua barbarica impresa. «Dove vuoi metterlo?»

«Credevo che non potessi sopportare gli animali impagliati».

«Cosa non si fa per amore...» Gli artigli sembravano dita rattrappite e appuntite, con residui di terra secca e sporczia. «E per una cosa del genere ti saresti spinta a rubare?»

«L'ho sempre desiderato».

Niklas si irrigidì. C'era qualcosa gli ronzava in testa e Karianne lo percepì subito. «Che succede Niklas?»

«Una cosa che mi è venuta in mente all'improvviso. Devo chiamare Lind».

Non si era ancora fatto sentire al lavoro dopo la giornata in ospedale e mentre faceva il numero del collega si sentì pervadere da un vago senso di colpa. «Mi è venuta in mente una cosa» disse dopo che Lind gli ebbe chiesto se era andato tutto bene in ospedale. «Riguarda l'ondata di effrazioni».

«Sembra che anche per questa volta sia passata» rispose Lind senza mostrare particolare interesse.

«Mi riferisco a quella più indietro negli anni».

«Cosa vuoi sapere? Alla fine fu rubato ben poco, quasi niente».

«Ti ricordi quand'è stata?»

«Beh no, chi se lo ricorda più? Un sacco di tempo fa... almeno vent'anni».

«Ma potrebbero essere anche di più?»

«Potrebbero ma... perché lo chiedi?»

«Solo un sospetto che mi è balenato in mente. Potresti farmi un favore e controllare se sia avvenuta nel periodo intorno alla scomparsa di Linea?»

Seguì qualche secondo di silenzio. «Sì, fu più o meno in quel periodo. Ma se è stato prima o dopo non lo so, devo controllare. Credi che ci sia un collegamento?»

«Probabilmente no».

«Mi sembra un po' forzato, lo ammetto. Ma mi ci vogliono solo un paio di minuti a controllare. Ti richiamo».

Ce ne vollero cinque. «Sei un fenomeno» esordì. A quanto pareva aveva trovato qualcosa.

«Fammi indovinare. Le effrazioni sono avvenute tutte a ridosso della scomparsa».

«La prima è stata denunciata cinque giorni dopo la scomparsa di Linea. Dai, Niklas. Dimmi cosa stai rimuginando!»

«A dire la verità non lo so nemmeno io. Mi è venuto in mente che le effrazioni potessero essere mirate solo alla ricerca di qualcosa. Ma la domanda a cui dobbiamo rispondere per trovare l'eventuale collegamento con Linea è cosa stavano cercando».

«E le effrazioni di adesso?»

Niklas non seppe rispondere, ma una voce interiore gli suggerì: le bambole.

Restò seduto in cucina con la sensazione che qualcosa stesse per venire a galla. Karianne era andata a sdraiarsi un po', ora aveva bisogno più che mai di riposare. Ma soprattutto aveva bisogno di un rene nuovo e ne aveva bisogno in fretta. Di nuovo lo prese un dolore al diaframma, come se il suo corpo si ribellasse all'idea di quel che lo aspettava. Si costrinse a rimuovere dalla mente le immagini della sua prossima menomazione e a tornare a concentrarsi sul caso. La scomparsa di Linea era stata seguita da una sistematica ondata di effrazioni. Cosa stavano cercando? Poteva essere stato qualcuno vicino alla vittima? L'assassino stesso? Entrambe le cose? Lilly Marie era la sorella maggiore segreta di Linea, ma Niklas non riusciva a convincersi che le avesse voluto del male. D'altra parte sospettava che potesse essere stata lei a mettere le bambole in mare, soprattutto perché tutto era organizzato in modo che non annegassero. Le zattere di rafia erano fatte apposta per garantire viaggi sicuri, che erano avvenuti sempre quando la corrente tirava verso riva. Chi le aveva messe in mare era stato accorto, forse proprio perché le bambole significavano qualcosa per lui. Le opzioni erano due: o era stato Konrad, oppure Lilly Marie. Possibile che fosse stata

Heidi? Visualizzò la scena in cui era scesa sui campi aiutata dal fratello e rivide la sua espressione neutra. Non ci aveva più pensato, addebitandola inconsciamente al suo ritardo mentale, ma forse invece la ragione era un'altra. Forse era perché lo sapeva già. Gli avevano detto dei problemi di Heidi e lui automaticamente l'aveva lasciata fuori dall'indagine, ma la storia di Lilly Marie disegnava un'immagine un po' diversa. Era stato un errore escluderla.

Niklas non volle disturbare Konrad e decise quindi di telefonare a Reinhard per sapere dove abitasse Heidi. La risposta andò subito a fornire la prima conferma. A Kleivan, là dove aveva passato un po' di tempo seduto sulla riva da cui pensava che fossero partite le zattere con le bambole e dove aveva contato all'incirca una decina di case ai piedi della collina. Heidi abitava proprio in una di quelle case. Anche se non camminava bene, la strada era breve.

Erano passate le nove quando parcheggiò e cercò di orientarsi, trovando infine il sentiero che saliva dal parcheggio verso le case. Il vento soffiava a ondate, bagnandogli la pelle di una pioggerellina fine che sapeva di sale.

Una casetta gialla quasi a precipizio sul mare, aveva detto Reinhard. Il suocero sembrava davvero rinato dopo l'improvviso miglioramento, mentre lui continuava a sentire quel disagio doloroso al diaframma. Probabilmente era paura. Qualcun altro l'avrebbe chiamata codardia...

La debole luce dalle finestre e sull'uscio non illuminava un granché e Niklas riuscì a stento a seguire il sentiero sottile. L'aveva stupito il fatto che vivesse da sola. Evidentemente il suo ritardo era molto leggero.

La casetta era davvero piccola, ma apparentemente in buono stato. Non trovò campanello e aprì il portoncino esterno. Lo accolse uno strano odore, dolciastro e aspro nello stesso tempo. Altre due porte lo accolsero all'interno della casa: su una c'era

un'insegna d'ottone con un bambino che faceva pipì in un vaso, il che rese la scelta più facile. Rimase un attimo in ascolto, ma non si sentiva niente. Che fosse già andata a letto? Se viveva in un mondo tutto suo, era possibile che invertisse il giorno con la notte. Bussò e subito dopo sentì un attutito: «Avanti». La porta si apriva su una piccola cucina, quasi completamente occupata da un tavolo a ribalta con due sedie. L'odore si fece più intenso. Una porta a soffietto scura separava la cucina dal soggiorno e da uno spiraglio aperto adocchiò un pezzetto della parete interna. Era ricoperta di bambole di porcellana.

La porta a soffietto si aprì con un cigolio. Heidi guardò il suo visitatore con un'espressione neutra, come se quella visita non le provocasse né sorpresa né altro. Niklas la oltrepassò con lo sguardo, concentrandosi invece su quel salotto colmo di bambole. Contò tre scaffali sulla parete corta, tutti pieni di bambole di porcellana con i loro vestitini. La donna seguì il suo sguardo, voltandosi appena.

«Dovremmo parlare» disse infine Niklas.

Con lo stesso sguardo indifferente, Heidi si voltò e tornò in salotto. Lui la seguì con un pizzico di esitazione. Tutta la stanza era invasa dalle bambole – ce n'erano sugli scaffali, sul tavolino, sedute in terra contro le pareti. Al centro del salotto, su un vecchio tavolinetto, ce n'era una decina, tutte lucide d'olio. Sul pavimento un panno e una boccetta dal contenuto giallognolo. Gli ci volle qualche secondo per capire il senso della scena. Le stava unghendo, se ne prendeva cura come se fossero i suoi bambini. Rimase impietrito, senza parole.

Con cura la donna sollevò una manciata di bambole da una poltrona per fare posto a Niklas, il quale si sedette ancora incerto su come affrontare la situazione in cui si trovava.

Heidi da parte sua si lasciò scivolare in una grande poltrona consunta, da dove si mise a fissare il pavimento con le braccia giunte tra le gambe. Anche in quella posizione curva si notava

che le sue spalle erano sorprendentemente larghe. Forse era una peculiarità della sua malattia il fatto che alcune parti del corpo fossero deboli e malaticce, mentre altre fossero sviluppate in modo esagerato.

«Sei stata tu a mettere in mare le bambole?» le chiese Niklas.

Lei rimase immobile. Il respiro affannato, come se le costasse fatica mantenere una respirazione costante. Alla fine si scosse, appoggiò le mani sui braccioli e si tirò su. Con un'andatura leggermente ondeggiante si recò in cucina, dove Niklas la sentì armeggiare in una credenza. Di nuovo lasciò correre lo sguardo sulle bambole, che saranno state un centinaio, forse anche duecento. Impossibile che le avesse comprate tutte sua madre. Evidentemente Heidi aveva continuato a collezionarle una volta ottenuto il sussidio che la rendeva indipendente. Notò un bambolotto dall'aspetto maschile con le braccia tese in un abbraccio. Ma l'oggetto del suo abbraccio era assente.

Heidi tornò in salotto con una zattera di rafia tra le mani. Niklas sentì uno spiacevole brivido lungo la schiena, anche se non c'era niente di minaccioso nel suo atteggiamento. Gli si fermò di fronte e gli tese la zattera. Niklas cercò di incrociare il suo sguardo, ma la donna lo evitava.

«Perché?» domandò lui.

Con movimenti lenti e soppesati, Heidi tornò a sedersi nella sua poltrona. Niklas fu colto da un pensiero. E se fosse muta? Se fosse stata quella la sua disfunzione? Niklas era ancora seduto con la zattera in grembo: diverse fibre di rafia spuntavano da entrambi i lati, evidentemente non era riuscita a finirla. «Dovevi mettere in mare anche questa?»

Lei annuì.

Una bambola per ogni omicidio. Era così che funzionava? «Perché?» ripeté Niklas. «Che succederà quando questa zattera sarà completata?»

«Niente» rispose con voce nasale e profonda.

«Niente?»

La donna scosse la testa.

«Non la metterai in mare?»

Scosse ancora la testa.

«Avresti voluto farlo, ma hai cambiato idea?»

«Linea è stata trovata». Di nuovo premette le braccia tra le gambe, come per combattere eventuali riflessi involontari.

«Stai dicendo che avevi intenzione di metterla in mare, ma non lo farai più perché Linea è stata ritrovata?»

Annui.

«E se non fosse stata ritrovata, avresti continuato a spedire bambole in mare?»

Annui di nuovo.

«Non capisco. Prova a spiegarmi perché».

«Non ho ucciso nessuno» finalmente incrociò il suo sguardo. I suoi occhi, spenti e pieni di capillari, erano lucidi di lacrime. «Ho solo mandato le bambole».

«Perché l'hai fatto?»

«Linea». Sussurrò il suo nome con voce tremante, come se osasse nominare qualcosa di sacro e innominabile. Gli tornarono in mente le parole di Lilly Marie sul fatto che Heidi idolatrasse la sorellina.

«Perché le hai messe in mare proprio adesso?»

«Sapevo che stava per venire fuori».

«Lo sapevi?»

«L'ho sentito» rispose contorcendosi sulla poltrona. «Ho capito che sarebbe successo presto. È sempre stato così. Ho sempre saputo se Linea era triste, anche quando non eravamo insieme. Quando ci hanno separati, sapevo sempre quando stava per venirmi a trovare. Non aveva bisogno di telefonare. Lo sapevo e basta».

Anche se parlava mangiandosi le parole, si esprimeva piuttosto bene. Di nuovo gli venne in mente che non sembrava essere così ritardata come gli avevano fatto pensare. «Perché non hai detto niente?»

«L'ho detto a Konrad, che stava per succedere. Per questo si è messo a scavare più che mai. Ma nel posto sbagliato».

«Intendo alla polizia. Perché non hai detto niente alla polizia?»

«Non mi avrebbero creduto».

Niklas ammise che aveva ragione.

«Linea è stata uccisa. Io cammino male ma l'ho cercata. Anch'io, non solo Konrad. Un giorno ho trovato una cosa e allora ho capito».

«Cosa hai capito?»

«Che quello che avevo trovato apparteneva all'uomo che l'ha uccisa. Ho provato una sensazione terribile. Per questo ne ero certa».

Niklas aveva perso il filo e cominciò a chiedersi se non stesse vaneggiando. Magari viveva in un mondo tutto suo e le sue parole non rappresentavano altro che frammenti di una realtà immaginaria.

Di nuovo si alzò e sparì in cucina. Niklas si aspettava un'altra zattera di rafia, invece la donna gli porse un oggetto che a prima vista poteva sembrare un animale morto, ma che in realtà era un collo di pelliccia.

«L'ho trovato in mezzo ai campi» la nasalità della sua voce faceva sembrare che farfugliasse.

«Dove?»

«Nell'altra baia».

«E tu credi che appartenga a chi ha ucciso tua sorella?»

Annui.

Niklas non aveva idea di come interpretare tutto ciò che stava vedendo e ascoltando. Heidi parlava bene e con ponderatezza, ma il contenuto delle sue frasi lo portava a pensare che mescolasse realtà e fantasia.

«La sera in cui sparì, Konrad mi telefonò per chiedermi se Linea fosse con me. Io abitavo da Elvar e Dorthea Ingebrigtsen. Da casa loro si vedeva la baia. Mi telefonò più tardi quella sera stessa e più volte nel corso della notte. A poco a poco mi resi

conto che era morta. Allora cominciai a cercarla anch'io, anche se non riuscivo a camminare a lungo. Due giorni dopo trovai la pelliccia e seppi immediatamente a chi apparteneva». Si portò alla bocca una mano chiusa a pugno. Un brivido le scosse tutto il corpo. «Solo un paio di giorni dopo capii che era stata seppellita. Mi svegliai nel cuore della notte con questa consapevolezza. Per questo ricominciai a cercarla, ma non trovai mai il luogo in cui era stata seppellita. Aveva piovuto per due giorni di fila e ogni possibile traccia era sparita».

«Potrebbe essere appartenuto a chiunque...»

Scosse la testa con decisione.

«Te lo sentivi?»

Annui.

«Perché non hai detto a Konrad di cominciare a scavare da questo lato, se eri sicura che fosse stata seppellita qui da qualche parte?»

«Ci ho provato» disse con una voce sul punto di spezzarsi. «Ma non mi ha creduto. Non mi ha mai creduto, fino ad ora. Una mattina si presentò sulla scala di casa mia, disse che avrebbe cominciato a scavare e mi chiese di indicargli la zona in cui credevo che Linea fosse sepolta».

«E poi?» incalzò Niklas di fronte al suo improvviso silenzio.

«Non lo sapevo con esattezza. Mi sentivo che era in uno dei campi vicino al mare. Ma lui disse che così non poteva andare, che avrebbe dovuto coprire sette chilometri e non poteva permettersi di andare completamente a caso».

Niklas desiderava tornare a parlare delle bambole. «E dunque quest'estate hai avuto di nuovo una... sensazione?»

Si asciugò le lacrime con il ruvido dorso della mano. «Il mare scava la terra, ne ha mangiati molti metri da allora. Sapevo che era giunto il momento e che presto sarebbe venuta in superficie. Per questo ho mandato le sue bambole nella corrente, perché le andassero incontro. Nessuno parlava più di Linea, a parte Konrad. E veniva anche preso in giro da tutti. Volevo che la

gente parlasse delle bambole, scoprisse a chi erano appartenute, in modo che quando Linea fosse affiorata dal mare, tutti si sarebbero ricordati di lei».

Niklas faceva ancora molta fatica a seguire quei discorsi. «E le donne vestite come le bambole che avevi messo in mare?»

«Quello ha rovinato tutto» disse con un singhiozzo profondo e nasale. «Le bambole sono diventate segno di morte, invece dovevano essere qualcosa di bello. Erano le bambole di Linea».

«Tawana e Tabo?»

«Ne avevamo tante, ma Tawana e Tabo erano speciali. Una era mia e l'altra di Linea. Ci giocavamo ogni singolo giorno. Dopo che fummo separate, Linea portava sempre la sua quando veniva a trovarmi e le facevamo stare insieme, perché si appartenevano a vicenda».

«Dunque tu non sai chi è stato a fare del male a quelle donne, né perché le abbia vestite come le tue bambole?»

Scosse di nuovo il capo.

Niklas le credette, anche se questo voleva dire ritornare al punto di partenza nonostante tutto quello che aveva scoperto. Heidi sembrava essersi chiusa in se stessa e Niklas le restituì il collo di pelliccia che aveva tenuto nascosto per venticinque anni.

«Ho provato a scoprire di chi fosse. Ho perlustrato casa dopo casa».

Qualcosa cominciava a farsi strada. «Le effrazioni... sei stata tu?»

«Non ho rubato niente».

«Lo so. Nessuno ha intenzione di punirti».

Heidi aveva afferrato una bambola e se la stringeva in grembo.

«Sei stata tu anche questa volta?»

Il suo silenzio rispose da sé. Dunque era stata lei che, nella convinzione che il colletto di pelliccia appartenesse all'assassino e superando tutte le sue difficoltà motorie, si era insinuata di casa in casa per trovare la giacca che l'aveva perso. Ed era stata sempre Heidi, nella certezza che la sorella sarebbe presto

affiorata in superficie, a fare un ultimo disperato tentativo di scoprire chi fosse l'assassino. Guardò la donna di fronte a sé, per molti una creatura pietosa, ma che portava dentro di sé – proprio come suo fratello – la cosa più preziosa al mondo: un amore infinito.

Niklas aveva da imparare da entrambi.

Tornato a casa, Karianne aveva già trovato posto alla lince impagliata in un angolo del salotto.

«Che ne pensi?» domandò sorridendo con la stessa furezza con cui a suo tempo aveva di certo sorriso il cacciatore.

«Non esattamente il mio stile».

«Credo che finirà per piacerti». Indietreggiò di qualche passo per contemplare soddisfatta l'animale impagliato. Aveva le fauci semiaperte, come per non smorzarne del tutto l'aspetto selvaggio. D'altra parte l'arma letale della lince era l'attacco fulmineo alla gola. Un morso potente bastava a uccidere la preda in pochi secondi, ma anche con gli artigli poteva far fuori una lepre o una volpe. Niklas rabbrivì al pensiero e sentì di nuovo quel dolore al petto.

«Ti senti bene Niklas?»

«Sono solo un po' indisposto».

«Sei pallido. C'è qualcosa che ti turba?»

Scosse la testa, odiandosi per come rivelava la propria meschinità. L'angoscia si era trasformata in dolore fisico.

«Preparo un tè». Nel passargli accanto gli accarezzò una spalla e Niklas sapeva che lo stava osservando.

Rimase a guardare per un po' l'animale impagliato, dapprima con disgusto, poi il disagio cominciò a trasformarsi in qualcosa d'altro, una sensazione sinistra e strisciante. Gli artigli, cinque per zampa, erano molto più lunghi di quanto avesse immaginato. Rivide dentro di sé il medico che sollevava il lenzuolo e gli mostrava le ferite sulla pelle. Cinque graffi, con un dito di larghezza tra l'uno e l'altro. Si erano detti che nessun animale si sarebbe accontentato di lasciare un segno così leggero e che il

tutto doveva essere stato architettato. Si erano detti che non c'erano grossi animali selvatici nelle montagne intorno a Bergland, ma non avevano pensato ai trofei impagliati.

Sentì Karianne indaffarata in cucina. Canticchiava, serena come non la sentiva da tempo, nonostante la malattia la divorasse da dentro. Era felice per il padre. Avevano un rapporto molto stretto, com'era naturale che fosse. Le aveva fatto sia da padre che da madre per tutta la vita e la malattia li aveva uniti ancora di più. L'amore e lo spirito di sacrificio di Reinhard erano degni di rispetto, anche se si era spinto ai limiti della mania di controllo. Reinhard. Se era veramente caduto vittima della sua mania di controllo e si era spinto al punto di simulare la sua malattia per attirarli su al Nord... Imbarazzato solo per il fatto di concepire un pensiero simile, pescò dalla tasca uno stuzzicadenti imballato nella plastica. Aveva il vizio di rubarne sempre una decina quando andava a mangiare fuori e li spargeva per tutte le tasche. Sollevò appena l'animale e passò lo stuzzicadenti sotto un artiglio. Ne uscì un grumo di terra secca. Decise di mandarlo ad analizzare, se non altro per escludere quel che temeva.

Erano le undici passate. Rino si trovava ancora a casa di Torkil Bruun, il medico che molto tempo prima aveva fatto nascere Even Haarstad e che adesso fissava il camino con sguardo assente. Aveva appena infranto un segreto professionale mantenuto per tutta la vita e sembrava che la sua autostima ne stesse risentendo.

«Adesso in un certo senso siamo doppiamente obbligati a non divulgare la cosa». Bruun rivolse al suo ospite uno sguardo severo, come per suggerire che avrebbero dovuto condividere quel senso di colpa.

«Even lo sa?»

«Non potrei immaginare come». Torkil Bruun cambiò posizione e d'un tratto apparve meno virtuoso. «Ma se c'è una cosa di cui ho smesso di meravigliarmi è la quantità di informazioni che la gente viene a sapere. A volte vengo a sapere cose che mai avrei immaginato potessero uscire dalle quattro mura dell'ospedale. Nei grandi organismi ci sono sempre degli ingranaggi più deboli».

«Infermieri?» chiese Rino.

«L'ha detto lei. Forse. Chi si trova più vicino al paziente, che sia un'ostetrica o un chirurgo, si sente maggiormente obbligato al segreto professionale. Un infermiere mantiene una distanza maggiore, per non parlare dei segretari e del personale d'ufficio. Perché il segreto funzioni tutti devono rispettarlo allo stesso modo». Le sue dita tremavano leggermente, mentre si portava alla bocca per la seconda o la terza volta la tazza di tè ormai vuota. Evidentemente la predica gli era servita soprattutto per giustificarsi di fronte a se stesso. «Non sono ancora sicuro di aver fatto bene a parlargliene».

«Qualcosa mi dice che si dimostrerà giusto e determinante». Rino avrebbe potuto dire queste parole anche solo per ristabilire

l'immagine di integrità di Bruun, ma era quello che pensava veramente. «Per quanto riguarda la sua sorellastra...»

«Cosa?»


«Si ricorda per caso il suo nome?»

«Ingeborg qualcosa» rispose accompagnando le parole con un gesto che indicava che si trattava di informazioni insignificanti e di conseguenza non trattenute dalla sua memoria. «Anche lei ha vissuto lì per un periodo, anche se credo che ne sia uscita molto meglio. Tra l'altro credo che la casa sia intestata proprio a lei, stando a quel che mi hanno riferito».

Rino decise di non insistere, capiva che Bruun aveva bisogno di stare un po' da solo con la propria coscienza. Inoltre lui stesso era turbato da quello che il medico in pensione gli aveva riferito.

I crampi lo assalirono a ondate durante tutta la riunione di aggiornamento sull'indagine e Niklas fu costretto a fermarsi più volte mentre riportava la storia di Edmund e Andrea. Quando finalmente giunse al termine, dopo aver raccontato anche della visita a Heidi, la sua fronte grondava di sudore. Anche se la storia li aveva rapiti e sconvolti, si era accorto delle occhiate tra i colleghi. Non avevano certo gradito che avesse agito da solo senza mai aggiornarli in corsa.

«Ti sono sembrate affidabili?» domandò Bøe interrompendo il silenzio che seguì il racconto.

Già, bella domanda. Poteva forse garantire che la storia di Lilly Marie fosse la pura verità? E quella di Heidi, allora? Anche se le sue problematiche fisiche confermavano l'immagine che gli era stata dipinta di lei, gli era rimasta la sensazione che la donna non fosse così ingenua come tutti volevano credere. «Sì» rispose infine. «Inoltre dovrebbe essere semplice verificare che Lilly Marie sia la ta figlia di Andrea».

«Mi ricordo di aver sentito parlare della donna che cadde nel ghiaccio, ma non riesco a rievocarla» intervenne ancora Bøe socchiudendo gli occhi come a dimostrare che si stava sforzando. «Giravano voci su un marito alcolizzato e sul fatto che non se la passavano bene a casa. Credo che fosse dopo l'incidente e mi sembra che torni anche la storia dei bambini dati in affidamento».

«Se le storie possono essere confermate, compresa quella di Heidi, ci troviamo comunque a un punto morto» concluse Brocks con un'espressione crucciata. Il logoramento cominciava a farsi sentire e di tutto aveva bisogno tranne che di veder sfumare l'unico filo conduttore che erano riusciti a trovare in quell'indagine. «Comunque devo parlarci di persona e immagino che vorrà farlo anche Sandsbakk». Gli agenti della Criminale

sarebbero arrivati entro mezz'ora e Niklas si rese conto quanto dovesse essere pesante per Brocks ammettere di avere un agente che lavorava in solitaria.

«Credi davvero che tutta la faccenda delle bambole possa ridursi a una storia nolstagica?» chiese Lind scuotendo la testa. Forse non credeva alla versione di Heidi, oppure immaginava che l'assassino si fosse servito dei travestimenti da bambole per depistarli. «Non so cosa credere, ma mi sembra veramente troppo strano che dopo venticinque anni all'improvviso Heidi abbia la sensazione che i resti della sorella stiano per venire alla luce».

Nel silenzio che seguì Niklas sentì il bisogno di ribadire che sia Heidi che Lilly Marie gli erano sembrate affidabili, ma decise di lasciar perdere. Aveva detto quel che doveva dire.

«Dobbiamo comunque interrogarle entrambe. Ci serve un altro punto di vista, perciò non voglio che te ne occupi tu Niklas». Il modo in cui Brocks evitava di guardarlo faceva capire che era ancora irritato per le libertà che si era preso. O forse a irritarlo era solo che le sue scoperte mandavano all'aria quel poco che avevano creduto di capire fino a quel momento.

«Ho la sensazione di non essere esattamente il poliziotto del giorno, oggi».

Portarono il caffè in ufficio.

«Se la tua storia tiene, potresti diventarlo presto...»

«Però...?» incalzò Niklas avvertendo lo scetticismo di Lind.

«Non faccio fatica ad accettare la storia di Edmund e Andrea, abbiamo capito tutti quello che è successo. Ma resto parecchio diffidente sui superpoteri di Heidi».

«Non sembra affatto ritardata come credete voi».

«Beh, io avrei interpretato il suo racconto proprio in questa direzione, ma che ti devo dire...» Lind allargò le braccia come a voler dire che era aperto a tutte le possibilità, benché l'espressione del suo viso esprimesse il contrario.

«Non lo so» continuò Niklas trattenendo il respiro, mentre un altro crampo gli contorceva le budella. «Fin dal primo giorno ho avuto la sensazione che stessimo guardando nella direzione sbagliata, che ogni dettaglio di questo caso indicasse qualcosa di diverso di quanto sembri a un primo sguardo».

«Che ti succede Niklas?» Lind appoggiò la tazza e si curvò leggermente in avanti come per liberarsi di un prurito improvviso.

«Credo di essermi preso un virus. Ho i crampi alla pancia».


«Sei bianco cadaverico. Prenditi il resto della giornata. Ci penso io a dire a Brocks che avevi un aspetto orribile».

«Grazie per il complimento».

«La mia amabilità non ha limiti».

In un primo momento rifiutò la proposta di Lind, ma mezz'ora dopo, in seguito a nuovi attacchi di crampi, ci ripensò. Tornò a casa e la trovò vuota. Con tutta probabilità Karianne era stata chiamata di nuovo dalla banca. Le cose si sarebbero presto sistemate per lei, anche se grazie a un crimine ancora irrisolto.

I crampi lo assalivano a intervalli regolari, ma non più così intensi. Era sdraiato sul divano a fissare la lince. Gli sembrava ancora incredibile di aver mandato al laboratorio quello stuzzicadenti e per di più senza dire niente a Brocks. Se mai Karianne fosse venuta a saperlo, avrebbe pensato che avesse perso la testa.

In t  continuavano ad affollarsi i pensieri sugli avvenimenti degli ultimi giorni, con la certezza sempre maggiore che gli stesse sfuggendo qualcosa. Provò a ripercorrerli tutti sistematicamente, riavvolgendo e ripartendo da capo, dal ritrovamento di Ellen Steen fino alla figura intemorita di Heidi. Ripercorse dentro di sé le scene più e più volte, sempre più sicuro che la risposta si trovasse in un punto che il suo sguardo non riusciva a catturare, in qualcosa che da troppo tempo continuavano a ignorare. Rivide le donne ferite distese sulla sabbia e vestite come le bambole che Andrea regalava ai suoi figli. Era davvero possibile

che l'assassino avesse solo sfruttato la storia delle bambole spiag-giate e vestito le vittime come loro solo per depistare le indagini? Se così fosse, però, non si trattava solo dei vestiti. Sara Halvor-sen infatti era stata sistemata in una posizione precisa, con una mano tesa a indicare qualcosa. Ricordava di aver guardato nella direzione indicata dalla vittima e di aver visto delle montagne e in particolare una cima che Brocks aveva detto chiamarsi "Hornet". Allora non gli aveva suggerito niente e in realtà neanche adesso... a meno che anche Ellen Steen non fosse stata messa nella stessa posizione. Ma, quando lui e Lind erano arrivati sul luogo del ritrovamento, il personale medico aveva già fatto dei tentativi di rianimazione, pertanto era sfumata la possibilità di osservare l'eventuale firma dell'assassino.

Gli sembrava di ricordare che i due anziani che l'avevano trovata si chiamassero Ada e Julian, ma il cognome si era perso nella sua memoria. Afferrò un elenco telefonico e si mise a cercare. Bergland occupava solo sei pagine e dopo un minuto stava già componendo il numero dell'unico Julian in elenco. Fu Ada a rispondere. Niklas si presentò e le chiese di descrivere la posizione di Ellen nel momento in cui l'avevano trovata.

«Era distesa sulla pancia» disse con un accenno di rimprovero. «Ma questo ve l'ho già raccontato».

«Lo so, lo so. Mi chiedo però se potesse essere più specifica, in particolare rispetto alla posizione delle braccia. Erano stese lungo il corpo o lontane dal busto?»

«Ve lo ripeterò: era sdraiata con un braccio teso in avanti, come se stesse cercando di afferrare qualcosa o...»

Niklas sentiva che la donna era ancora turbata dall'avvenimento. «Se le chiedessi di rievocare nella memoria la posizione esatta, mi saprebbe dire in quale direzione stesse indicando?»

«Ma Santo cielo!» esclamò in un sospiro marcato, come per comunicare che la sua domanda era completamente fuori luogo. «Julian! Juliaaan!»

Niklas temette il peggio quando Julian prese la cornetta. Gli

ripeté la domanda e sentì il vecchio consultarsi con sua moglie e confabulare con lei. «Come può immaginare, mia moglie è ancora molto sconvolta per questa storia».

«Ma certo, lo capisco e le assicuro che non vi avrei mai chiamato se non fosse stato indispensabile per l'indagine».

«Beh, è stata Ada ad arrivare per prima, ma siamo entrambi d'accordo che la donna avesse un braccio teso in avanti».

«In quale direzione?»

«Ma sì, e, capisce bene che questo è chiedere troppo?»

«Era diretto verso terra o verso...»

«Sì, sì, verso terra».

Trattenne il fiato quando lo assalì un crampo che lo fece raggomitolare. «Dovrei chiedervi un piacere. Potreste venire con me in spiaggia e aiutarmi a individuare la direzione?»

«Ma certo, si potrebbe fare...»

Sentì l'esitazione del vecchio e lo immaginò cercare l'approvazione della moglie.

«Ma... adesso?»

«Serve la luce del giorno. Vi vengo a prendere io»

«Beh, non è che abbiamo poi tutto questo tempo e...»

«Dove abitate?»

«Vicino alla scuola. La casa rossa con gli infissi bianchi».

«Arrivo tra dieci minuti».

«Più o meno così». Aveva camminato avanti e indietro per un po', come se cercasse la giusta sensazione, poi si era fermata con le gambe unite e lo sguardo rivolto ai monti sullo sfondo.

Il nastro segnaletico era stato rimosso da tempo, ma un palo di metallo marcava ancora il punto in cui era stata ritrovata Ellen Steen.

Ada Hermansen si sollevò un po' il cappotto e con l'aiuto del premuroso marito si mise in ginocchio. Rimase così a fissare la sabbia per un po', poi alzò lo sguardo. Si spostò leggermente e ripeté il rituale. «Sì» disse infine annuendo, come per

autoconvincersi di esserne certa. «Il braccio indicava in quella direzione».

Niklas si inginocchiò accanto a lei e seguì con lo sguardo la direzione indicata. «Verso la cima centrale?»

Abbassò il braccio, forse in preda a un dubbio improvviso. «Non mi spingerei ad affermarlo con certezza, ma credo di sì» si girò a guardare dietro alle sue spalle. «Tu che ne dici, Julian?»

Il marito, che pareva a disagio con l'intera situazione, allungò il collo come per studiare a fondo quelle cime di monti. «Quella nel mezzo? Ånestind? Non ho fatto caso alla direzione in cui indicava il braccio, davvero ho notato solo che era teso in avanti. Però poteva essere lì, sì».

«Sì, io ne sono convinta». La donna fece segno di volersi alzare e stavolta fu Niklas a offrirsi di aiutarla. «Crede che abbia un significato particolare?» le chiese prima di cominciare a ripulire il cappotto dalla sabbia.

«Vale la pena considerare ogni ipotesi».

«Lo dicevo fin dall'inizio che le bambole erano un avvertimento».


In quel momento a Niklas venne un'idea. «Non avreste per caso una mappa di Bergland?»

«Più d'una» rispose Julian con l'aria di sforzarsi di leggere i pensieri dell'agente.

«Posso prenderne una in prestito?»

Mezz'ora dopo Niklas era di nuovo a casa. Aveva riaccompagnato la coppia e preso una mappa della fine degli anni Settanta, semplicemente perché era la più piccola e pratica. Aprì la ribalta del tavolo della cucina e vi dispiegò la mappa in tutta la sua grandezza. La spiaggia su cui era stata trovata Sara Halvorsen si trovava più a nord di quella dove era appena stato. Si era fatto segnare sulla carta entrambe le due cime, Ånestind e Hornet. Le donne erano state posizionate con un braccio che indicava e Niklas si rifiutava di credere che fosse un caso. Non aveva a disposizione un righello e dovette accontentarsi di un pezzo di

asse di legno. Segnò con quanta più precisione possibile i punti in cui erano state ritrovate le donne mettendo in conto un certo margine d'errore, poi tracciò una linea che andava dalle donne alle cime presumibilmente indicate dal loro braccio. Allungò le linee fino al punto in cui si incrociavano. Il punto d'incrocio si trovava nella parte orientale di Bergland, in una delle sue molte baie. Anche se ancora non conosceva bene tutti gli edifici della zona, riconobbe subito quella specifica baia e sapeva che lì c'era solo una casa e che apparteneva al padre di Karianne.

In quel momento realizzò che la soluzione si trovava proprio davanti ai suoi occhi e che era stata lì per tutto il tempo. Si trattava di Karianne. Nonostante la malattia avesse avuto la meglio sul suo corpo, rubandole la possibilità di vivere un'adolescenza normale, la fortuna le aveva sempre sorriso. Era cominciata con l'ammissione alla scuola superiore. Da quel momento in poi, suo padre aveva deciso non di indirizzare la vita di Karianne, ma di assumere il controllo di ciò che accadeva intorno a lei, in modo che tutto andasse sempre agilmente al suo posto. Era stato costretto a mollare un po' la presa quando si era trasferita lontano da casa e ogni debole tentativo di riaverla con sé si era arenato. Niklas si rese conto che Karianne doveva aver parlato con il padre della comparsa dei primi sintomi, doveva avergli detto che qualcosa covava di nuovo nel suo corpo. Probabilmente gli  aveva accennato ben prima di dirlo a lui. Da lì si era risvegliato in Reinhard il bisogno di controllo. Un bisogno che poteva soddisfare solo attirandola a casa. Ecco spiegata la sua improvvisa malattia. Poteva davvero essere andata così? Le immagini che gli passarono davanti agli occhi, astruse e irreali, gli diedero il capogiro. Si rifiutava di crederci, ma non riusciva a liberarsi di quel pensiero. L'assenza di moventi, la mancanza di un collegamento tra le vittime – potevano essere dovute a quel film dell'orrore che gli stava scorrendo davanti agli occhi come da un proiettore impazzito? In quel momento Karianne si trovava al lavoro. Come sostituta di Ellen Steen. Un nuovo crampo alla

pancia. Si ricordò del modo in cui la zia di Ellen la elogiava e sostenesse che l'aggressione dovesse essere per forza cieca e immotivata, perché nessuno poteva avere alcuna ragione al mondo per farle del male. Che dire di qualcuno appena trasferitosi in città, senza lavoro e guarda caso con le sue stesse competenze? I crampi all'addome si trasformarono in una terribile nausea e dovette correre in bagno. In ginocchio sul water si svuotò la pancia, mentre le immagini di Karianne gli scorrevano davanti agli occhi. L'aveva portato in giro per la penisola, mostrandogli ogni scorcio e ogni angolo. Gli aveva indicato la casa dei suoi sogni, sottolineando che se avesse avuto una casa come quella non avrebbe esitato un attimo a fermarsi per sempre. La casa che gli aveva indicato era quella di Sara Halvorsen.

Era seduto e fissava il buio fuori dalla finestra, quasi paralizzato dalla piega che stavano prendendo le cose, quando i fari di un'auto risvegliarono la sua attenzione. Il pensiero di cosa avrebbe detto a Karianne gli dava piccole vertigini di panico, perciò fu sollevato nel constatare che a svoltare nel suo vialetto era la vecchia Volvo del poliziotto di Bødo. Qualche secondo dopo bussarono alla porta.

«Entra pure» disse ripiegando la mappa.

Rino si affacciò nella stanza. «Sei un tipo casalingo».

Niklas si trovò di nuovo a pensare a quanto quell'aspetto scomigliato poco si adattasse a un poliziotto. I capelli mostravano ancora la piega del cuscino: da un lato appiccicati alla testa e dall'altro ritti come arbusti selvaggi. La barba incolta aveva superato il limite della decenza e il suo giubbotto di jeans apparteneva decisamente alla stagione e al secolo sbagliati.

«Non sto molto bene».

«Volevo solo salutarti».

«Hai trovato le risposte che cercavi?»

Rino, appoggiato allo stipite della porta, fece una mezza smorfia di soddisfazione. «Non so cosa mi aspettassi, ma sì, ha cominciato a delinearsi un quadro abbastanza preciso. Almeno per alcune cose ho ottenuto delle risposte. Ad esempio, ho saputo che Ingeborg, la vostra affittuaria, è la sorella di Evens. Forse è per questo che ha voluto sigillare la cantina. Probabilmente sapeva cosa era accaduto laggiù, sempre che non l'abbia sperimentato anche lei in prima persona».

Doveva essere così. Aveva voluto chiudere per sempre un capitolo oscuro della sua vita. O magari era stato Even a insistere perché lo facesse. Era stata molto reticente nel concedere loro di utilizzare la cantina e alla fine aveva ceduto a condizione che la usassero solo per stipare roba. «La violenza chiama violenza»

commentò.

«Anche. Ma credo che nella sua testa il ragazzo dia la colpa di tutto all'assenza del padre biologico. Sua madre è morta a seguito di un incidente... diciamo altamente sospetto e lui è nato solo qualche ora dopo. Apparentemente nessuno sa chi sia il padre, fatto sta che Even è finito dritto tra le braccia di un sadico, ovvero Lorents. Credo che in un certo senso l'odio possa essere ancora più profondo verso un padre che non si è mai fatto vivo e ha lasciato il figlio da solo ad attraversare l'inferno. Il fatto che abbia studiato per lavorare nella tutela all'infanzia a questo punto non è certo un caso». Rino incrociò le gambe e lasciò penzolare lo zoccolo sul piede libero dall'appoggio. «Credo che sia questa la ragione per cui se ne va in giro a dare lezioni di brutalità e a sottoporre i padri assenti alle stesse sofferenze che ha subito lui».

«Un vendicatore dai tratti simpatici?»

«Credo che abbia oltrepassato quel limite. Mi hanno appena fatto sapere che hanno dovuto amputare il braccio della seconda vittima».

«Gesù!»

«Il Salvatore a quanto pare non è stato molto generoso, né nell'infanzia del ragazzo né nell'elargire grazie».

Niklas girò la sedia verso di lui. «Un incidente altamente sospetto dicevi?»

In quel momento squillò il cellulare e vide che era Karianne. I pensieri gli si affollarono in testa, ma non fece in tempo a selezionarli prima di rispondere.

«Ciao, sono io!» lo salutò con un tono allegro, di buon umore. «Come ti senti?»

«Credo di essermi preso un virus».

«Male anche oggi?»

«Spero che stia passando».

«Volevo solo dirti che hanno chiamato dall'ospedale. Siamo compatibili. Potrai fare da donatore».

Niklas sentì quelle parole e ne registrò il contenuto, ma gli sembrò come se quell'attimo gli sfuggisse, come se tutto intorno a sé fosse risucchiato in una rapida corrente per poi svanire del tutto. «Bene» sentì dire alla propria voce, in un tono che rivelava una gioia forzata.

«Ti capisco Niklas. Anch'io ho paura, sebbene non abbia scelta».

«Ma no, non ho paura».

Karianne rise. «Sei strano e distante ogni volta che tocchiamo l'argomento. Non devi fare l'eroe. È perfettamente normale sentirsi a disagio nell'affrontare una cosa del genere, è pur sempre un intervento invasivo».

Intervento. Sentì la nausea salire di nuovo. «Quando... quando credi che si potrà...»

Un'altra risata. Non era di lui che rideva, rideva perché era contenta e sollevata. «Stavolta non ho nessuna intenzione di affidarmi al caso e alla fortuna. Farò i controlli settimanalmente, poi vedremo. Nelle prossime settimane non dovrebbe succedere niente, ma forse ti avrò rubato qualcos'altro entro Natale».

La stanza gli si muoveva ancora intorno. «Qualcos'altro?»

«Ho già il tuo cuore, no?»

«Come?»

«Gesù, Niklas. Credo che ti serva qualche minuto per digerire la notizia. Devo preparare alcuni rapporti per la direzione, che ne dici se ti richiamo tra un po'?»

«Io lo voglio davvero, Karianne, devi credermi...»

«Certo che ti credo, Niklas. Ma credo anche che tu debba smetterla di negare che ci vuole tempo per abituarsi all'idea. Non puoi pensare di accettare una cosa del genere e non pensarci più».

«Ok».

«Ci sentiamo dopo».

Niklas sentì un tonfo alle sue spalle e d'un tratto riprese coscienza dell'ambiente intorno a lui. Si era dimenticato del suo

ospite, che ora allungava una gamba e infilava il piede nello zoccolo che gli era scivolato. «Tutto bene?»

«Era Karianne, mia moglie. Ho appena saputo che le donerò un rene». Un altro tonfo. Stavolta lo zoccolo era finito in mezzo al pavimento della cucina.

Rino aveva l'espressione di chi l'avesse appena ricevuto in testa. «Donare un rene?»

«Ehi, sono io quello che verrà aperto, non tu».

«È di nuovo malata?» chiese Rino avanzando e tornando a infilarsi il suo zoccolo.

«Insufficienza renale. Ma... hai detto "di nuovo"? Non mi ricordavo di avertelo raccontato. Comunque sì, un problema congenito. E ora ha appena capito che sono in preda al panico». Sollevò il cellulare e spiegò la telefonata a cui aveva appena assistito. «È solo che stanno accadendo tante di quelle cose...».

Rino era in piedi al centro della cucina e la sua figura scompigliata e disinvolta all'improvviso sembrò profondamente a disagio. «Non avrei mai voluto dirtelo...»

Niklas capì in un istante che sarebbe seguito qualcosa di molto spiacevole. «Dirmi cosa?»

«La madre di Even... merda! Ho dato la mia parola che non ne avrei parlato con nessuno e meno di un'ora dopo sono già qui a spiattellare tutto».

Nel breve silenzio che seguì, Niklas desiderò in cuor suo di potersi defilare. Per qualche motivo sentiva che le parole di Rino l'avrebbero scosso profondamente.

«La madre di Even era in lista come da pre...» Rino parlava guardandosi i piedi.

«Santo Dio!»

«Una ragazza del paese, che stava per morire, ricevette il suo rene. D'altronde la donna era morta...»

Niklas sentì l'impulso di vomitare, ma era come se tutto il suo peso corporeo si fosse spostato dalle ginocchia in giù e non riusciva più a muoversi.

«Ho parlato con il medico che ha fatto nascere Even. Sua madre era stata portata in ospedale...»

Alla fine riuscì a riprendere il controllo delle gambe, ma rimase fermo comunque.

«Il mondo è piccolo...»

Per tutto il tempo aveva avuto la sensazione che la soluzione si trovasse molto più vicino di quanto gradisse. Il tempismo delle aggressioni delle ultime settimane non era affatto casuale. Erano legate alla loro presenza in città. Ed erano finalizzate proprio a farli restare a lungo.

«Dicevi che si trattò di un incidente sospetto?» tornò a chiedere Niklas accasciandosi di nuovo sulla sedia.

«Le circostanze lo erano» riprese Rino finalmente sedendosi anche lui. «La donna finì fuori strada in bicicletta e sbatté la testa contro una parete di roccia».

«Fuori strada in bicicletta...» ripeté Niklas che quasi non aveva bisogno di ulteriori dettagli.

«... a due settimane dal parto. Non sono in molti a montare in bicicletta in quelle condizioni. Il medico stesso ha ammesso di essersene meravigliato sul momento. Un taglio al centro della testa, tutto qui».

Al centro della testa.

«Se uno va a sbattere contro una roccia, credo che il riflesso spontaneo sia quello di provare a proteggersi la testa. Ma la madre di Evens non ha riportato nemmeno un graffio sulle mani».

Niklas ripensò alla passeggiata che aveva fatto con Karianne sulla collina vicino a casa. Gli aveva raccontato di nuovo della malattia che aveva influenzato tutta la sua infanzia. Aveva già sentito quei racconti, ma in quel momento gli avevano aperto uno scenario di comprensione diverso. Gli aveva raccontato del periodo d'attesa prima dell'operazione. *Alla fine ero arrivata in cima alla lista d'attesa*, aveva detto. E a quel punto tutto aveva cominciato ad accelerare. Un padre che aveva preso in mano la

situazione, un padre così disperato da essere disposto a qualsiasi cosa. Qualsiasi. Perfino procurarsi il donatore di cui c'era bisogno. In qualche modo doveva aver scoperto che la madre di Even era nella lista dei donatori e doveva aver provato a persuaderla. Poteva essere andata così? Poteva aver sfruttato la situazione di una ragazzina malata alle prese con una morte imminente? Dapprima una campagna per raccogliere possibili donatori e poi l'incidente?

«Ovviamente sono solo speculazioni. La madre di Even morì, dando così la possibilità di vivere a tua moglie. Non te l'avrei mai raccontato se tu non...»

«Non ti rimprovero niente» disse Niklas sollevando una mano come a confermare di non aver bisogno scuse. In realtà cercava di seguire il filo di un pensiero. «Quella ferita alla testa...»

«Precisa al centro della testa. Probabilmente è stata scagliata in avanti, dritta contro la parete della montagna».

Al centro della testa.

«Era ancora viva quando la portarono in ospedale?»

«Morì un paio d'ore dopo la nascita di Even».

Un organo può essere impiantato entro un tempo limitato dal decesso del donatore. Bisogna essere rapidi. L'ideale sarebbe avere il donatore in ospedale prima del decesso. L'incidente perfetto. Dopo un tentativo fallito?

«Quand'è stato? Quando è avvenuto l'incidente?»

«Intendi la data precisa?»

«Sì, il giorno e l'anno esatti»

«Il venti settembre 1983».

Una settimana dopo la scomparsa di Linea. Probabilmente era stata lei la prima scelta. Ma qualcosa doveva essere andato storto. Forse si era venuta a creare una situazione che avrebbe destato sospetti o forse per errore il colpo aveva causato una morte improvvisa. Poteva davvero essere andata così?

«Hai ragione, il mondo è piccolo. E tutto torna».

«Che vuoi dire?»

«Che l'incidente puzza di marcio lontano un miglio».

«Una puzza tremenda».

«Credo che quel probabile omicidio sia collegato ai resti che abbiamo ritrovato in questi giorni. Credo che l'assassino sia riuscito a fare con la madre di Even quello che avrebbe voluto fare con Linea».

Rino si assestò sulla sedia. «Temo di non seguire fino in fondo».

«Credo, e sottolineo *credo...*» Fece una piccola pausa, dovette farsi forza per esprimere a parole il sospetto che aveva preso forma nella sua mente «Credo che sia stato tutto pianificato per appropriarsi del rene».

«Cioè?»

Niklas si alzò e cominciò a camminare nervosamente avanti e indietro per la cucina. «Credo che l'incidente sia stato messo in scena proprio perché la donna aveva dato il consenso alla donazione degli organi. Hai idea di quante persone se ne vanno in giro con il cartellino da donatore nel portafogli?»

«Non molte immagino».

«Quasi nessuno. Statisticamente si può immaginare che a Bergland non ce ne siano affatto. Zero, al massimo uno. E quell'unico donatore è morto proprio in modo tale da poter donare subito i suoi organi. Oltretutto Karianne si trovava in una fase estremamente critica. Aveva assoluta urgenza di un rene ed era in cima alla lista d'attesa».

«Santo cielo».

«Mi puoi fare un favore?»

«Certo».

«Anzi, a pensarci meglio me ne servirebbero due. Vorrei che questa teoria restasse tra me e te».

Rino annuì.

«Poi vorrei sapere chi è stato a trovarla e a portarla in ospedale».

«Non deve per forza esserci un collegamento».

«Non per forza, no. Ma la persona che ha provveduto all'incidente,

aveva bisogno che raggiungesse presto l'ospedale. Molto presto. Perciò o se ne è occupato in prima persona, oppure ha fatto in modo che qualcuno la trovasse».

«Non sono sicuro che il mio medico in pensione sia ancora disponibile. Temo che si stia consumando nel rimorso di quello che mi ha raccontato».

«Se è come penso dovrà farsi avanti, che lo voglia o no».

«Vado ad approfondire l'incidente, ne vale assolutamente la pena».

«Ascolta, so che stavi per tornare a casa e...»

Rino pescò una Juicy fruit dal taschino. «Non ci pensare nemmeno. Non parto finché non siamo arrivati in fondo a questa storia».

Qualche minuto dopo Niklas era di nuovo seduto in cucina da solo. Pensava a Karianne e al rene che le aveva permesso di restare in vita per più di venticinque anni. Avrebbe potuto appartenere a Linea, se le cose fossero andate diversamente. Doveva procurarsi delle certezze, doveva capire com'era andata davvero. Salì in camera e si collegò a Internet tramite una rete telefonica che rendeva la navigazione una vera e propria prova di pazienza. Non conosceva il cognome di Lilly Marie e decise perciò di cercarla tramite il suo servizio di preveggenza. Il numero di voci trovate era cospicuo, ma non gli ci vollero comunque più di un paio di minuti per trovarla. *Lilly Marie vede il tuo passato e prevede il tuo futuro. Serietà garantita.*

Non un numero privato, ovviamente. Compose il numero che cominciava con 815. Una voce dolce gli comunicò che era il secondo in attesa e Niklas sperò che significasse che la linea era operativa. Ci volle un'eternità e si pentì di non essere montato in macchina e andato di persona, ma alla fine la sua voce risuonò all'altro capo del telefono: «Parla Lilly Marie. Come posso aiutarla?»

«Sono Niklas Hultin. Devo sapere se c'è Edmund dietro a una possibile disgraziata decisione. Devo saperlo ora!»

«Come?»

«Sono io, Niklas Hultin. Non sono riuscito a trovare un altro numero per contattarla».

«Niklas? Il poliziotto?»

«Proprio lui».

«Santo cielo, che succede?»

«Edmund. Ha dato lui il consenso affinché i figli potessero donare gli organi?»

La sentì trattenere il respiro, come per impedirsi di scoppiare a piangere. «Qualcuno gli mise in testa che fosse possibile salvare Andrea con una donazione di organi. Come se un organo avesse davvero potuto salvarla dal congelamento».

«Chi è questo qualcuno?»

«Non lo so. Tutto quello che so è che Linea dovette fare questo tesserino per il consenso e lui la stressava affinché lo portasse sempre con sé. Credo che pensasse solo a fare la cosa migliore per Andrea. Per questo scelse Linea. Escluse Konrad perché era un ragazzo e Heidi perché la considerava stupida e inutile e probabilmente considerava tali anche i suoi organi. Non so spiegare perché, ma questa storia del tesserino da donatore mi ha sempre provocato un senso di soffocamento. Un padre che nel dolore e nei fumi dell'alcol iscrive la propria figlia nella lista dei donatori di organi e la costringe a portare il tesserino sempre con sé... non so dire se per lui sia stato una specie di atto di penitenza, se così facendo voleva provare a mettersi la coscienza a posto. Forse pensava che potesse guadagnarci qualcosa o forse invece fu solo un atto di follia. La morte di Linea non fece che peggiorare il tutto. Qualcosa mi dice che fu la coscienza sporca a uccidere Edmund Antonsen alla fine. Credo che si incolpasse per la morte di Andrea, forse anche per la vita che le aveva fatto vivere. E credo che si incolpasse anche per la scomparsa di Linea».

«Perché incolparsi della scomparsa di Linea?»

Lilly Marie fece un sospiro. «Credo che qualcosa gli suggerisse che era stato lui a causarla».

«Ancora non riesco a capire».

«Linea scomparve meno di una settimana dopo che l'ebbe costretta a fare quel maledetto tesserino».

Niklas pensò che la logica distorta di Edmund alla fine era riuscita a salvare la vita di Konrad e Heidi. Dopo aver fallito con Linea, infatti, la cosa più naturale per l'assassino sarebbe stata di accanirsi sul fratello successivo. Ma Edmund non si era lasciato convincere due volte. «Non ti disturberò oltre. Anche perché mi sta costando cara questa telefonata».

«Oh, scusami, non ci avevo pensato. Potevo darti il mio numero di casa».

«Va bene così. Vorrà dire che una volta mi predirai il futuro gratis».

«Ho avuto il nome che cercavi». Rino appariva abbastanza soddisfatto di sé. «Ma mi è costato un accenno al fatto che l'incidente di allora possa avere un collegamento con le aggressioni».

«Pace». Niklas era in macchina e andava a passo d'uomo nell'illusione di poter rimandare quel momento.

«È incredibile quante cose si ricorda su quell'incidente. Deve avergli fatto veramente un'impressione enorme».

«Il nome» fece Niklas impaziente.

«L'uomo che l'ha trovata si chiama Sund. Reinhard Sund. Dovrebbe abitare ancora qui. Lo conosci?»

La conferma definitiva. Una conferma che lo rese solo triste, perché sapeva che avrebbe distrutto Karianne. «È proprio da lui che sono diretto» rispose.

Mentre parcheggiava, Niklas gettò un'occhiata verso la finestra della cucina, dove gli era sembrato di veder passare un'ombra dietro la tenda. Così Reinhard si stava decisamente riprendendo. Normalmente a questo punto delle indagini, di fronte a una svolta risolutiva, Niklas sentiva sempre una certa euforia, una soddisfazione nel mettere alle strette un sospettato dopo settimane o mesi di investigazioni. Stavolta non provava altro che tristezza. Non metteva in dubbio che tutto era cominciato per amore, nel tentativo disperato di salvare la vita di sua figlia a qualunque costo. E un costo c'era stato eccome. Prima era stata Linea a pagare con la vita, poi l'altra donna, la madre di Even Haarstad. Forse Reinhard era già a conoscenza della donna al momento della morte di Linea e magari non l'aveva scelta proprio perché così avanti nella gravidanza, preferendo l'allegria ragazzina. Ma dopo aver fallito, non gli rimaneva molta scelta. Karianne aveva bisogno di un rene ed era questione di settimane. Forse era davvero questa la spiegazione alla catena di eventi, ma Niklas non riusciva ancora a pensare a suo suocero come a un brutale assassino.

Bussò, chiedendosi se in circostanze normali avrebbe fatto la stessa cosa, poi entrò prima che la voce stanca del vecchio lo invitasse a farlo. Reinhard era su una sedia a dondolo in soggiorno, comodamente seduto su una pelle di pecora più grigiastra che bianca.

«Niklas! Che sorpresa». Sollevò una mano in gesto di accoglienza, con un sorriso sincero e naturale.

Era in tutt'altre condizioni rispetto a quattro giorni prima, quando persino ruttare gli sarebbe sembrato uno sforzo disumano.

Il soggiorno era identico a come Niklas se lo ricordava dalla prima volta che vi aveva messo piede: fuori moda e senza un

tocco femminile. Le foto sempre le stesse: un alce magro che beveva mentre il tramonto gettava una luce dorata sul laghetto e foto di Karianne. Una decina, dal battesimo alla cresima. Era rimasto impressionato già il primo giorno e lo era ancora, perché anche se è vero che le foto dei bambini adornano tutte le case, dev'esserci un limite. Troppe foto diventano un'esagerazione. Troppe foto danno l'idea di un'ossessione.

«Rientrato presto dal lavoro oggi?»

«In realtà non mi sento molto bene».

«L'influenza autunnale. Una garanzia come la pioggia nel giorno della festa nazionale».

«Piuttosto un virus gastrointestinale, credo».

«Stessa cosa» disse il vecchio gesticolando con la mano come se fosse un esperto di malattie stagionali.

«Ho sentito che ti sei ripreso».

«Non tanto quanto credevo. Oggi sono stato troppo temerario e mi sono messo a lavare i piatti accumulati. Beh, adesso mi sento come se avessi scalato l'Hornet».

L'Hornet.

«Credo che rimarremo, Reinhard. Cioè, più o meno ci siamo decisi, indipendentemente dalle possibilità di lavoro che verranno fuori. Vivremo a Bergland».

«Ma è fantastico!» Il suo sorriso, più ampio che mai, fece sembrare le guance ancora più scavate. «Avete deciso così, all'improvviso?»

Niklas annuì.

«Non c'è niente che desideri di più al mondo. Mi è mancata tanto Karianne, non è un segreto per nessuno. Anche tu ovviamente Niklas, però lo sai, la malattia crea dei legami fortissimi».

«L'ho capito».

«Quel lavoro che ha ottenuto...» Di nuovo gesticolò con la mano, stavolta per fargli segno di sedersi in poltrona. «Siediti Niklas, dai, siediti!»

Si sedette immaginando che la poltrona, coperta da un telo

marrone, fosse praticamente come nuova. «Quello di Ellen Steen?»

«Steen? Oh, già, la donna aggredita? Mi dispiace che sia dovuto succedere così, ma Karianne non deve pensarci. Se non l'avesse preso lei, l'avrebbe comunque preso qualcun altro».

«Già. Eppure fa uno strano effetto».

«Capisco, capisco, nessuno desidera che la propria fortuna vada a scapito di qualcun altro. Meglio che la veda in questo modo: il giorno che la donna tornerà al lavoro, sarà contenta che qualcuno l'abbia sostituita nel frattempo».

«Niente da obiettare». In effetti non gli si poteva dare torto.

Il vecchio aveva uno sguardo sognante. «Ti va un caffè?»

«No grazie» rispose Niklas toccandosi la pancia con una smorfia. «Volevo solo parlarti un momento».

«È sempre un piacere, specialmente quando porti notizie così belle».

«Oggi è venuto fuori il tuo nome in connessione a una situazione, come posso dire, significativa».

«Cioè?»

«Riguarda un decesso che risale a molti anni fa, una donna incinta che ha avuto un incidente in bicicletta e ha sbattuto la testa contro una parete di roccia».

Qualche raro capillare era l'unica testimonianza di vita in quelle guance scavate, che all'improvviso presero colore. «Cos'è successo?» Anche la voce era cambiata. Ecco il vero Reinhard.

«Fosti tu a trovarla?»

«Sì, e allora?»

«Niente. Il mio collega dice sempre che il mondo è piccolo e oggi mi sono dovuto trovare d'accordo, quando ho scoperto che è stato proprio mio suocero a trovarla». Scrollò le spalle, con l'intento di sdrammatizzare qualsiasi insinuazione potesse trapezare dalle sue parole. «Cosa ti ricordi di quel giorno?»

Reinhard lo scrutò con lo sguardo, poi rispose: «Ero in macchina ed ero diretto proprio all'ospedale. Sai Karianne...» un

altro gesto con la mano, come a dire che non c'era bisogno di approfondire. «Insomma, ho visto la ruota posteriore di una bicicletta che spuntava dalla cunetta al lato della strada e ho pensato subito che fosse morta. C'era sangue dappertutto e non sentivo battito. Ovviamente c'era, ma io tremavo come una foglia... avevo vissuto a stretto contatto con la malattia così a lungo... con quel momento sempre incombente su di me. Ma alla fine riuscii a sollevarla e a caricarla in macchina. Solo in quel momento mi sono accorto che era incinta, cosa che non facilitava affatto la situazione».

Niklas studiava la figura di fronte a sé – un uomo che credeva di conoscere, ma che in quel momento gli era completamente estraneo. Reinhard raccontava con grande trasporto e sembrava sinceramente coinvolto. E forse lo era davvero, anche se non per via della donna morta.

«A lei l'hai detto?»

Il suocero rimase immobile, ma Niklas riusciva a percepire la tensione dei muscoli. «Perché te ne esci con questa storia adesso?» disse infine con un sussurro rabbioso. «Proprio ora che le cose si stanno sistemando per lei... Karianne ha già avuto la sua dose di preoccupazioni, non si merita anche questa».

«Te lo dico perché credo che il tuo istinto paterno abbia preso il sopravvento».

Il suo spavento sembrò decisamente autentico. «Cosa stai insinuando?»

«Quello che so è che hai dedicato corpo e anima affinché stesse meglio, e questo ti fa onore. Quello che invece sto insinuando è che hai continuato a dedicarti corpo e anima al suo benessere anche dopo che ebbe ricevuto il suo nuovo rene».

Reinhard prese a scuotere la testa con rassegnazione.

«Qualcuno ha saltato le file».

«Santo cielo Niklas, non mi rigirare contro questa storia, non adesso. Non mi pento di niente, anzi sono orgoglioso di quello che ho fatto».

Le parole risuonavano con una strana freddezza.

«Non *sei* malato, vero?»

«Cosa? Ma che stai dicendo Niklas? Cosa stai insinuando?»

«Credo che tu abbia fatto tutto quello che era in tuo potere per attirarla di nuovo quassù e per farla restare. Credo che i volantini e gli annunci venissero da te e, visto che la sua nostalgia di casa non si è rivelato un movente abbastanza forte, credo che tu abbia inscenato la tua malattia».

«In nome del cielo...»

«E credo anche che la malattia scomparirà magicamente non appena vedrai la sua intenzione di restare».

«Niklas, tutto questo è...»

«Hai raccontato a Karianne da dove hai preso il rene? Le hai raccontato che sei stato proprio tu a imbatterti nella donatrice, nella donna ferita così gravemente da non poter essere salvata? Gliel'hai raccontato, Reinhard?»

«Maledizione Niklas, non ti permetto di continuare a fare insinuazioni simili!»

«Ciò che sto insinuando è che la tua frenesia di aiutarla ha finito per prenderti la mano. Karianne ti adora, ma anche lei crede che tu le abbia spianato la via fin troppe volte, più di quanto lei stessa desiderasse. Spero con tutto me stesso che non ci sia dell'altro. Quell'incidente in bici sembra architettato lontano un miglio, ma è pur sempre l'incidente che ha fatto sì che Karianne sia viva. Ci devo convivere anch'io, Reinhard. Quando mi hanno detto chi era stata a trovarla...»

«Te lo giuro, Niklas».

«Le coincidenze solitamente mi mettono in guardia, ma coincidenze come questa mi danno i brividi».

Reinhard fece una smorfia di dolore, poi chiuse gli occhi con il respiro pesante.

«Tutto bene?»

«Devo solo sdraiarmi un attimo».

Di nuovo lo assalì il dubbio. Non vedeva alcun segno di chi

viene smascherato. Dopo aver interpretato il ruolo di benefattore per più di trent'anni e aver aggiustato ogni evento per il bene di sua figlia, non doveva essere facile per lui accettare che le cose a un certo punto gli fossero sfuggite di mano.

«Potresti prendermi un po' di succo di ribes?» chiese Reinhard apparendo tutt'a un tratto debole e indifeso.

«Ma certo».

«È sul bancone della cucina. Non posso più farne a meno, neanche un giorno. Ho rischiato di rimanere senza perché ne ho rovesciata una bottiglia, mi è proprio scivolata dalle mani. Per fortuna ne compro sempre un paio alla volta».

Niklas allungò il succo concentrato con dell'acqua fresca finché non assunse un colore rosa chiaro.

Reinhard lo mandò giù avidamente, scoldò tutto il bicchiere e rimase ancora seduto con il respiro pesante. «Volevo solo il suo bene, anche con quelle lettere di cui ti ha certamente parlato. E per quanto riguarda Solveig Elvenes...» I suoi occhi si fecero di ghiaccio. «Ero seduto accanto al letto di Karianne, così come facevo ormai sempre, giorno e notte. Era la stessa sera in cui avevo portato Solveig in ospedale ed ero ancora scombussolato. Si era capito abbastanza in fretta che era difficile salvarla e mi stavo più o meno abituando a questo pensiero quando uno dei medici mi venne a chiamare e mi chiese di uscire un attimo in corridoio. Rimasi scioccato quando mi disse che la donna era nella lista dei donatori e che c'era un rene sano e disponibile a pochi metri da noi. Ovviamente mi avvertì che bisognava fare tutte le analisi e assicurarsi che i gruppi sanguigni fossero compatibili, ma istintivamente sentii che era arrivato l'aiuto che cercavamo. Non sono mai stato particolarmente religioso, ma quella sera mi inginocchiai nella camera di Karianne e ringraziai quel Dio in cui credevo a stento. A tutt'oggi credo che Dio abbia voluto concederle di vivere tramite Solveig Elvenes. E quel Dio non ero io».

Nell'attimo esatto in cui arrivò a casa gli squillò il cellulare.

Numero sconosciuto.

«Sono Vidén, della Scientifica. Chiamo per via delle analisi sul campione che hai mandato».

Tramite l'ospedale, Niklas aveva fatto avere al laboratorio i campioni del sangue di Ellen Steen e del materiale estratto dall'artiglio di lince. Aveva lasciato il proprio numero di cellulare perché in ufficio nessuno era al corrente dei suoi sospetti sul suocero. Aveva deciso di aspettare finché gli indizi non fossero inequivocabili.

«Corrispondono. È il sangue della stessa persona».

Ringraziò e chiuse la chiamata prima che l'uomo dall'altra parte del telefono riuscisse a fare una qualsiasi domanda sul caso che stava a mano a mano attirando sempre più attenzione. Quella risposta non lasciava margine al dubbio e temette che la verità avrebbe distrutto Karianne. Perché Reinhard si fosse servito dell'artiglio di lince, rimaneva un mistero. Era ovvio che i graffi erano pensati per confondere le acque, ma il tutto era stato condotto a livello amatoriale. Simbolici segni di artigli sulla pelle, nient'altro. Ma in quel momento gli venne in mente un possibile significato: i graffi di Ellen Steen erano sotto alle costole, quelli di Sara Halvorsen in basso sulla schiena, ma entrambi erano collocati strategicamente all'altezza dei reni. Gli era completamente sfuggita l'evidenza. Possibile davvero che le aggressioni fossero tentativi di procurarsi un donatore? Possibile che il coma di Ellen Steen e la morte di Sara Halvorsen fossero il risultato di colpi male assestati? Possibile infine che non fosse davvero un caso il fatto che il lavoro di Ellen Steen corrispondesse alle competenze di Karianne? Questa teoria però presupponeva che Karianne fosse di nuovo in cima alla lista d'attesa, e non lo era. Forse glielo avevano tenuto nascosto? Forse solo Reinhard ne era a conoscenza?

Compose il numero di Lind e sentì il cuore battere all'impazzata mentre aspettava la risposta del collega.

«Niklas? Sei in piedi?»

«A malapena. C'è una cosa che mi frulla in testa».

«Mi sembra di capire che il cervello lavora anche mentre la pancia si contorce».

«Sai se Ellen Steen e Sara Halvorsen fossero inserite nella lista dei donatori?»

Calò il silenzio all'altro capo del telefono. «Donatrici di organi? Non mi risulta, o almeno non ne ho mai sentito parlare? Cosa ti frulla in testa?»

«A dire la verità non lo so neanche io...»

«Niklas, ogni teoria va condivisa con i colleghi, lo sai...»

«Lo farò presto. Ci sentiamo».

Riattaccò e fece il numero dell'ospedale, dove chiese chi fosse di turno la notte in cui era stata portata Ellen Steen. Un attimo dopo era già al telefono con il dottor Bergstuen.

«Si tratta di Ellen Steen» disse facendo una pausa di qualche secondo per permettere al medico di fare mente locale. «Avete per caso controllato se è nella lista dei donatori?»

Il medico sembrò stupito dalla domanda. «È un controllo che facciamo di routine in caso di decesso. Dunque non nel caso di Ellen Steen».

«E che mi dice di Sara Halvorsen?»

«In tutta la mia carriera mi è capitato solo una volta che un paziente avesse con sé il tesserino da donatore, ed è stato almeno dieci anni fa. No, Sara Halvorsen non ha donato alcun organo».

Dunque le cose dovevano essere andate come aveva pensato all'inizio: con freddezza e cinismo, Reinhard le aveva tolte di mezzo per fare in modo che Karianne restasse. Non poteva più tenerglielo nascosto. Doveva farle sapere che suo padre era un assassino.

Karianne rientrò a casa una mezz'oretta dopo e lo trovò seduto in poltrona nel salotto.

«Ehi, pensieroso!» sorrise, prendendolo in giro.

Niklas rispose al sorriso, ma non allo scherzo.

«Tutto bene?»

Niklas alzò le spalle.

Karianne posò la borsa della spesa e si chinò di fronte e lui. «Ti fa stare così male, eh?»

«Karianne...» posò la mano sulla sua e notò un barlume d'angoscia nei suoi occhi. «Non è per l'operazione...»

«E per cosa allora?»

«È per te».

«Per me?»

«Sì, Karianne. Tutto quanto riguarda te».

Corrugò la fronte. «Nel senso che ci sono troppe cose che girano intorno a me?»

«In passato e ancora adesso».

«Non capisco Niklas» replicò con un tono più duro.

«L'omicidio di Sara Halvorsen, l'aggressione a Ellen Steen. Comincia a delinearsi un quadro, un quadro a cui ho provato a voltare le spalle, che ho cercato di negare, ma non vedo più vie d'uscita».

«Sai chi è stato?»

Niklas annuì.

«Ma perché allora questa tristezza... È qualcuno che conosciamo, è così?»

Annui di nuovo.

«Oddio... Non lo voglio sapere... Di chi si tratta, Niklas?»

«Tuo padre».

Niente bocca spalancata, niente terrore, l'espressione del viso era immutata. Aspettava evidentemente una conferma, qualcosa. Non arrivando niente, cominciò a scuotere la testa.

«No, non papà. Non lui».

«Karianne...»

«Non papà».

«Karianne...»

«Non lui». All'improvviso sottrasse la mano dalla sua, come se quella situazione assurda non le rendesse possibile il contatto.

«Credo che avesse raggiunto un punto limite».

«Un limite? Ma di cosa stai parlando Niklas? Perché mai papà avrebbe dovuto fare del male a Ellen Steen o a Sara Halvorsen?»

Niklas scosse la testa. «Questo è solo il seguito di qualcosa che è cominciato molto tempo fa».

Lo fissava con uno sguardo che implorava di poter sfuggire «Linea?»

«Karianne... ne sono sicuro al novantacinque per cento ma mi serve il tuo aiuto per chiarire l'ultimo cinque per cento, che potrebbe confermare o dissolvere ogni sospetto».

La donna si allontanò. «Non sei in te, Niklas. Credo che... questa storia della donazione...» Si mise una mano sotto alle costole, proprio là dove un rene malato aveva cominciato la sua battaglia contro la morte. «Sai che c'è? Non ce n'è bisogno... non lo voglio il tuo maledetto rene!» Scoppiò in lacrime, singhiozzando convulsamente.

Niklas la raggiunse sul pavimento, si sedette accanto a lei e la abbracciò. «L'hai detto tu stessa. Tutto si è sempre aggiustato magicamente nei momenti di maggiore precarietà. Tu sei e sei sempre stata la sua vita, Karianne. Se fossi morta, sarebbe morto con te. Sei stata la missione della sua vita, si è dato questo compito e lo sta ancora portando a termine».

«Riesci a sentire le tue parole, Niklas? È pura follia. Linea aveva la mia età. Non avrebbe mai potuto farle del male».

«Credo anch'io che non avrebbe mai voluto farlo. Ma ne andava della tua vita».

«Che cosa stai insinuando di preciso?» Gli prese il viso tra le mani e lo fissò con gli occhi lucidi di lacrime. Lui le spostò con delicatezza una mano sulla pancia. «Credo che tutto giri intorno alla parte di te che stava cedendo alla malattia e all'attesa che era di sicuro una vera e propria tortura per un padre disperato. Quando alla fine arrivasti in cima alla lista d'attesa... non successe niente. Eri la prima in lista, ma non c'erano donatori». «Niklas».

«Io suppongo, Karianne, lo suppongo... ma mi serve il tuo aiuto».

Lei scosse la testa. «Non avrebbe mai fatto una cosa simile».

«Allora la tua testimonianza lo scagionerà».

«Cosa sospetti che abbia fatto, in concreto? E perché Ellen Steen e...»

«Shhh». Niklas si mise un dito davanti alla bocca. «Ti dirò tutto Karianne, ma temo che non abbiamo molto tempo».

«Non c'è tempo? Perché?»

«Il ragazzo di cui mi hai raccontato, quello che si ruppe una gamba e perse interesse...»

«Dio mio Niklas, era solo una piccola cotta».

«Come si chiamava?»

«Sei fuori strada Niklas. Gli altri condividono questa tua teoria?»

Il silenzio che seguì bastò a smascherarlo.

«È tutta una tua teoria, giusto? Tutta una tua immaginazione sul fatto che lo spirito di sacrificio di papà l'abbia reso pazzo. È una teoria talmente folle che non hai avuto il coraggio di condividerla con i tuoi colleghi, non è così?»

«L'ho fatto per te, Karianne».

«Col cavolo che l'hai fatto per me!» gridò colpendolo al petto con i pugni. «Non l'hai fatto per me...» ripeté.

«Come si chiamava?»

«Oskar» rispose ricominciando a piangere e nascondendosi il viso tra le mani.

«Oskar come?»

«Niklas, non ti riconosco più. Non riconosco l'uomo che amo».

«Ti prego Karianne».

«Nissen, con due esse. Sei contento ora?»

«Dove abita?»

«Hai intenzione di presentarti a casa sua e chiedergli se ha ucciso in nome di una cotta di venticinque anni fa?»


«No, non è questa la mia intenzione, te lo giuro».

«Questa è pura follia. Devi per forza informare i tuoi colleghi, a prescindere da quanto tu voglia proteggermi!»

«Dove, Karianne?»

«Rishamn. Il comune vicino. Tre quarti d'ora in macchina».

Aveva chiamato Oskar Nilssen e si erano messi d'accordo di vedersi al bar più vicino. Nilssen non si era limitato a stupirsi della richiesta, ma si era dimostrato palesemente ostile, per poi lasciarsi convincere realizzando che l'alternativa era ritrovarsi un poliziotto in casa.

Erano le otto di sera passate e, a parte un paio di tizi abbastanza rovinati che si gozzavano di  liquido, il locale era vuoto. Niklas ordinò un caffè e si mise ad aspettare. Nilssen aveva detto di poter gli dedicare un quarto d'ora e che comunque non avrebbe potuto prima delle otto. Alle otto e un quarto arrivò. Anche se Niklas non aveva ricevuto nessuna descrizione dell'uomo, lo sguardo sfuggente e l'atteggiamento di disagio non lasciavano alcun dubbio. Gli fece un cenno con la mano e indicò la sedia di fronte a lui. Nilssen si limitò a un cenno del capo in segno di saluto e si sedette. «Questa storia è surreale» disse giungendo le mani sul tavolo. «Una quattordicenne per cui mi sono preso una cotta una vita fa. Scavate sempre così a fondo nei vostri casi?»

Niklas gli aveva anticipato che si trattava di Karianne Sund. «Mi lasci ribadire ancora una volta che lei non è sospettato di niente. Mi serve solo il suo aiuto per riempire alcuni buchi».

Nilssen gettò un'occhiata agli altri avventori del locale e sembrò rilassare un po' le spalle nel constatare che non c'era nessun conoscente.

«So che era molto preso da lei, ma non è tanto di questo che vorrei parlare quanto dell'incidente che le capitò al tempo».

Nilssen lo guardò con scetticismo. «Mi ruppi una gamba» commentò.

«Può approfondire?»

«No, non può essere vero».  «sa non può essere vero?»

«Che questa storia salti fuori ora».

Niklas osservò l'uomo che aveva corteggiato Karianne tanto apertamente. Se avesse dovuto scegliere oggi, non si sarebbe sentito poi tanto sicuro. Nilssen era un bell'uomo, che riusciva a nascondere bene i segni del tempo.

«La gamba mi venne spezzata» disse scuotendo il capo. «Probabilmente con una spranga».

Un brivido spiacevole gli corse dalla nuca alla pancia. Era quello che temeva. Un corteggiatore inopportuno era stato tolto di mezzo. «Come andarono le cose?»

«Qualcuno mi ha semplicemente fatto un bello sgambetto mentre camminavo. Stavo andando verso il prato dove giocavamo sempre a pallone. Era la fine dell'autunno, perciò era buio pesto. Prima che potessi capire cosa stava succedendo, ho sentito una botta e l'osso che si spezzava». Strinse un pugno. «È successo tutto in pochi secondi. Sei lì che cammini per conto tuo e all'improvviso qualche pazzo furioso ti spezza una gamba. Ero in stato di shock, per un attimo ho creduto di morire».

«L'ha visto?»

Nilssen scosse la testa. «Vestiti neri e passamontagna. Sembrava un cazzo di ninja».

«Non è riuscito a mettere a fuoco niente dell'aggressore? Se era alto o basso, magro o grasso...?»

«Ho visto solo una sagoma, ma quell'immagine mi riaffiora in testa praticamente ogni giorno da allora. È stata un'esperienza traumatica e le assicuro che non ho mai smesso di rimuginarla. Ovviamente avevo amici e nemici, come tutti i ragazzi, ma niente che potesse neppur lontanamente spiegare un'azione simile. L'unica cosa che so è che riguardava Karianne».

«Come fa a saperlo?»

«Perché l'aggressore mi ordinò di starle alla larga, altrimenti mi avrebbe spezzato entrambe le gambe. Mi avrebbe paralizzato a vita».

Le ultime parole gli gelarono il sangue.

«Per lunghissimo tempo ho vissuto in preda al terrore e non osavo uscire con il buio. Se per caso mi imbattevo in Karianne, in giro o in qualche negozio, mi prendeva quasi il panico e mi allontanavo il più in fretta possibile. Ero spaventato a morte che ci vedesse insieme».

«Non ne hai parlato con nessuno?»

«La stessa minaccia valeva se ne avessi parlato con anima viva. Lei è il secondo a cui racconto questa storia, altrimenti lo sa solo mia moglie».

«Quando le ha parlato...»

«Bofonchiava con voce contraffatta».

«Voce di giovane o di vecchio?»

Nilssen sembrò rifletterci attentamente. «Direi una voce di adulto, ma non ne sono sicuro».

«A questo punto direi che ho le risposte che cercavo».

«Sa una cosa? Anche se è solo una sensazione, in tutti questi anni ho sempre pensato che potesse essere il padre».

Niklas vide l'ultimo cinque per cento di dubbio sciogliersi e sparire. «Perché?»

«Perché c'era qualcosa di... malato in lui. La difendeva come se fosse la vergine Maria».

Niklas deglutì per il nervosismo.

«Quell'uomo mi dava i brividi. Il modo in cui la proteggeva... Ovviamente capisco che era gravemente ammalata, però era troppo».

«L'ha mai incontrato dopo?»

«Non ho potuto evitarlo, ma cambiavo sempre strada appena lo vedevo. Persino ora vedo di stargli alla larga le poche volte che vado a Bergland».

«Ma non gli  mai detto niente?»

«Mai».

«Beh, allora grazie per la  disponibilità».

«E Karianne come sta? Sta bene?»

Stava bene? «È felicemente sposata» disse sorridendo. «Con un uomo buono e disposto al sacrificio».


Una volta in macchina controllò il cellulare. Quattro chiamate senza risposta, tre delle quali da Lind, e un messaggio sempre di Lind che chiedeva perché diavolo non rispondesse al telefono. Beh, il motivo era che aveva messo il cellulare in modalità silenziosa e aveva intenzione di tenerlo così almeno fino a dopo il confronto finale.

Approfittò del viaggio di ritorno per ripercorrere dentro di sé tutti gli anni in cui aveva conosciuto Reinhard. Alla luce degli ultimi avvenimenti vedeva con più chiarezza la sua estrema concentrazione sul benessere di Karianne nonché tutte le domande incalzanti per assicurarsi che il genero avesse preso il testimone in modo soddisfacente. Ma al di là e molto prima di tutto questo, Reinhard era andato completamente fuori strada, esaudendo da sé le preghiere che non avevano mai ricevuto risposta. Aveva preso una vita per salvarne un'altra, ma non si era fermato lì. Si era posto l'obiettivo di dare a sua figlia una vita felice a qualsiasi costo e aveva tolto di mezzo tutti coloro che gli erano sembrati dei possibili ostacoli. Solo ora Niklas si rendeva conto che lui stesso era stato oggetto di esame fin dal primo giorno. Il fatto che Karianne fosse infine divenuta sua moglie era stato solo e unicamente un mezzo per il benessere di Reinhard. Se a un certo punto avesse fatto un passo falso e reso Karianne meno felice di quanto meritasse agli occhi del padre, probabilmente anche lui sarebbe incappato nella disgrazia. In un modo o in un altro.

Al pensiero che Reinhard, se avesse ritenuto che fosse nell'interesse della figlia, l'avrebbe tranquillamente tolto di mezzo, la rabbia gli offuscò la vista. Quando quella sera si accostò per la seconda volta alla casa d'infanzia della moglie, il suocero era diventato ormai un estraneo, un assassino freddo e psicopatico che meritava la dura punizione che lo aspettava.

Nell'entrare nel cortile spense i fari dell'auto e avanzò

lentissimamente fino a raggiungere il fienile da tempo abbandonato e dove poté parcheggiare senza essere visto dalla casa. La prima neve si faceva ancora attendere e la debole luce delle finestre illuminava solo fino a pochi metri dalle mura.


Era già a metà strada quando lo colse un pensiero: Reinhard era tutt'altro che debole e malaticcio e se avesse capito che gli indizi stavano aumentando fino a diventare prove inconfutabili, non avrebbe esitato a passare al contrattacco. Niklas non aveva con sé la pistola di servizio, si va accontentare di una chiave inglese rimediata nella cassetta degli attrezzi. Gli sembrava irrealmente doversi armare contro il suocero, tuttavia la infilò nella tasca laterale dei pantaloni. D'altra parte non c'erano più vuoti da colmare, ogni indizio puntava contro Reinhard. Aveva spezzato una gamba a un ragazzino che aveva mostrato un interesse un po' troppo palese per Karianne. Probabilmente la figlia si era lasciata sfuggire qualche commento sul fatto che non era interessata e che il ragazzo non lo capiva. Prima ancora probabilmente le aveva scritto spacciandosi per un ammiratore segreto e riempiendola di complimenti. Gli dava la nausea il pensiero che il suocero avesse potuto scrivere alla propria figlia e ancor di più che Karianne ci avesse fantasticato su, mentre l'amico di penna non era altro che il suo padre squilibrato.

Niklas raggiunse la casa dal retro e sbirciò nella finestra illuminata del salotto. Reinhard era sulla sedia a dondolo e si muoveva piano avanti e indietro con in grembo quello che sembrava un telecomando. Per qualche ragione Niklas se l'era immaginato in piena attività, se non altro per provare a se stesso in modo inconfutabile la finzione della malattia. Ma in fin dei conti non ne aveva bisogno, perché era lui. Era Reinhard.

Aprì la porta e si insinuò silenziosamente nell'ingresso. Il cuore gli batteva talmente forte che per un attimo temette che quel rimbombo potesse raggiungere il salotto e smascherarlo. Si fermò fuori alla porta della cucina e sentì una vibrazione in tasca.

Un altro messaggio. Guardò il telefono e vide che era ancora Lind, che continuava a chiedere dov'era e cosa succedeva. Cosa succedeva? Succedeva che era sul punto di incastrare un pazzo assassino con tre vite sulla coscienza, un assassino che guarda caso era anche suo suocero e le cui barbare azioni erano il motivo per cui Karianne era viva ed era sua moglie. Aprì la porta senza bussare e fissò la sedia vuota che ancora dondolava avanti e indietro. Si irrigidì e rimase a fissare la sedia finché non si fermò. Si infilò la mano in tasca, afferrò la chiave inglese ed entrò in cucina. C'era forse un'altra uscita dal salotto in modo tale che Reinhard potesse sorprenderlo alle spalle? No, credeva di no... a meno che non fosse scappato da una finestra. La paura, che gli martellava contro la testa e il petto, si trasformò in un frastuono interiore, eppure Niklas rimase fermo, quasi paralizzato, con i pensieri che giravano a tutta velocità.

All'improvviso Reinhard si materializzò lì davanti a lui e gli puntò un coltello alla gola.

Karianne trasalì. La sua vaga inquietudine si era trasformata in qualcos'altro. lla consapevolezza che qualcosa non andasse. Per un inspiegabile riflesso spontaneo, si guardò alle spalle. Era a casa sua, eppure le sembrava che un'inquietante corrente premonitrice la sfiorasse. Si alzò, prese una tazza di caffè di cui non aveva nemmeno voglia e si sedette di nuovo fissando fuori dalla finestra della cucina. Le assurde allusioni di Niklas l'avevano ferita, ma dentro di sé aveva provato a giustificarlo appellandosi alla sua palese paura per l'intervento ormai imminente. L'irrazionalità di quelle insinuazioni bastava da sé a smentirle, ma Karianne era piuttosto preoccupata per ciò che rivelavano sullo stato mentale del marito. In poche settimane credeva di aver risolto il mistero di una ragazza scomparsa da venticinque anni e questa era la sua spiegazione: sua moglie il movente e suo suocero il colpevole, un suocero con cui tra l'altro aveva sempre avuto un rapporto difficile. Cercò di scrollarsi di dosso il senso di disagio, ma quella finta tranquillità non era che una forzatura. Rimase nella stessa posizione per quello che le sembrò un quarto d'ora, ma poteva anche essere stato mezzo minuto, poi il disagio tornò ad afferrarla ancora di più e stavolta ebbe la sensazione che qualcosa stesse per avvolgerla e insinuarsi dentro di lei. A quel punto capì di essere in pericolo.

Niklas realizzò che si trattava di un coltellino da cucina e poi incontrò gli occhi sgranati di Reinhard. Non solo non c'era traccia del suo tipico sguardo stanco e assente, ma anche la mano che teneva il coltello era tutt'altro che debole e malata. «Niklas?! Dio che paura mi hai fatto!» Reinhard abbassò il braccio e respirò affannosamente come dopo uno sforzo esagerato. «Non puoi farmi questi scherzi». Gettò il coltellino sul bancone di cucina e si avviò a passi trascinati e pesanti verso la sedia a dondolo. «Mi era sembrato di sentire qualcosa e sono rimasto in silenzio in ascolto. Poi ho capito che qualcuno stava cercando di entrarci in casa». Il suo respiro era ancora affannato. «Prima, quando sei passato, mi hai fatto prendere un colpo sai? All'inizio mi sono infuriato... tutte quelle accuse assurde che mi hai lanciato... poi però ho cominciato a pensare...»

Niklas era ancora impalato in mezzo alla stanza, senza aver avuto il tempo di riprendersi. «Siediti, Niklas. Solo il fatto di dover sembrare minaccioso mi ha completamente prosciugato le forze. Per non parlare di dover tenere quel coltellino da frutta con il braccio così teso...»

Reinhard sembrava davvero aver esaurito tutte le forze. «Non ho commesso i crimini di cui mi accusi, Niklas».

«Oskar Nilssen» disse Niklas rendendosi conto che stava ancora stringendo in pugno la chiave inglese.

«Non mi suona nessun campanello».

«Era uno degli ammiratori di Karianne. Finché non l'hai fermato».

Reinhard cercò di scuotere la testa. «Non mi ricordo nessun Oskar Nilssen».

«Leggevi tutte le sue lettere, sapevi tutto di lei».

«Solo alcune e solo all'inizio. Ero incerto su cosa avessi messo in moto. Metti che qualcuno avesse voluto scriverle per pura

crudeltà, che so, chiamandola “povera invalida” o cose del genere... beh, avrei voluto risparmiarglielo. Ma scrivevano tutti con rispetto, così ho smesso. Te lo giuro, Niklas. Solo qualche lettera nelle prime settimane, poi non ne ho mai più aperta una».

«La lince impagliata che le hai regalato...»

«Beh?»

«Perché gliel’hai data proprio ora?»

«Ora? Gliel’ho data il giorno dopo che vi siete trasferiti. Volevo farla contenta e sapevo che la desiderava».

Dunque la lince si trovava già in casa loro al momento dell’aggressione a Ellen Steen. Non aveva senso.

«Voglio vedere le lettere» replicò ancora sicuro su come interpretare le informazioni che aveva appena ricevuto.

Reinhard lo guardò negli occhi. «Karianne lo sa?»

«Ho preferito risparmiarglielo».

«Finché non sarai sicuro?»

«Finché non troverò il modo di dirglielo».

Reinhard abbassò lo sguardo e si tolse qualcosa dalla guancia col dorso della mano. «Sono uno sciagurato».

Niklas si preparò a una confessione.

«Ma se è l’unico modo per farti tornare un po’ di buon senso...»

Le sue dita vecchie e smagrite si aggrapparono ai braccioli della poltrona. «Ho commesso parecchi errori di valutazione, Niklas, questo non lo negherò, ma le scelte che ho fatto le ho fatte tutte per amor suo».

Niklas deglutì.

«Ti faccio vedere le lettere. Voglio mettere un punto a questa storia».

Lasciò che Reinhard gli facesse strada lungo la scaletta per la soffitta, attento a non perderlo mai di vista. Il suocero si muoveva come se avesse dei pesi attaccati alle gambe e si fermava a respirare a ogni gradino. Se recitava, lo faceva molto bene. Ma Niklas non poteva concedersi il lusso del dubbio. Reinhard aveva

passato la vita intera a manipolare chi gli stava intorno, era diventato un maestro.

Lassù non c'era il solito odore di chiuso e di umido delle soffitte, il che gli fece pensare che il vecchio curasse quella parte della casa come se la figlia ci visse ancora. Una volta Karianne gli aveva mostrato la sua cameretta e tutto era rimasto immutato, persino il copriletto era lo stesso. C'era odore di fresco e di pulito. Si immaginò che il suocero regolarmente pulisse, spolverasse, lavasse le lenzuola nella speranza che la figlia potesse tornare da un momento all'altro. Reinhard si fermò fuori dalla porta della camera, rosso in viso e cercando di riprendere fiato. Era tornato a casa e il malaticcio. «Te lo ripeto ancora una volta, sono uno sciagurato. Ti faccio vedere le lettere solo per mettere un punto a tutte queste tue accuse e supposizioni. Qualsiasi cosa ci troverai, ricordati che ne ho lette solo due o tre, non di più».

«Dove sono?»

Reinhard lo scrutò con uno sguardo severo. «Fai quel che devi fare, ma niente di più. Il pensiero che qualcuno frughi tra le sue cose...»

«Sono suo marito. E non è mia abitudine frugare...»

Con sguardo afflitto, Reinhard aprì un'anta dell'armadio: «La scatola è in fondo allo scaffale più in alto. Arrampicati tu». Mise una scaletta davanti all'armadio e, vedendo che Niklas esitava, si allontanò di qualche passo. Niklas salì sulla scaletta e adocchiò subito la vecchia scatola di legno da margarina. Era più pesante di quanto pensasse.

«Vuoi restare da solo?»

Niklas scosse la testa e poggiò la scatola sul letto, poi girò la sedia verso il suocero, che sembrava più debole a ogni minuto che passava. Da parte sua, anche lui aveva ancora qualche crampo alla pancia, ma il peggio per fortuna sembrava passato. Girò intorno al letto in modo da avere la scatola tra sé e il vecchio. Le lettere erano pressate le une contro le altre e legate in piccoli mazzetti. «Karianne mi ha raccontato di un

corrispondente un po' speciale, per usare un eufemismo, uno che era un po' troppo interessato a lei». Se era davvero l'uomo di fronte a lui ad aver scritto quelle lettere, sperava che questa descrizione colpisse nel segno.

«Quelle rosa, in fondo al mazzo». Rosa, già il colore la diceva lunga. Le trovò in fondo in un angolo.

«Così tante?»

«Si scrisse molto con lui».

Niklas esitò. «Credevo che Karianne gli avesse risposto solo un paio di volte».

«Certo che no. Rispose a tutte le sue lettere, finché non cominciò a trovarle un po' spiacevoli».

Non era questa la versione di sua moglie. «Sei sicuro?»

«Puoi giurarci. A volte gli rimandava la risposta il giorno stesso. Ricordati che ero sempre io a portare e a consegnare le lettere».

E forse anche a scriverle?

Prese il primo mazzetto e lo scorse velocemente.

A Karianne Sund.

Un lampo. La breve sensazione che gli stesse sfuggendo qualcosa, poi pescò una lettera a caso. Aveva la sensazione che l'identità dell'assassino gli si illuminasse di fronte, senza che lui fosse in grado di vederla. Lasciò scorrere lo sguardo sul testo senza afferrarne il contenuto, solo la forma delle parole, il modo in cui ognuna di esse cominciava con una lettera tutta arzigogolata per poi tornare al corsivo normale. Le lettere erano anonime, firmate "Il tuo ammiratore" ma quella strana calligrafia gliene stava rivelando l'identità.

Niklas abbassò la lettera, sconvolto dalla scoperta appena fatta.

«Che succede Niklas?»

Un nuovo crampo alla pancia gli fece aprire gli occhi su un'altra questione.

«Il concentrato di ribes, Reinhard. Lo bevi ogni giorno?»

«Cosa c'entra il concentrato di ribes?»

«Rispondimi!»

«Non c'è niente di più salutare».

«E oggi ne hai rovesciata una bottiglia?»

«Sì, ne ho dovuta aprire una nuova».

Aveva avuto il sospetto che il miglioramento di Reinhard fosse dovuto alla notizia che Karianne si sarebbe fermata in paese stabilmente, invece probabilmente era dovuto al fatto di aver rovesciato il veleno che ingurgitava quotidianamente con grande ingordigia.

«La bottiglia! Ce l'hai ancora la bottiglia?»

«Che sta succedendo Niklas?»

«La bottiglia che hai rovesciato!»

«Ma sì, sarà nell'immondizia».


«Trovala e nascondila. E tieniti alla larga dal succo di ribes finché non mi faccio sentire di nuovo!»


«In nome di...»

Ma Niklas era già uscito dalla stanza. «Chiudi a chiave la porta, Reinhard!»

Si precipitò giù dalle scale. La paura crescente che sentiva gli suggeriva che aveva scoperto troppo tardi la verità.

Provò a comporre il suo numero mentre correva, ma sbagliò a premere i tasti e dovette ricominciare da capo. Raggiunse l'auto mentre cominciava a squillare e desiderò con tutto il cuore sentire la sua voce rispondergli, invece sentì parlare un'altra voce femminile che gli comunicava che l'utente non era raggiungibile. Si rifiutò di accettare quella possibilità, si costrinse a pensare che fosse un caso e che, se continuava a chiamarla, alla fine avrebbe risposto. Sfrecciò via dal cortile, rifece il numero e cambiò marcia tenendo il telefono con la spalla. La strada si stringeva di fronte a lui e l'auto sbandava come se l'asfalto fosse ghiacciato. Sentì di nuovo lo stesso messaggio registrato e dovette raddrizzare dopo aver sbandato. Nel caos, la ragione gli suggeriva di rallentare e Niklas decise di seguire il suo consiglio finché non ebbe raggiunto la statale. Le luci lo investivano come enormi

proiettili tra nti che lo sfioravano senza colpirlo, mentre lui stringeva il volante come un pazzo. Karianne aveva dato il via a tutto quanto. Aveva risposto alle lettere, con un entusiasmo innocente e infantile si era lasciata irretire dalle attenzioni, si era fatta allettare da qualcosa che ben presto aveva preso una strana piega e che aveva voluto interrompere. Ma non era andata così. Non si era interrotto proprio niente.

Ora vedeva con chiarezza quel gioco enorme e complesso, il modo in cui tutto aveva girato intorno a lei, al tempo come adesso. La Karianne piena di vita, la cui dolcezza e vulnerabilità l'avevano sempre affascinato. C'erano voluti mesi prima che gli raccontasse della sua malattia, dapprima in modo cauto e riservato, tanto che lui non ne aveva capito la gravità. Poi pian piano si era aperta e gli aveva raccontato di quanto fosse stata vicina a morire e di come alla fine tutto fosse andato bene, come se una stella runata vegliasse su di lei. Ma quella stella non era altro che il suo amico di penna.

Il vialetto di casa sua lo sorprese all'improvviso. Niklas lo superò, fece marcia indietro e vide che la macchina di Karianne era lì fuori. Percorse comunque gli ultimi metri a tutta velocità, schizzò fuori dall'auto, quasi divelse la porta di casa e gridò il suo nome. Gli rispose un sordo eco. Corse di stanza in stanza e ognuna gli parve più spoglia e vuota che mai. Componendo di nuovo il suo numero si accorse di aver ricevuto un messaggio e si ricordò di avere ancora il telefono silenzioso. Con mani tremanti aprì il messaggio.

Era lui. *Chiamami subito.*

Tutto qui. Trovò il numero in rubrica e premette il tasto "Chiama". Il cuore gli rimbalzava nel petto e stava ancora cercando di riprendere fiato quando sentì rispondere.

«Dov'è Karianne?»

L'altro si prese il suo tempo prima di dire qualcosa, godendosi quel senso di potere. «Qui con me, ovviamente».

«Voglio parlarle».

Ancora silenzio. «Le parlerai se e quando te lo permetterò».

«Sta male, sta molto male».

«Lo so bene».

Certo che lo sapeva.

«È finita ormai. Non puoi più sfuggire».

«Devo ammettere di aver sottovalutato il suo consorte» disse con tono divertito. «Ovviamente sapevo che saresti stato incluso nel pacchetto – anzi, devi ringraziare me se si è presentato improvvisamente un posto vacante».

Niklas fu preso da un attacco di nausea e credette di sentire il veleno corrodergli le viscere, divorarlo dall'interno a poco a poco.

«Bastardo, mi hai avvelenato».

Una risatina secca. «Nemmeno mezza dose, pappamolle. Quanto bastava per darti un paio di mazzate e rallentarti un po'».

«Ma come...» Un altro crampo.

«Caffè, molto semplicemente».

«E Korneliussen... hai avvelenato anche lui?»

«Alla fine capirai che anche questa, come tutto il resto, era una necessità per tenere in vita tua moglie. Dimmi una cosa: hai paura per lei in questo momento? Senti la paura diffondersi in ogni fibra del tuo corpo al pensiero di non sapere niente? Forse le sue condizioni sono peggiorate, o forse è inginocchiata e imbavagliata. Forse tra non molto sarà chiusa da qualche parte senza aria e soffocherà lentamente».

«Maledetto...»

«Lo senti Niklas? Senti come la disperazione in questo istante potrebbe indurti a fare qualsiasi cosa per lei, lo senti?»

«Tu...»

«Ti ho chiesto se lo senti, Niklas».

«Se ti azzardi a farle del male, se le fai anche solo un graffio...»

«Che farai? Mi ucciderai? Ma pensa, uccidere per un graffio. Io non l'ho mai fatto, Niklas: ho tolto una vita per salvarne un'altra. Lo definirei un po' più ragionevole».

«Tu sei pazzo».

«Capisco che in questo momento non ci riesci, ma alla fine capirai tutto. Te lo ripeto: tutto quanto è stato compiuto per tenere in vita la donna per la quale adesso saresti capace di uccidere. Solo che io l'ho fatto in modo un po' più sottile di te. Laddove tu saresti intervenuto brutalmente con una ruspa, io ho tolto di mezzo quel che dovevo con dovizia e intelligenza».

La nausea lo assaliva ancora a ondate. «Voglio parlare con lei».

«Se e quando te lo permetterò».

«Sei finito. Non appena avrò informato i colleghi...»

«Niklas, Niklas, mi deludi. Credi che ti possa permettere di prendere il controllo? Non hai informato nessuno finora e non lo farai adesso. Ho impiegato venticinque anni per mettere insieme questo gioco e nessuno ne conosce le regole meglio di me. Io do le carte, io ho gli assi in mano. Tu non informerai nessuno».

Niklas cominciò a perdere il lume della ragione. «Reinhard. Hai avvelenato anche il suo succo?»

«Ha bevuto quel concentrato di zuccheri per una vita intera. Non ci vuole niente a entrargli in casa e scambiare le bottiglie».

«Ma è stato Reinhard a trovarla, la madre di Evens... Come...»

«Sulle abitudini di Reinhard si poteva regolare l'orologio. Passava le giornate in ospedale, prendendosi solo una piccola pausa per tornare a casa a cenare. Potevo prevedere quasi al minuto quando sarebbe passato di lì. Con il traffico di Bergland, venticinque anni fa, poteva passare anche mezz'ora tra una macchina e l'altra. Non poteva che essere lui a trovarla. Era quasi maniaco nella sua abitudinarietà»,

«L'hai usato...»

«Mai. Ho solo fatto in modo che fosse lui a salvarle la vita. Puoi immaginare qualcosa di più bello, Niklas? Un padre che salva la vita alla propria figlia?»

«Cosa vuoi da lei?»

Gli rispose con una risata affettata. «Mi sembra palese. Io le ho

dato la vita, perciò mi sento responsabile affinché resti viva. O affinché abbandoni questa vita nel modo che io ritengo più idoneo. Ora devo andare, ha bisogno di me. Non vorrai che si graffi, giusto? Non vorrai che le venga a mancare l'aria perché mi hai fatto perdere tempo a sentirmi dire quanto sono pazzo, giusto? Ora le cose stanno così: io ho bisogno di un po' di tempo per dare un ultimo tocco al mio lavoro. Ti richiamo tra un'ora. Tu nel frattempo te ne stai buono e tranquillo».

Quindi riattaccò.

Niklas rimase come paralizzato a fissare il telefono. Ancora non riusciva a metabolizzare l'idea che si trattasse proprio del suo collega. Con quello scambio di lettere, Karianne aveva stretto un legame con una persona malata che si era posta l'obiettivo di regalarle la vita. L'insano benefattore aveva capito che il mezzo per farlo era la donazione e aveva deciso di prendere completamente in mano le redini del gioco. La scelta era caduta su Linea, probabilmente perché Edmund Antonsen gli era sembrata la vittima ideale: un uomo che si era perso nell'alcol e nei meandri più oscuri della sua coscienza. Ma le cose non erano andate come previsto e aveva dovuto compiere una nuova scelta. La seconda volta aveva avuto successo e il rene di quella donna adesso teneva in vita Karianne.

D'un tratto le parole del medico in pensione assumevano un nuovo significato. Aveva alluso al fatto che il colpo inferto nel cranio di Linea non fosse stato particolarmente violento. Era piuttosto corretto dire che si trattasse di un colpo controllato. Questo perché non era mirato a toglierle la vita immediatamente. Il piano era che restasse in vita ancora per qualche ora. Abbastanza a lungo per poter donare uno dei suoi reni perfettamente funzionanti.

Un'ora. Era tutto il tempo che aveva a disposizione. Guardò l'orologio, ben sapendo che doveva farsi venire in mente qualcosa. Ecco un'idea. Era un colpo completamente alla cieca ma

era l'unico posto in cui poteva immaginare che Karianne fosse tenuta prigioniera. Così si mise in moto.

La casa, che aveva tutta l'aria di risalire agli anni Cinquanta, si trovava in una posizione solitaria in riva al mare. Una parete di roccia compatta la riparava dal mondo circostante, come se l'isolamento fosse stato uno dei criteri al momento della scelta del luogo di costruzione. Parcheggiò su una stradina secondaria a una certa distanza dal sentiero che scendeva all'abitazione e si incamminò quindi per la discesa lungo uno spieghamento di rocce che parevano cavalloni pietrificati.

L'ultimo barlume del giorno stava scomparendo all'orizzonte ma, dopo un paio di passi falsi, i suoi occhi si abituarono e proseguì abbastanza agevolmente tra le rocce, trovando appiglio in crepe e aperture. Si rannicchiò dietro all'ultima prominenza e osservò la casa. Niente fumo dal comignolo e solo un po' di luce attutita dietro a un paio di finestre, il che sembrò rafforzare la sua ipotesi che il nascondiglio potesse essere proprio quello.

Gli sembrò che uno dei lucernai fosse socchiuso e lo sfiorò l'idea che potesse essere tanto un colpo di fortuna quanto una trappola, ma non aveva né il tempo né la possibilità di esitare. Il debole bagliore di una lampada ingiallita illuminava l'ingresso, perciò la scelta era obbligata. Doveva passare dal lucernaio. Avanzò carponi lungo la parete della montagna fino al punto in cui si allargava in una piccola fascia di prato. L'umidità dell'erba autunnale gli penetrò nei vestiti, ma Niklas non ci fece caso. Il cuore gli batteva così forte da fargli quasi male, mentre il pensiero che forse qualcuno stava seguendo ogni suo movimento gli attorcigliava lo stomaco. Si sedette finché non ebbe recuperato il controllo del proprio respiro, poi cominciò ad arrampicarsi sul tetto con movimenti cauti e studiati. Molti degli appigli cedevano, ma riuscì a non provocare rumori o cigolii. Il legno era marcio. Provò a fermarsi in ascolto, ma il rumore del suo respiro affannato copriva tutti gli altri. Un pioppo enorme si allungava

fino a una veranda e immaginò che, con le bufere autunnali, i rami frustassero le pareti della casa. Erano stati negligenti con la potatura. La ringhiera della veranda non aveva un'aria stabile, ma con un po' di esitazione riuscì a salirci. Le ginocchia andavano ognuna per conto suo, ma pian piano riuscì a controllare il tremito. Alzò gli occhi e vide che il lucernaio era tenuto aperto da un comune gancio. Forse al di sotto avrebbe trovato una scaletta, ma era abbastanza sicuro che sarebbe riuscito a calarsi anche senza. Afferrò un ramo, scavalcò la grondaia e un attimo dopo era aggrappato al lucernaio. Cercò il maggior contatto possibile con la parete del tetto per paura che il bordo cedesse, ma sembrava reggere. Quindi liberò il gancio e aprì la finestra. Vide che la distanza dal pavimento era minima, perciò si issò con entrambe le mani e rimase per un attimo penzoloni, assicurandosi di avere il baricentro all'interno. Dal buio emersero un letto e un armadio. Si lasciò scivolare all'interno senza emettere un suono. L'odore della casa e dei suoi proprietari gli riempì il naso. Si sdraiò a terra e rimase fermo e immobile, con il pavimento freddo contro il viso e le mani. Nessun suono in casa. O non c'era nessuno, oppure il proprietario stava aspettando che la preda cadesse in trappola.

Si mise di fianco alla porta e provò ad afferrare la maniglia. Con un lievissimo cigolio la porta si aprì. Ancora silenzio assoluto. Si piegò sulle ginocchia e diede un'occhiata al corridoio apparentemente deserto. Un tappeto si snodava su tutto il pavimento di legno. Il corridoio aveva una porta per lato, una era chiusa e l'altra socchiusa. Si tolse le scarpe e raggiunse silenziosamente le due porte, che erano l'una di fronte all'altra. L'istinto gli suggeriva che la porta chiusa si sarebbe spalancata nell'attimo esatto in cui avesse messo piede in quella di fronte, perciò le diede un calcetto e si attaccò al muro sull'altro lato. Non accadde niente. Rilassò le spalle, nella consapevolezza che forse stava per giungere la sua ora, ma anche sempre più propenso a credere che la casa fosse davvero vuota. Constatò che si trattava di un'altra

camera da letto, ma non c'erano coperte sul letto, dunque doveva essere una camera inutilizzata. Quando, poco dopo, aprì anche l'altra porta, era quasi riuscito a convincersi di essere solo nell'abitazione. Di nuovo la spinse col piede. Cinque donne che lo fissavano. Gli ci volle qualche secondo a realizzare che si trattava di manichini. Si trovavano tutti su piccoli piedistalli, in posizioni tali che sembravano essere stati congelati nel bel mezzo di un movimento naturale. Una vecchia lampada da tavolo poggiata sul pavimento li illuminava di una luce spettrale. Con la sensazione di varcare la soglia di un manicomio, entrò nella stanza fundamentalmente spoglia, a parte le bambole a grandezza naturale e la lampada schermata da un velo marroncino. I manichini indossavano tutti abiti fuori moda e di parecchie misure più grandi, in modo tale che i tessuti pendevano abbondantemente dai quei corpi ben modellati. Niklas ebbe la forte sensazione che lo scopo fosse quello di coprirli, più che di vestirli.

Si avvicinò e notò che i volti avevano tutti la stessa forma. Perché dei manichini? E perché tutti e cinque identici? Nessuno era provvisto di capelli, cosa che Niklas trovò strana visto che sembrava dovessero apparire il più reali possibile. Girando intorno a uno di essi, un'ombra cadde di taglio sul suo viso e qualcosa lo fece trasalire. Con attenzione gli passò un dito sul viso, la cui superficie era fredda e dura, quasi glassata. Eppure in un punto della testa si era aperta una crepa. Dunque la qualità non doveva essere eccellente. Si voltò e si ritrovò a osservare la nuca di un altro manichino dagli abiti scoloriti. Stesse incrinature, come su una pelle troppo secca e screpolata. Un orrendo presentimento si faceva strada mentre si avvicinava a un terzo manichino che teneva un braccio sollevato, come se stesse dicendo addio a qualcuno. Le crepe erano minori e si irradiavano da una ferita al centro della testa. Al centro della testa. Capiva eppure resisteva a quella verità, come se i pensieri avanzassero a fatica in un olio viscoso.

Si precipitò fuori dalla stanza senza più curarsi di non fare rumore, proseguì giù per le scale gridando il suo nome. Nessuna risposta. Attraversò tutte le stanze e raggiunse la cantina, vuota, fatta eccezione per una piccola scorta di patate e qualche attrezzo da giardino. Non erano lì. Stava quasi per uscire dalla porta quando fu trattenuto da una specie di percezione in ritardo. Si voltò lentamente. Lungo la scala per la soffitta, appesa a un gancio, una mazza da baseball. Nella sua fantasia immaginò il modo in cui i colpi erano stati assestati, calibrando mira e potenza. Aveva fallito la prima volta, non avrebbe fallito di nuovo. Niklas tirò fuori il cellulare. Non poteva aspettare oltre.

Reinhard, che per rispetto nei confronti della figlia non aveva mai curiosato tra le sue cose dopo le prime volte, sollevò cautamente la lettera che aveva messo in allarme il genero. Capiva che doveva avergli scatenato un qualche tipo di rivelazione, nonostante il mittente fosse anonimo. Rimase per un po' a rimirare il nome della figlia sulla busta rosa, con la vaga sensazione che quella calligrafia non gli fosse nuova, poi estrasse la lettera e la scorse senza soffermarsi sui contenuti. La sensazione di aver già visto quella scrittura in un altro contesto perdurava. Ogni parola cominciava con una lettera elegante, come a decorare la fila di lettere normali che la seguiva. La scatola di margarina era rimasta chiusa per anni e anni, dunque quel senso di riconoscimento doveva derivargli da qualcosa che era stato scritto a lui. Con le gambe tremolanti scese al piano inferiore. Il suo corpo implorava riposo e gli tornarono in mente le ultime parole di Niklas prima di catapultarsi fuori: «Tieniti alla larga dal succo di ribes». Ma non aveva senso. Lo comprava all'alimentari e le confezioni non potevano essere compromesse. A meno che qualcuno non gli si infilasse in casa. Un brivido improvviso lo attraversò. Si sedette di fronte al bancone della cucina, aprì l'ultimo cassetto e tirò fuori un mazzetto di lettere e bollette. Molte erano del comune e cominciò col selezionare quelle provenienti da Bergland. Le metteva sempre da parte in ordine cronologico per poi scegliere cosa tenere e cosa buttare. Si ritrovò dunque con un mazzetto di una ventina di lettere, non tante nell'arco di dieci mesi. Gli scappò un sorrisetto nell'aprire la prima. Portava la firma di Karina Söderholm, capo del consiglio parrocchiale, che in modo ampolloso lo invitava all'incontro estivo annuale. Per fortuna le calligrafie non corrispondevano. Stava già cominciando a mettere in dubbio il proprio istinto, quando aprì la penultima busta. Avendo rovesciato il mazzo, si trattava di una

delle ultime lettere che aveva ricevuto. Avendo cominciato a perdere fiducia nel proprio intuito, si limitava a gettare un rapido sguardo sulle firme e solo dopo aver rimesso la lettera nella busta lo raggiunse la consapevolezza di un riscontro. Rimase lì a fissare il nome del mittente, stampato in maiuscolo in alto a sinistra. Non poteva essere. Doveva trattarsi solo di un caso di somiglianza di calligrafie. Cominciò a tremare, proprio come gli era capitato nei suoi peggiori attacchi di malattia, poi tirò fuori di nuovo la lettera. Poche righe scritte a macchina. Si trattava del rinnovo del passaporto al tempo in cui, prima della malattia, si era lasciato sedurre dalle prime brezze primaverili. «In allegato troverà...» Spostò lo sguardo sulla firma e il tremito ricominciò. Non aveva senso, non poteva essere. Poggiò la lettera di fronte a sé sul bancone, fissandola. La scrittura era identica. Era lui. Il testo cominciò a ballargli sotto agli occhi finché non si sollevò dal bancone e la parola ISPETTORE DI POLIZIA gli si avvicinò volteggiando.

«Disperato?» La sua voce suonava disinteressata.

«Hai detto che tutto quello che hai fatto, l'hai fatto per Karianne».

«Tutto».

«È di nuovo malata».

«Sì».

«Può essere questione di giorni».

«Può essere».

«Tu sei stato il primo. È stata lei a dirmelo».

«Il primo?» la sua voce ora tradiva una genuina curiosità.

«Il suo primo amore. Mi ha raccontato delle lettere, del suo ammiratore segreto, diverso da tutti gli altri. Teneva da parte le tue lettere per rileggersele più e più volte, mentre le altre le buttava via. Non ha mai saputo chi fossi e tuttavia sei stato il primo. Le hai dato la vita. Non potrò mai giustificare il modo in cui l'hai fatto, però so che devo ringraziare te se oggi vive e respira. Puoi salvarla ancora una volta, ma ha bisogno di assistenza medica... urgente. Potrebbe sopravvivere un giorno, forse due, ma non molto di più. Deve entrare in dialisi».

Silenzio.

«Ho raggiunto un punto di non ritorno, Niklas. Devi capire che ho stipulato un patto con lei al tempo e ho dedicato la mia vita a onorarlo, ma se mi mettono dentro adesso il mio lavoro rimarrà incompiuto. Capisci bene che sono finito in un bel pasticcio. Non c'è niente che desidererei di più che salvarle di nuovo la vita, ma devo salvare anche la mia pelle. Riuscire in tutte e due le cose comincia a sembrarmi abbastanza improbabile».

«In che modo la scamperesti, se morisse tra le tue braccia?»

«È proprio quello che sto cercando di capire e di risolvere. Mi sono sempre trovato nella comoda situazione di avere molte

miglia di vantaggio e poter pianificare con calma fin nei minimi dettagli. La tua scoperta mi ha costretto ad agire d'impulso, il che mi ha messo in una posizione scomoda. Di fronte a una scelta impossibile. Me stesso o Karianne».

Niklas si sentì pervadere da un senso di freddezza.

«Posso lasciarla andare e così facendo donarle la vita ancora una volta. Oppure usarla come scudo in questa situazione, come dire, precaria».

«Prendi me al posto di Karianne, così non dovrai scegliere».

«Mi piace l'idea, ma temo che complicherebbe un po' le cose».

«Al contrario, sbroglierebbe il tutto. L'hai detto tu stesso: tutto quello che hai fatto, l'hai fatto per lei. Se adesso la lasci andare e prendi me, le cose resterebbero tali. L'ennesimo gesto per il bene di Karianne».

«In tal caso pongo delle condizioni».

Niklas sentì un fremito di speranza. Il collega stava cedendo.

«Al minimo sospetto che tu abbia informato...»

«Non l'ho fatto».

«... lei muore. E ricordati che sono una persona piuttosto sospettosa, Niklas. Poi... Karianne è malata e debole, molto più di quanto tu abbia notato, nel tuo estremo egoismo. Ti sei fatto assorbire completamente da questa indagine, ignorando la sofferenza di tua moglie. Per come la vedo io, si merita di meglio».

Niklas deglutì.

«Quello che voglio dire è che Karianne non sarebbe in grado di opporre molta resistenza, se si dovesse trovare nella situazione di dover scegliere».

Ancora una pausa.

«Hai le manette in macchina?»

«Nel cassetto del cruscotto».

«È una possibilità...»

«Dimmi!»

«Tu agisci secondo le mie direttive e ti metti le manette quando te lo ordino».



«Va bene».

«Ti ripeto che sono una persona sospettosa e sì, qualcuno potrebbe sostenere che il sospetto confina con la paranoia, ma se mi dovesse sfiorare il dubbio che le manette non siano ben chiuse...»

«Le chiuderò».

«Fammi riflettere un attimo, Niklas. Richiamami tra cinque minuti».

Dopo quattro minuti e mezzo lo richiamò e si fece dire il luogo dell'incontro.

Rino aprì la porta della stanza 216. Rimase un attimo fermo in piedi mentre un odore  e indecifrabile gli riempiva le vie respiratorie. Quindi entrò. Lorents era sdraiato supino e fissava il soffitto. Il vol  agro e scavato, con un naso quasi deforme che si stagliava come un'escrescenza sulla sua faccia. Gli occhi erano scavati, la bocca screpolata, le labbra esangui.

Gli avevano detto che Lorents aveva da tempo lasciato questo mondo a livello mentale, tuttavia voleva vederlo con i suoi occhi, vedere l'individuo che era all'origine dell'odio che il figlio adottivo aveva sparso per tutta Bodø.

C'era una sedia addossata alla parete, Rino la prese e si sedette. Il volto di Lorents era congelato in un'espressione di amarezza. È così che morirai, pensò Rino, pietrificato nella rabbia.

«Dovevo solo vederti».

Ebbe una contrazione intorno alla bocca, come se provasse a separare le labbra, ma Lorents rimase muto.

«Per dirti che sei riuscito a diffondere il tuo stesso odio».

Gli occhi si mossero.

«Anche se te ne stai qui come un morto vivente e ci sei stato a lungo, sei ancora la causa di violenze e spargimenti d'odio. Ti fa piacere saperlo, eh? Ti fa piacere sapere che ancora si raccoglie quello che hai seminato con tanta dedizione? Ho visto la cantina in cui rinchiudevi Even e ho visto la catena d'acciaio sulle rocce. Capisci che dovevo vederli con i miei occhi, altrimenti non sarei riuscito a crederci, non sarei riuscito a capacitarmi che un uomo potesse essere tanto sadico».

Il suo sguardo vagava, come se Lorents stesse cercando di seguire con gli occhi una mosca immaginaria.

«Even è rimasto orfano a poche ore dalla nascita. Non credi che meritasse qualcosa di meglio? Come giustifichi il tuo odio verso di lui? Come ti è venuto in mente di prenderlo con te se

sei solo capace di odiare?» Rino si curvò su di lui. «Per denaro?»

Sempre lo stesso sguardo vagante. Forse era in grado di percepire di non essere solo nella stanza, benché le parole non lo raggiungessero.

«Sei l'essere più misero che io abbia mai incontrato. E credimi, anche il tuo aspetto è misero come immaginavo. Che tu possa vivere a lungo, maledetto bastardo. Vivi a lungo! E mi auguro che ogni minuto che ti resta possa essere come un'ora eterna dal dentista».

Gli occhi gli si fecero lucidi e una lacrima cominciò a scorrere lungo la guancia seguendo i segni della pelle fino ad arenarsi nella barba. Le infermiere non erano poi così diligenti nel raderlo, forse se ne prendevano cura con ripugnanza, forse si erano diffuse delle voci tra di loro. Gli uomini come Lorents erano disprezzati da tutti.

«Scusa». Suonò come un grugnito nasale, che tuttavia fece sobbalzare Rino sulla sedia. Si sentì in imbarazzo. Che diritto aveva, da estraneo, di entrare nel privato di un altro e coprirlo di insulti?

Castigo eterno.

Anche se l'uomo di fronte a lui era apatico e senza vita, per molti versi l'esatto opposto di Joakim, Rino si immaginò cosa potesse voler dire essere prigionieri del proprio corpo. Joakim aveva energia per due, irrequietezza per tre e per quanto potesse desiderare di adeguarsi alle norme comuni, forse non ci sarebbe mai riuscito. A meno di non chiedere aiuto. Sarebbe stato intrappolato per sempre, come una pentola a pressione costretta a soffiare fuori un po' di vapore ogni tanto per non esplodere.

Castigo eterno.

Fu in quel momento che si decise.

«Chi sei?» All'improvviso gli occhi di Lorents erano diventati vigili e presenti e Rino capì che il suo mutismo era stato tutta una messa in scena.

Niklas passò con la macchina davanti alla spiaggia su cui era stata lasciata a morire Ellen Steen, poi proseguì verso il retro della penisola su cui si trovava Bergland. Era più o meno da solo in strada, solo un paio di volte gli sembrò di scorgere dei fari nello specchietto. Come da indicazioni raggiunse la grata per l'impedimento del passaggio del bestiame, spense i fari e avanzò lentamente finché non scorse la strada carraia. I paraschizzi dell'auto grattarono sull'asfalto quando la imboccò e dovette fare molta attenzione manovrando tra i solchi profondi della strada. I boschi di betulle correvano lungo la carreggiata su entrambi i lati, ma permettevano tuttavia la vista sulle colline che li circondavano. Anche se era stato avvertito, il cancello gli si parò davanti all'improvviso e riuscì a malapena a non sbatterci contro. Il chiavistello era di corda doppia, appoggiata morbidamente sul legno fradicio. Passò con la macchina e se lo richiuse alle spalle, come gli era stato detto di fare. Il sentiero continuava con una lieve curva, che Niklas seguì finché la strada non divenne impraticabile. Prese il cellulare e si accorse di aver ricevuto un messaggio in cui gli chiedevano dove fosse e cosa fosse successo. Gli ci sarebbe voluto meno di un minuto ad avvertire gli altri e forse quella era la sua unica possibilità per smascherare il collega. Tuttavia decise di non correre il rischio. La vita di Karianne dipendeva dal suo silenzio. Decise invece di scrivere all'uomo che la teneva prigioniera, dicendogli che era arrivato fin dove la strada era accessibile. Ci volle un po' prima che arrivasse la risposta, il che probabilmente faceva parte di una strategia studiata.

Prosegui a piedi sulla stessa strada. Dopo cento metri troverai un ruscello. Il sentiero continua sulla destra oltre il ruscello. Dopo cinquecento metri troverai una grossa pietra sulla tua destra. Scrivimi quando sei lì.

Uscì dall'auto. L'autunno era ancora mite, c'erano forse quattro o cinque gradi. Sentiva ancora dei leggeri crampi alla pancia, sospicando che gli strascichi del veleno stavano lasciando il suo corpo. Prima di chiudere lo sportello rientrò in macchina e prese le manette dal cruscotto. Aveva intenzione di ubbidire agli ordini. Fino a qualche ora prima esitava di fronte alla prospettiva di donare un rene a Karianne, ora era pronto a dare la vita per lei.

Il ruscello sarà stato largo due o tre metri e Niklas lo attraversò bilanciandosi su alcune pietre lisce e scivolose. Non era profondo più di mezzo metro, ma aveva intenzione di tenersi all'asciutto il più possibile. Il sentiero svoltava dunque a destra come gli era stato scritto, ma cominciava anche a salire, dapprima lievemente e poi sempre più ripidamente. Più volte dovette fare attenzione a non scivolare, avanzando a fatica su quello che gli sembrò un passaggio per le pecore, forse mantenuto agibile da qualche passeggiatore. In alcuni punti il viottolo canalizzava l'acqua e si faceva più fangoso. Si fermò per riprendere fiato. L'unico rumore udibile era il suo respiro affannato. Né un'auto in lontananza, né un'anima vivente, solo il leggero fruscio degli alberi. Era solo.

Si mise a camminare appena fuori dal sentiero, dove il suolo era meno scivoloso, e ben presto raggiunse la pietra che gli era stata indicata e che spuntava come una nera parete alla sua destra. Si guardò intorno. La vegetazione era più rada, gli alberi formavano un'esigua boscaglia. Cercò di mettere a fuoco per scorgere un qualsiasi movimento tra le ombre, ma dovette ammettere che se il collega lo stava tenendo d'occhio, era riuscito a confondersi completamente con la natura. Come da accordi mandò un messaggio e stavolta la risposta arrivò più rapidamente.

Segui il sentiero a sinistra, attraversa la palude e raggiungi il pendio sull'altro lato. Lì troverai un altro sentiero. Gira a destra e

prosegui fino alla baita. Non fare deviazioni e fermati sullo spiazzo lì davanti.

Una baita? Non sapeva che il collega avesse una baita in collina... Si sarebbe comportato diversamente se l'avesse saputo prima? Forse no. Ora il suo unico obiettivo era prendere il posto di Karianne. Quel che sarebbe accaduto dopo non importava. Proseguì il suo percorso. Non trovò il sentiero che gli aveva descritto, ma imboccò una specie di varco in mezzo alla macchia. In più punti dovette abbassarsi per non graffiarsi la testa e il viso e quando finalmente fu dall'altra parte, il terreno cominciò a cedere e i piedi a essere risucchiati. Ebbe un attimo di panico prima di riuscire a liberarli, sufficiente a fargli immaginare un'orribile morte per annegamento in un fango senza fondo. Proseguì e, fradicio di melma, seguì il sentiero finché il paesaggio non tornò ad aprirsi. Proprio quando cominciava a temere di aver sbagliato strada, la baita gli si parò davanti agli occhi. Si fermò, consapevole di essere osservato. La casa sembrava vecchia e costruita direttamente sul terreno. Forse una baita da caccia.

«Le manette». La voce era nota, ma allo stesso tempo diversa. Le mostrò tenendole di fronte a sé.

«Togliti la giacca».

Fece quel che gli veniva chiesto – e lanciò la giacca a una certa distanza da sé.

«Ora il telefono».

Così fece.

«Arrotola le maniche della camicia».

Non riusciva ancora a vederlo, ma la voce del collega proveniva da qualche parte all'interno della baita.

«Girati di novanta gradi e metti le manette, fallo lentamente. Devo sentire lo scatto della chiusura».

All'improvviso si rese conto di avere freddo. Le gambe gelate, il vento contro la pelle nuda. Sollevò le manette di fronte a sé e

con gesti esageratamente lenti se le mise. Lo colpì di non averle dovute legare dietro alla schiena.

«Vieni avanti».

La sagoma del rapitore di Karianne si delineava sempre più chiaramente all'angolo della baita. Amund Lind indossava abiti scuri e aderenti, così come il berretto.

La sua vista mandò ogni pezzo al suo posto: il modo in cui aveva alluso al fatto che Korneliussen non sarebbe guarito, le domande apparentemente disinteressate sulla salute di Karianne. L'aggressione a Ellen Steen aveva reso disponibile un posto di lavoro perfetto per le qualifiche di Karianne. Poi la scelta era caduta su Sara Halvorsen, forse perché Niklas si era lasciato scappare un commento sul fatto che cercavano un'altra casa e che Karianne aveva un debole per l'abitazione dell'artista? Il pensiero che Lind avesse ucciso per dare a Karianne la sua casa dei sogni la diceva lunga sul suo stato di follia e sul fatto che non avrebbe mai badato ai mezzi per lei. Ma Niklas non aveva voluto seguire la corrente e per questo doveva essere messo fuori gioco. Quando gli aveva chiesto di controllare se le vittime fossero iscritte come donatrici di organi, gli aveva confermato di essere sulla pista giusta. Ecco perché tutti quei messaggi su dove fosse e cosa stesse facendo.

«Ecco che arriva il grande eroe».

Pur non potendo scorgere il sorriso ironico, lo immaginava lì sulla sua faccia.

«Dov'è Karianne?»

Gli occhi di Lind sembravano buchi scavati dai vermi in un cranio pallido.

«Non ti devi preoccupare per lei. Per quanto riguarda Karianne, la mia coscienza è pulita. Me ne sono preso cura più di quanto abbia mai fatto tu, Niklas. Sei un rammollito e sinceramente dubitavo che avresti avuto il coraggio di venire sul serio. Pensavo che avresti approfittato dell'occasione per mettere in scena una bella retata della polizia. Il che ovviamente avrebbe comportato

la morte di tua moglie, ma tu ti saresti salvato la pelle e ne saresti uscito pulito e illeso».

Pur essendo le parole di un pazzo, gli facevano male. Perché era vero che aveva esitato pur sapendo bene cosa aveva passato sua moglie.

«Qual è il tuo piano?» domandò Lind.

«Il mio piano?»

«Sì, il tuo piano. Sono più che certo che tu ne abbia uno. Gli eroi ne hanno sempre uno».

«Sono venuto solo per scambiarmi di posto con Karianne».

Vide Lind scuotere leggermente la testa, come chi si aspettava una confessione. «Per un uomo con la tua esperienza, devo ammettere che mi deludi, Niklas».

«Credo che desideriamo entrambi la stessa cosa, il meglio per Karianne. Ha sofferto fin troppo».

«E sei proprio tu a dirlo, Niklas Hultin! Tu che ti sei visto servire nel piatto una pappa bella pronta e che tremi solo al pensiero di un bisturi nella carne, benché sia per il suo bene».

Lind l'aveva capito fin dal primo giorno. «Impariamo tutti dai nostri errori» rispose.

Lind rimase un attimo in silenzio, come preso da un dubbio improvviso. «La lascerò andare» disse infine. «E sai perché?»

Niklas diede un'occhiata alle finestre, nella speranza di scorgere anche solo di sfuggita. Sentì il bisogno disperato di sapere che Lind non lo stava ingannando. «Perché le hai salvato la vita una volta e desideri farlo di nuovo?»

Lind ridacchiò. «Una cosa del genere, sì».

Nuovo silenzio.

«Niente rinforzi in agguato?»

Niklas scosse la testa.

«Ok».

Lind prese un bastone e lo picchiò contro la parete della baita. Niklas non aveva idea di cosa aspettarsi e rimase immobile pieno d'ansia. Gli sembrò di sentire una porta aprirsi e cercò di tenere

d'occhio entrambi gli angoli della casa, ma non successe niente. Lind era immobile e lo fissava. Un'ombra, a una cinquantina di metri dalla baita, attirò infine la sua attenzione. Cercò di mettere a fuoco e vide che la sagoma ricurva si allontanava piano dall'edificio. Era Karianne.

«Non la chiami?»

Non era ancora sicuro se quel rilascio fosse parte di un piano accuratamente studiato ed ebbe ancora un attimo di esitazione, poi gridò il suo nome. Lei si fermò subito, ma non disse niente. La chiamò ancora e stavolta gli rispose. «Sono io» disse. Poi chinò di nuovo la testa e riprese a camminare. La voce era certamente quella di Karianne.

«Anche tu sei uno che dubita, eh?» disse Lind avvicinandosi. Il suo volto emerse dal buio, una versione gelida e rancorosa del collega che l'aveva accolto e che, scuotendo la testa, gli aveva raccontato del poveraccio che aveva passato la vita a cercare i resti della sorella scomparsa. Lo stesso collega che era parso sinceramente scosso dal ritrovamento di Ellen Steen, recitando indubbiamente la sua parte con maestria, fino a quando Niklas non aveva chiesto delle donatrici. L'impensabile era accaduto: il nuovo arrivato era sulle sue tracce e non si trattava di un nuovo arrivato qualsiasi, ma del marito della persona che era al centro di tutta quella follia.

Niklas si guardò alle spalle e vide Karianne uscire dal suo campo visivo.

«Le ho spiegato la strada. Non può sbagliare. A proposito, hai lasciato le chiavi in macchina?»

Niklas annuì.

«Allora ci arriverà tra una decina di minuti e tra una mezz'oretta sarà a casa. Il che significa che anche noi noi abbiamo molto di più».

Lind lo raggiunse, afferrò con violenza le manette e lo stratonò. «Noi due abbiamo un piccolo progetto da portare a termine».

Niklas fu portato in casa. Lind gli disse di abbassare la testa per passare sotto a una porta pensata per cacciatori di bassa statura. La baita era composta di un unico ambiente, con due letti a castello per lato e una stufa a legna che gli sembrò di riconoscere dai tempi del servizio militare. Mezz'ora aveva detto Lind, ma lì si sbagliava. Infatti aveva lasciato in macchina un cellulare, perciò al massimo entro un quarto d'ora Karianne avrebbe potuto chiamare Brocks ed entro un'ora li avrebbero trovati, a meno che il commissario non si fosse messo a perdere tempo in esitazioni e inutili organizzazioni.

«Sai una cosa?» fece Lind spingendolo a sedere su una sedia di legno e parandogli poi davanti a gambe divaricate. «Io e te siamo nello stesso tempo uguali e diversi».

«In che senso?» domandò Niklas nel vedere che Lind aspettava un suo intervento.

«Dici di essere venuto qui senza un piano. Beh, vale lo stesso per me. Non ho piani che vadano oltre la prossima ora, ovvero il tempo che secondo i miei calcoli abbiamo a disposizione. Immagino che tu abbia lasciato un cellulare in macchina, giusto? Mi sembra il minimo. Sai dov'è la differenza tra noi due? Proprio nella pianificazione. Perché i minuti che ci separano da...» Lind guardò l'orologio. «... un quarto a mezzanotte, li ho pianificati nel minimo dettaglio. A cominciare dal fatto che in questo momento tu sia qui, mentre Karianne sta raggiungendo la macchina. Non è certo lei che volevo Niklas, avresti dovuto capirlo. Il motivo per cui ho agito in questo modo è che non sapevo dove fossi né quanto tu fossi riuscito a scoprire. Ma sapevo che era questione di ore e che dovevo trovare il modo di tenerti lontano da tutto e tutti. Per questo ho usato Karianne».

Niklas non riusciva a seguire. L'unica cosa che gli era chiara era che Lind stava continuando a recitare, così come aveva fatto per venticinque anni. «Perché?» domandò.

«Perché? Non ti è ancora chiaro, Niklas? Stavolta io non posso salvare Karianne, solo tu puoi farlo. È il tuo rene a essere

compatibile, non il mio. Solo attraverso di te potrà continuare a vivere. Ho visto il dubbio nei tuoi occhi, capisci? Ho capito subito che sei il tipo che si tira indietro. Ma non te ne darò la possibilità. Il tuo rene verrà estratto, Niklas, a qualunque costo. Per questo sei qui».

In quel momento anche l'ultimo barlume di umanità scomparve dal volto di Lind. Freddo e premeditato, come se stesse maneggiando carne da macello, lo trascinò per le manette e, prima che Niklas potesse rendersene conto, le aveva assicurate a un gancio che sporgeva dal soffitto. Niklas era in piedi, con le braccia sopra alla testa teso in tutta la sua altezza, una posizione che gli avrebbe impedito qualsiasi tentativo di liberarsi.

«Visto una volta, si fa in un attimo».

Niklas cominciò a capire cos'era successo. Lind l'aveva ingannato, così come aveva raggirato un intero paese per venticinque anni. Non aveva mai avuto intenzione di fuggire con sua moglie, né di metterla in alcun modo in pericolo, era stata tutta una messa in scena per poter intrappolare l'unico che l'avrebbe potuta salvare. Il tempo per Karianne cominciava a stringere e, proprio come la prima volta, mancavano donatori. Di conseguenza l'unica possibilità era l'entrata in scena di un volontario. Una volta avuti i risultati del test di compatibilità, di fatto era lui l'unico portatore della salvezza, letteralmente. Era diventato la sua unica possibilità, ovvero l'unica possibilità di Lind.

«Non c'era bisogno che facessi tutto questo, ero pronto a sottopormi all'intervento».

Lind lo guardò con durezza. «Eri tutt'altro che pronto, la tua esitazione si vedeva lontano un miglio. Io sì che sono stato pronto per venticinque anni. Mi sono procurato la sua cartella clinica e mi sono sottoposto in prima persona agli esami di compatibilità. Per sicurezza. Questo è ciò che chiamo essere pronti».

Niklas si rifiutava di credere alle sue orecchie.

«Purtroppo non avrebbe mai potuto avere un mio rene. Il suo corpo l'avrebbe rigettato». All'improvviso Lind gli afferrò brutalmente la mascella. «È questo che si intende per vero amore, capisci? Essere pronti senza la minima esitazione a tagliarsi una

mano per la propria amata, se necessario. Tu invece, tu che non l'hai mai vista soffrire, che non l'hai mai sentita esprimere a parole il suo dolore, tu ti sei tirato indietro per paura di una manciata di ore di anestesia, ti sei rinchiuso nell'autocompatimento e l'hai lasciata da sola con la sua angoscia.

«Non è andata così...»

«Sì invece!» urlò Lind stringendogli la mandibola così forte da farla scrocchiare. «Non sei mai stato pronto... fino ad ora».

«Io...»

«Sta' zitto» disse Lind guardando l'orologio. «Abbiamo tre quarti d'ora». Si voltò e alzò il coperchio di una cassetta. Un rumore di metallo contro metallo riempì la stanza.

«Hai provato a far ricadere la colpa su Reinhard?»

Lind sembrava essersi calmato. «Mi sono solo premonito. In realtà non ho mai pensato che qualcuno potesse sospettarmi di nulla, ma per sicurezza ho seminato qualche indizio per depistare. Così se fosse successo l'impensabile, ovvero se mai qualcuno avesse individuato il vero movente, Reinhard sarebbe stato automaticamente il primo sospettato. Per questo ho spinto un po'. Le bambole le ho avute gratis e gli abiti erano un'occasione troppo buona per non coglierla. Era come se mi trovassi sotto la protezione di una buona stella. Hai fatto caso che le vittime indicavano qualcosa?»

Niklas fece un mezzo tentativo di annuire.

«Accidenti, niente male. Non l'avrei detto. Per quanto riguarda i graffi, invece, immaginavo che ci saresti arrivato».

«La lince. Karianne ce l'aveva in casa ancor prima dell'aggressione a Ellen Steen».

«Non mi sono mai lasciato fermare né da una porta chiusa, né da un garage mezzo diroccato».

Lind era stato in casa loro. Mentre Ellen Steen era morente sulla spiaggia, lui si preoccupava di mettere tracce del suo sangue sugli artigli della lince.

«Ma perché l'hai avvelenato?»

«Solo per assicurarmi che vi trasferiste davvero quassù. Korneliussen era fuori gioco, il posto in polizia era vacante, ma sapevo che l'unica cosa che avrebbe spazzato via ogni esitazione era una seria malattia del padre».

«E se fosse morto? Se Korneliussen fosse morto? Quanta gente avevi messo in conto di mandare all'altro mondo?»

Lind sorrise. «Tu quanti ne avresti mandati all'altro mondo per salvare Karianne? Nessuno? Per come ti conosco, te ne saresti rimasto seduto accanto al suo letto d'ospedale a piangere, tenendoti stretti i tuoi cari reni. Korneliussen è vivo, Reinhard è vivo, non è mai stata mia intenzione ucciderli, perciò non vedo dove sia il problema».

«Linea è morta».

Lind afferrò un oggetto che sembrava un bisturi. L'acciaio affilato luccicò. «Giochi duro per essere un codardo». Lind osservava intenzionalmente l'attrezzo affilato. «Dimmi una cosa e sii sincero. Tanto niente di ciò che dirai potrà salvarti da quel che sto per fare».

Niklas, che finora non aveva avuto altro in mente se non salvare Karianne, cominciava a essere spaventato, spaventato a morte.

«Se avessi [redacted] la possibilità di tornare indietro e fare in modo la storia fosse [redacted] data diversamente, avrei [redacted] preferito lasciar vivere Linea e Solveig Elvenes, condannando così a morte Karianne? È questo che avresti voluto?»

Cosa avrebbe voluto? «Poteva sempre venir fuori un donatore».

Lind gli sputò addosso. «Non hai nemmeno le palle di darmi una risposta onesta e per l'ennesima volta scegli una scappatoia, una vigliaccata. Rispondimi! È questo che avresti voluto?»

«Avrei voluto dare a Linea la possibilità di diventare adulta».

«Karianne dovrebbe sentirti ora. E te l'assicuro, le riporterò le tue parole». Diede un'altra occhiata all'orologio. «Dobbiamo scrivere una cosa insieme io e te. Sei pronto?» chiese con tono di scherno. «Sarebbe un peccato se questa storia non avesse un lieto fine, sei d'accordo no?»

Lind si sedette al tavolo, dove era già pronto un blocco. «Come cominciamo? Che ne dici di “*Cara Karianne*”?»

«Cosa vuoi da me?». Ormai era in preda alla paura.

Lind si voltò verso di lui. «Credevo che ormai ti fosse chiaro. Salvare Karianne. Sacrificare te. Bene, allora scriviamo così: “*Cara Karianne*”».

Vide Lind far scorrere la penna sul foglio. «*In questo momento non so se sarò vivo o morto quando leggerai queste mie parole*» un’occhiata a Niklas per assicurarsi che stesse seguendo. «*Nonostante il modo tutt’altro che volontario in cui il mio rene si è reso disponibile, il mio più grande desiderio è che esso possa farti continuare a vivere. Perciò, Karianne, spero che invece di chiuderti nel lutto e nella rabbia, tu possa accogliere per sempre nel tuo corpo questa parte di me. Non lasciarti mai coinvolgere dal delitto commesso contro di me*».

«Scriviamo anche “*Tuo Niklas*”, che dici?»

Niklas deglutì. Cominciava a intravedere lo scenario che lo aspettava.

«Ok allora? All’inizio pensavo più qualcosa del genere “*Con eterno amore*”, ma non è adatto, vero? In fin dei conti tu non sai nemmeno cosa significa amare davvero... Se la cosa ti imbarazza, posso assicurarti che ci sono passato anch’io. Bene allora, ci manca solo la firma. Prego, io ti tengo il foglio. Solo perché tu lo sappia... non azzardarti a colpirmi con un calcio, Niklas. Sono io a decidere le dosi di anestetico, anzi di *eventuale* anestetico. Ci siamo capiti?»

Gli tenne il blocco sollevato davanti e Niklas scorse il testo che riportava le parole esatte che Lind aveva letto ad alta voce.

«Cerca di impegnarti. Se non dovesse assomigliare alla tua firma Karianne potrebbe rifiutarlo. E noi non vogliamo che accada, giusto?»

Lind allentò la catena, abbassò il gancio e gli diede una penna. A Niklas sembrò di firmare la propria condanna a morte. Il gancio venne immediatamente tirato su.


«Indolore, per ora» disse Lind sorridendo della propria spirito-saggine. «Ora tocca a questa. Sai cos'è?»

Lind gli mise una specie di carta davanti agli occhi, abbastanza a lungo da permettergli di leggere, poi gliela infilò in tasca. «Portala sempre con te, magari potrebbe capitarti un incidente».

«Tu sei malato, Amund».

«Risparmiami, Niklas. Lascia perdere tutti i tuoi approcci psicologici e dimentica i trucchetti che ti hanno insegnato alla scuola di polizia. Non sei qui perché ti odio. Sei qui perché un giorno di tanto tempo fa ho avuto accesso alle paure più intime di una ragazzina, alla sua angoscia di fronte alla morte. La cosa mi segnò profondamente e decisi immediatamente che l'avrei salvata, a qualunque costo. In fondo è stata lei a ispirarmi a entrare in polizia. Me lo chiedesti, ti ricordi? Ti risposi che l'avevo fatto per proteggere la gente e... beh, in fondo, è proprio così. Tu dici che sono pazzo, ma... lo sono veramente? Dimentichi che l'ho lasciata andare, l'ho lasciata cercare la sua strada. Un altro forse avrebbe avuto un senso di possesso nei suoi confronti o si sarebbe considerato una sorta di eletto. Io non l'ho mai fatto. Ho lasciato che scegliesse te, mi sono tenuto fuori dalla sua vita. Ma sono sempre stato presente, ci sono sempre stato per lei, pronto a intervenire in qualunque momento avesse avuto bisogno di me. Ricordi quando ti ho raccontato che vado sempre in ferie al sud della Norvegia? Era il mio contatto annuale con Karianne. Me ne stavo lì, nascosto nella folla. Non vi ho spiato, non mi sono nascosto tra i cespugli. Mi bastava vedere che stesse bene, che fosse felice».

Niklas di nuovo non riusciva a credere alle sue orecchie. «Quand'è che hai capito che non stava bene e non era felice? Quand'è che hai cominciato ad avvelenare Korneliussen per liberarmi il posto?»

«Beh... è cominciato in modo abbastanza innocente». Lind tornò ad avvicinarsi alla cassetta. «L'articolo sulla rivista A c  Io non sono il tipo da riviste, ma la gente in paese cominciò a

parlarne perciò volli leggerlo anch'io. In quel momento successe qualcosa. Non tanto per il fatto di vederla a braccetto con te, il consorte devoto che la sosteneva in tutto e per tutto e che doveva ringraziare perché la vita finalmente le sorrideva. Fu più una cosa che disse sul dolore e sul sostegno di cui aveva avuto bisogno per superare i tempi più difficili. Capii che stava parlando di me e quando quest'estate ho saputo che si era riammalata, ho capito che non potevo tirarmi indietro». Lind si voltò a guardarlo. «Hai letto le mie lettere?»

Niklas scosse la testa per quanto gli fosse possibile.

«Ti consiglio di farlo... se la fortuna ti assisterà. Se poi dovessi concludere che sono le parole di un ragazzo malato... anzi, devo dire che al tempo ero più un giovane uomo che un ragazzo. Ho cinque anni più di Karianne e avevo già finito la scuola. Reinhard aveva fatto in modo che i compagni potessero scriverle e io mi spacciai per uno di loro. Ogni tanto mi rendeva le cose difficili, facendo commenti su altri compagni di classe o su cose successe a scuola, ma in qualche modo riuscii sempre a cavarmela. In fin dei conti eravamo molto presi l'uno dall'altra. Si era creato un legame molto forte, capisci? Dov'ero rimasto? Ah sì, se poi tu dovessi pensare che all'epoca ero un ragazzo malato, ho sempre le lettere di Karianne per smentirlo. Tutte e cinquantatré. Hai sentito bene, cinquantatré. Non te l'ha raccontato, scommetto. Le lettere testimoniano in maniera inconfutabile quanto stretto fosse il nostro rapporto. Più stretto di quanto non sia mai stato il vostro».

Il dolore al collo e alle spalle cominciava a farsi intollerabile. «Se in questo momento si trovasse qui, cosa credi che vorrebbe, Amund?»

«Non provare a usarla, maledetto vigliacco. Se vuoi provare a salvarti... ti ho assestato un bel colpo eh?» Lind sorrise soddisfatto. «Se vuoi provare a salvarti dicendo qualche idiozia, stai attento a non usare lei. Cambia subito strategia, Niklas. Se ora si trovasse qui piangerebbe e implorerebbe per te, è questo che vuoi

sentirmi dire? Piangerebbe e implorerebbe affinché io ti liberassi. A quel punto le cose potrebbero andare secondo i tuoi piani: tu la spalleggeresti, solo per avere l'occasione di dartela a gambe».

«Non ho nessuna intenzione di darmela a gambe».

«Lo so perché non te ne lascerò la possibilità».

«I manichini... ti sei esercitato per assestare il colpo perfetto».

Lo sguardo di Lind si oscurò.

«Sono stato a casa tua, credevo la tenessi lì».

«In fin dei conti la cosa dovrebbe testimoniare a mio vantaggio, non credi? È evidente che abbia voluto fare tutto con delicatezza: un unico colpo, indolore, come uno svenimento».

Un solo colpo. Ellen Steen era stata colpita più e più volte. Dunque non era mai stata considerata una potenziale donatrice, doveva solo essere tolta di mezzo per far sentire Karianne più a suo agio. «Tu sei pazzo».

«Un po' frustrante che tutto quell'allenamento non sia servito a niente. Tu eri compatibile. Quasi troppo bello per essere vero». Lind notò che il proprio telefono si illuminò per qualche secondo senza emettere suono. Si avvicinò al tavolo per controllarlo. «Brocks» disse senza tradire la minima angoscia. «Dunque stanno arrivando». Un occhio all'orologio. «Il tempo comincia a stringere, passa troppo in fretta quando si è in buona compagnia. Non ci resta molto più di un quarto d'ora, credo che dovremmo cominciare». A passi decisi Lind si avvicinò alla cassetta e ne estrasse alcuni strumenti di acciaio lucido. Niklas non aveva il coraggio di guardare e alzò gli occhi in una muta preghiera.

«Preferisci che sterilizzi gli strumenti prima? Sai, per via delle possibili infezioni...»

Niklas lo sentì aprire uno sportello e prendere qualcosa che poteva essere una pentola, ma continuava a tenere gli occhi rivolti al soffitto. Finora si era rifiutato di credere che Lind avesse intenzione di compiere un'azione tanto disumana, ma ora doveva

accettarlo. L'immagine di se stesso appeso come un animale al macello lo fece sussultare, con l'unico risultato di amplificare il dolore ai polsi. Sentì Lind versare dell'acqua nella pentola e metterla sulla stufa. «Temo che non faremo in tempo ad aspettare che l'acqua bolla. Ma ci accontenteremo».

Niklas lo sentì immergere gli attrezzi nella pentola e sentì sfrigolare qualche goccia a contatto con la stufa. Un sapore metallico gli riempì la bocca. Un rumore di passi che si avvicinano. Riuscì a sentire il fiato di Lind all'altezza della gola.

«Di' addio al tuo corpo come l'hai conosciuto finora» disse.

Brocks e i due agenti della Criminale risalirono il pendio dall'altro lato e raggiunsero il terreno paludoso avanzando con il fiato corto. Le forze di polizia dei comuni vicini erano state allertate, ma Brocks aveva capito subito che non poteva aspettare i rinforzi. Non c'era voluto molto a convincerlo, era come se tutti i pezzi di un disegno oscuro andassero a mettersi ognuno al proprio posto – un disegno che gli aveva dato sempre un vago senso di disagio. C'era qualcosa di strano in Amund Lind, un qualcosa che non era mai riuscito a capire. Fino a ora.

Dovettero fare delle piccole pause per riprendere fiato ma Brocks, che era il più affannato di tutti, li rimetteva subito in marcia. Non aveva nessuna intenzione di arrivare troppo tardi.

La baita si stagliò come una sagoma scura nell'oscurità. La vegetazione era rada, solo qualche sparuta betulla nana, il che li rendeva visibili dall'edificio. Per questo avevano scelto un altro percorso, sapendo che la parete esposta a nord non aveva finestre. Brocks conduceva. Leggermente incurvato attraversò lo spiazzo, stringendo la pistola in mano ma sentendola come un corpo estraneo. Non l'aveva mai dovuta estrarre e il pensiero che quello poteva essere il giorno in cui avrebbe sparato il suo primo colpo mortale, e per di più contro un collega di vecchia data, non faceva che intensificare quel senso di irrealtà. Si addossarono alla parete, tutti talmente affannati che Brocks temette che il loro respiro potesse attraversare le pareti e smascherarli.

«C'è troppo silenzio» disse Sandsbakk, il responsabile della Criminale.

Subito dopo Brocks fece cenno di irrompere. Doveva essere un'azione rapida, non solo perché c'era in gioco una vita, ma anche perché per la prima volta l'ispettore capo temeva per la propria e sapeva che se avesse aspettato troppo a lungo l'angoscia l'avrebbe sopraffatto. Insieme all'agente più giovane della

Criminale aggirò la casa. Da dentro ancora nessun rumore. Con infinita cautela, Brocks poggiò un ginocchio sul gradino, si allungò e toccò la porta. Come immaginava era chiusa. Una vicina gli diceva che qualcosa non andava e temette che fossero davvero arrivati troppo tardi. Portò l'agente con sé a qualche metro dalla baita e al suo segnale tesero ogni muscolo e si scaraventarono contro la porta. Con sua sorpresa cedette al primo tentativo e i due rotolarono sul pavimento all'interno. Nell'agitazione Brock perse la pistola, la scorse con la coda dell'occhio all'angolo di un tappeto e si trascinò a recuperarla, aspettando da un secondo all'altro il rumore di un colpo e il dolore di un proiettile che gli attraversava le budella. Invece impugnò l'arma, si mise da un lato e cercò di abbracciare con uno sguardo unico ogni angolo possibile della stanza. Le immagini della baita lo raggiunsero a frammenti, ma non gli ci volle molto a constatare che era vuota. Non erano lì.

A Niklas sembrò di sentire un rumore proveniente dall'esterno e sperò disperatamente che fossero arrivati i soccorsi. Prese ad agitarsi rumorosamente nella speranza che il collega non li sentisse.

«In realtà la paura è peggio del dolore in sé». Lind gli stava ancora addosso. Dalla stufa proveniva un debole fruscio, segno che l'acqua stava per bollire.

«Ancora sei minuti e credo che avremo finito».

A Niklas cominciò a mancare l'aria. Sentì il fruscio aumentare, finché un rumore di metallo contro metallo non gli offuscò la vista. Si agitò e si contorse, annaspava cercando di respirare, ma l'aria non riusciva a raggiungergli i polmoni e capì che stava per svenire. Un colpo violento e un terribile bruciore alla guancia lo risvegliarono.

«Riprenditi, amico».

Lind l'aveva colpito. Finalmente recuperò il respiro e prese più aria possibile.

«Allarga le gambe!»

Prima che riuscisse a reagire, Lind lo forzò a divaricare le gambe e si accorse di avere il piede sinistro già legato. Dopo qualche secondo anche l'altro era assicurato e Niklas si ritrovò così immobilizzato con le gambe leggermente aperte, impossibilitato a qualsiasi reazione.

Quel rumore. Perché quel rumore all'esterno non si intensificava? Ma certo, sicuramente stavano preparando la sua liberazione, un attacco fulmineo per trarre vantaggio dall'effetto sorpresa. Rimase immobile in ascolto, finché non si riscosse cercando disperatamente di incontrare lo sguardo di Lind, che era di fronte a lui con il bisturi in mano.

«Oddio Amund, non farlo, ti prego».

Lind sollevò l'attrezzo. Un rapido colpo e il rumore di una

camicia squarciata. Il rumore. Voleva sentire di nuovo il rumore dall'esterno, sentire i passi sulle scale, vedere gli agenti irrompere dalla porta. Lind sollevò di nuovo il bisturi.

«Adesso!!» gridò con tutta la sua voce. «Entrate per Dio! Mi ammazza!»

La sua voce risuonò contro le pareti.

«Ho dimenticato di dirtelo» fece Lind. «La mia baita si trova dall'altra parte della collina. Questa appartiene a Thorsen, quello della cooperativa sociale. Credo di non averlo detto nemmeno a Karianne, mi dispiace».

«Sai cosa significa essere psicopatici?»

«Come sarebbe a dire che non è la tua baita? Hai portato qui Karianne, io l'ho vista, l'ho sentita...»

«Infatti è così, eppure la baita non è la mia. Secondo i miei calcoli...» disse controllando ostentatamente l'orologio «... stanno buttando giù la porta in questo momento. Per fortuna ho un'assicurazione».

«Stai bluffando».

«Credi? Prova pure a gridare a pieni polmoni se vuoi, anzi posso anche spalancarti la porta se preferisci».

La consapevolezza che ogni speranza fosse perduta e che sarebbe morto dissanguato come un animale una volta che Lind l'avesse aperto per estrargli il rene, gli paralizzò il corpo dal terrore.

«La psicopatia» riprese Lind, «è caratterizzata, tra le altre cose, dall'incapacità di mostrare amore. Per questo si parla di istinto materno. Un *istinto* che dovrebbe essere insito nella natura di ogni madre, quello di proteggere e dare amore al suo bambino. Ma alcuni rari individui ne sono sprovvisti. Crescono i figli in un vuoto emotivo, li trasformano in freddi morti viventi. Alcuni rimangono così anche da adulti, freddi e insensibili. Ad esempio, non costa loro nulla togliere la vita e per questo spesso finiscono per diventare degli assassini. Altri continuano a cercare disperatamente, forse perché nel loro cammino si sono imbattuti in un barlume di quell'utopico amore e in loro si è risvegliata una mancanza. Io per fortuna appartengo a quest'ultima categoria. Mia madre era uno di questi individui incapaci di mostrare amore, non aveva proprio idea di cosa fosse. Senza dubbio era una psicopatica, ma soffriva anche di quella che in medicina si chiama *anedonia*, che è un aspetto della patologia. Solo quando ho cominciato ad andare a scuola ho scoperto che esisteva tutto

un mondo al di fuori dell'apatia. All'inizio fraintendevo i segnali, semplicemente perché non li capivo, mi spaventavo e mi tiravo indietro, ma col tempo non riuscii più a farne a meno e non desideravo altro che andare a scuola. Cominciai a capire. Quando, più avanti, cominciai a scambiarmi le lettere con Karianne, in me si svegliarono dei sentimenti che non sapevo nemmeno di avere. Non lo chiamai mai amore, so bene di non essere in grado di amare. Era più un desiderio intenso di prendermi cura di lei, di proteggerla. Ed è quello che ho fatto fino ad oggi. Fino a questo istante».

Lind gli teneva il bisturi davanti agli occhi. «Ho già preso in prestito questa baita qualche volta, prima o poi ci troveranno. Ho calcolato più o meno un'ora, ma non so se sarai ancora vivo, Niklas. Sappi che lo vorrei davvero, solo che non posso permetterti di scappare. Karianne deve continuare a vivere, costi quel che costi».

«Amund, io...»


«Shhh».

«Amuuu...» La voce gli morì sulle labbra, divenne un sibilo impercettibile.

«Cercherò di rendertelo il più  possibile, ma quello che ti ho detto prima riguardo agli anestetici...»

Il fiato di Lind odorava di metallo.

«... beh, era una bugia a fin di bene. Dovrai affrontarla da uomo».

Lind gli afferrò le maniche della camicia e glielne strappò via. «Se ti può consolare...» disse cominciando a sbob  arsi la propria, «... è questo il momento peggiore, poi va solo a migliorare». Lind si aprì la camicia scoprendo un corpo dalla ripugnanza quasi inverosimile. La pelle, o meglio quel che un tempo doveva esserlo stata, sembrava la scorza di un qualche pesce mostruoso, squamosa, piena di scaglie rossastre e ricoperta di macchie scure grandi come uvette. «Credi che qualcuno si avvicinerrebbe mai a un corpo come questo? E adesso non è

nemmeno messo male. Da adolescente ero una specie di bracciola vagante». Un barlume di tristezza gli attraversò lo sguardo, poi si chiuse la camicia e prese una specie di borsa frigo. A quella vista la voce di Niklas si risvegliò. Cominciò a gridare a pieni polmoni, un ultimo potente grido di ribellione, poi Lind gli puntò il bisturi sotto alle costole e trafisse la pelle e la carne, con la stessa facilità che se fosse stato burro. Dapprima sangue, tanto sangue. Poi il dolore. Infine un'esplosione assordante.

Una pioggia di schegge di vetro invase la stanza, un bastone si scagliò sul volto di Lind scorticandone tutta la parte sinistra e strappandogli via la pelle. Una sagoma aveva fatto irruzione dalla finestra e si era scaraventata su Lind. Il fracasso della lotta saturava la baita insieme al rumore di vetri infranti. Niklas era sotto shock, la vista del proprio corpo mutilato lo paralizzava. Si sforzava di distogliere lo sguardo sui due uomini che si picchiavano a mani nude, ma non riusciva ancora a capire chi fosse venuto in suo soccorso. Finché alla fine non scorse uno zoccolo di legno in mezzo alla montagna di vetri. Rino.

I due si picchiavano come pazzi. Ora sentiva solo le grida di Lind, malate e disperate come se il pensiero di fallire gli avesse fatto perdere ogni controllo. I loro abiti erano insanguinati, qualcosa pendeva dalla faccia di Lind, ma entrambi avevano tagli profondi causati dal rotolarsi in terra sui vetri rotti. A un certo punto, Lind riuscì a tirare la giacca jeans di Rino fin sopra la sua testa e le sorti sembrarono rovesciarsi. Prese a tempestargli la faccia di pugni.

Niklas stava riprendendo coscienza, ma sapeva che per nessuna ragione doveva abbassare lo sguardo sul proprio corpo sanguinante. Provò ad agitare le mani e i piedi, ma solo per rendersi conto che le corde non si allentavano. Lo sforzo gli provocò anzi una fitta di dolore all'addome e sentì il liquido caldo scorrergli sulla pelle.

Lind stava ancora urlando, ma adesso sembravano più grida di vittoria, mentre Rino pareva molto più lento nei movimenti. Le forze gli venivano meno e Niklas realizzò che Rino rischiava di finire nella lista delle vittime di Lind. Riprovò a tirare i suoi lacci. Il dolore all'addome gli provocò un'ondata di nausea in tutto il corpo. Non aveva alcuna possibilità di liberarsi. Sollevò la testa con rassegnazione, come per gridare tutta la sua disperazione

alla volta di un Dio in cui non aveva mai creduto e deciso a non incrociare mai più lo sguardo di Lind per non concedergli anche quella soddisfazione. I suoni intorno a lui stavano cominciando ad attutirsi, quando fissò lo sguardo sul gancio al soffitto. Era artigianale, ma saldo a sufficienza. Lind aveva pensato a tutto... o quasi. Si mise in punta in piedi e sentì le corde tirare contro le caviglie, ma riuscì a sollevarsi abbastanza da riuscire quasi a sganciarsi. Mancavano un paio di centimetri appena. Riprovò e sentì la ferita lacerarsi, bapendo che ogni sforzo accelerava la circolazione e il conseguente dissanguamento. Gli si anebbiò nuovamente la vista, nsapevole che le forze stavano per abbandonarlo. Quindi fece un ultimo, disperato tentativo. Chinò le ginocchia quanto bastava per tentare un piccolo salto e liberare le manette dal gancio. Rimase in piedi vacillante, sostenuto solo dalla tensione accumulata nei piedi. Mise a fuoco Lind di fronte a lui. Era ancora di spalle, seduto sopra a Rino che ormai sembrava privo di sensi. Se si fosse gettato in avanti e fosse riuscito a prenderlo per il collo con le manette, avrebbe potuto trascinarlo via. Ma non sarebbe stato che un rinvio, perché Rino non sembrava più in grado di aiutarlo. In un flash rivide se stesso qualche ora prima, quando pensava ancora che l'assassino fosse Reinhard. Era tornato in macchina deciso ad armarsi in qualche modo e aveva preso l'unica cosa che aveva trovato a portata di mano. La chiave inglese. Piegò appena le gambe e sentì che ce l'aveva ancora in tasca. Riuscì a tirarla fuori, la afferrò con entrambe le mani e si buttò in avanti. I piedi legati gli provocarono una caduta violenta, tale che la chiave inglese riuscì a malapena a raggiungere la nuca di Lind.

Silenzio.

Solo il suono del suo cuore martellante.

Rimase a terra, concentrato nell'ascolto. Nessun movimento intorno a lui. Era davvero riuscito a colpirlo?

Non osava ancora muoversi, per paura che il minimo movimento potesse risvegliare Lind.

Prima arrivò la nausea, poi il dolore. Il pensiero che si stava dissanguando dalla ferita aperta non fece che intensificare la nausea. Poi registrò il tremito, i sussulti che partivano dalle mani e dai piedi. Infine trovò il coraggio di girare la testa. La prima cosa che vide fu la propria mano, scossa dai brividi come un corpo estraneo in agonia. Poi si girò un po' di più e incontrò gli occhi di Lind. Era tirato su a sedere e gli sorrideva: «Complimenti per il tentativo» disse prima di assestargli un pugno in piena faccia.

Niklas svenne con il desiderio di non risvegliarsi nella stessa realtà che stava abbandonando. Come in un sogno, percepì di essere sollevato di nuovo, sentì il dolore che pulsava a ritmo del suo cuore e il calore del proprio sangue. Desiderò morire così, distante da ogni percezione.

Uno sfregare di metalli lo risvegliò.

«Cinque minuti». Il suono della voce lo raggiunse come in ritardo. «Credo che bastino, che dici?» Quindi una doccia d'acqua fredda sul viso. Lind prese forma come in una visione. Rino era in terra con le mani legate dietro alla schiena, il che era segno che fosse vivo.

«All'inizio avevo intenzione di procedere nel modo più umano possibile, ma quell'opzione te la sei giocata. Ora perciò andrà così».

L'acciaio gli attraversò la carne e le interiora, tagliandolo come carne da macello. Fu come se qualcosa gli esplodesse dentro squarciandogli gli organi interni e, dopo un conato in cui gli

sembrò di vomitare tutte le proprie interiora sanguinati, svenne di nuovo. Si sentì leggero. Delicatamente lasciò il proprio corpo straziato, lo guardò da fuori ma non con ripugnanza, bensì con accettazione e pacifica consapevolezza che le cose dovevano andare in quel modo, che niente di quel che era avvenuto in quella baita era avvenuto contro la sua volontà. Scivolò ancora più lontano, osservando le sagome sotto di sé, una sdraiata sul pavimento quasi in posizione fetale. Poteva percepire la sua pancia che si sollevava, il respiro irregolare. Se la sarebbe cavata. Anche la sagoma appesa al soffitto era in vita, anche se l'ombra intorno alla sua testa faceva capire che era in una condizione di shock. Il carnefice che con le mani insanguinate frugava nel corpo della sua vittima sembrava invece quasi il riflesso di se stesso, come se si trovasse al di fuori di sé. Il dramma si svolgeva come in un film lento e chiaro. Il sangue scorreva e l'ombra intorno alla testa diventava sempre più scura. Quindi ecco una luce obliqua crescere sul pavimento. Proveniva dalla porta. Ecco la porta venire abbattuta. Ecco infine l'irruzione di tre uomini nella stanza, tre ombre che sembrarono dissolversi nell'aria. Tutto pian piano scomparve e si fece buio.

Metri di neve. Il freddo pungente contro il naso e le guance. Si erano aperti la strada cercando la lapide e alla fine l'avevano trovata. Karianne aveva rimosso delicatamente tutta la neve con le mani, in modo che fosse bene in vista. Rimasero lì, mano nella mano, a guardare la tomba. Era un momento molto intimo di Karianne, ma voleva essere lì con lei, intenzionato a condividere tutto d'ora in poi. Ormai erano una cosa sola.

Erano passate cinque settimane dall'operazione, la convalescenza non aveva presentato problemi e per ora niente faceva pensare che il suo corpo avrebbe rigettato il nuovo rene. Diventava ogni giorno più forte e si era prefissata di rientrare al lavoro entro la fine del mese. Forse un po' troppo ottimista, ma si sarebbe stati a vedere. Era una sua scelta. La banca le aveva assicurato un rinnovo del contratto, nonostante Ellen Steen si fosse risvegliata dal coma e si stesse riprendendo rapidamente.

Karianne gli lasciò la mano e si inginocchiò davanti alla lapide. Niklas la lasciò sola con i suoi pensieri e tornò con la mente a tre mesi prima, ai minuti drammatici in cui Brocks era intervenuto a salvarlo. Gli piaceva pensare che fosse tutto predestinato, che tutte le forze dovessero convergere nella direzione di salvare Karianne, ma non nel modo in cui Lind l'aveva pianificato. Doveva succedere di nuovo tramite Reinhard. Dalla reazione di Niklas aveva capito che la risposta era nascosta nelle lettere dell'ammiratore di Karianne e, quando aveva visto la lettera del commissariato firmata da Amund Lind, aveva fatto due più due. Aveva allertato Brocks e l'aveva anche informato della baita, anticipando così Karianne. In questo modo avevano guadagnato una decina di minuti, proprio quelli che gli avrebbero salvato la vita.

Anche Rino era sopravvissuto, apparentemente senza danni permanenti. Collo indolenzito e mal di testa ciclici, tutto qui.

Era andato a trovare il padre adottivo di Even Haarstad, per vedere con i suoi occhi l'uomo che non proferiva parola da due anni e che era stato all'origine di un simile odio. Ma era accaduto qualcosa, l'uomo aveva rotto il silenzio e confermato una vecchia voce che girava sull'identità del padre biologico di Even: niente meno che l'agente Amund Lind. Lì per lì aveva notato una certa somiglianza, specialmente nel modo in cui i tratti marcati davano loro un'aria più anziana. Era andato da Niklas per informarlo, ma l'aveva intravisto mentre partiva di corsa da casa. L'aveva seguito a fatica, a volte riuscendo a malapena a distinguere i suoi fari posteriori. Niklas guidava come un pazzo. Alla fine era riuscito a trovare la sua macchina, aveva seguito il sentiero e trovato la baita. Dalla finestra aveva seguito tutta la situazione, ma era stato costretto ad affidarsi a un piano poco ortodosso, una volta capito che la porta era chiusa a chiave. Disarmato, aveva puntato tutto sull'effetto sorpresa. Mirando alla testa di Lind, aveva spaccato la finestra con un bastone. Il resto era storia.

Even Haarstad – dopo aver offerto un traumatico scorcio su cosa avesse significato crescere nel pugno di ferro psicopatico di Lorents – aveva offerto una piena confessione dei delitti. Aveva dichiarato che la prima aggressione, che risaliva a tre anni prima, doveva essere un caso unico. Quando però era venuto a sapere che sua sorella aveva affittato la casa, dando così libero accesso a tutti i suoi traumi infantili, una rabbia sfrenata gli si era risvegliata dentro e l'aveva rivolta contro tutti i padri che lasciano andare i propri figli alla deriva.


Alla fine venne fuori che il colpo che Niklas aveva assestato a Lind, e che gli era sembrato superficiale, gli aveva invece incrinato il cranio e dal giorno fatidico questi non aveva più proferito parola. Apparentemente ne aveva perso l'uso, o forse gli sembrava solo più conveniente far credere così.

Un brivido attraversò la schiena di Niklas, che si riscosse dai suoi pensieri. Ancora gli capitava di tanto in tanto di sentire

delle fitte alla ferita. Come per uno scherzo del destino, i medici avevano dovuto aprire la stessa ferita non ancora rimarginata quando, a soli due mesi dal giorno in cui aveva rischiato di rimetterci la pelle, lo avevano portato in sala operatoria. Tutto sommato Lind aveva fatto bene i suoi compiti.

Karianne si rimise in piedi scrollandosi la neve dalle ginocchia. «Era lei» disse, «la ragazza che cercava di risvegliarsi nel mio corpo. In un certo senso è stata dentro di me per gli ultimi venticinque anni».

Niklas osservò la lapide di Solveig Elvenes, la donna che aveva portato nel ventre il figlio di Amund Lind. La donna che Lind aveva ucciso. La disperazione l'aveva condotto a compiere un atto disperato.

«Ora id  un po' dentro di te» disse Niklas stringendole la mano.

Epilogo

Il concepimento avvenne con un'aggressione sporca, nauseante, ripugnante e il disprezzo e il disgusto si trasferirono a quel che cominciò a crescerle dentro, come se non potesse provare amore per qualcosa che affondava le sue radici nell'odio.

Il corpo che cresceva la trasformò in un'altra sé e non riusciva nemmeno più a guardarsi allo specchio. Quando il cambiamento divenne evidente per tutti arrivarono i commenti, dalle congratulazioni sincere alle critiche malcelate. In ogni caso lei reagiva distanziandosene.

Il parto le sembrò un *déjà vu* della violenza, un'esperienza dolorosa al di fuori del suo controllo. Quando le misero il neonato in braccio, il calore di quel corpicino riuscì a malapena a sciogliere il senso di distanza, ma non si trasformò mai in un incondizionato amore materno.

Non era una madre degenerare, provvedeva sempre a pulirlo e a vestirlo ma, quando lo allattava al seno, lo faceva nella triste consapevolezza che non sarebbe mai riuscita ad amarlo, pur essendo sangue del suo sangue. Imbarazzata distoglieva sempre lo sguardo dal piccolo, canticchiando al vuoto.

Quando ebbe imparato a gattonare, il loro contatto si limitò al cibo e al cambio dei vestitini. Per il resto il piccolo sembrava cavarsela da solo, si sceglieva liberamente con cosa giocare e vagava liberamente per tutta la casa nei suoi piccoli viaggi di scoperta. Solo quando una pettegola del paese le fece notare che le capacità verbali del bambino erano inferiori alla norma per la sua età, solo allora cominciò a parlargli. Con gli altri si difendeva dicendo che era la timidezza a renderlo così silenzioso e che a quattr'occhi non la smetteva mai di parlare. Ogni volta che intercettava uno sguardo indiscreto lo prendeva per mano, per dimostrare la vicinanza e il contatto tra loro. Ma doveva stringerla forte, perché l'istinto del bambino era di ritrarsi.

Già dopo poche settimane del suo primo anno di scuola ebbe bisogno di un sostegno e la scuola espresse più volte preoccupazione finché, in un giorno di tardo autunno, cominciò finalmente a rispondere all'insegnamento, dapprima con un po' di esitazione, poi in tempo record si rimise in pari con il resto della classe. Ben presto sia gli insegnanti sia i compagni riuscirono a stabilire con lui un contatto visivo e queste nuove attenzioni e sicurezze rafforzarono se possibile la sua distanza dalla madre. Con il tempo finì per considerare la scuola e la casa come due realtà separate e inconciliabili. Ma solo con l'adolescenza si rese conto di essere un figlio non amato.


La uccise nel giorno del suo quindicesimo compleanno. Era appena tornato a casa da scuola e si era seduto a mangiare il pranzo che gli aveva preparato e lasciato sul tavolo. Lei aveva già mangiato, come quasi ogni giorno. Sentì la radio in salotto e capì che si era sistemata nella sua solita poltrona. Polpette di pesce e patate. Per lui andava bene. Sul tavolo c'era un pacchetto. Niente biglietto, niente nastro, era un'anima semplice in ogni cosa. Mangiò un po' del suo pranzo tiepido prima di aprire il regalo. Una cravatta. Se non altro una variazione. Mangiò ancora un po', poi si alzò e andò in salotto. Il rumore secco e metallico dei ferri da calza testimoniava che era sveglia. «Grazie per il regalo» disse.

«Prego» disse automaticamente. Non gli chiese se gli era piaciuto, né gli fece gli auguri.

«È carina».

Si sentiva solo il rumore dei ferri e sullo sfondo il brusio della radio. Rimase un attimo fermo, nella speranza che quel giorno potesse avvenire un cambiamento e magari sua madre si girasse verso di lui, lo guardasse negli occhi, gli parlasse. Invece rimase esattamente nella stessa posizione, come se il pilota automatico che aveva condotto la sua vita per tutti quegli anni fosse impossibile da sostituire. Cominciò a canticchiare a bassa voce sempre

la solita monotona melodia, l'unica che sapeva. Quel canticchiare era il gesto più festoso che conoscesse, perciò normalmente era un buon segno, ma a volte finiva invece per rappresentare un vuoto risucchiante nel quale anche lui rischiava di finire inghiottito. Era ancora lì con la cravatta in mano, in una posa quasi autoritaria, ma lei non si prese la briga di voltarsi a guardarlo. La madre perse all'improvviso colore e si tramutò nel personaggio di un qualche film in bianco e nero insieme a tutto ciò che la circondava. Lui afferrò la cravatta con entrambe le mani, notando quanto le sue vesciche si fossero in-



sificate sugli arti, e la tese con tutte le sue forze. Lei continuava a sferruzzare instancabilmente, aumentando il volume del canto. Era una melodia che durava non più di otto, dieci secondi e poi si ripeteva in continuazione. I suoni crebbero dentro la sua testa come un'eco amplificata. Rigidò i due capi della cravatta intorno alle mani e la tese di nuovo. La melodia era cresciuta a un volume folle.

«Grazie per il regalo».

Nessuna reazione. Solo un impercettibile cenno del capo, come se stesse beccando al ritmo del lavoro a maglia.

Tutto ciò che vide furono i capelli grigi e secchi.

«Grazie per il regalo». Canzoncina. Rumore di ferro contro ferro. Le passò la cravatta sopra la testa e intorno al collo, stringendo quindi con tutte le sue forze. Lei si immobilizzò e alzò le mani, che ancora impugnavano i ferri. Né un suono, né uno spasmo di panico, solo una manciata di secondi di tensione prima di accasciarsi sotto alle sue mani. Morì com'era vissuta. Disinteressata.

La seppellì in giardino, dove le erbacce da un pezzo avevano preso il sopravvento, e il giorno dopo ne denunciò la scomparsa. Dopo una settimana fu ritrovato un suo ferro da calza sulla battigia. Ne dedussero rapidamente che doveva essere scivolata da una roccia per poi essere portata via dalle correnti. A quindici anni e una settimana, Amund Lind fu dichiarato ufficialmente orfano.

NOTE

¹ AC/DC, *Evil Walks*.

² La *Macchinina Pelle* (denominata nei film con il nome di *Ploddy the Police car*) è una Volkswagen Maggiolino animata della Polizia, personaggio di libri e film per bambini creato da Åge Magnussen negli anni Ottanta.

³ Rappresentante del Partito Laburista norvegese e Primo Ministro nel dopoguerra.

Atmosphere libri
VOLUMI PUBBLICATI

NARRATIVA

DALL'ARGENTINA

Carlos Busqued: *Sotto questo sole tremendo*

María Inés Krimer: *Sangue kosher*

DAL BRASILE

Federico Bonassi: *Terra di nessuno*

Luis Fernando Verissimo: *Borges e gli oranghi eterni*

DAL CANADA

Linden MacIntyre: *L'uomo del vescovo*

DAL CILE

Ramón Díaz Eterovic: *L'oscura memoria delle armi*

Diego Muñoz Valenzuela: *Fiori per un cyborg*

Diamela Eltit: *Imposta alla carne*

DALLA DANIMARCA

Helle Helle: *Dai cani*

Eva Maria Fredensborg: *Non colpire due volte*

DALLA CINA

Autori vari: *Shanghai suite*

Chan Koonchung: *La vita da sogno di Champa il tibetano*

DALL'EGITTO

Tareq Imam: *Le mani dell'assassino*

DALL'ESTONIA

Tiit Aleksejev: *Il pellegrinaggio. Una storia della prima crociata*

DALLA FINLANDIA

Mikko Rimminen: *La giornata del naso rosso*

Kati Hiekkapelto: *Colibrì*

Harri Nykänen: *I giorni del pentimento. Il caso del detective Ariel Kafka*

DALLA FRANCIA

Julie Grelley: *Angeli*

Antoine Laurain: *Il cappello di Mitterrand*

Anouar Benmalek: *Il rapimento*

DALLA GERMANIA

Iris Hanika: *L'essenziale*

Tom Hillenbrand: *Frutto del diavolo. Un thriller culinario*

Tom Hillenbrand: *Oro rosso. Il secondo caso del chef Xavier Kieffer*

DAL GIAPPONE

Autori vari: *Scrivere per Fukushima*

Ekuni Kaori: *Stella stellina*

Yumoto Kazumi: *Amici*

Hamao Shirō: *Il discepolo del demonio*

Hara Tamiki: *Il paese dei desideri. Il ricordo di Hiroshima*

Akutagawa Ryūnosuke: *La scena dell'inferno e altri racconti (1915-1920)*

DALLA GRECIA

Kostas Hatziantoniou: *Agrigento*

DA HAITI

Lyonel Trouillot: *I figli degli eroi*

DALL'INDONESIA

Oka Rusmini: *La danza della terra*

Leila S. Chudori: *Ritorno a casa*

DALL'INGHILTERRA

Ghada Karmi: *In cerca di Fatima. Una storia palestinese*

DALL'ISLANDA

Jón Hallur Stefánsson: *Il piromane*

DA ISRAELE

Orly Castel-Bloom: *Textile*

Ronit Matalon: *Il suono dei nostri passi*

Nava Semel: *E il topo rise*

Shimon Adaf: *Volti bruciati dal sole*

Alon Altaras: *Nostro figlio*

Mira Magen: *Lo dirà il tempo*

Judith Katzir: *Carissima Anna. Un amore impossibile*

DALL'ITALIA

Leonidas Michelis: *Il ragazzo di Jànina*

Quintin Contreras: *La talpa. La verità rivelata*

Mario Falcone: *Un'amara verità*

Roberto Agostini: *Il cuoco di Burns Night*

Francesca Palumbo: *La vita è un colpo secco*

Claudio Gargioli: *Menù letterario tipico romano*

Tiziana Sferruggia: *La signora Rosetta, ovvero la felicità provvisoria*

Erika Gallini: *Tutto panna chantilly*

Alessandra Pepino: *Cattivi presagi*

Carmine Mari: *Il regolo imperfetto*

Marco Bigliuzzi: *In bianco*

Alessandra Pepino: *Il ladro di ricordi*

Leonidas Michelis: *Al passo delle cicogne bianche*

DALLA LITUANIA

Laura Sintija Černiauskaitė: *Il respiro sul marmo*

DALLA MOLDAVIA

Vladimir Lorčenkov: *Italia mon amour*

DALLA NORVEGIA

Kjersti Annesdatter Skomsvold: *Più corro veloce, più sono piccola*

Lars Maehle: *La porta scura*

Torkil Damhaug: *Il signore del fuoco*

Lars Saabye Christensen: *Beatles*

DAL PERÙ

Enrique Prochazka: *Casa*

DALLA POLONIA

Magdalena Tulli: *Difetto*

Michał Witkowski: *Margot*

Mikołaj Łoziński: *Libro*

DALLA REPUBBLICA CECA

Jaroslav Rudiš: *Il cielo sotto Berlino*

Emil Hakl: *Genitori e figli*

Michal Viewegh: *La bio-moglie*

Michal Viewegh: *Fuori gioco*

Petra Soukupová: *Sparire*

Michal Ajvaz: *L'altra Praga*

DALLA ROMANIA

Florina Ilis: *Cinque nuvole colorate nel cielo d'Oriente*

Gabriela Adameșteanu: *Una mattinata persa*

Stelian Tănase: *Morte di un ballerino di tango*

Bogdan Suceavă: *Miruna, una storia*

Mihail Sadoveanu: *La scure*

DALLA RUSSIA

Natal'ja Ključareva: *Un treno chiamato Russia*

Andrej Gelasimov: *La sete*

Michail Elizarov: *Il bibliotecario*

Oleg Zajončkovskij: *Felicità possibile. Un romanzo del nostro tempo*

Michail Elizarov: *Cartoni*

Anna Starobinec: *Zero*

Vladimir Sorokin: *La giornata di un opričnik*

Fazil' Iskander: *Conigli e boa*

DALLA SLOVENIA

Andrej Blatnik: *Cambiami*

Andrej Blatnik: *Capisci, vero?*

DALLA SPAGNA

Martin Casariego: *Il branco e la nebbia*

Menchu Gutiérrez: *Dietro la bocca*

Andrés Barba: *Piccole mani*

Manuel De Pedrolo: *Seconda origine*

Belén Gopegui: *Voglio essere punk*

Jorge Carrión: *I morti*

Pep Coll: *Le signorine di Lourdes. La vera storia di Bernadette*

Manuel Baixauli: *L'uomo manoscritto*

Jordi Cussà: *Il ragazzo di Sarajevo*

Rafael Balanzá: *Ti ucciderò*

Josan Hatero: *La pelle. Un bestiario di amanti*

Maite Carranza: *Parole avvelenate*

Clara Usón: *Cuore di napalm*

Ana María Matute: *Paradiso disabitato*

Isabel-Clara Simó: *Io e mio fratello*

Pedro De Paz: *La via tracciata*

DAGLI STATI UNITI D'AMERICA

Lyn Miller-Lachmann: *Gringolandia*

Mitali Perkins: *Ragazzi di bambù*

DAL SUDAFRICA

Hawa Jande Golakai: *L'effetto Lazzaro*

DALLA SVEZIA

Lars Pettersson: *Kautokeino, un coltello insanguinato*

Carin Bartosch Edström: *Quintetto. Il suono della morte*

DALLA SVIZZERA

Jürg Amann: *Il comandante*

Carole Allamand: *La penna dell'orso*

Linus Reichlin: *La nostalgia degli atomi*

DALL'UNGHERIA

Attila Bartis: *Tranquillità*

